

Tommaso Franci

**Potere e prostituzione nell'Italia di Berlusconi.  
Retrospectiva filosofica  
per un futuro con almeno qualche stella**

*dedico questo testo  
a mio nonno Vilmo, il politico di casa;  
e a mia nonna Sila, che di politica  
non ha mai voluto sapere  
(il che non significa  
non ne abbia saputo)*

*Che uomo sarei  
se per giudicare  
aspettassi il giudizio  
della magistratura?*  
(Pasolini)

*Si giudica bene  
solo ciò che si conosce.*  
(Aristotele)

*Il futuro è 5 stelle.*  
(Celentano)



Ho terminato di scrivere quanto segue a giugno. Anche se le cose sono cambiate, non sono cambiate. Berlusconi non c'è più? C'è però tutto il *suo* mondo – che è anche il *nostro*: quello in cui abbiamo vissuto e viviamo. Stessi politici, giornalisti, imprenditori, popstar. Se siamo ancora nell'Italia di Berlusconi, quanto segue vale per oggi come valeva per qualche mese fa. E varrà per domani, finché il domani sarà come l'oggi: stessi (di nome o di fatto) politici, giornalisti ...

A prescindere dalla sua necessità – e magari anche minor dannosità rispetto ai governi che l'hanno preceduto e seguiranno: accade così nell'immaturo e irresponsabile politica italiana, dove solo i governi non eletti *governano* – per quanto riguarda il governo di Mario Monti – nominato dall'ex PCI Napolitano senatore a vita per *altissimi meriti* (!) in campo scientifico e sociale – basti dire – tacendo la mancanza di qualsivoglia rappresentatività popolare – che *nella misura in cui* il male presente è stato provocato *anche* da multiformi e transnazionali istituti finanziari quali la Goldman Sachs e Monti ha collaborato con essi, ci troviamo al paradosso o follia di voler curare il male a forza del male stesso! È come se uno, per smettere di fumare, iniziasse a frequentare fumatori ... Inoltre: chi – e ci proveniva già Berlusconi! – proviene dal *privato* (nella fattispecie, dall'università più costosa d'Italia), può giovare al *pubblico*? può non essere in contraddizione con se stesso? può non trovarsi in conflitto d'interessi mentale o *de facto*? Conflitto d'interessi unanimemente considerato la causa del malgoverno berlusconiano ...

## 1 Coerenza e potere

*Nota bene*

Il 6 marzo 1911, in una prolusione alla prestigiosa Aristotelian Society di Londra, il filosofo gallese Bertrand Russell, voce di riferimento, quando ascoltata quando no, della cultura occidentale, distingueva due tipi di conoscenza. Una cosa la si potrebbe conoscere o tramite “esperienza diretta” oppure tramite una sua “descrizione”.

Oggi nessun filosofo si considera più d'accordo con Russell<sup>1</sup>. Della sua vecchia teoria, però, possiamo servircene noi per stabilire che quanto diremo su “Italia”, “Berlusconi” e su ogni altra “cosa”, lo diremo riferendoci *esclusivamente al livello della conoscenza, della realtà e della validità costituito da quelle “descrizioni” che sono i vari prospetti massmediatici*.

La nostra “esperienza diretta”, cioè, dichiariamo che consiste, *qui*, soltanto di “descrizioni”. La nostra realtà sarà, *qui*, soltanto *massmediatica* – e necessariamente, non avendo fatto io esperienza diretta di “Berlusconi” né, senza prima descrizioni che me la identificassero, di una “Italia” o anche, ma è questione filosofica più difficile questa, di un “io”.

Rimarremo a quel livello di realtà che due, fra i troppi con una simile pecca, astrusi filosofi del secondo Novecento, Apel e Habermas, hanno chiamato “agire comunicativo”. Dove, nel nostro caso, è da intendersi che l’“agire”, e cioè il darsi, del fenomeno Berlusconi – e di quello Italia – ci risulta soltanto al livello della “comunicazione”. A quel livello per cui si sono attivati corsi di laurea in “scienze della comunicazione”.

Però, a differenza degli “scienziati” della comunicazione dediti alla semiotica o scienza dei segni, alla psicologia e soprattutto alla sociologia, noi qui i segni “Berlusconi” e “Italia” li giudicheremo eticamente, politicamente, esteticamente, pedagogicamente o, in una parola, filosoficamente – e soltanto così li considereremo avere dei significati. Li giudicheremo nella misura in cui etica politica estetica pedagogia (quelle di ognuno di noi, più che quelle dell’università) possono elaborare significati a partire da segni prodotti dai mass media e lasciando agli “scienziati” – già ce ne sono di sicura competenza<sup>2</sup> – l’analisi dei segni “Berlusconi” e “Italia” in quanto segni di stretta pertinenza semiotica, psicologica, sociologica.

A uno studio tipo quello di Franca D’Agostini – *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*<sup>3</sup> – rimanderemo invece per una formalizzazione di quanto qui detto senza apparati e interessi tecnici ma cercando piuttosto di promuovere questa inosservata seppur secolare formulazione di Thomas Hobbes – amico di Galilei, traduttore di Tucide e studioso di Euclide: “Poiché la *verità* consiste nell’ordinare coerentemente i nomi nelle nostre affermazioni, chi cerca l’esattezza della *verità*, deve necessariamente ricordare a cosa si riferisce ogni nome di cui si serve collocandolo coerentemente. In caso contrario si troverà impigliato nelle parole come un uccello nelle panie, che più si dibatte, più resta invischiato. Perciò nella geometria si comincia con lo stabilire i significati delle parole, chiamando quest’operazione *definizioni* e ponendole all’inizio del calcolo”<sup>4</sup>.

Ridicolo!, si dirà, darsi alla filosofia quando – è una metafora! – bisognerebbe mettersi il fucile in spalla e precipitarsi a giustiziare quel che grida vendetta al cospetto del popolo! Ma vale lo stesso per la problematica ecologica: la filosofia richiede del tempo, sì; però poi, nella misura in cui incide sull'educazione, sulle teste e i comportamenti della gente, dà anche effetti a lunga scadenza. E non si tratta solo d'agire, in questa Italia di Berlusconi, ma soprattutto d'evitare che ne vengano di nuove d'Italie del genere; che tutto cambi perché, come al solito, non cambi niente. «Percosso il pastore, saranno disperse le pecore»? Dipende quanto “possiamo considerare scientificamente dimostrato che la specie *Homo Sapiens* dispone di un sistema di moduli comportamentali altamente differenziati il cui scopo, analogamente a quello del sistema che presiede alla formazione degli anticorpi nello stato cellulare, è di eliminare i parassiti che rappresentano un pericolo per la comunità”<sup>5</sup>.

### *Livello massmediatico*

A livello massmediatico, cent'anni esatti dopo la conferenza di Russell, si ha, per quanto riguarda il presidente del Consiglio italiano, una situazione in cui il «New York Times» parla un giorno sì e l'altro pure di “sex scandals”; «Avvenire», il quotidiano della CEI, intitola: *Carte-choc sul premier*; talk-show annunciano, trasmissione dopo trasmissione, “un nuovo scandalo”. Ciò a seguito d'un comunicato stampa diffuso dalla Procura della Repubblica di Milano, dove si certifica che l'on. Silvio Berlusconi – di centrodestra; al quarto incarico, in 17 anni, da presidente del Consiglio – è stato iscritto nel registro degli indagati per i reati di: 1) concussione continuata e aggravata e 2) prostituzione minorile.

La magistratura – che dobbiamo supporre non si collochi al nostro livello massmediatico perché altrimenti non avremmo modo di distinguere un giornalista da un giudice e gl'indagati, una volta ascoltata la sentenza del magistrato, potrebbero, assolti o condannati, alzarsi e andarsene a piede libero come fanno, dopo un dibattito televisivo, due ospiti avversi – la magistratura farà, se “i giudici sono soggetti soltanto alla legge”, il suo corso. Tanto, che Berlusconi venga giudicato colpevole o innocente – o che non venga giudicato affatto – non cambia minimamente la nostra critica. Come non la cambia leggere su Wikipedia che il presidente del Consiglio sia stato imputato in “oltre venti procedimenti giudiziari” – quattro (per tangenti, frode fiscale, appropriazione di fondi societari, corruzione di senatori) ancora in corso – nessuno dei quali conclusosi “con una sentenza definitiva di condanna”; e questo “per via di assoluzioni, declaratorie di prescrizione e depenalizzazioni dei reati contestati”<sup>6</sup>.

Noi ci collochiamo unicamente a livello massmediatico e giudichiamo – *calculemus*, direbbe Leibniz – unicamente entro quest'ambito. Di modo che la nostra, se sarà una condanna, sarà una condanna massmediatica. Sarà una condanna che dovrà contribuire a far sì che in futuro termini come “Berlusconi” – e *sinonimi* – accanto al termine “onorevole” o, a maggior ragione, “presidente del Consiglio”, non ci si trovino più; almeno nei mass media ... Sarà una condanna che per quel che può dovrà contribuire a far sì che il cittadino impari a riconoscere i *sinonimi* di termini come “Berlusconi”.

Quindi: noi non abbiamo e non possiamo avere *nulla* contro il sig. Silvio Berlusconi, che – al pari di “Dio” – non conosciamo affatto e *pubblicamente* (o

politicamente) non ci interessa. Per quanto ci riguarda può essere la miglior persona di questo mondo. Noi ci riferiamo al “fenomeno” Silvio Berlusconi: a ciò che scaturisce da esso – e si tratta di effetti politici economici ecologici culturali – in quanto manifestazione massmediatica o “testimonianza” (“sentito dire”), secondo la terminologia d’un’epistemologia contemporanea<sup>7</sup>. Stesso dicasi, una volta per tutte, riguardo *ogni entità* evocata nella seguente trattazione.

Infine: se “tutta la storia dimostra che un governo si regola sempre a seconda degli interessi della classe dirigente”<sup>8</sup>, pure l’Italia di Berlusconi sarà diretta non tanto – o non solo – dai politici ma, più in generale e come dice la parola stessa, dalla sua “classe dirigente”. Questa però non compare, perlopiù e salvo certi vip, nei mass media, dove invece furoreggia quella sua espressione o superfetazione che sono i politici di mestiere: e pertanto ad essi quasi esclusivamente ci riferiremo.

1994

L’imprenditore Berlusconi, si legge ancora su Wikipedia – oggi considerabile il maggior canale d’informazioni al mondo, oltre che fonte affidabile perché gli interessati possono correggerci quando vogliono le informazioni che riescono a dimostrare erronee – prese a intervenire attivamente nella politica nazionale “nel novembre 1993, in occasione delle elezioni comunali di Roma”, quando, “intervistato all’uscita dell’Euromercato di Casalecchio di Reno”, ipermercato di una catena di sua proprietà, “auspicò la vittoria di Gianfranco Fini, all’epoca segretario del Movimento Sociale Italiano”, partito fondato nel 1946 da reduci della Repubblica Sociale Italiana ed ex esponenti del regime fascista quali Giorgio Almirante, nientemeno che “fra i principali organizzatori della campagna antisemitica di Mussolini”<sup>9</sup>.

Alle elezioni politiche del marzo 1994 – le prime della cosiddetta “seconda Repubblica” che, dopo la caduta, col muro di Berlino, del PCI, si sarebbe avuta per il venir meno, a seguito dell’inchiesta giudiziaria di “Mani Pulite”, della DC e del PSI, cioè di tutti i maggiori partiti dell’Italia repubblicana<sup>10</sup>; e si noti che “in nessun altro paese democratico s’era mai registrato un crollo quasi totale dell’élite dominante”<sup>11</sup> – alle elezioni politiche del marzo 1994 Berlusconi si presenta a capo d’un vigoroso partito sorto *ex novo*, Forza Italia, il quale nel suo statuto annoverava, per “finalità”, ideali “cattolico liberali” nonché “valori universali di libertà, giustizia e solidarietà”; ciò, “a difesa del primato della persona in ogni sua espressione”. L’Italia del 1994 risultava così “l’unica nazione dell’Occidente in cui il grande cambiamento indotto dalla rivoluzione tecnologica di fine secolo ha coinciso con un forte momento di discontinuità politica – qualcosa di molto simile a un vero e proprio cataclisma repubblicano”<sup>12</sup>.

Negli ultimi mesi di campagna elettorale, “alcuni fra i volti più famosi delle reti Fininvest” – la holding di cui fanno parte le principali società di Berlusconi, fra cui Mediaset che dal 1980 ha imposto la tv commerciale in Italia – “dichiarano in televisione il loro appoggio politico, all’interno dei programmi di intrattenimento da loro condotti”. Tra costoro, Wikipedia ricorda: Mike Bongiorno, Raimondo Vianello, Sandra Mondaini, Ambra Angiolini e Iva Zanicchi, la quale sostenne che sua madre avrebbe votato per Berlusconi “perché i ricchi, essendosi già arricchiti, non hanno interesse a rubare dalle tasche dei cittadini”. La signora, non possedendo la cultura di Bobbio, dimenticava di rilevare che “un partito



personale” come Forza Italia “è una contraddizione in termini, poiché il partito per definizione è una associazione di individui che stanno insieme per raggiungere uno scopo comune”<sup>13</sup>.

Berlusconi – proprietario fra l’altro di Italia 7, la rete che trasmise tra gli anni Ottanta e Novanta Colpo Grosso, programma semipornografico che, a detta di Wikipedia, mandò in onda “contro il parere dei familiari” le puntate registrate con una valletta di diciannove anni nel frattempo deceduta – Berlusconi vinse le elezioni del 1994, alleandosi oltre che con l’MSI, con la Lega Nord, partito che a tutt’oggi vanta al primo articolo del proprio statuto “il conseguimento dell’indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana”. La Lega Nord, dopo essersi fatta largo durante Mani Pulite dichiarandosi nemico numero uno di Craxi, si alleva quindi, come se niente fosse, con quel Berlusconi considerabile l’amico numero uno di Craxi<sup>14</sup>. Per tacere d’altro, nel 1984 il primo presidente del Consiglio socialista dell’Italia repubblicana, mentre varava – arrivando a porre il voto di fiducia – decreti pro-Berlusconi (a favore delle sue tv private), si prestava – giusto per non smentire il favoritismo di tali decreti – a far da padrino al battesimo di Barbara Berlusconi, il cui *curriculum* esemplare riportiamo: nata da una relazione extraconiugale, battezzata prima del divorzio, a vent’anni nel CdA Fininvest e quindi in quello dell’AC Milan, da dove avrà trovato *naturale* – dopo aver chiuso ventisette un matrimonio ed essersi laureata all’Università Vita-Salute San Raffaele, l’università della berlusconiana Milano 2 retta da Don Verzé: prete-imprenditore già condannato per tentata corruzione che ebbe a considerare Berlusconi “un dono di Dio all’Italia” – “legarsi sentimentale”, scrive Wikipedia da cui abbiamo tratto anche tutte le informazioni su Don Verzé, con un calciatore brasiliano “comprato”, come si dice, dalla squadra del padre.

### *Giudizio a priori*

Senza bisogno di reati penali, senza bisogno di realtà non massmediatica, già questo materiale raccolto in fretta su Wikipedia o estrapolato da statuti di partito, già questa documentazione che si ferma al 1994 basterebbe e avanzerebbe per una discussione e un giudizio sul rapporto tra coerenza e potere nell’Italia di Berlusconi.

Il primo aspetto eclatante: i quattro governi Berlusconi – che, a causa d’un’opposizione gravemente deficitaria, hanno tenuto il potere per un periodo tale da far conseguire al Cavaliere del lavoro, ordine al merito (per aver cementificato il milanese?) che Berlusconi ricevette nel 1977, il record di durata in carica come presidente del Consiglio dell’Italia repubblicana e fargli presiedere il gabinetto di governo più longevo della Repubblica (il Berlusconi II) – sono stati formati da partiti considerabili incostituzionali per i loro nomi e/o statuti e/o simboli senza neppure entrare nel merito del rispettivo operato. Costituzione alla mano<sup>15</sup>, potremmo dire che l’Italia è stata governata per gran parte degli ultimi 17 anni da partiti che non avrebbero nemmeno dovuto nascere.

Iniziamo con la Lega Nord, che dal 1994 è venuta aumentando sempre più il suo potere. Il primo articolo del suo statuto, l’abbiamo citato, è palesemente incompatibile con l’articolo 5 della Costituzione che sancisce la Repubblica “una

e indivisibile”. Non per nulla la Corte Costituzionale dichiarerà incostituzionale una norma varata in ossequio alla nordista Lega dal quarto governo Berlusconi, la quale per un certo periodo ha persino impedito – manco si fosse tornati all’Italia preunitaria – ai precari della scuola (i meridionali i più colpiti) di conservare il proprio punteggio in caso di cambio di provincia<sup>16</sup>.

Passiamo all’MSI. Il Berlusconi I è stato il primo governo della Repubblica con la partecipazione d’esponenti d’un movimento che, se non altro per gl’uomini che l’hanno fondato, ostentava – specie prima di trasmutarsi, nel 1995, in Alleanza Nazionale, la quale comunque mantenne fino al suo scioglimento nel 2009 il simbolo della “fiamma tricolore”, emblema degli “arditi” della prima guerra mondiale – fortissimi legami col pensiero e il linguaggio del partito fascista: anche dopo la vittoria del 1994, nella sezione romana di MSI-AN campeggiavano ritratti di Mussolini<sup>17</sup>; mentre persino in America è risaputo che “ai festeggiamenti per la vittoria elettorale, il telegenico capo del partito, Gianfranco Fini, è stato accolto da centinaia di giovani sostenitori al grido di «Duce! Duce!»”<sup>18</sup>. Eppure nella Costituzione al paragrafo XII delle “Disposizioni transitorie e finali” si fa divieto alla “riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”!

Veniamo a Forza Italia. Prima nel 1994, e poi nel 1996, la Giunta per le elezioni respinge a maggioranza – secondo Wikipedia “anche grazie ad una parte degli esponenti del PDS del neo-segretario Massimo D’Alema”<sup>19</sup> – tre ricorsi che lamentavano l’illegittimità dell’elezione di Berlusconi in base ad una legge del 1957 stando alla quale “non sono eleggibili coloro che risultino vincolati con lo Stato per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica”. Ora: ogni parlamentare avrà di certo avuto una qualche contezza degli insuperati, in Italia, possedimenti in campo mediatico, edilizio e assicurativo della famiglia Berlusconi!

Tanta omertà fa il paio con quella per cui la Corte di Cassazione giudica il fondatore della DC, ex presidente del Consiglio e senatore a vita Giulio Andreotti, colpevole d’associazione mafiosa dal 1945 al 1980 ma considera il grave reato estinto per prescrizione<sup>20</sup>; e senza scandalo per nessuno il primo canale della tv pubblica – riporto una testimonianza personale – trasmette in prima serata uno spettacolo in cui all’incartapecorito Andreotti un’attrice sexy canta, baciandolo filialmente e indottrinando così a dovere le future generazioni: “Sei grande, grande, grande / come te sei grande solamente tu”!

Ma senza ricorrere alla legge del 1957, il *conflitto di interessi*<sup>21</sup>, cioè “quando” – per citare una legge del luglio 2004 paradossalmente quanto ipocritamente approvata dal governo Berlusconi II – “il titolare di cariche di governo partecipa all’adozione di un atto, anche formulando la proposta, o omette un atto dovuto, trovandosi in situazione di incompatibilità [...] ovvero quando l’atto o l’omissione ha un’incidenza specifica e preferenziale sul patrimonio del titolare, del coniuge o dei parenti entro il secondo grado, ovvero delle imprese o società da essi controllate [...] con danno per l’interesse pubblico”; il conflitto di interessi lo si può considerare anch’esso escluso *a priori* dalla Costituzione e addirittura dai suoi *Principi fondamentali*, che sono, per l’appunto, i più importanti, quelli da cui seguono gl’altri: tanto che basterebbero questi per smontare tutta l’Italia di Berlusconi; e, soprattutto, sarebbe bastato considerare questi, per prevenirla, impedirla.

Prendiamo l’art. 3. “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale”. Ora: se un

cittadino, condizionando sistematicamente altri cittadini a livello di quel “lavoro” su cui si fonda la Repubblica, predomina in un campo – mettiamo l’imprenditoriale – e poi in un altro – mettiamo il politico – questo cittadino avrà *di fatto* più “dignità sociale” degli altri. Un grande chimico che fosse anche un grande poeta non avrebbe più “dignità sociale” perché nel suo operato non condizionerebbe direttamente e discrezionalmente – magari assumendoli sotto di sé – il “lavoro” degli altri cittadini. Stesso dicasi per uno sportivo o una popstar che faccia anche l’imprenditore: nella prima attività di sportivo o popstar non pregiudica la “dignità sociale” – il lavoro da cui essa deriva – altrui nella misura in cui, direttamente e discrezionalmente, la condiziona in quella d’imprenditore. Trovarsi sia ai vertici dell’imprenditoria sia ai vertici della politica pone – nella nostra società – troppo in alto la “dignità sociale” d’un cittadino rispetto agli altri, perché questi non ne ricevano anticostituzionalmente danno. Oppure perché non ci si ritrovi nella Firenze dei Medici, con Cosimo il Vecchio, nel binomio imprenditoria/politica (anche stando al Machiavelli delle *Istorie fiorentine*), antesignano di Berlusconi ...

Inoltre, sempre secondo l’art. 3, “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. E con ciò sarà desolante la risposta alla domanda: Come possiamo rimuovere gli ostacoli che limitano *di fatto*<sup>22</sup> la libertà e l’eguaglianza dei cittadini se uno o alcuni di questi partecipano – al posto di tutti o quasi gli altri – all’organizzazione *sia politica sia economica sia sociale sia editoriale del Paese*?

Berlusconi regna in politica – siede ininterrottamente da quasi vent’anni in Parlamento; regna in economia – è fra gli uomini più ricchi d’Italia e del mondo: bastino i dati della rivista americana «Forbes»; regna in società – in una società come l’italiana di tele e calcio-dipendenti, non regna chi è padrone di tv e della “prima squadra al mondo per numero di titoli internazionali conquistati”? Senza considerare che, comunque sia, i tre regni son fin troppo collegati e chi agisce in uno agisce anche, direttamente o indirettamente, in tutti gl’altri; e quindi un conflitto d’interessi *esplicito*, insensibili come non possiamo non essere rispetto a quelli, inevitabili, *impliciti*, deve risultare tanto più grave e condannabile, se si dà un qualche valore all’art. 3 della Costituzione.

Potremmo aggiungere che per l’art. 51 “chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento”. Berlusconi, a causa delle sue attività imprenditoriali, risulta, e fin dal ’94 – quando, secondo Wikipedia, “dà le dimissioni da alcuni incarichi di imprenditore presso il gruppo da lui fondato” ma affidandone “la gestione ai figli o a persone di fiducia e mantenendone la proprietà” – a dir poco impedito nel “disporre del tempo necessario” per un adeguato “adempimento” delle “funzioni pubbliche” a cui è stato “chiamato”. Ma ad un simile giudizio *a priori* non ci pone attenzione nessuno quando al “governo costituzionale” succede il “governo discrezionale” (G. Sartori).

Tutto ciò, sulla inleggibilità di Berlusconi e incostituzionalità di Forza Italia, possiamo dirlo rimanendo stretti al nostro livello pubblico, semiotico, massmediatico – limitandoci a giudicare in maniera diversa quelle “descrizioni” massmediatiche che nemmeno Berlusconi, il Berlusconi massmediatico, potrebbe negare. O negherebbe Berlusconi d’aver fondato un partito di nome Forza Italia? Se non lo nega, una simile affermazione basterebbe per condannarlo con la sola logica (o meglio: coi fondamenti di questa: che noi, al pari di quelli della “razionalità”, rinveniamo più che nel non contraddirci, nell’argomentare, dialogare<sup>23</sup>). Infatti – i comici, basti *Tuttobenigni* 95/96, se n’accorsero subito – un partito di nome “Forza Italia” non avrebbe dovuto esser ammesso!

Per l’art. 52 della Costituzione “la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”. Quindi, si potrebbe dire, chiamare un partito “Forza Italia” è il massimo che si possa fare. Invece no – è quanto *non* si può fare. Chiamando un partito “Forza Italia” si reca grave offesa alla Patria – la si attacca e non si difende – perché si compie il tentativo di ridurne i cittadini agli iscritti e sostenitori di un partito. Se i nomi identificano e l’espressione “Forza Italia” passa a identificare il partito di Berlusconi, il partito di Berlusconi finisce per identificare – o pretendere d’identificare – l’Italia e gli italiani con se stesso. Come se ogni cittadino non potesse che far parte di quel partito. Peggio: come se non ci fosse che un solo partito. Peggio: come se la Patria fosse ridotta a partito. Come se la Patria fosse ridotta a Berlusconi (questo partito essendo oltretutto personalistico). La banale strategia di marketing ha funzionato perché Forza Italia ha vinto delle elezioni – ma pure il marketing dovrebbe avere costituzionalmente dei limiti. Forza Italia tenta di costringere tutta l’Italia dentro di sé – impendendo fra l’altro al cittadino la libertà dell’urlo patriottico più naturale, che non può più emettere senza ritrovarsi suo malgrado associato ad un partito. Forza Italia, giocando sporco, non concorre “con metodo democratico a determinare la politica nazionale”, com’è previsto dall’art. 49 della Costituzione a proposito dei movimenti politici. In USA, UK, Francia, Germania non mi risulta ci siano mai stati al governo partiti con nomi del genere. Partiti che adottando per sé espressioni d’uso comune – specie se identificano il Paese, che è di tutti – se ne appropriano costringendo il popolo o a non usarle più – e quindi a venir meno a se stesso, essendo il popolo che stabilisce le espressioni comuni – oppure, usandole, a contribuire con esse alla propaganda di un partito, di una fazione.

Basterebbero – avrebbero dovuto bastare – simili considerazioni per condannare e impedire *a tavolino* un partito di nome “Forza Italia”. Senza nemmeno occuparci – per lasciare il tutto alla magistratura – delle motivazioni della “discesa in campo” (triviale espressione che delegittima la politica) di Berlusconi, che molti riconducono alla sua attività imprenditoriale. Wikipedia, lo può leggere gratis chiunque, attribuisce a Marcello Dell’Utri – da sempre stretto collaboratore del presidente del Consiglio e attualmente senatore della Repubblica anche se “condannato in appello a 7 anni di carcere per concorso esterno in associazione di tipo mafioso” e anche se ha “patteggiato una pena di due anni e tre mesi per frode fiscale” – affermazioni per cui “Silvio Berlusconi è entrato in politica per difendere le sue aziende”, in quanto, all’epoca, “la situazione della Fininvest” sarebbe stata di “cinquemila miliardi di debiti”.

Che domani un giudice dimostri tutto ciò completamente falso o dopodomani faccia lo stesso uno storico<sup>24</sup>, il nostro giudizio, che non si basa su “fatti” od “esperienze”, che non si basa sul Berlusconi biologico o anagrafico<sup>25</sup>, ma unicamente su deduzioni logiche o elaborazioni razionali a partire da espressioni dei mass media le quali lo stesso Berlusconi, intervistato in tv o giornali, non potrebbe non ammettere – ebbene il nostro giudizio, indipendente dalla storia e dalla realtà non massmediatica, resterà immutato: di esso faranno comunque parte dati massmediatici come quello secondo cui alle elezioni politiche del 2001 proprio la Sicilia (la regione della mafia) ha dato 61 seggi parlamentari su 61 ai partiti della coalizione berlusconiana<sup>26</sup>.

Eccola la potenza della filosofia; della *calm reason* di Locke. Filosofia: astrarsi e astrarre per poi intervenire più precisamente (e concretamente) nel complesso. Ci ricorda Bernard Williams: per Platone il filosofo “vede le cose tutte quante insieme”<sup>27</sup>. Filosofia è non dar per scontato ciò che viene dato per scontato: ed è difficilissimo spogliarsi e spogliare per conseguire il più semplice e minimo (con cui ricostruire il complesso). È difficilissimo fare  $1+1=2$ ! E soprattutto ricordarsi costantemente del risultato! Ma in questo consiste il “sillogismo” – ed il nostro vorrebbe essere, *qui*, un far filosofare il prossimo a partire dai sillogismi che presentiamo e a cui riconduciamo l’Italia di Berlusconi – ossia il “sommare le conseguenze di una cosa detta ad un’altra”<sup>28</sup>.

Dopodiché – dopo, più che della logica, di una razionalità fatta di ragionamenti a partire da elementi condivisi – possiamo pure leggere, *ad abundantiam*, lo storico di Oxford Mack Smith (da quanti italiani letto o a quanti italiani – a scuola e tv – fatto leggere?): “un fatto che indusse Silvio Berlusconi a impegnarsi in politica fu che l’eclisse di Craxi l’aveva lasciato pericolosamente privo di protezione politica. Un altro fatto importante era dato dagli enormi debiti contratti con le banche del settore pubblico. Berlusconi era interessato a portare queste banche sotto la sua diretta supervisione politica ... Erano in giuoco anche le reti televisive commerciali di Berlusconi, tanto più che questo lucroso quasi-monopolio era stato denunciato dalla Corte Costituzionale a Roma e dai politici europei a Bruxelles”<sup>29</sup>. Oppure articoli tipo quello di G. D’Avanzo apparso il 23 novembre 2009 su «la Repubblica» – il quotidiano più diffuso in Italia insieme al «Corriere della Sera» – e intitolato *Per Silvio Berlusconi 18 salvacondotti in 15 anni*: “delle diciotto leggi *ad personam* che si è scritto, otto proteggono e rafforzano i suoi affari, dieci lo tutelano dalla legge. Si è riscritto le regole del processo (i tempi della prescrizione), dei codici, della procedura (il divieto di appello del pubblico ministero per le sentenze di proscioglimento). Ha legiferato per abolire reati (il falso in bilancio), rimuovere i giudici (legittimo sospetto), annullare fonti di prova (le rogatorie). Infine, per rendersi immune (le leggi “Schifani” e “Alfano”)”<sup>30</sup>.

### *Prendiamola con filosofia*

Dopo aver espresso le fondamentali incoerenze fra i partiti dei quattro governi Berlusconi e la Costituzione, rileviamo adesso le più gravi incoerenze sia all’interno dei singoli partiti che nei loro rapporti. In modo da fornire ulteriori ragioni *a priori* perché non vengano più votati – questi partiti o di simili, di *sinonimi* (uno più uno fa due tanto che l’uno venga contato sottoforma di fagiolo o di bottone ...).

Il Governo Berlusconi II (2001-2005) era sostenuto da una coalizione denominata “Casa delle Libertà”. Di essa facevano parte Forza Italia, Lega Nord, Alleanza Nazionale e l’Unione dei Democratici Cristiani e di Centro.

FI, AN e UDC si richiamano a valori non solo cristiani ma esplicitamente “cattolici”. Secondo i cattolici il matrimonio è sacro. Il cattolico che non rispetta il sacramento matrimoniale reca offesa a Dio. Tutti i leader dei principali partiti cattolici o paracattolici – Berlusconi, Fini, Casini – hanno per una volta o più violato il sacramento matrimoniale, essendosi tutti risposati. Tutti i leader dei principali partiti cattolici o paracattolici sono esclusi dal sacramento dell’eucarestia, cioè dalla comunione con Dio<sup>31</sup>. Mentre si sposavano separavano e risposavano – mentre scoppiava lo scandalo ben poco cristiano dell’UDC Cosimo Mele<sup>32</sup> – questi onorevoli frattanto si producevano, in Parlamento e fuori, in una difesa senza quartiere dell’istituto della famiglia ergendosi a suoi difensori di contro alle “sinistre” che lo avrebbero minato. Fini è giunto a dichiarare – prima di cambiare posizione anche su questo – che un omosessuale non potrebbe insegnare nelle scuole<sup>33</sup>. Berlusconi e Casini hanno rintronato i mass media col tamtam dei “principi non negoziabili”<sup>34</sup>.

Alleanza Nazionale, lo dice il nome stesso, pone al centro della propria politica la patria o nazione. La “Lega Nord per l’Indipendenza della Padania” – alleata di AN per anni – risulta, lo dice il nome stesso, secessionista per statuto. Bossi – il segretario di questo partito la cui incostituzionalità abbiamo già rilevato, nonché deputato, *senatùr* e ministro della Repubblica – ebbe a dire in un comizio: “Quando vedo il tricolore mi incazzo. Il tricolore lo uso per pulirmi il culo”<sup>35</sup>. Inoltre la Lega, filocattolica tanto da spedire, col governatore del Veneto Zaia, una Bibbia ai dirigenti scolastici di tutte le scuole primarie della regione allo scopo di “contrastare la deriva laicista”<sup>36</sup>, presenta come simbolo di quella che immagina essere la Padania, il paganissimo “fiore della vita”, dai leghisti ribattezzato “sole delle Alpi”. Di paganismi in paganismi, Bossi – risposato anch’egli – ha poi indetto il “rito dell’ampolla” che, lo testimoniano annualmente i telegiornali, si svolge con l’acqua raccolta dal segretario della Lega alle sorgenti del Po sul Monviso. Non si capisce come i cattolici possano votare la pagana Lega e i pagani la cattolica Lega; cioè come la Lega possa esser insieme cattolica e pagana<sup>37</sup>; oltre che secessionista e membro del Parlamento e del Governo italiani, addirittura, paradosso nel paradosso, con un ministro degli Interni! Come fa a salvaguardare gli “interni” chi vuole distruggerli, per statuto, con la secessione? Sarebbe come se a dei ladri fosse richiesto d’essere delle buone guardie!

Date simili strutturali incoerenze *a priori* o per definizione, presenti cioè nelle stesse definizioni dei termini o fenomeni trattati, viene da chiedersi come un elettore possa affidare o aver affidato il suo voto ad una coalizione quale la “Casa delle Libertà” senza temere che, una volta raggiunto il potere, d’incoerenza in incoerenza, la coalizione non avrebbe fatto l’opposto di quanto promesso in campagna elettorale. Evidentemente l’elettorato non s’è trovato in condizioni di poter svolgere le semplici deduzioni o considerazioni che abbiamo svolto noi. Altrimenti perché dare il voto a chi, come Berlusconi, dichiara al contempo: “Combatto il comunismo come Churchill combatteva il nazismo”<sup>38</sup> e – ai russi – che Medvedev e Putin – quest’ultimo addirittura ex-KGB – “sono un dono di Dio per il vostro Paese”; oppure: “Il governo cinese [la Cina è formalmente ancora uno Stato socialista]? Apprezzo la loro politica dell’armonia”?!.

Del resto, il presidente del Consiglio italiano saprà spingersi ancora oltre dichiarando nel giugno 2009: “In questi quindici anni ho avuto modo di incontrare più volte Gheddafi e di legarmi a lui da una vera e profonda amicizia”; e mandando nemmeno due anni dopo – frattanto i mass media si trovavano a trasmettere il baciamento di Berlusconi al rais in occasione della sua visita faraonica a Roma del marzo 2010<sup>39</sup> – aerei italiani a bombardare il Paese di cui Gheddafi è dal 1969 dittatore<sup>40</sup>.

Ma grave incoerenza c’era anche quando nella conferenza stampa di fine 2010 Berlusconi dichiarava – con un linguaggio inammissibile per un presidente del Consiglio che deve per definizione pensare anzitutto in termini non personalistici ma di Stato, mentre Berlusconi, pure in un mondo globale in cui la categoria stessa di “Stato” è in crisi<sup>41</sup>, sembra comportarsi in politica estera come ci si comportava prima del Cinquecento, prima del passaggio dalla rivalità dinastica dei principi alla concorrenza degli Stati (famoso a tal proposito il suo regalo di un orologio da 10.000 euro a Bush jr.<sup>42</sup>): “Io sono legato da amicizia vera con il presidente egiziano Mubarak, con il presidente libico Gheddafi e con il presidente della Tunisia Ben Ali”<sup>43</sup>. Mubarak, Ben Ali e Gheddafi sono tutti dittatori finalmente, poco tempo dopo queste oltretutto intempestive parole di Berlusconi, spodestati dai rispettivi popoli; e come può – proprio grammaticalmente! – uno che si dichiara ad ogni piè sospinto sostenitore della libertà (Casa delle Libertà, Popolo della Libertà, i nomi delle sue coalizioni) sostenere o stringere addirittura “vera amicizia” con dei dittatori che hanno case senza libertà e popoli senza libertà? Bisogna concluderne che il voto a Berlusconi – o, come vedremo, al PD – sarà anzitutto un problema di *grammatica*, di comprensione grammaticale: di realizzare che libertà (tranne che nel senso medievale del termine – quello di “privilegio”) con dittatura non può stare insieme e che chi propone un simile gioco di prestigio – o errore grammaticale – significa che vuol metterci in mezzo e che ci metterà in mezzo su ogni altra cosa.

Siccome la realtà è contraddittoria e la politica è reale – la politica non può non esser contraddittoria. Si potrebbe obiettare questo ad ogni richiesta di coerenza. Ma esser coerenti in politica non significa attenersi indefessamente al principio di non contraddizione. Significa rispettare e far valere certe linee guida massimali. Ad esempio: AN – Patria; Lega – Secessione; UDC – Chiesa romana. E come può la Patria stare insieme con la Secessione e la Chiesa romana col divorzio o anche col “liberalismo” sbandierato da Forza Italia (Pio IX, si ricordi, inserì il liberalismo tra “i principali errori del nostro tempo” al pari di comunismo, socialismo e ateismo)? La Casa delle Libertà, raggiunto il potere, non poteva dunque che produrre un potere incoerente, un potere capace di giustificarsi solo in quanto potere. Un po’ per la stessa ragione per cui nella logica formale da una contraddizione segue qualunque proposizione.

Inoltre, Casini e Fini sono stati anni e anni a fianco di Berlusconi salvo accorgersi a scoppio molto ritardato, il primo nel 2007, il secondo nel 2009, che il Presidente del consiglio “tratta gli alleati come un padrone del Settecento trattava gli schiavi”<sup>44</sup> e che “confonde il consenso popolare con una sorta di immunità nei confronti di qualsiasi altra autorità di garanzia e di controllo: magistratura, Corte dei Conti, Cassazione, Capo dello Stato, Parlamento”; che insomma “confonde la leadership con la monarchia assoluta”<sup>45</sup>. Casini nel 2009 non parteciperà all’unione di FI e AN nel Popolo della Libertà (PDL) – unione speculare a quella,

del 2007, di DS e Margherita, socialdemocrazia e cristianesimo sociale, nel Partito Democratico (PD). Fini, “cacciato” dal PDL nell’aprile 2010<sup>46</sup>, formerà il debole Futuro e Libertà per l’Italia (FLI). Ma che politici sono, se – ipocrisia e opportunismo a parte – si accorgono del *male* tanto in ritardo da coltivarlo per anni e anni? Che apporto possono dare alla Nazione?

Ancora: se il presidente del Consiglio attacca pesantemente la magistratura<sup>47</sup> – a prescindere, ciò, dal suo essere, leggi comprese, giusta o sbagliata – e in genere la divisione dei poteri, non riconoscendo un potere che non sia il suo; e se la Lega attacca l’unità nazionale – non a vantaggio d’un’unità internazionale ma a rinforzo dei particolarismi locali più fanatici – lo Stato viene meno e con esso ogni razionalità politica. Né Berlusconi né la Lega possono, logicamente o *a priori*, avvertire alcuna necessità statale. La Lega non avverte necessità che non siano le sue, dei suoi miti, della sua propaganda o quelle, presunte, del Nord. Berlusconi pure – sostituendo però col Nord della Lega se stesso e la sua consorteria (o, al massimo, classe: quella *lato sensu* degli speculatori). Non avrà mero valore simbolico che Berlusconi risulti – a giudicare dai mass media – l’unico primo ministro al mondo che si serve ampiamente di mezzi di trasporto stranieri, come faceva quand’era privato imprenditore, anziché di quelli prodotti nel Paese che dovrebbe governare e che anche solo per questo risulta improbabile non solo governi ma anche riconosca o identifichi<sup>48</sup>.

Con simili insostenibili incoerenze, “il berlusconismo si è limitato e a seguire a intercettare in modo abile – ma fluttuante, disorganizzato e senza un progetto – le correnti emotive che affioravano magmaticamente dalla nostra società in tempesta, senza cercare di orientarle, di dirigerle e di tesservi intorno un blocco di idee e prospettive”<sup>49</sup>.

Prenderla con filosofia in politica significa, per seguire il Platone di Foucault<sup>50</sup>, razionalizzare la politica e concepire la filosofia come “consiglio”. Dove “essere ascoltato e trovare nell’uditore la volontà di seguire il consiglio che verrà dato” risulta “la prima condizione dell’esercizio del discorso filosofico in quanto compito” o applicazione pedagogico-politica. E nell’Italia di Berlusconi il massimo problema forse è proprio questo: il non-ascolto, sia per impossibilità del mittente che per quella del destinatario nonché per quella del messaggio stesso. Né “comportarsi come i medici, che se ne vanno quando i clienti e i malati non vogliono ascoltare le loro prescrizioni”, è comportamento che ci si può permettere in quanto, stando alla definizione di Aristotele, animali sociali o politici. Del resto, se “la filosofia presuppone sempre la filosofia”<sup>51</sup>, come intervenire quando questa manca? Come rompere il circolo vizioso se non con qualche palingenesi educativa?

#### *Il quarto governo Berlusconi o il record dei ministri incoerenti con il proprio ministero*

In una breve panoramica massmediatica riguardante i ministri del quarto governo Berlusconi all’inizio del 2011<sup>52</sup>, è facile e logico concludere che ogni ministro – non solo il primo – sembra essere od operare una palese contraddizione in termini rispetto al proprio ministero. Il ministro della Giustizia si scaglia contro i magistrati<sup>53</sup>; quello dell’Istruzione contro studenti insegnanti e in genere la scuola pubblica (aggettivo del resto rimosso dal suo dicastero)<sup>54</sup>; quello degli Interni è



leghista e quindi per statuto secessionista<sup>55</sup>; quello per la “semplificazione” ha già firmato leggi da lui stesso definite in tv “una porcata”<sup>56</sup>; quello per le “pari opportunità” vanta in curriculum ruoli da soubrette nelle tv del suo primo ministro<sup>57</sup>; quello dell’Ambiente “is probably the only Minister for Environment in the whole world who is supporting the building of new nuclear plants”<sup>58</sup>; quello della Cultura (già sindaco PCI), oltre che godere una diffusissima disistima da parte degli intellettuali<sup>59</sup>, non fa nulla per evitare i micidiali tagli da parte del ministro dell’Economia – tanto che deve dimettersi dopo i crolli di Pompei e dopo esser stato ripreso mentre con nonchalance votava, al Senato, in vece di altri ministri<sup>60</sup> – il quale a sua volta dichiara che la cultura non si mangia<sup>61</sup> (sarà per questo che il dimissionario ministro per i beni e le attività culturali è stato sostituito con il ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali ...) quando, lapallissianamente, l’Italia ha o avrebbe quale sua fonte di ricchezza “naturale”, ereditata e gratuita, proprio la cultura, l’arte, il paesaggio (come la Russia il gas, l’Arabia Saudita il petrolio ecc.); invece si vorrebbe (vecchia eredità da modernariato già di DC, PCI e PSI) l’Italia paese industriale stile piccola Germania ma con molto meno rispetto per natura e cultura d’una Germania che certo non vanta i valori naturali e culturali italiani. Non deve però pensarla così il ministro del Turismo, se trascorre le sue vacanze all’estero<sup>62</sup> ...

Va poi detto che salvo eccezioni per motivi elettorali al “principio d’unanimità” da parte della Lega, il cui unico argomento risulta un antistorico e razzista nordismo campanilistico, il Consiglio dei ministri offre la generale impressione d’una di quelle “*équipe* di rappresentazione” di cui parlava Goffman; di un “complesso di individui che collaborano nell’inscenare una singola *routine*”; in un “conformismo di opinioni”<sup>63</sup> dove ministri deboli – come quello dell’Istruzione e dei Beni culturali – sembrano esser stati messi lì apposta per dar ancora maggior forza a ministri forti – come quello dell’Economia. Stesso dicasi della palese subordinazione o diretta dipendenza del ministro degli Esteri e di quello delle Pari opportunità o di quello del Turismo nei confronti del primo ministro. E ciò mentre per uno dei padri di quel liberalismo ottocentesco a cui garantiscono d’ispirarsi i berlusconiani – John Stuart Mill – “la libertà, come principio, non si può mai applicare a una società fatta da uomini che non abbiano ancora imparato a migliorarsi attraverso una discussione libera e alla pari”; “il semplice esempio di anticonformismo, il mero rifiuto di piegarsi in ginocchio di fronte alle usanze, è già di per sé un servizio all’umanità” – e non solo politico o etico o estetico ma – l’ha dimostrato l’epistemologia novecentesca – cognitivo, scientifico; mentre “il fatto che così pochi, oggi, osino essere eccentrici, ci indica qual è il più grave pericolo del nostro tempo”; quando, per la civiltà stessa, la cosa più importante e vitale sarebbe “lasciare la maggior libertà di campo possibile alle cose contrarie alle consuetudini”, perché la “diversità” è “benefica” non solo, aggiungiamo noi, in natura (biodiversità) ma anche in società (pluralismo) – beneficio d’altronde non rilevabile da chi difetta di cultura ecologica<sup>64</sup>.

Se Mussolini ricercava anche personaggi superiori a lui nei loro rispettivi ambiti – Gentile, D’Annunzio, Marinetti – Berlusconi – e avremo modo di riconsiderare alcuni dei seguenti nomi – sembra ricercare, oltre che vassalli (*fedeles*), servilismo e cortigianeria: Fede (*nomen omen*), Galliani, Bondi. E al posto di Marinetti, omaggio alla facile rima, la Minetti.

*Il Cortegiano* di Baldassare Castiglione (1528) potrebbe risultare una lettura indicata per capire il potere come prostituzione e la prostituzione come potere nell'Italia di Berlusconi: se solo i potenti prostituiti o i prostituiti potenti dell'Italia di Berlusconi avessero l'arte della conversazione di Pietro Bembo (uno dei protagonisti del *Cortegiano*) e se Castiglione non avesse separato lui per primo potere e cortigianeria! Inoltre, mentre nelle corti medievali e rinascimentali l'arte poteva sì servire a guadagnarsi da vivere, ma si trattava pur sempre di arte (di qualcosa intrinsecamente irriducibile alla prostituzione, se arte autentica o *pura*) – il problema dell'Italia di Berlusconi, fra l'altro, è proprio che non v'è traccia – nelle sedi del potere, giornalistiche comprese – di *arte* ...

$1+1=?$

Oltre agli elettori, nemmeno i mass media – difficile del resto la distinzione degli uni dagli altri, l'opinione pubblica (in)formandola i secondi – si sono accorti della possibilità e necessità di negare *a priori* l'Italia di Berlusconi; di mostrare *a priori*, o con una logica (nel senso greco di *logos*, ragionamento) banale banale, e restando alle semplici comunicazioni ufficiali, l'incoerenza insostenibile del potere che agisce nell'Italia di Berlusconi; potere e incoerenza che riavremo modo di qualificare come “prostituiti” e “prostituenti”. Alla domanda circa il perché di simile degenerazione – che è la domanda circa il perché delle vittorie elettorali berlusconiane (possibili solo con il concorso d'alleati le cui incoerenze interne e reciproche abbiamo già evocato) – si può rispondere, a differenza di quanto s'è finora perlopiù fatto, in termini di deficit di filosofia. Filosofia come capacità critica. Critica come capacità di fare  $1+1=2$ . Berlusconi e Co. hanno vinto – e continuano – per l'incapacità italiana di fare  $1+1=2$ . Berlusconi e Co. hanno un potere che va di pari passo col potenziamento di questa incapacità: incapacità che coincide, ad esempio, con quella da troppo tempo dilagante di recepire la Lega, anche da parte degli “intellettuali”<sup>65</sup>, tutti più o meno “giornalisticizzati”, come un partito dichiaratamente anticostituzionale.

È in parte questa la questione già posta dai primi liberali, quelli dell'Ottocento, da un J. S. Mill o da un Benjamin Constant, per i quali che tutti abbiano diritto di voto non va necessariamente a vantaggio di tutti o della democrazia. Carenze educative e culturali – carenze nel fare  $1+1=2$  – possono consegnare il potere a chi specula su di esse. Mill avrebbe voluto che il diritto di voto venisse esteso al maggior numero possibile di persone e in linea di principio a tutti, ma solo dopo che tutti avessero acquisito la capacità di fare  $1+1=2$ . Con questo, non si sostiene che una restrizione del diritto di voto nello stile di Mill risolva i problemi, o anche solo che sia giusta, ma si ricorda che questa – il saper fare  $1+1=2$  – è la questione su cui giocano tutti i populismi, tutti i “falsi popolani” (dicevano nel Medioevo), e in cui anzi consiste il populismo, dal fascista al berlusconiano al democratico (che poi sarebbe la vecchia anarchia). Questione che l'illuminismo settecentesco, sopraffatto dal romanticismo del secolo successivo, non potette risolvere come avrebbe desiderato. Tanto da poter concludere che Mussolini e Hitler ci sono stati perché c'è stato Napoleone; perché l'illuminismo non è riuscito ad evitare Napoleone o anche – nelle sue degenerazioni – la Rivoluzione francese, di cui Napoleone fu il prodotto.

Tornando all'Italia di Berlusconi, è ormai acclarato – direbbe l'ex ministro Scajola

dimessosi, dando così lavoro a molti comici, per “acclarare” se una sua abitazione sia “stata in parte pagata da altri”<sup>66</sup> – che le coalizioni politiche del presidente del Consiglio, sono votate dalle persone meno istruite e che maggiormente guardano la tv: casalinghe, pensionati, disoccupati. Su cento che votavano Forza Italia, erano laureati meno di quattro<sup>67</sup>. E una “democrazia senza democratici”, senza cittadini che esercitino *consapevolmente* le proprie libertà e che attualizzino le libertà potenziali che hanno, “distrugge se stessa”<sup>68</sup>. Per essere democratici è necessario avere una cultura democratica. Avere una cultura democratica significa esser capaci di critica. Esser capaci di fare  $1+1=2$ . Capacità che avrebbe impedito ai russi (e al mondo) di considerare lo stalinismo comunismo; ai tedeschi il nazismo patriottismo ecc. Capacità che avrebbe impedito, all’Italia, di presentarsi, ancora nel 2011, con l’*Inno di Mameli*, indifendibilmente celebrato, nel Sanremo del centocinquantesimo anniversario nazionale, dallo showman italiano più illustre – che nacque incendiario, antiborghese, che sta morendo pompiere, borghese e che perciò, istituzione, viene lustrato – ossia Benigni. L’*Inno di Mameli*: un inno per una nazione che se si riconosce in esso non può non riconoscersi – bruttura dei versi a parte – in “Iddio”, nella “coorte”, nella “morte”, nel “sangue” ... Non può non percorrere le “vie del Signore” ... E se in Inghilterra cantano *God Save the Queen*, vuol dire che il problema è anche inglese – e che è italiano perché è inglese (in Inghilterra cantano *God Save the Queen* dal Settecento). Ma in Inghilterra hanno perlomeno avuto, con una censura che portò il brano in vetta alle classifiche del 1977, la *God Save the Queen* dei Sex Pistols: “God save the Queen / The fascist regime” ...

### *Povera sinistra, povera Italia, povera democrazia*

Dell’Italia di Berlusconi fanno pienamente parte – anzi, hanno contribuito non poco a costituirla e mantenerla, almeno per quel che risulta massmediaticamente e storiograficamente – i cosiddetti partiti e/o uomini di centrosinistra. Ciò non nel senso tautologico per cui tutti ne facciamo parte dell’Italia di Berlusconi in quanto è questi che detiene il massimo potere o, meglio, influenza (siccome il suo non è un potere attivo ma paralizzante); bensì nel senso che, per palese incoerenza, i partiti e gli uomini di centrosinistra non si sono opposti sufficientemente e significativamente al centrodestra berlusconiano<sup>69</sup>. Il problema non è tanto che non lo hanno sconfitto – uno può combattere con tutte le forze il nemico senza per questo sconfiggerlo – ma che non lo hanno combattuto, ora sottostimandolo ora sovrastimandolo, nella misura in cui le loro qualifiche e, di contro, quelle di Berlusconi, avrebbero richiesto. Ciò spiega – oltre all’exasperazione d’un popolo che, col film di Moretti del 1998, *Aprile*, è costretto a ripetere inascoltato: “D’Alema, di una cosa di sinistra!” – anche perché l’affluenza alle urne continui a diminuire in Italia e gli italiani siano diventati, si dice, il popolo più pessimista d’Europa; con relativa gravissima crisi della democrazia che abbisogna di attivismo, possibile solo con almeno un poco d’ottimismo<sup>70</sup>.

Nessuna obiezione sistematica né di principio del tipo di quelle che cerchiamo d’avanzare qui – come se questi signori sedicenti di sinistra, di principi non ne conoscessero affatto; nessuna legge, negli scampoli in cui ha governato il centrosinistra, per preservare il Paese da contraddizioni in termini, per una democrazia, quali Berlusconi presidente del Consiglio, Iva Zanicchi – stesso dicasi

per Gabriella Carlucci e altre ex stipendiate Mediaset che si sono riconvertite con la riconversione delle attività del datore di lavoro – europarlamentare (una democrazia non dovrebbe permettere che si speculi così tanto sulla propria immagine o celebrità; solo una tv-crazia può permetterlo<sup>71</sup> ...) ecc. Nessuna opera – o comunque del tutto insufficiente – per sensibilizzare ed educare in qualche modo, almeno a fare  $1+1=2$ , la popolazione. Nessuna unità, coesione e coerenza tra le varie satrapie del centrosinistra per ottenere quell'obiettivo minimo, democraticamente parlando, che consiste nel non rendere candidabile chi, come Berlusconi e Co., viola, a giudicare da quanto proposto dai mass media, in maniera metodica ogni regola e morale democratica e costituzionale. Anzi: mentre Berlusconi e Co. nonostante i ricorrenti scandali ed incoerenze si guardano bene dal dimettersi, troppi rappresentanti della sedicente sinistra, anche quando non commettono nulla di illegale – e anzi sono delle vittime, come un governatore del Lazio<sup>72</sup> – oppure inciampano in qualche quisquilia trascurabilissima – come un neosindaco di Bologna<sup>73</sup> – non trovano niente di meglio da fare che dimettersi, lasciando nello sconcerto e diseducando un elettorato così non più in grado di distinguere tra chi delinque ma resta al suo posto e chi pur non commettendo illegalità si dimette e lascia la politica.

Per mezzo secolo, del resto, la DC – per mantenere il proprio potere<sup>74</sup> – ha permesso, in maniera giudicabile anticostituzionale, a forze politiche come il neofascista MSI, di presentarsi alle elezioni e di sedere in Parlamento. Del pari, quando ottenne il potere negli anni Ottanta, ha fatto il PSI con la Lega (Bossi è senatore già nel 1987). Cioè Berlusconi s'è ritrovato negli anni Novanta realtà, quali la l'MSI e la Lega, già promosse dalla politica precedente, anche di sinistra o considerata tale. D'altro canto, in Italia ha regnato per cinquant'anni una contraddizione in termini quale la DC: come fa un qualcosa a considerarsi democratico se si richiama al cristianesimo nella sua versione cattolico-vaticana con il Vaticano che è tuttora una monarchia assoluta teocratica a carattere vitalizio? Lo rilevava Pasolini in un articolo del 1948 intitolato *I due proletariati*<sup>75</sup>: v'è una "irrisolvibile antinomia tra il sostantivo (democrazia) e la qualificazione (cristiana)", in quanto questa, siccome religiosa, risulta affetta quantomeno da una "presunzione di verità" che la democrazia – tale perché sempre pronta a mettersi in discussione – non può certo permettersi. La DC, come Forza Italia, PDL ecc., era negabile *a priori* e con un semplice ragionamento (tutta la storia è questione di sillogismi espressi o non espressi, potremmo concludere ...): ragionamento che però nessuno ha fatto o promosso; e da cui comunque nessuno ha tratto le conseguenze. Per non considerare poi l'incoerenza di ritenere democratico un sistema senza alternanza retto per mezzo secolo da uno stesso partito; per quanto questo "completo congelamento politico" sia stato "una scelta paralizzante, ma una via obbligata, data l'impossibilità di stabilire una qualunque dialettica fra maggioranza e opposizione"<sup>76</sup>. Così, anche all'epoca della DC il "partito" aveva occupato lo "Stato" e dominava "una cultura di discrezionalità, di casta e corporazione, di sottomissione alla classe politica"; ma nondimeno "a nessuno dei democristiani fu mai consentito di diventare leader acclamato e indiscusso del partito"<sup>77</sup>.

La mancanza di sinistra nella sinistra italiana<sup>78</sup> va dunque fatta risalire agli albori della Repubblica: anche al segretario del PCI Togliatti: che nella sua politica di conciliazione fu tra i responsabili dell'inserimento, da dirsi anticostituzionale

perché incoerente con la laicità dello Stato, dei fascisti Patti Lateranensi nella Costituzione italiana (art. 7). Ricostruisce la vicenda, nel suo blog su Repubblica.it, non a caso intitolato *Il non-senso della vita*, il matematico Piergiorgio Odifreddi<sup>79</sup> – fra i pochissimi illuministi ad aver voce oggi in Italia (gli illuministi li considero coloro i quali ritengono che debbano saper fare  $1+1=2$  non solo i matematici ...).

Il laicismo di uno Stato dovrebbe impedire la formazione di partiti o forze politiche – che dovrebbero governare in nome di tutti – di stampo religioso-clericale. La stessa DC avrebbe dovuto esser considerata anticostituzionale. Quanto quella sua estrema propaggine che è l'UDC. E con la proposta d'incostituzionalità per la quarta delle principali componenti delle coalizioni berlusconiane, abbiamo il risultato che queste sono state formate da partiti – FI, AN, UDC, Lega – che per logica e Costituzione avrebbero dovuto venir esclusi tutti in partenza.

Le sinistre post-PCI – PDS, DS, Rifondazione Comunista e su su fino all'attuale PD – non hanno mai, a livello massmediatico, provato a rendere evidente l' $1+1=2$ ; cioè che FI, AN, UDC, Lega e i quattro governi Berlusconi, avrebbero dovuto esser scartati ancor prima di un qualsiasi loro atto: che non avrebbero mai dovuto, costituzionalmente, democraticamente, laicamente, darsi. Il limite e l'inefficacia principale delle critiche avanzate a Berlusconi – ma un discorso simile andrebbe fatto per chiese e religioni – è che sono state perlopiù episodiche; quando si trattava di criticare – da parte degli intellettuali che postmodernamente o iperborghesemente se ne sono fin troppo disinteressati – il berlusconismo nel suo insieme, nelle sue radici e presupposti (del resto i medesimi degli intellettuali postmoderni e borghesi ...). Per quanto informe e contraddittorio, il berlusconismo, per quanto suo malgrado e per quanto proprio grazie all'informazione e contraddittorietà si sia promosso – è un sistema-mondo e quindi va attaccato sistematicamente, *a priori*. Alla stregua del Fascismo o di un'ideologia, ragionandoci su, inammissibile a prescindere pure dai suoi risultati. Ma le sinistre non se ne sono accorte: non si sono accorte – facendone esse stesse parte (del consumismo ecc.) – che Berlusconi per primo è il prodotto di quel che si chiama berlusconismo; nulla nascendo senza “ambiente” – cosa ignorata dalle sinistre ignoranti d'ogni principio ecologico.

### *Non-Prodi*

A giudicare dai mass media, il grave dell'Italia di Berlusconi è che non è soltanto Berlusconi a produrre una simile Italia ma anche se non soprattutto: 1) i “berlusconini” (tanti intrallazzatori che tramite la politica cercano il proprio tornaconto ovvero di non risolvere ma anzi dilatare in tutto lo spazio disponibile così da non renderli individuabili i vari conflitti d'interessi); 2) i berlusconiani (semianalfabeti, teledipendenti oppure, se d'una qualche cultura, capricciosi che paiono non concepire altro di diverso dai loro capricci<sup>80</sup>); 3) un'opposizione sfaldata, disillusa o illusa, impotente, vecchia e incoerente<sup>81</sup>.

Il prof. d'economia Romano Prodi – democristiano, ministro dell'Industria nel governo Andreotti IV, presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale e tra il 1999 e il 2004 presidente della Commissione Europea – è stato l'unico a sconfiggere elettoralmente Berlusconi. Lo ha fatto due volte, a distanza di dieci

anni. Nel 1996 e nel 2006.

La prima coalizione prodiana prendeva il nome dell'Ulivo. Nella XIII legislatura (1996-2001) – nonostante si debba alla determinazione dell'europeista Prodi che l'Italia malgrado il forte deficit sia riuscita ad entrare per il 1° gennaio 1999 all'interno dei parametri della moneta unica europea – il governo Prodi I cadde, nel 1998, a causa del venir meno dell'appoggio esterno del Partito di Rifondazione Comunista di Bertinotti. Seguirono due governi D'Alema. I pochi storici che si occupano della questione, accreditano l'ipotesi che l'uomo-partito D'Alema, volendo ad ogni costo far sopravvivere la repubblica dei partiti – in termini che ricordano l'intelligenza leninista – abbia manovrato contro il progetto dell'Ulivo teso, nell'idea dell'uomo-senza-partito Prodi, a “riaprire i canali di comunicazione con la società”, di contro al partitismo autoritario che aveva caratterizzato gli anni di Craxi e poi quelli del suo delfino Berlusconi<sup>82</sup>. Comunque sia, anche senza considerare la “partecipazione e la democrazia di base”, “nei cinque anni di governo dell'Ulivo non venne approvata alcuna legge sul conflitto di interessi”<sup>83</sup>.

Nel 2006 è l'Unione la coalizione, inevitabilmente paragonata all'armata Brancaleone<sup>84</sup>, che porta per la seconda volta Prodi al governo e per la seconda volta lo fa cadere – “due volte nella polvere, due volte sull'altar” ... – a causa, in questa circostanza, oltre che di una maggioranza numericamente inconsistente, di una defezione, più che delle sinistre fedeli a linee intransigenti, di un centro scialacquatore e trasformista a proprio (presunto) vantaggio: si trattò di membri della sparuta Margherita e di quelli degli ancor più sparuti Popolari di Mastella, entrambi partiti di ispirazione cattolica<sup>85</sup>.

Lo fecero i cattolici e i comunisti durante la Resistenza, di conciliare le inconciliabilità e unirsi alla ricerca di una condizione pur minima di bene – e lo ricordava il PCI Berlinguer ai tempi del “compromesso storico”<sup>86</sup> col DC Moro, che nel 1922 il rifiuto opposto dai partiti di sinistra alla collaborazione con Giolitti, consegnò il potere a Mussolini. E atteggiamenti del genere andavano tenuti dinanzi ad una realtà, stando anche solo ai mass media, come l'Italia berlusconiana! Prodi avrebbe potuto costituire la condizione minima di bene da cui ripartire. Sedicenti neri e rossi, per due volte hanno disprezzato quest'opportunità consegnando l'Italia ad un Berlusconi rimasto solo al comando senza avversari. Tanto più quando, come nel dicembre 2010, vengono a mancare personalità di “un'altra specie antropologica” di cui Prodi, quando poteva, si circondava, qual era quella del suo ministro delle Finanze Tommaso Padoa-Schioppa: “Dovremmo avere il coraggio di dire che le tasse sono una cosa bellissima e civilissima, un modo di contribuire tutti insieme ai beni indispensabili per tutti”. “In 16 anni”, ebbe a commentare il più famoso e incisivo giornalista italiano odierno, “di cosiddetta Seconda Repubblica, nessuno ha mai detto nulla di tanto coraggioso, illuminato e “pubblico” nel miglior senso del termine: prima si fan pagare le tasse a chi non le paga, poi si potrà ridurle a chi le paga. Infatti, per quella frase, fu crocifisso dai berlusconiani di destra e di sinistra (gli ultimi due sono stati Matteo Renzi e Nichi Vendola). Tutta gente così intrisa di berlusconismo più o meno consapevole, da non capire che l'Italia uscirà dall'incubo solo quando si pulirà la mente e la bocca dal pensiero unico Mediaset e ritroverà, anzi troverà un minimo senso dello Stato, del dovere, della comunità. Padoa-Schioppa l'aveva dentro di sé e ogni tanto ce ne regalava una goccia. Per questo mancherà a molti, anche a chi non se ne accorgerà”<sup>87</sup>.

Il siluramento di governi fin troppo moderati e concilianti come quelli di Prodi riconferma l'“anomalia che ha caratterizzato la storia italiana dopo il 1861” impendendo all'Italia di realizzarsi democraticamente. Da una parte “«incomunicabilità» e «separatezza» hanno costituito l'asse dominante dei rapporti tra liberali al potere e opposizione cattolica, democratico-repubblicana, anarchica e socialista”; tra fascisti e antifascisti; tra democristiani e comunisti. Dall'altra – risultando inapplicabile alla realtà l'astrattezza ideologica – il trasformismo, i voltagabbana. Ma “trasformismo, tendenza alla chiusura, blocchi e consociativismo poggiavano” e poggiano “su un comun denominatore: il rigetto di ogni prospettiva di alternativa di governo” che porti democraticamente “i governanti all'opposizione e i principali oppositori al governo”. E “un paese la cui storia è stata costantemente segnata da condizioni di «eccezionalità» riprodottesi col mutare dei regimi, da «separatezze» non superabili di valori e fini, era destinato a formare una «nazione debole»”. Tanto che – e pure questo sembra averlo intuito Prodi – “la meta cui tendere è quella non già del compimento, finalmente, dello Stato «nazionale» che non siamo mai riusciti propriamente a costruire, ma”, saltando la fase nazionalista, “della formazione di uno Stato democratico di tipo nuovo in grado di essere una componente autorevole dell'Unione europea”. E si può parlare di “carattere anacronistico” per i “progetti di rifondazione della nazione”<sup>88</sup> a cui mirano, in parte per dovere d'ufficio, i presidenti della Repubblica. Insomma: i problemi italiani – dalla mafia all'ambiente all'ingerenze ecclesiastiche alle raccomandazioni – o li risolverà la UE (a cui guardavano, a differenza dei berlusconiani, i governi di Prodi) o resteranno tali perché l'Italia – di “voglie divise” già ai tempi del Petrarca – non pare strutturalmente in grado di risolverli.

*I+I=2!*

Non essendo stati in grado di superare – sia nel senso di capire che di combattere – il berlusconismo politicamente, economicamente, moralmente a causa di politiche economie e morali troppo deboli o asservite – perché non provare a superarlo filosoficamente? Filosoficamente o con un'educazione diversa rispetto a quella che ha portato a Berlusconi e Co. Se lo stesso Berlusconi avesse ricevuto un'educazione diversa – ovvero se nel suo mondo ci fosse stata una filosofia diversa; o anche, sotto certi aspetti, una filosofia pur che sia – Berlusconi non sarebbe stato Berlusconi. Quando qualcuno sbaglia, la colpa è – in una percentuale in linea di principio decisiva – di tutti. Dal lato dell'educazione e di filosofia dell'educazione (che stabilisce verso quale educazione tendere) va attaccato Berlusconi, il berlusconismo e noi stessi in quanto lui, in quanto sui padri e figli e complici, anche nostro malgrado<sup>89</sup> – basti l'esempio dei libri Mondadori: tutti comprano libri Mondadori e la Mondadori è di Berlusconi. Non lo si ricorda perché non si pensa ecologicamente (sociologicamente) – e non si pensa ecologicamente (sociologicamente) perché non si pensava ecologicamente (sociologicamente) nemmeno ai tempi del Fascismo, del Nazismo, dello Stalinismo – ma “il monarca in quanto singolo individuo è sempre più debole dell'intera società di cui è il signore o il supremo servitore. Se questa intera società, o anche parti considerevoli di essa, si rivoltasse compatta contro di lui, egli non riuscirebbe a resistere alla sua pressione”<sup>90</sup>. Insomma: Fascismo, Nazismo, DC, Berlusconi sono un problema

ambientale, sociale. Sono il problema di una società che per cambiare quelli (che ha prodotto: e qui sta il problema, insieme alla soluzione) deve cambiare se stessa. Deve andare contro se stessa: deve negare la negazione che finora ha invece affermato.

Ci vorrà del tempo per superare in maniera consapevole – ammesso che una cultura superi certi suoi periodi consapevolmente e non sia piuttosto da essi, senza capire bene come, ora sedotta ora messa alle strette tanto da dover reagire – e quindi compiuta il berlusconismo, quell'*humus*, quell'atteggiamento, quel sistema. Come ce n'è voluto per superare il Fascismo: anche se all'indomani della Liberazione tutti o quasi si dichiaravano, notoriamente, partigiani – e quindi potrebbe anche non volerci del tempo, se quel che basta a un popolo è sventolare a mo' di una bandiera. Per quanto così al prossimo cambiamento di vento, cambi, inebetito, anche il popolo. Comunque, mettiamo che i tempi dell'educazione, del ragionamento ecc. siano lunghi: ma anche politica, magistratura, giornalisti ecc. in vent'anni non hanno sortito effetti apprezzabili! Senza considerare che per compiere rivoluzioni in campo educativo – maggiore educazione ed educazione diversa – ci vuole per forza un qualche grado di filosofia.

Ma ogni discorso o questione sull'educazione e sulla filosofia è bandito dai governi di Berlusconi che per quel che hanno potuto – lo dimostra la (contro) riforma Gelmini<sup>91</sup> – hanno svilito al massimo tale ambito. Qui sta un'altra differenza col Fascismo – accumulabile al berlusconismo *quasi* solo per il tempo che è durato. Il Fascismo considerava il proprio fiore all'occhiello la – pur nociva in tanti aspetti e per primo il rapporto promiscuo e antiscientifico tra storia e filosofia – riforma Gentile. La riforma Gelmini – somiglianza dei nomi a parte – è quanto di più lontano dalla Gentile: non è una riforma, non è una struttura con delle ragioni o idee in quanto tali criticabili, ma un taglio indiscriminato delle risorse da destinare a scuola e ricerca; e fatto, per di più, senza alcun interessamento culturale da parte del Governo (stesso dicasi per la precedente riforma Moratti), che non si interessa di educazione quando, pure, ha prodotto quella che, paradossalmente, risulta l'unica o quasi riforma che il “governo del fare che è anche governo del dare”<sup>92</sup> è riuscito a produrre (gli serviva, come suol dirsi, per batter cassa ...). Insomma: un governo antiriformista che l'unica o quasi riforma che dà la dà in un campo che non gli interessa ma da dove vuol soltanto – proprio perché reputato irrilevante: ma quale campo *pubblico* il Berlusconi IV ritiene rilevante? – stornare risorse.

[www.forzasilvio.it](http://www.forzasilvio.it)

Facciamo ora un ulteriore, importante e significativo esempio di incoerenza che dovrebbe portare a non votare *a priori* Berlusconi e Co. e alla non esistenza dei partiti – Forza Italia, PDL – che in Berlusconi si identificano.

[www.forzasilvio.it](http://www.forzasilvio.it) è il “network ufficiale di Silvio Berlusconi”. Ora, un politico, per definizione e come dice la parola stessa, dovrebbe pensare alla *polis*, alla comunità. Ma come può se lui stesso – nel suo network ufficiale – intende il proprio operato esplicitamente a mo' d'una competizione personale? L'espressione “Forza Italia” è già grave, per i motivi che abbiamo visto, da utilizzarsi da parte di un partito politico. Ma l'espressione “Forza Silvio” – che dimostra cosa Berlusconi intenda per l'Italia: se stesso – lo è ancor di più. Tanto



da risultare *a priori* incompatibile con qualsiasi attività politica o comunitaria degna del nome. Se la “forza” dev’esser tutta per Silvio, come può essercene un po’ per l’Italia? Che interesse politico – riguardo alla mia vita in comunità – posso avere, io cittadino, nel gridare, scrivere e pensare “Forza Silvio”? Palesemente nessuno. È solo per un errore o assenza d’un minimo di ragionamento o d’un minimo di calcolo –  $1+1=2$  – che posso dare un senso o valore politico all’espressione “Forza Silvio”. Altrimenti, se so fare un ragionamento o calcolo di base – già Hobbes, mezzo millennio fa, univa ragionamento e calcolo: noi aggiungiamo a questi due anche i termini “democrazia” ed “ecologia” – “Forza Silvio” non ha senso politico. È, politicamente, una contraddizione in termini, oltre che indice, da parte di chi la usa a proprio vantaggio, di notevole ignoranza filosofica e scientifica – tanto nella prima che nella seconda, la categoria di “io” è da tempo sotto accusa: “Che cos’è una persona? Che cosa intendo quando dico ‘io’? Forse ciò che ciascuno di noi intende per ‘io’ è in realtà un aggregato di abitudini di percezione e di azione adattativa”<sup>93</sup>; “Non si può tracciare una stabile linea di demarcazione tra i nostri “Sé” e i “Sé” degli altri dal momento che i nostri stessi “Sé” esistono ed entrano in quanto tali nella nostra esperienza solo in quanto esistono anche i “Sé” degli altri”<sup>94</sup>. E se hanno ragione filosofia e scienza (*in primis* l’ecologica) allora il vantaggio di chi continua ad attaccarsi ad una simile categoria sarà solo illusorio. Lo dimostrano già le tragedie sociali e ambientali causate da quegli egoismi contro cui, giusto per smentirli, sistematicamente si ritorcono.

Quando Berlusconi dichiara fra il serio e il faceto: “per la libertà e la democrazia ‘ghe pensi mi’”<sup>95</sup>, opera una clamorosa contraddizione in termini che nessuno (nessun mass media) gli ha purtroppo fatto rilevare. Un “io” che prevalendo è o crede d’essere o dà l’impressione d’essere in condizione di decidere le sorti della libertà e della democrazia, distrugge *a priori*, rende impossibile ogni libertà e democrazia! Del resto, se “per noi «costituzione» significa una struttura della società politica, organizzata *tramite e mediante la legge*, allo scopo di limitare l’arbitrarietà del potere e di sottometterlo al diritto”<sup>96</sup> – il potere di Berlusconi – e stesso dicasi di eventuali *sinonimi* – risulta anticostituzionale non tanto perché contro questo o quel principio costituzionale né perché contro questa o quella costituzione ma perché tendenzialmente e intrinsecamente arbitrario siccome personalistico.

Su questo reazionario – sotto tutti i punti di vista – mettere al centro l’“io”, si sono basati e continuano, specie nelle elezioni comunali, tanti movimenti di destra in tutta Italia. Di solito la formula è: “Io amo ...” e poi il nome della città o provincia o regione. Come, ripetiamo, se l’“io” fosse conciliabile col far politica, con qualcosa che riguarda e può per definizione solo riguardare il “noi”. Senza considerare poi che una volta venuto meno l’io o il Silvio di turno, dovrebbe venir meno, se questa s’identifica in lui, anche tutta la sua (sedicente) politica. E anche qui: perché un cittadino, se non perché non sa fare, o perché lo mettono in condizioni di non saper fare,  $1+1=2$  dovrebbe rimettersi ad un io o ad un Silvio e giocarsi tutto sulla labilità d’un individuo? Senza considerare, infine, che la “personalizzazione del potere è la caratteristica caratterizzante di un sistema dittatoriale”<sup>97</sup>, oppure, come nel caso dell’Italia di Berlusconi, di un “autoritarismo anarcoide”<sup>98</sup>. E senza considerare infine che un termine come “amore” è – argomentabile che sia, nei suoi vari significati – quanto di più lontano

dalla politica, una politica coerente e *pubblica*.

Cose simili dovremmo dire della “fede” che – cieca per definizione – impedisce di fare  $1+1=2$ : di trarre le conseguenze dal fatto che ad esempio mentre Gesù predicava la povertà – “vendi quello che possiedi e dallo ai poveri”, Mt 19, 21 – il papa calza Prada<sup>99</sup>, un vescovo veste Armani<sup>100</sup> ecc. E qui delle due l’una: o Gesù non è Cristo o il papa e il Vaticano – non vendendo quello che possiedono e non dandolo ai poveri ma anzi speculando con istituti bancari e capitali custoditi all’estero<sup>101</sup> – non sono cristiani.

Che l’Italia di Berlusconi confermi la filosofia della storia di Platone e Aristotele per cui la democrazia degenera nella tirannide? Ad inizio 2011 – dichiara l’ex-berlusconiano presidente della Camera<sup>102</sup> – i temi del governo li dettano o le esigenze private del premier o quelle elettorali della Lega. Mentre – aggiungiamo noi – i problemi etico-sociali vengono manipolati da Chiesa e Confindustria<sup>103</sup>. Va poi aggiunto che il mezzo secolo monopartitico che ha preceduto l’Italia di Berlusconi, non può considerarsi in quanto tale democratico. Tanto da concludere che l’Italia con Berlusconi non perde la democrazia ma continua a non averla o perde un’estrema occasione per instaurarla. “L’Italia, in ciò al pari della sola Russia fra tutti gli Stati europei, ha visto il succedersi di diversi regimi” – nell’accezione avalutativa di: ordinamento politico-istituzionale – “opposti fra loro per aspetti decisivi, ma tutti fondati su sistemi politici bloccati – vale a dire sulla mancanza di alternative di governo. Alla fine, non reggendo ai bisogni degli inevitabili mutamenti, essi sono andati incontro a «blocchi di sistema» ovvero a «crisi di regime»”<sup>104</sup>.

### *Tre citazioni*

Se le continue pubbliche dichiarazioni e pubbliche smentite berlusconiane sono state chiamate “le mille balle blu” e stipano un volume di quasi 500 pagine<sup>105</sup>, tre di esse, dislocate nel tempo, danno la misura di un’incoerenza che riguarda un ruolo e la trasmissione di concezioni troppo inconciliabili con esso. Non mi risulta che altri presidenti del Consiglio o anche capi di Stato esteri abbiano mai, nell’ultimo mezzo secolo e in Occidente, imbastito mistificazioni del genere.

1994. Berlusconi si presenta agli italiani come primo ministro dichiarando: “Ho fatto bene più di chiunque altro in tutti i settori in cui mi sono cimentato”<sup>106</sup>. A parte il mettere ancora una volta al centro e a sostegno del discorso politico l’*ego* (ci sarebbe poi da vedere se più supposto che effettivo), qui abbiamo una presunzione sconfinante in una cecità inammissibile per un primo ministro: per chi dovrebbe insegnare la saggezza; per chi dovrebbe mettersi continuamente in discussione; per chi dovrebbe ascoltare il maggior numero di opinioni per poter prendere così la decisione migliore o meno ingiusta. E come può far questo chi ritiene follemente di essere il migliore e di conoscere con ciò il meglio? E come può poi chi mette così tanto al centro un *ego*, conoscere il meglio per quanto sta fuori a quest’*ego*, cioè il Paese? Il problema di simili esternazioni è che non si risolvono in innocenti iperboli. Che non dovrebbero nemmeno venir in mente a chi abbia un minimo di coscienza critica – cosa che un premier dovrebbe possedere in massimo grado.

All’epoca del secondo governo Berlusconi le cose, se possibile, peggiorano. Il premier dichiara: “Non c’è nessuno sulla scena mondiale che può pretendere di

confrontarsi con me”<sup>107</sup>. Ora: come ci passa l’Italia dinanzi a tutti i Paesi del mondo? E poi, anche se fosse, anche se Berlusconi fosse un superuomo, per far politica, per contribuire positivamente allo stare insieme, esser superuomini è tutt’altro che la condizione sufficiente: anzi, potrebbe essere un conflitto d’interessi di per sé.

Infine, qualche anno prima degli scandali del 2011 – e qui si giunge all’incoerenza di un soggetto con se stesso – abbiamo: “Sono un galantuomo, una persona perbene, un signore dalla moralità assoluta”<sup>108</sup>. Se Berlusconi non avesse, per motivi propagandistici, esagerato tanto, poi l’incoerenza con le imputazioni per concussione continuata e aggravata e prostituzione minorile, sarebbe stata meno lancinante.

Il problema di un potere incoerente non è che non è legittimabile – si potrebbe dire che esso è incoerente a fin di bene: e meglio un’incoerenza generatrice di bene che una coerenza generatrice di male; ma che non è controllabile, monitorabile, programmabile. Insomma, non vi sono ragioni per sostenerlo perché non vi sono ragioni per ritenere che faccia ciò che dice, che dica ciò che fa o che se oggi fa o dice questo, domani faccia o dica quello. E senza un adeguato rispetto di simili consequenzialità non v’è ragione di riporre fiducia in alcunché. Non a caso il Berlusconi massmediatico (lo stesso potrebbe dirsi del suo amico Bush jr.) non presenta – stando ai referti citati – nessuna delle caratteristiche del “testimone” (o portatore di significati) “attendibile”: “attenzione (a quanto egli stesso proferisce e a quanto viene proferito), chiarezza, intenzioni benevole (non ci vuole ingannare), competenza, coerenza (oltre che con le testimonianze degli altri, all’interno della sua stessa testimonianza), pacatezza (egli non pretende di essere creduto a ogni costo), rispetto (non afferma proposizioni ingiuriose)”<sup>109</sup>.

## 2 Chiesa e potere

*Paolo Farinella*

L'ultrasessantenne sacerdote genovese Paolo Farinella nel suo blog sul sito del «Fatto Quotidiano» dice tutto ciò che c'è da dire sui rapporti tra Chiesa e potere oggi in Italia per come le cose appaiono nei mass media. Dice tutto ciò che c'è da dire nel senso che fa  $1+1=2$ . E siccome  $1+1=2$  si può fare tutto sommato in un solo modo, non ci resta che seguire don Paolo.

Scoprii il blog di don Paolo il 18 dicembre 2010 – erano i giorni della mezza guerriglia a Roma contro la riforma Gelmini e della “compravendita dei parlamentari”<sup>110</sup> dopo l'uscita dal PDL del presidente della Camera Fini seguito da 34 deputati e 10 senatori – quando lessi il suo *Appello al cardinale Angelo Bagnasco* [arcivescovo di Genova e presidente della CEI] ... *perché receda dalla insana scelta di sostenere un governo immorale*. Ecco la parte centrale dell'appello:

“Lei non tralascia occasione per parlare di «principi non negoziabili»; dove era quando tutti i principi su cui si basa la moralità pubblica e cristiana, sono stati vilipesi, calpestati, derisi, violentati da un uomo che definire perverso è fargli un complimento? Dov'era lei, quando costui inoculava il virus dell'egoismo individualista, distruggendo il patrimonio solidale e cooperativistico che è la forza del nostro popolo? Dov'era quando inneggiava all'evasione fiscale, al disprezzo delle istituzioni e varava leggi contro il diritto internazionale, contro i poveri immigrati, immagine sanguinante di Cristo crocifisso? Dov'era quando legiferava contro i lavoratori e aumentava scientemente i precari e i disoccupati per manovrarli e costringerli a rinnegare il contratto nazionale del lavoro? Dove era, quando trasferiva alle scuole cattoliche i soldi dei furti e dell'evasione fiscale, della mafia e della prostituzione, della droga e del riciclaggio?”

E ancora: “Lei e il Vaticano avete perso il diritto di parlare di morale, perché siete solo complici di immoralità e sostegno di una indecenza che spadroneggia sull'Italia e sequestra il parlamento rendendolo un postribolo di infima categoria, dove si consuma prostituzione a basso costo, senza preservativi. Noi non ci stiamo e vi riteniamo responsabili della caduta etica dell'Italia, del dissesto democratico e della corruzione berlusconista che voi appoggiate e condividete, ormai apertamente. Per questo riteniamo che non abbiate più l'autorità di parlare di etica e tanto meno di Dio e del Vangelo che avete rinnegato per assidervi a mensa con il corruttore più immorale della terra, vanitoso e vanaglorioso, pago del vostro silenzio colpevole”.

*Primo maggio 2011*

Prima di commentare l'appello di don Paolo, guardiamo anche il suo post dal titolo *Primo maggio: il furto papale*: “Il 1° maggio, universalmente giorno dedicato ai lavoratori, in Italia è stato requisito dalla gerarchia cattolica, segnatamente dal Vaticano che ha deciso di beatificare Giovanni Paolo II, il papa polacco, in questo giorno, con una volontà di prevaricazione ostentata e con l'intenzione di oscurare con una massa religiosa il 1° maggio laico,

contrapponendo due celebrazioni, laica e cattolica, in modo artificiale e polemico”.

Ora, in Italia la Festa internazionale del lavoro o Festa dei lavoratori – che si celebra il 1° maggio in memoria dei lavoratori uccisi dalla polizia durante una manifestazione in piazza Haymarket a Chicago – è tale dal 1891. Solo il ventennio fascista la sopprime. Nel corso del tempo è stata patrocinata oltre che da sindacati di sinistra come la CGIL anche da sindacati cattolici come la CISL e ultramoderati come la UIL. Nel 2011, in termini che non hanno precedenti, in un Paese che, per il primo articolo della sua costituzione, “si fonda sul lavoro”, e in un periodo in cui la disoccupazione specie giovanile è ai massimi storici<sup>111</sup>, la Festa dei lavoratori, momento di riflessione e di unione per chi ha ben poco da festeggiare, viene soffocata dalla beatificazione di un papa superstar. Chiedo: su 365 giorni era proprio necessario scegliere il 1° maggio? Come si fa – se  $1+1=2$  – a non pensare che non ci siano secondi fini? Magari d'accordo con chi, vedi Berlusconi, ha fallito nel proposito, sbandierato dal 1994, di creare “un milione di posti di lavoro”<sup>112</sup>.

Dopo le dimissioni nel 2008 dell'ex PCI Veltroni – per candidarsi alle politiche quale leader del PD – fa il sindaco di Roma l'ex missino Alemanno, che con facilità ha raccolto la delusione dei romani traditi dal centrosinistra e da Veltroni, impegnatosi con loro fino al 2011. Il Vaticano, per beatificare Giovanni Paolo II il 1° maggio dinanzi a un milione, non di posti di lavoro ma di “fedeli”, spenderà, informa Farinella perché queste cose i telegiornali tantomeno pubblici non le dicono, 1 milione e 200 mila euro. Il Comune di Roma della giunta Alemanno, oltre 7 milioni e mezzo – e si tratta di una manifestazione riguardante fra l'altro uno Stato straniero: il Vaticano! Con questi milioni e milioni di euro non si poteva fare per il mondo qualcosa di più utile, o anche solo di più cristiano? Invece si lascia lo spazio al mercato della santità di Giovanni Paolo II che diventa statuetta e lattina d'olio, abat-jour, portachiavi e pupazzo; per non parlare degli autobus ricoperti di sue gigantografie – come testimonia il video presentato su Repubblica Tv quel giorno e in un Paese in cui incongruentemente viene impedito agli atei di manifestare, con pubblicità a pagamento sugli autobus, il proprio ateismo<sup>113</sup>.

Io di Giovanni Paolo II so poco: che è stato fino a pochi anni fa il papa che ho trovato da quando sono nato; che aveva un pesante e lamentoso accento quando parlava – tutte le domeniche mandato in onda dai tg pubblici – in italiano; che a destra e a sinistra lo consideravano un gran papa, un papa giovane buono alternativo anticonformista illuminato. Ma siccome questi discorsi trasudavano di conformismo marcio, non li ho mai ascoltati e non ho avuto – paradossalmente al pari della maggior parte che, come accade con le masse, si trovano il 1° maggio 2011 a San Pietro – voglia e tempo e modo per approfondir la cosa<sup>114</sup>. Mi rimetto a un sacerdote che in tante altre occasioni ha dimostrato di saper fare  $1+1$ : “Come papa fu il peggior papa del secolo scorso perché polacchizzò la Chiesa, consegnandola nelle mani delle sette religiose che hanno frantumato il volto unito della sposa di Cristo. L'Opus Dei controlla le finanze del Vaticano e la cultura teologica, messa come cane da guardia per fare morire la Teologia della Liberazione. Comunione e Liberazione a livello nazionale e non solo è la *longa manus* del Vaticano in Italia, via privilegiata per accedere alle stanze del governo e delle leggi e poco importa se le Compagnia delle Opere, si esercita a fare affari con mafiosi e delinquenti. Poco importa se i due Istituti fanno a gara

nell'arruolamento dei deboli a privare della coscienza chiunque si affaccia nel loro cortile. Poi vi è il lupanare dei Legionari di Cristo protetto e difeso anche di fronte all'evidenza delittuosa e immonda di un superiore generale pedofilo e padre di figli disseminati come noccioline<sup>115</sup>.

Odifreddi nel suo post del 1° maggio, *Istantanee di un beato*, ripercorre la carriera di Giovanni Paolo II ricordando, oltre a quanto già ricordato da Farinella, che nel lontano 1987 a Santiago del Cile il papa "si affaccia sorridente a salutare la folla dal balcone del Palazzo Presidenziale in compagnia del dittatore Augusto Pinochet, e prega con lui nella cappella del Palazzo: lo stesso in cui nel 1973 era stato assassinato da Pinochet il presidente democraticamente eletto Salvador Allende. In seguito, nel 1993, impartirà al dittatore cileno una benedizione apostolica speciale in occasione delle sue nozze d'oro. E nel 1999, quando Pinochet sarà arrestato in Inghilterra per crimini contro l'umanità, gli manderà un messaggio di solidarietà".

Se un matematico senza interessi partitici conferma il calcolo di un prete senza interessi partitici allora possiamo considerarci assai prossimi ad aver fatto  $1+1=2$ ; allora possiamo considerarci assai prossimi a Guicciardini che, è passato mezzo millennio, dopo aver fatto  $1+1=2$  concludeva, a proposito dei "preti", nel ventottesimo dei suoi *Ricordi*, d'esser pronto a tutto pur di "vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizî o senza autorità".

### *Basta l'apparenza, davvero*

Anche per quanto riguarda la Chiesa facciamo valere lo stesso di quel che abbiamo fatto valere per Berlusconi e l'Italia: la riabilitazione dell'apparenza. Per giudicare, in un giudizio che si smarca dall'"essere" e non ha pretese assertive su di questo, basta questa: basta ciò che appare. Non servono i "fatti" o le "prove" dietro l'apparenza, che del resto è filosoficamente discutibile non siano anch'essi apparenza. Lo stesso, inoltre, potrebbe valere per il giudizio su di una persona. Fatemela apparir davanti e che ci possa stare un po' insieme (tanto più quanto più dovrò starci in seguito o quanto più il mio giudizio su di lei ha importanza) e non avrò bisogno di documentazioni, di conoscere la sua storia ecc. per un giudizio comunque sia discutibile ma se non altro, con la sola apparenza, indipendente, originale, sincero. Ulteriore precisazione: la gente si ferma già alle apparenze ("il pubblico infatti si accorge che c'è gran risparmio di tempo ed energia emotiva nel trattare l'attore per quello che appare, come se, cioè, l'attore fosse solamente e veramente ciò che l'uniforme e il momento lo fa sembrare"<sup>116</sup>); solo che non le mette in correlazione l'una con l'altra traendone le conseguenze che dovrebbe, facendo  $1+1=2$ . La gente si ferma ora all'1 ora al 2 senza fare l'operazione o senza ricordarsi del risultato.

Stando a ciò che appare – e nella misura in cui "esiste un rapporto statistico fra apparenza e realtà", per cui quest'ultima è semplicemente l'apparenza o l'apparire più frequente, e "non uno intrinseco e necessario"<sup>117</sup> – sembra possibile dire che la Chiesa riesce *berluconianamente* (ed anche perciò Berlusconi sarà stato possibile solo nella vaticana Italia) a mantenere il proprio potere ancor oggi grazie alla sua incoerenza. Un'incoerenza non dovuta ad alcuna volontà di cambiamento, ma soltanto alla volontà o necessità di mantenere il proprio potere. Un'incoerenza non denunciata né dal potere politico né da quello giornalistico perché a loro volta

incoerenti – e per gli stessi motivi (all'interno di quello più complessivo, per quanto riguarda politica e giornalismo, che è la borghesia: macello più o meno ipocrita di tutte le incoerenze). Dove l'incoerenza è cattiva quando non porta a nulla di diverso dal mantenimento – autocontraddittorio e quindi non affidabile – dello *status quo* e dei relativi rapporti di forza. L'incoerenza è cattiva quando di proposito non ci fa esser altri da quelli che si è. Quando non ci fa mettere in discussione perché non si vuole mettere in discussione: non vuole neanche considerarla l'ipotesi di passare il potere ad altri, magari più meritevoli.

Il potere di Berlusconi e della Chiesa – o il nichilismo verso “ciò che appare”, che costituisce la causa e l'effetto di questo potere<sup>118</sup> – sta nell'impedire assolutamente di “rilevare che l'impressione della realtà suscitata da una rappresentazione è qualcosa di fragile e delicato che può esser incrinato dalla minima trascuratezza”<sup>119</sup>. Se ciò vale ancora per i rapporti di forza nei mass media degli altri Paesi, non vale per l'Italia di Berlusconi, dove Berlusconi e Chiesa comandano nella misura in cui la loro rappresentazione (sia di loro stessi sia dei significati che trasmettono) è accettata a prescindere; anzi, si rafforza con le loro incoerenze, gaffe, violenze. E si rafforza perché si rafforza nel suo nichilismo verso “ciò che appare” cosicché “ciò che appare” risulta a colui al quale appare da accettarsi solo perché appare. In un contesto in cui “messaggi, organizzazioni e leader che non hanno presenza sui media non esistono nella mente del pubblico”<sup>120</sup>, tutto ciò che appare in tv ha valore e diritto perché appare in tv. Berlusconi e il papa appaiono in tv più di un professore di fisica o di un ecologista, quindi Berlusconi e il papa hanno e devono avere più potere di un professore di fisica o di un ecologista.

Domenica 12 novembre 2006 su Televideo RAI appariva: “«è necessario convertire il modello di sviluppo globale: lo richiedono non solo lo scandalo della fame ma anche le emergenze ambientali ed energetiche». È l'appello lanciato dal papa all'Angelus nella giornata del Ringraziamento. Benedetto XVI ha denunciato il «dramma della fame» ed ha esortato ad «eliminare le cause strutturali legate al sistema di governo dell'economia mondiale che destina la maggior parte delle risorse del pianeta a una minoranza della popolazione». Mediavideo Mediaset aggiungeva, come dichiarazione del papa: “«Ogni persona può e deve fare qualcosa per alleviare la fame adottando uno stile di vita compatibile con la salvaguardia del creato»”.

Eppure i vescovi continuano ad apparire con la croce pettorale, una croce “in metallo prezioso a volte anche gemmata, che si indossa con una catena d'oro se portata sopra l'abito talare o sotto i paramenti liturgici” (Wikipedia). Ora, ma è solo un esempio (“l'oro del Vaticano” non si limita certo a questo<sup>121</sup>), considerando che nel mondo ci sono oltre 5000 vescovi, disfarsi di 5000 croci pettorali e relative catene d'oro, consentirebbe di compiere tantissima carità e di non ostentare lo “scandalo” del lusso dinanzi a chi muore di fame. Per quanto riguarda poi le “emergenze ambientali” – papa-mobile, papa-aero, papa-elicottero e limousine per vescovi a parte – il cattolico medio mangia con gran soddisfazione la carne animale (di fatto identificando, con un'incoerenza rilevata solo dal mendicante Francesco d'Assisi, la creazione divina con l'uomo) quando il consumo di carne risulta fra i principali fattori d'inquinamento<sup>122</sup>. Ma esser vegetariani è visto di cattivissimo occhio dall'esasperato antropomorfismo antropocentrico cattolico. Basta parlare con un italiano credente per rendersene

conto: egli, fra l'altro, assocerà quasi di sicuro il vegetarianesimo a qualche setta orientale (come se il cristianesimo per primo non lo fosse ...).

Per non parlare poi della questione del sovrappopolamento e dell'istigazione del papa a far figli e a non usare anticoncezionali, fra cui il preservativo<sup>123</sup>; il che comporta, oltre alla proliferazione di un numero d'esseri umani che il pianeta Terra non può permettersi<sup>124</sup>, anche di quella di malattie mortali come l'AIDS; il che comporta non saper o non voler fare  $1+1=2$ ; il che comporta l'incoerenza – già rilevata da Nietzsche – di essere mortiferissimo da parte di chi si dichiara provita. Va da sé, infine, che simili posizioni muovono da un essenzialismo metafisico (per cui vi sarebbe la Verità nonché un'essenza o "natura" immutabile delle cose, per di più dal cristianesimo e basta conosciuta) insostenibile, dopo Darwin e Nietzsche<sup>125</sup>.

Il giornalista Giuliano Ferrara – ex PCI, ministro del primo governo Berlusconi, direttore del quotidiano «Il Foglio» finanziato dalla seconda moglie di Berlusconi e dai contributi pubblici concessi dalla partitocratica Legge n. 62 del 7 marzo 2001 – ha finito per assumere su di sé tutte queste incoerenze della Chiesa nonché quelle dei rapporti di Berlusconi con la religione. Alle elezioni politiche del 2008 ha presentato la lista *Aborto? No grazie* equiparando l'aborto alla pena di morte e chiedendo all'ONU di provvedere ad una moratoria su quello come ha fatto su questa. Sabato 12 febbraio 2011 al teatro Dal Verme di Milano (1.500 posti) ha presenziato una conferenza – a cui hanno partecipato un giornalista de «Il Foglio», un'anziana presentatrice tv poi parlamentare PDL, il direttore di un quotidiano di Berlusconi – dal titolo *In mutande ma vivi* in risposta a quella organizzata la settimana prima da Libertà & Giustizia al PalaSharp di Milano (10.000 posti) per chiedere le dimissioni di Berlusconi, cui avevano partecipato un ex presidente della Repubblica, un ex presidente della Corte costituzionale, storici e intellettuali di fama internazionale. Ferrara si scagliava contro il "neopuritanesimo" dei giudici e delle centinaia di migliaia di donne che – a seguito degli scandali che hanno coinvolto il presidente del Consiglio e delle sue dichiarazioni – il giorno dopo in 230 città italiane parteciperanno alla manifestazione *Se non ora quando?* per chiedere più rispetto per la libertà e i diritti delle donne<sup>126</sup>. Ferrara ha più o meno sostenuto<sup>127</sup> che: 1) la sinistra ha sempre difeso la libertà, specie sessuale, e ora si lamenta se Berlusconi la esercita; 2) il papa, e a maggior ragione il capo di Stato vaticano, fanno bene a non intervenire perché farlo comprometterebbe le relazioni internazionali tra l'Italia e il Vaticano (del pari, aggiungiamo noi, fecero bene a non intervenire contro Hitler e Mussolini ...); 3) ci si lamenta sempre dell'ingerenza del papa e una volta che questi non interviene ci si lamenta lo stesso ...

Di lì a pochi mesi, Ferrara e Sgarbi – fin troppo immeritatamente noto divulgatore di storia dell'arte, ex craxiano ed ex ministro berlusconiano, che con Ferrara si è mobilitato ed esposto per difendere il presidente del Consiglio dagli scandali sessuali – si vedranno assegnare sulla prima rete della televisione pubblica, la conduzione di spettacoli da milioni di euro, andando contro anche ad ogni altrimenti sempre seguito criterio di audience<sup>128</sup>.

### *Dal concepimento alla morte naturale*

Quando i cattolici dicono che "bisogna salvaguardare il dono della vita dal



concepimento fino alla morte naturale” e ricomprendono in questa anche i trattamenti di alimentazione e di idratazione meccanica non sanno quello che dicono. Non fanno  $1+1=2$ . A parte il fatto che nessuno che vive in società muore – e neppure nasce – “naturalmente” ma – eccetto incidenti – a seconda del livello medico raggiunto dalla società in cui vive, i trattamenti di alimentazione e di idratazione meccanica per i casi di coma o simili sono un portato recentissimo (e innaturalissimo, artificiosissimo) della ricerca medica. Innaturali sono del resto anche diverse pratiche di concepimento. A partire dall’antico, ma pur sempre storico o tecnico, taglio cesareo.

Gli angosciosi casi Englaro ed Welby – al quale negarono anche il funerale religioso richiesto dalla moglie cattolica – per anni sono stati oggetto di speculazione massmediatica e politica. Nel febbraio 2009 il Consiglio dei ministri del quarto governo Berlusconi approvò in relazione al pubblicizzatissimo caso Englaro un disegno di legge per obbligare l’alimentazione e l’idratazione per soggetti non autosufficienti. Il Vaticano plaudì. Il presidente della Repubblica, per manifesta incostituzionalità, non firmò il decreto<sup>129</sup>.

La bioetica è una disciplina delicata e complessa e come tale richiede degli specialisti<sup>130</sup>. Tutti hanno il diritto e il dovere – in una democrazia – di intervenire su simili temi come su ogni altro. Non sono ammissibili però – in una democrazia – strumentalizzazioni a vantaggio di chi detiene il potere. Sull’evoluzione o sull’atomo, Chiesa e politica possono e devono intervenire: ma non con l’unico scopo di incrementare il proprio potere. E se non riescono in interventi disinteressati – cioè interessati al bene comune – allora è meglio che non intervengano<sup>131</sup>.

Berlusconi – per controbilanciare i suoi scandali sessuali – si è addirittura spinto, manco l’Italia fosse per Costituzione una teocrazia, a dichiarare di “non legiferare contro le tradizioni cristiane”<sup>132</sup>, andando ben oltre quel suo clericalismo già noto agli storici e consistente in “sussidi statali alle scuole private cattoliche e sostegno per tutti quegli elementi della dottrina della Chiesa che non si pongano in troppa evidente contraddizione con i sondaggi di opinione e la propria personale condotta”<sup>133</sup>.

Ora, siccome il presidente del Consiglio è tale, per definizione, per tutti gli italiani, come può chi risulta tanto dichiaratamente filocattolico nel suo operato politico, essere il rappresentante degli italiani mussulmani, induisti, valdesi e atei? Come si fa così a rispettare l’art. 3 della Costituzione che non vuole discriminazioni di carattere religioso? Come si fa così a rispettare l’art. 33 della Costituzione che non vuole finanziamenti pubblici a scuole private, religiose comprese? Mentre una politica laica non ha colore – e vale imparzialmente per i cristiani quanto per i mussulmani, gli induisti e gli atei – una politica non laica è per forza di parte e offende tutti quei cittadini che in quella parte non si riconoscono; senza considerare che impedisce a futuri cittadini di costituire nuove e diverse parti. Ecco perché “sarebbe difficile negare che in questi anni la Chiesa abbia avuto poche occasioni di rimpiangere gli anni democristiani”<sup>134</sup>. Ed ecco perché lo storico commenta: “un principio fondamentale della costituzione repubblicana come la laicità dello Stato e delle istituzioni pubbliche è stato «venduto» dalla classe politica di governo per ottenere l’appoggio politico e culturale del papato e delle alte gerarchie cattoliche”<sup>135</sup>.

Tornando alle incoerenze della Chiesa: con quale diritto essa sostiene di schierarsi

dalla parte della “vita” quando – per tacere della questione ecologica – mentre costringe all’alimentazione forzata una persona in stato comatoso irreversibile, allo stesso tempo accetta – e tuttora continua ad accettare<sup>136</sup> – la pena di morte?

Il filosofo Severino, con un po’ di logica, ritorce contro la Chiesa il suo stesso argomento aprendo il campo al controllo demografico per ragioni ecologiche: la Chiesa cattolica “ha ritenuto lecita la pena di morte quando fossero stati in gioco il bene comune e la sopravvivenza della società”; ma una volta ammesso tale principio, la Chiesa deve accettare “anche quanto essa si rifiuta di accettare sul piano del controllo demografico, e cioè che per la sopravvivenza dell’umanità si adottino tutte le forme di controllo demografico oggi a disposizione”<sup>137</sup>.

Nella misura in cui s’oppone all’ecologia, la Chiesa s’oppone a quella vita che dice di voler difendere in nome della sua sacralità. Ma deve opporsi all’ecologia la Chiesa – e quindi dev’essere incoerente – proprio per essere coerente: perché fa della vita una cosa sacra, eccezionale, misteriosa, mentre l’ecologia trattandola naturalisticamente non concede spazio per speculazioni (finanziarie comprese) su misteri.

### *Liberismo cattolico, cattolicesimo guerrafondaio*

Nella sua storia, anche recente, e stando fissi con lo sguardo e le orecchie sui mass media, la Chiesa non sembra tanto incoerente con se stessa: è sempre coerentissima nel sostenere il proprio potere. La Chiesa risulta – Pietro Valdo, San Francesco e Lutero è qualche secolo che l’hanno denunciato – incoerente col cristianesimo, con Gesù. Gesù e il papa risultano due figure che si screditano o negano a vicenda. Sarà per questo che la Chiesa, di incoerenza in incoerenza, sostiene – almeno l’alto clero – il potere politico di ieri (il Fascismo) e di oggi (il berlusconismo) nonostante la loro palese non-cristianità.

Mussolini era sostenuto dalla Chiesa (Pio XI lo definì “l’uomo della Provvidenza”) mentre andava a braccetto con Hitler che uncinò la croce per sostituirsi a Cristo e sostituire il nazismo al cristianesimo<sup>138</sup>. Berlusconi è sostenuto dalla Chiesa mentre nel cuore di Roma lascia fare all’amico Gheddafi proselitismo islamico in modalità che consistono nel pagare 500 ragazze reclutate dall’agenzia Hostess Web e nel dichiarare che “l’Islam dovrebbe diventare la religione di tutta Europa”<sup>139</sup>.

La Chiesa – almeno l’alto clero: ma anche tanti fedeli – risulta sostenere Berlusconi che risulta sostenere il più sfrenato liberismo (poi ne tratteremo le differenze col liberalismo) e libertinismo. Quando con il liberismo capitalistico e consumistico non si può di certo “convertire il modello di sviluppo globale” come dice di volere Benedetto XVI. Ed un cristianesimo capitalistico e consumistico è una contraddizione in termini, stando a Gesù e San Francesco – per estrema beffa eletto patrono dell’antiecologica Italia. Se il cristianesimo è Gesù e San Francesco, come può essere (rappresentato anche da) Berlusconi<sup>140</sup>? Del resto, in casi ormai passati alla storia e fatti anche di omicidi e traffico di droga come quello del piduista (e neofascista nella misura in cui il capo della P2 Gelli risulta neofascista) Sindona, il Vaticano, oltre che con speculazione finanziaria immensa (paragonabile a quelle dell’odierno capitalismo finanziario), fa rima, in simbiosi con la DC andreottiana, con mafia<sup>141</sup>.

La Chiesa – almeno l’alto clero: ma pure tanti fedeli – risulta sostenere il

“cristiano rinato” George Walker Bush che al liberismo e all’antiecologismo dell’amico Berlusconi aggiunge non solo guerre (sempre a sfondo economico-petrolifero-elettorale<sup>142</sup>) ma “guerre preventive”; e che inoltre viola il comandamento di non mentire (sulle “armi di distruzione di massa”)<sup>143</sup>. Vi avrebbe mai acconsentito Gesù? Stesso dicasi ovviamente – sulla non-cristianità originaria del cattolicesimo – per le Crociate, le streghe, gli eretici, i papi e vescovi che per millenni hanno riscosso tasse, ordito guerre ed emesso condanne a morte; stesso dicasi, ricordando *Una discussione del '64* di Pasolini, per “i preti che erano con Franco, o con gli zar, o benedivano i moschetti di Mussolini”<sup>144</sup>; stesso dicasi, non da ultimo, per l’ideologia (ricondata alla Provvidenza) dei “tre ordini”: di quando (ed è un quando che perdura tuttora) i *bellatores* pagavano gli *oratores* perché convincessero il mondo della divinità dello sfruttamento dei *laboratores*; della divinità e provvidenzialità della mancanza di libertà e giustizia. Del resto, le ricchezze per costruire la cattedrale – e quindi per compiere un atto religioso, prima ancora che artistico – di Pisa, derivarono, nel Mille o giù di lì, da un’intensa attività di pirateria e di rapine (traffico d’esseri umani compreso: come faceva pure Venezia con S. Marco).

Saltano con ciò tutte le schematizzazioni manualistiche che vedono nei millenni pre-borghesi una “mentalità predatoria” assai più che una “produttivistica”, e una “prassi militare” assai più che una “economica”<sup>145</sup>. Nell’Impero – come Negri chiamava il mondo a predominanza americana, quando gli USA erano ancora incontrastati<sup>146</sup> – produzione e predazione, guerra ed economia vanno – sono andati, per mezzo secolo – di pari passo. Nel Novecento – e nell’Ottocento? e ai tempi di Colombo? – la borghesia è stata – ed è ancor oggi – predatoria quanto produttivistica; militare quanto economica. Letteralmente. Se le cose cambieranno, potrebbe anche darsi che ciò accada non perché la borghesia – l’Impero – predato il predabile e vinto il vincibile conquisti – parlando oramai cinese o indiano – il mondo; ma perché si trasformi – regredendo o sviluppandosi – tanto da scomparire. E da lasciare il mondo o tutto ai militari – in caso di regresso; o tutto all’economia (ma ecologica) in caso (più remoto?) di progresso. Se borghesia è – come è stata e come è – predazione *per la* e *nella* produzione; guerra *per il* e *nel* mercato.

Tornando a Berlusconi, come fa la Chiesa a non dar l’impressione di pensare solo ai propri interessi quando non prende le distanze da chi nello stesso giorno – nel volgere di poche ore – partecipa alla messa di beatificazione di Wojtyła – insieme a un presidente della Repubblica, ex PCI, che continua a genuflettersi e baciare la mano al sovrano assoluto di uno Stato straniero<sup>147</sup> – e poi come niente fosse vola allo stadio per Milan-Bologna? O non sa fare 1+1 o se sa farlo lo fa solo per i propri interessi. Che alla lunga però potrebbero ritorcersi contro, quando qualcuno facendo 1+1 scoprirà che la Chiesa sa fare 1+1 solo per i propri interessi più immediati.

(Milan-Bologna. Come può il tifoso di un’altra squadra votare un presidente del Consiglio che è proprietario (non tifoso) del Milan? Come potrà questi comportarsi imparzialmente con le altre squadre?)

D’altronde un potere è tale quando riesce ad imporsi malgrado le sue incoerenze; quando riesce ad imporsi perché potente e non perché coerente e non perché riesce a giustificarsi o a fornire delle ragioni valide; quando, insomma, riesce ad imporre che 1+1 non fa 2. E il potere è potere di comunicare certe cose o di comunicare a

prescindere da cosa si comunica. Il potere è un circuito o solco – il circuito o solco preferenziale. “Quando una comunicazione che esercita influenza ha avuto successo, qualunque ne sia il motivo, si consolidano aspettative che rafforzano questa probabilità rendendo più facili gli eventuali ulteriori tentativi nella stessa direzione e viceversa più difficili i rifiuti” – basti pensare all’“addestramento” dei software. “Dopo un certo periodo caratterizzato da una accettazione incontrastata ogni rifiuto genera sorpresa, delusioni e conseguenze imprevedibili, e richiede quindi particolari ragioni. Simmetricamente, l’autorità non richiede, fino a prova contraria, alcuna giustificazione in quanto essa si fonda sulla tradizione”<sup>148</sup>. La Chiesa giustifica il proprio potere in base alla tradizione (una tradizione che impedisce o rimuove possibili alternative); e ormai anche il berlusconismo, in vent’anni, è divenuto tradizione. Qui invece si cerca di fornire “particolari ragioni” – *a priori* – per rifiutare simili autorità e far prevalere la giustificazione sulla tradizione.

### *Luigi Tosti martire*

Il giobertiano abate di Montecassino, attivo nei moti del 1848 e prolifico storico cattolico-liberale, non è il Luigi Tosti che ci interessa. Ci interessa invece il giudice del Tribunale di Camerino rimosso dalla magistratura per il rifiuto di celebrare udienze nelle aule con il crocifisso. Del giudice Luigi Tosti e del suo martirio in nome dell’illuminismo (e la parola “filosofia” rimanda etimologicamente in greco a quella di “luce”), a parte quasi solo gli articoli apparsi su «la Repubblica» l’8 febbraio e il 14 marzo 2011, da cui citiamo, in Italia non s’è n’è parlato. Quella dell’esposizione di un simbolo esplicitamente religioso e storicamente e culturalmente ben connotato come il crocifisso nei luoghi pubblici – *in primis* scuole e tribunali ma anche ospedali – è una *vexata quaestio* tutta italiana che in paesi tendenzialmente democratici e non teocratici quali Francia e USA (banconote a parte ...) nemmeno si pone<sup>149</sup>. D’altronde il ritorno trionfale delle croci nei luoghi pubblici da cui erano state rimosse dopo l’unità d’Italia lo si deve al Fascismo<sup>150</sup>.

Nell’Italia di Berlusconi – dove imperversa ancora il reato di opinione per, fra l’altro, vilipendio del presidente della Repubblica, della Repubblica, delle istituzioni costituzionali e delle forze armate, della nazione italiana, della bandiera italiana o di Stato estero e, soprattutto, della religione (come se ve ne fosse solo una al mondo e come se i credenti non vilipendessero, anche con vicende tipo quella che stiamo raccontando, i non credenti) – si è salutata con generale acclamazione nel marzo del 2011 la sentenza della Corte europea per i diritti dell’uomo che ha assolto l’Italia dall’accusa – mossa da una cittadina italiana d’origine finlandese – di violazione dei diritti umani per l’esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche<sup>151</sup>. Precedentemente – prima del ricorso italiano – la Corte europea aveva accolto la denuncia della madre italo-finlandese e il segretario del Partito Democratico, Bersani (già PCI), si era schierato – a conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno dopo l’esempio di Togliatti e dei “padri costituenti”, che “tutti i politici italiani, di destra come di sinistra, passano dalla porta del Vaticano”<sup>152</sup> – a favore del crocifisso dichiarandolo “tradizione inoffensiva”<sup>153</sup>.

Evidentemente tanto inoffensiva non è questa tradizione, se, dopo secoli di

massacri in nome di Dio, porta oggi a rimuovere un giudice dal suo incarico! Un giudice che a una democrazia quale si considera l'Italia si limita a ricordare che cosa significhi democrazia; e cioè che “non si può imporre a nessuno di subire una manifestazione di fede come quella dell'ostensione del crocefisso. Sono stato assunto in servizio in un tribunale laico e non ecclesiastico”. Senza considerare poi la solita dimenticata incoerenza rinvenibile *a priori*. Come può *a priori* un tribunale applicare il dettato della scritta “la legge è uguale per tutti” quando al disopra di questa scritta campeggia un crocefisso? È inevitabile che quel crocefisso condizioni – psicologicamente, culturalmente ecc. – il giudice (pur sempre un uomo) che deve applicare la legge e dovrebbe applicarla in maniera il più “uguale per tutti”; per tutti i casi e tutti gli imputati. Questo condizionamento – in linea di principio – potrebbe andare anche a detrimento dei cristiani: magari un giudice esasperato dall'ingerenza religiosa potrebbe, per ritorsione e pure inconsapevolmente, esser ingiusto nel giudicare un cristiano!

Si dice – a prescindere dal bene e dal male – che la nostra tradizione è fatta da Cristo. Ma anche da Galileo, Einstein, Leonardo, Hitler! Tutti costoro hanno pesantemente condizionato – nel bene e nel male – il mondo odierno costituendone la tradizione. Se il crocefisso serve a ricordare la tradizione, le radici ecc., allora a questo scopo andrebbero bene anche Hitler o Giulio Cesare, che pure hanno modificato in termini decisivi il mondo in cui viviamo. Quindi, scegliere proprio Cristo è arbitrario. Se poi il crocefisso non serve a ricordare ciò che ci ha preceduto ma a inoculare dottrine, allora è inammissibile – è la massima incoerenza – per uno Stato che voglia qualificarsi laico.

In un'aula scolastica dove per mancanza di fondi non ci sono nemmeno le carte geografiche ma quale unico simbolo il crocefisso, occuparsi di Darwin di Nietzsche o di neuroscienze, risulta oltretutto psicologicamente *logicamente* diverso rispetto al farlo in un'aula laica, senza simboli di sorta, tantomeno a senso unico. E, tautologicamente, l'educazione è tutto.

### *Più religione che inglese*

Il crocefisso nei luoghi pubblici, in particolare nelle scuole, simbolizza uno Stato filocristiano e quindi non democratico (se democrazia e laicità vanno di pari passo); simbolizza una sovrapposizione indebita tra potere ecclesiastico e potere statale.

Ecco quel che emerge da recenti inchieste: “un miliardo di euro dai versamenti dell'otto per mille. 650 milioni per gli stipendi degli insegnanti di religione. 700 milioni per le convenzioni su scuola e sanità. 250 milioni per il finanziamento dei Grandi Eventi. Una cifra enorme passa ogni anno dal bilancio dello Stato italiano e degli enti locali alle casse della Chiesa cattolica. A cui bisognerebbe aggiungere almeno il cumulo di vantaggi fiscali concessi al Vaticano e oggi al centro di un'inchiesta dell'Unione europea: il mancato incasso dell'Ici, l'esenzione da Irap, Ires e altre imposte, l'elusione consentita per le attività turistiche e commerciali. Per un totale di circa 4 miliardi di euro. Una somma (è la stessa Conferenza episcopale italiana a dichiararlo) che solo per un quinto viene destinata a interventi di carità e di assistenza sociale”<sup>154</sup>.

Concentriamoci su l'“insegnamento della religione cattolica in Italia”, comunemente chiamato “ora di religione”, secondo l'identificazione tutta italiana

di religione con cattolicesimo. Se il compito del vescovo è l'insegnamento e insegnare tramite l'esempio della propria vita, sosteneva sant'Ambrogio<sup>155</sup>, e se possiamo allargare il discorso al cattolico in genere, abbiamo visto qual esempio diano in materia d'ecologia (vita), redistribuzione delle ricchezze, pacifismo e rapporti religione-potere certi chierici e certi cattolici che hanno potere e che perpetuano il potere cattolico tramite l'esempio che danno! Al principio, chiamiamolo paleocristiano, per cui<sup>156</sup> il pastore deve sacrificarsi al posto delle pecore non solo per difenderle ma fino ad assumere su di sé i loro mali e peccati, da millenni a questo principio sembrano non rispondere i papi e gli ecclesiastici (figuriamoci, si dirà, i politici e Berlusconi! Politici che però in quanto tali avrebbero per l'appunto il dovere di dare il buon esempio, se necessario anche agli ecclesiastici!). Nonostante questo – o proprio per questo – il peso cattolico, non solo simbolico ma anche economico, sulla scuola pubblica che dovrebbe essere, come lo Stato, laica, risulta sempre più faticoso da sostenere. Basti qualche citazione dai quotidiani più diffusi.

Nell'ottobre del 2008 la Commissione europea “accoglie un esposto che ritiene violato il principio di uguaglianza dei cittadini” in quanto “chi vuole insegnare, deve svolgere un corso di abilitazione di due anni e poi sperare di diventare precario, prima tappa della sua incerta carriera. Chi insegna religione, sottolinea la denuncia recapitata a Bruxelles, invece deve solo ottenere la nomina vescovile godendo dunque di un trattamento privilegiato vietato dalla UE”. “Ma non finisce qui, visto che c'è anche una disparità di trattamento retributivo tra i circa 23 mila insegnanti di religione e gli altri, con i primi che prendono più soldi dei secondi. Prassi bocciata a luglio 2008 dalla giustizia italiana, che ha condannato il ministero dell'Istruzione a parificare lo stipendio di un professore che ha fatto ricorso”<sup>157</sup>.

Nel dicembre 2009 il ministero dell'Economia di Tremonti stabilisce scatti stipendiali solo per gli insegnati di religione: “mentre i sindacati della scuola sono alle prese con un complicato rinnovo del contratto in favore di tutti i docenti e gli Ata (amministrativi, tecnici e ausiliari) della scuola, alla chetichella quelli di religione nella busta paga del mese di maggio troveranno una gradita sorpresa: il “recupero” degli scatti (del 2,5 per cento per ogni biennio, a partire dal 2003) sulla quota di retribuzione esclusa in questi anni dal computo. Supplenti compresi”<sup>158</sup>.

Nel febbraio 2011 – sempre sotto il governo Berlusconi IV e nel pieno degli scandali sessuali del premier – si apprende che “crollano le presenze in classe durante l'ora di Religione, mentre è boom di prof con la certificazione del vescovo”. “Nell'ultimo anno le presenze degli alunni durante l'ora di Religione sono calate di quasi il 2%. Il numero di insegnanti della materia, invece è cresciuto del 14%”. “Gli unici insegnanti che non sembrano conoscere la scure della coppia Tremonti-Gelmini sono proprio loro: i prof di religione”<sup>159</sup>. Prof di “religione” che nei licei vantano un'ora a settimana per classe mentre quelli di “storia” – nel liceo scientifico – solamente due: quante ne hanno i prof di fisica o di matematica o di scienze nel classico! Chissà come potrebbe cambiare – in positivo – le sorti di un Paese aumentare – nel liceo scientifico – “storia” di un'ora alla settimana e – nel classico – aumentare di un'ora alla settimana, per tre anni!, fisica o matematica o scienze! E soprattutto: diminuire di un'ora alla settimana l'indottrinamento cattolico ... Indottrinamento cattolico ritenuto invece più importante di qualsivoglia “educazione civica”: cosicché si può uscire dalle scuole superiori

senza aver letto un solo rigo della Costituzione (con tutto il, magari perseguito, detrimento nel saper fare 1+1 che ciò comporta).

Nel marzo 2011 l'italiano che leggeva il giornale scopriva che “dopo il megataglio di 28mila cattedre nella scuola primaria”, la lingua straniera, in un mondo sempre più globale, viene “insegnata da maestri non più specialisti” e “per un’ora, mentre al primo anno quelle di Religione sono due”. “Le 4mila e 700 docenti rimaste in servizio quest’anno, residue dal contingente di 11mila e 200 di alcuni anni fa, saranno impiegate come insegnanti comuni. Prenderanno il loro posto altrettante maestre, nel frattempo specializzate attraverso un corso *blended* di 340 ore e senza mai essere state all’estero per perfezionare un minimo di pronuncia”<sup>160</sup>. Tutto questo dopo la campagna delle “tre I” – inglese, internet e impresa – ampiamente sbandierata da Berlusconi per esaltare la “riforma” Moratti del 2003<sup>161</sup>. E tutto questo mentre “secondo uno studio americano che prende in esame nove Paesi democratici la fede religiosa è seriamente in crisi”<sup>162</sup>.

### *L’unto del Signore*

Perché il martirio di Luigi Tosti e, nelle scuole, più religione che inglese? Perché l’Italia di Berlusconi è in preda ad un insopprimibile sentimento evangelico? Si direbbe di no, considerando che in Italia alle messe vi assiste sempre meno gente, le vocazioni sono in crisi<sup>163</sup>, i divorzi sono aumentati del 101 per cento<sup>164</sup> e che nemmeno i prelati rispettano – salvo in cuor loro, che però non ci interessa – i dettami del Vangelo<sup>165</sup>. La risposta andrà piuttosto ricercata nei rapporti di Berlusconi – che novello re taumaturgo si autodefinì “l’unto del Signore” – “con l’Opus Dei e CL, lo scambio di favori con la Curia, i legami con i nuovi cavalieri della finanza bianca, fino all’involuzione teocon sui grandi temi bioetici e alle battaglie in favore della famiglia. Una Santa Alleanza unisce i due poteri forti del nostro Paese, che sembrano non poter più fare a meno uno dell’altro”<sup>166</sup>. Si tratta, insomma, di quei motivi d’opportunismo che già portarono a suo tempo l’ateo Mussolini a reintrodurre il crocifisso nei luoghi pubblici. (Nel frattempo, denuncia il regista Bellocchio, “la sinistra” – che quindi non può certo considerarsi tale – “non si è opposta ai privilegi della Chiesa”, esacerbando “quella sproporzione evidente tra le chiese vuote e il fatto che ogni giorno dobbiamo sorbirci il papa in tv”<sup>167</sup>).

Berlusconi, però, rispetto a Mussolini sembra servirsi maggiormente della Chiesa – che così è autorizzata a servirsi maggiormente di lui (non a caso fra i più radicali fautori della ragion di stato abbiamo, storicamente, dei porporati: Richelieu e Mazarino<sup>168</sup>). A partire da quelle espressioni da religione popolare come “l’unto del Signore” (espressione invero già mussoliniana), che la Chiesa non censura (perché quando c’è la religione popolare e basta, la religione ecclesiale la combatte per imporsi, ma quando la religione ecclesiale è in crisi, le fa comodo pure la popolare in quanto ne propaganda l’ambito di pertinenza) e che vengono accolte nell’esistere di quei milioni di italiani superstiziosi<sup>169</sup>, che magari non vanno a messa ma che vanno dalla maga, si guardano dal passare sotto ad una scala, stringono cornetti rossi, leggono l’oroscopo, finiscono lo stipendio al superenalotto o, d’incoerenza in incoerenza, venerano con ogni tipo di merchandising e manifestazione radiotelevisiva il taumaturgo (e due!, nell’Italia di Berlusconi ...) Francesco Forgione, alias Padre Pio (santo dal 2002)<sup>170</sup>. Sarà poi

un caso che si abbia il fenomeno – intrinsecamente contraddittorio in quanto, ricordava Mandeville, l’“onore”, e la mafia si basa su di esso, “è direttamente opposto alla religione”, che “ci comanda di sopportare le offese con pazienza”<sup>171</sup> – della “mafia devota”<sup>172</sup> e non quello della “mafia atea” o “illuministica”? Del resto la collusione, comunque malavitosa, tra Chiesa ed affari e politica risale quantomeno alle Crociate, se non a Costantino, l’imperatore ...

Berlusconi “unto del Signore” conferma “una delle espressioni più arcaiche del cattolicesimo italiano, l’adorazione nei confronti di figure carismatiche dotate di poteri miracolosi”<sup>173</sup>. E però nel servirsi di religione e superstizione per detenere il proprio potere in Italia, prostituisce continuamente l’una all’altra: l’Italia alla religione e la religione all’Italia. Una volta poi che un italiano si è prostituito alla religione o un religioso all’Italia berlusconiana, allora – e solo allora, a giudicare dall’esperienza che se ne fa quotidianamente – costui può andare a promuoversi in tv promuovendo con ciò il sistema della prostituzione vicendevole a vantaggio del potere costituito. In passato c’erano i francescani – “spirituali” – che chiamavano la Chiesa “la grande prostituta”; e c’era Lutero, che chiamava il papa “la troia di Roma”. Oggi, fra i cristiani (tolta la Genova di Farinella e Gallo<sup>174</sup>), nemmeno *quei* francescani o *quel* Lutero ...

Si ha la trista sensazione guardando a troppi cattolici nell’Italia di Berlusconi, che costoro – al pari di come fecero con Mussolini – abbiano taciuto e non gli si siano opposti, un po’ nel rispetto del comandamento “Date a Cesare quel che è di Cesare” ma soprattutto perché abbiano ancora una volta ritenuto migliore un filocattolicesimo anche se ipocrita di un laicismo qualsivoglia. Senza accorgersi che il primo scredita il cattolicesimo assai più del secondo, che rispettandone l’autonomia non gli chiede nessuna forma di prostituzione. Ma per quanto riguarda la prostituzione della Chiesa al denaro e al potere si è già espresso, mezzo millennio fa, ai tempi delle indulgenze, Lutero – a sua volta servo del potere e nemico del popolo, come dimostra la carneficina da lui promossa in occasione della “guerra dei contadini” del 1524-26 (qualcosa d’analogo potremmo dire, un secolo e mezzo dopo, anche per il rapporto tra il puritano Cromwell, divenuto tiranno, e gli ex “suoi” *livellatori*, che dal loro condottiero si videro contrapporre il “sacro diritto” alla proprietà privata).

Del resto, a detta di Rousseau, “il cristianesimo non predica che servitù e dipendenza. Il suo spirito è troppo favorevole alla tirannia perché questa non ne approfitti sempre”<sup>175</sup>. Ragion per cui – e al contrario di quanto riteneva l’hegeliano Croce col suo storicismo che tutto giustificava e ammetteva (anche Mussolini, inizialmente) – “non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)”<sup>176</sup>. Soggiornando a Siena, all’epoca di Mozart e delle prime cioccolate, Vittorio Alfieri – e un Vittorio Alfieri quanto manca oggi all’Italia! – scriveva, echeggiando Rousseau: “Quella qualunque opinione che l’uomo si è fatta o lasciata fare da altri, circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l’anima e la divinità; quell’opinione suol essere anch’essa per lo più uno dei saldistimi sostegni della tirannide. L’idea che dal volgo si ha del tiranno viene talmente a rassomigliarsi alla idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il più forte, ma bensì il più astuto conoscitore del cuore degli uomini; e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch’ella si fosse, della divinità. Perciò, fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile; spesso



si sono entrambe riunite in un ente solo; e quasi sempre si sono l'una l'altra ajutate ... Non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente, e un popolo libero.”<sup>177</sup>.

Per Berlusconi la fede sembra essere come Fede<sup>178</sup>; Emilio Fede: ex giornalista RAI, dal 1992 direttore del TG4 – il tg della terza rete berlusconiana la cui legittimità costituzionale a trasmettere in analogico è sotto inchiesta dal 1994<sup>179</sup> –, tg multato più volte dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni a causa del mancato rispetto di ogni *par condicio*<sup>180</sup>; Emilio Fede: indagato nel gennaio 2011 per favoreggiamento della prostituzione minorile, insieme al presidente del Consiglio, all'agente per “artisti tv, testimonial, eventi” Lele Mora e all'ex soubrette e poi consigliera regionale della Lombardia a 25 anni Nicole Minetti<sup>181</sup>. Per Berlusconi la fede sembra essere come Fede: qualcosa che lo promuove, pubblicizza, consolida pubblicamente. Segretamente invece – con ulteriore incoerenza non rilevata dalla Chiesa – Berlusconi sarebbe consolidato dalla massoneria: “secondo gli esperti, infatti, sia il giardino di Villa Certosa che il mausoleo fatto costruire dal presidente del Consiglio ad Arcore si ispirano alla simbologia esoterica e massonica. Esiste infatti una tomba progettata da Pietro Cascella, con un sarcofago per Berlusconi e un “dormitorio” per un'altra trentina di persone, all'interno della famosa tenuta brianzola. Ma non si tratta di una cappella di famiglia, bensì di un luogo di sepoltura per lui e i suoi collaboratori più stretti, proprio come previsto dalle regole di una setta. Composto da 12 colonne alla cui sommità si stagliano cubi, sfere e piramidi, e poi ancora compassi e squadre, tradizionali simboli massonici. Tra questi si riconosce anche una svastica, che nel paganesimo ricopre molteplici significati”<sup>182</sup>.

Come può infine essere credibile – anche per un credente – qualcuno che da un lato si dichiara – blasfemia a parte – “unto del Signore” e dall'altra, con la stessa *nonchalance* o insensibilità (come fossero numeri in un bilancio, simili esternazioni; o numeri di uno spettacolo, per un professionista), si dichiara pubblicamente amico di vecchia data d'un personaggio tipo Lele Mora il quale appare in tv rispondendo così ad un giornalista nella puntata del 17 febbraio 2011 del seguitissimo Annozero: “Maiali! Porci! Giornalisti schifosi! Gente di merda! Comunisti di merda! Spero che vengano i fascisti a spaccarvi le gambe!”? Mora verrà poi arrestato per bancarotta fraudolenta aggravata<sup>183</sup>.

Dopo il passaggio in Europa fra Cinque e Seicento dalla potenza di uno Stato identificata con quella del principe, dei suoi possedimenti, delle sue ricchezze – ad una graduale e relativa spersonalizzazione dello Stato per cui questo è potente o meno indipendentemente dalla potenza di chi lo governa, nell'Italia di Berlusconi la potenza e il benessere dello Stato vengono scambiati (almeno da certa opinione pubblica: “useremo il termine «opinione» in quanto distinto da un atto di volontà su qualche particolare materia, per descrivere una comune tendenza ad approvare o disapprovare certi atti di volontà, a seconda che posseggano o meno certi attributi, sebbene coloro che posseggono quella certa opinione non siano di solito in grado di specificarli. Fintanto che il legislatore soddisfa tali aspettative sugli attributi delle regole da lui stabilite, sarà libero circa i particolari contenuti delle sue risoluzioni, e in tal senso sarà «sovrano», ma la fedeltà su cui si basa questa sovranità dipende dalla soddisfazione di certe aspettative circa il carattere generale di quelle regole e svanirà quando tale aspettativa viene disattesa”<sup>184</sup>) vengono scambiati con la potenza dello statista che, contraddittoriamente rispetto al ruolo

che ricopre, pensa alla sua di potenza e non a quella dello Stato. E così fino a giungere a quei livelli – tribali (?) – per cui se chi comanda è ricco e potente allora tutti quanti – anche se facciamo la fame e battiamo i denti dal freddo – ci sentiamo – sarà per i *neuroni specchio*, stimolatissimi dai mass media, che fanno entrare nei panni altrui non emozionalmente ma razionalmente<sup>185</sup> ... – ricchi e potenti e soddisfatti e ben rappresentati, quando non lo siamo per niente perché la vita di chi ci rappresenta risulta, se non altro quantitativamente (nel numero di oggetti, ricchezze, possibilità), ben diversa dalla nostra.

### 3 Scuola e Tv

#### *Tv è scuola*

Dalle statistiche risulta che la tendenza a votare Berlusconi aumenta in proporzione al tempo trascorso davanti alla tv<sup>186</sup>. In Italia le casalinghe – più numerose delle donne lavoratrici, più anziane di queste, più concentrate nel sud, l'area povera del Paese, e meno istruite – stanno alla tv tutti i giorni se non per tutto il giorno per lunghe ore. Non leggono né libri né giornali<sup>187</sup>. Alle casalinghe andrebbero aggiunti milioni di disoccupati fra cui quei giovani, 1/5, che non studiano né lavorano<sup>188</sup>. Del resto, sembra che 7 italiani su 10 non abbiano, nel Duemila, gli strumenti cognitivi per leggere i giornali e che apprendano – quando apprendono – informazioni politiche, economiche e culturali esclusivamente attraverso trasmissioni televisive<sup>189</sup>.

Ora: se la scuola è il luogo d'istruzione per eccellenza, 7 italiani su 10 – fra cui almeno 8 milioni di casalinghe – hanno per scuola la tv; tanto più considerando che “non solo la vita sociale si identifica con la comunicazione, ma ogni comunicazione è educativa”<sup>190</sup>. E questo a prescindere da ogni *Bullet Theory* – la classica teoria risalente agli anni Trenta per cui i mass media agirebbero direttamente su di una massa passiva e inerte.

Ma di quale tv ci stiamo occupando? Secondo le rilevazioni Auditel, tv pubblica e commerciale (Mediaset) da tempo si equivalgono in termini di share. Anzi, nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 64 anni, denominata target commerciale, Mediaset totalizza oltre il 40% d'ascolti giornalieri, distaccando la RAI che si attesta al 34%. Canale 5 e Italia 1 risultano prima e terza rete nazionale, Rete 4 quinta. Ma che significa tv commerciale? Una tv che non è finanziata dai cittadini, come la pubblica, bensì dai privati i quali vi pubblicizzano i propri prodotti. Di per sé la commerciale è una tv che non si avvale del finanziamento privato per trasmettere questo o quello (una cultura cioè) ma trasmette questo o quello per vendere prodotti privati e la cultura che ne risulta è quindi quella del vendere in generale e della vendita di certi prodotti in particolare. La tv pubblica del resto non è stata quasi mai tale, siccome fin dal 1957, oltre al canone e in contraddizione con esso, esigette sempre più finanziamenti privati in cambio di pubblicità, passando dai 10 minuti di Carosello alle ore di spot odierne che la rendono indistinguibile dalla privata; anche perché dovendo la tv pubblica vendere prodotti al pari della privata, ha finito per presentare programmi similari a questa in quanto i più efficaci per la distribuzione di certi prodotti e con ciò per istituire una cultura e prassi consumistica<sup>191</sup>. Cultura sterile – e quindi in certo senso incultura – perché atrofizza il cervello, il discorso e la ricerca, che ha fatto dire a Russell, già nel 1929, che il commercio siccome “portava gli uomini a contatto con usanze diverse dalle loro e li emancipava dal pregiudizio di casta”, è stato “in tutti i tempi, *salvo nei nostri*” (corsivo mio), “l'origine principale della cultura”<sup>192</sup>; del sapere e del discutere; dell'incremento di sapere e discussione. Ma nella globalizzazione il commercio oltre al danno del consumo e dello sfruttamento ci fornisce anche la beffa (per incrementare il danno che commercialmente dovrebbe risultare vantaggioso) dell'incultura o conformismo.

Questo senza considerare quell'altra anomalia tutta italiana riguardante le

spartizioni partitiche delle varie reti pubbliche che hanno preceduto e preparato l'avvento di Berlusconi sia in tv che in politica: nel 1994 "lo scandalo dell'uso politico senza freni delle televisioni private trovò un'opinione pubblica assai meno sensibile di quel che ci si sarebbe potuto aspettare in un paese democratico, in quanto gli italiani erano stati abituati ad un precedente e continuo scandalo, vale a dire alla lottizzazione sistematica delle televisioni di Stato da parte di DC, PSI e PCI-PDS, che avevano reso «naturale» l'asservimento della televisione alla politica"<sup>193</sup>. Laddove "il fatto che la politica si svolga essenzialmente sui media non implica che siano i media i detentori del potere. I media non sono il Quarto Potere. Sono molto più importanti; sono lo spazio dove si costruisce il potere"<sup>194</sup>.

Agli italiani è possibile concludere che tra gli anni Ottanta e Duemila è stato insegnato tramite la tv – sia pubblica che privata – a comprare. A concepire un mondo dove c'è solo chi vende e chi compra e non chi critica ciò che viene venduto – per non parlare del vendere stesso – né tantomeno chi non compra. E siccome la democrazia, al pari di tutto quanto riguarda la cultura, si impara<sup>195</sup> – gli italiani non sono stati in condizione d'imparare la democrazia, avendo per scuola la tv e una tv basata sulla compravendita, considerabile il contrario del dialogo e confronto come "parresia", come dire-il-vero nel senso di un dire libero e consapevole, in cui dovrebbe consistere fin dalle sue origini la democrazia<sup>196</sup>. Se nel Medioevo "più elevati di rango il signore e la signora, tanto più elevato e migliore il cantore"<sup>197</sup>, nell'Italia odierna l'"elevato", di "rango", Berlusconi non si attornia e non frequenta (risulta che) Maurizio Pollini o Salvatore Accardo ma – ed in un certo importante senso *sta tutto qui il problema* – paga, perché sia disponibile ad ogni occorrenza, tal Mariano Apicella, un ex "posteggiatore" (entrato nell'immaginario collettivo tramite Berlusconi), "cioè colui che con la chitarra a tracolla «posteggia» i clienti ai tavoli di un ristorante"<sup>198</sup>.

Per "imparare democrazia" serve una scuola diversa. Ma perché fino ad oggi – fatti salvi i motivi legati al vivere nel "mondo nuovo" di Huxley, che corrisponde alla "società opulenta" di Galbraith ottenuta tramite i "persuasori occulti" di Packard – s'è ridotta la scuola alla tv e la tv alla compravendita, in una società dei consumi siccome dello spettacolo e dello spettacolo siccome dei consumi<sup>199</sup>? E perché non si prospetta una scuola diversa, sia essa televisiva o meno?

Dalle statistiche risulta che la tendenza a votare Berlusconi aumenta in proporzione ... Ecco una prima ragione! Non si cambia "sistema scolastico" perché chi ha il potere non vuole perderlo. Nell'ultimo ventennio questo vale per Berlusconi e precedentemente per la DC, con qualcosa per gli altri partiti potenti<sup>200</sup>. Dove, sostituire alla Chiesa la scuola pubblica – tramite gli insegnanti di religione cooptati dai vescovi e i finanziamenti anticostituzionali alle scuole cattoliche – sortisce il duplice effetto di non compensare con una scuola indipendente la compravendita televisiva e di accattivarsi il Vaticano disposto, pur di mantenere il suo potere, a benedire quest'ultima (e poi dalla compravendita televisiva a quella parlamentare – con quanto i politici fanno e guardano la tv – il passo sarà brevissimo ...).

Oltre al consumismo (consumarsi consumando, vendersi comprando), la tv italiana "propone il ritratto di una famiglia familista, nel senso che privilegia i propri istinti di accumulazione e i propri interessi e solo in rari casi la dipinge pronta a sacrificare parte di essi per il bene della società civile, e ancor più di rado per lo Stato. Questo modello" antidemocratico "è l'incarnazione della libertà

negativa”<sup>201</sup>; non della “libertà di” ma della “libertà da”<sup>202</sup>. Che è poi esattamente la libertà del liberismo berlusconiano della Casa delle libertà o del Popolo della libertà. Se il principio logico della convivenza democratica è che la libertà di un individuo ha un limite, ossia non può ledere la libertà altrui – le libertà dell’Italia di Berlusconi antidemocraticamente ledono la libertà altrui nella misura in cui impediscono a tanti individui – la maggioranza degli italiani? – di realizzare i loro progetti (e anche di avere progetti; impediscono cioè le condizioni necessarie ad una qualsiasi libertà). E siccome tali libertà (di alcuni) liberticide (per i più) sono causate da ingiustizia (e anticostituzionalità), possiamo concludere che la mancanza di democrazia nell’Italia di Berlusconi, dipende da mancanza di giustizia (sociale compresa).

Del resto, consumismo ed egoismo o libertà negativa si tengono nella misura in cui io ho la libertà d’emanciparmi da questo o quello a seconda dei soldi che ho. *Soldi soldi soldi*, il tormentone di Betty Curtis del 1962, risulta a livello di psicologia di massa una delle cause – nemmeno troppo remote – del berlusconismo, che quindi risulta un effetto della scuola ridotta alla tv della compravendita indiscriminata. “Prendi, spandi e spendi / Non domandare da dove provengono” i soldi, giubilava quella canzonetta popolare corresponsabile in Italia dell’attuale crisi ecologica e democratica per la quale Berlusconi – e non Betty Curtis la cui cultura pure ha prodotto Berlusconi – passerà alla storia<sup>203</sup>. Settecento anni prima, Cecco Angiolieri – che sotto tale rispetto viveva quindi nel nostro stesso mondo – constatava (*Rime*, LXXXVI): “In questo mondo chi non ha moneta / per forza è necessario che si ficchi / un spiedo per lo corpo o che s’impicchi”. Ma poi aggiungeva: “Se tanto è savio, che curi le peta” (dove “peta” vale pl. di “peto”).

### *La distruzione della scuola pubblica*

Se il compito di istruire il popolo è demandato da parte del potere alla tv della compravendita, la scuola o si riduce a questa o risulta solo d’intralcio. D’intralcio al potere – alla “libertà da”, alla franchigia per alcuni: “Se le persone sono sufficientemente irrazionali tu puoi riuscire nell’intento di ridurle a servire i tuoi interessi dando loro a vedere che stanno servendo i propri”<sup>204</sup>. Il potere si mantiene solo se riesce non a nascondere ma a non far rilevare o a non far reagire alle incoerenze che pure esibisce in bella mostra. “Il sistema di credenze della massa è neutro”<sup>205</sup> e quindi manipolabile; basta avere la forza sufficiente. E questa può darla solo l’istruzione, il comando dell’istruzione. Per ciò, volendo un certo tipo di istruzione (da cui poi un certo tipo di comportamento: quello di chi compra e vende), il potere tiene così tanto alla tv da una parte e alla distruzione della scuola – intesa come diversità rispetto alla compravendita – dall’altra. Per ciò, Berlusconi “non ha costruito niente, al di là della conquista del consenso”<sup>206</sup>. Perché non gli serviva nient’altro per raggiungere e mantenere il potere. E il consenso lo si raggiunge e mantiene impedendo il dissenso, ovvero tramite quella che Paul Virilio, ultimo d’una lunga serie, chiama “l’arte dell’accecamiento”. Quel dissenso o capacità critica che, a prescindere dal potere in carica, ogni scuola e la scuola in quanto tale dovrebbe democraticamente (e liberalmente secondo Mill) come prima cosa insegnare. Capacità critica o “parresia” che va dalla conoscenza dei dati relativi al mondo in cui si vive<sup>207</sup>, fino alla loro elaborazione razionale

(1+1=2). Solo così “l’insegnamento” potrà sperare di “essere una direzione nella condotta quotidiana”<sup>208</sup>.

Da qui, quella che il direttore del più prestigioso centro di formazione e di ricerca pubblico – la Scuola normale superiore di Pisa, corrispondente italiano dell’École Normale Supérieure di Parigi – considera la “distruzione della scuola pubblica” e più in generale un “assalto al patrimonio culturale italiano”<sup>209</sup>: crollano di miliardi di euro i fondi per la scuola pubblica e raddoppiano quelli per le private<sup>210</sup>; decine di migliaia di cattedre vengono soppresse<sup>211</sup> quando pedagogisti di calibro internazionale richiedono da sempre “gruppi di studenti poco numerosi”<sup>212</sup>; ministri dell’istruzione fanno riforme anticostituzionali (come quella Gelmini che impediva il trasferimento degli insegnanti)<sup>213</sup>; vengono tolti gli insegnanti di sostegno agli alunni handicappati, tanto che nell’a. s. 2010/2011 “in 7 mesi di scuola, sono state 4 mila le sentenze di condanna emesse dai Tar di tutta Italia a favore degli alunni disabili. Cui occorre aggiungere 4 milioni di spese legali sostenute dall’amministrazione”<sup>214</sup>. E poi: “la scuola viene indicata al disprezzo dei cittadini come luogo dove si “inculca” qualcosa”<sup>215</sup>, proprio quando, nell’Italia di Berlusconi, una scuola pubblica viene fatta tappezzare da un sindaco leghista con il “Sole delle Alpi”<sup>216</sup>.

Questo in un contesto in cui – anche a causa del centrosinistra: lo testimoniano, senza occuparsi dei governi centrali, casi tipo quello, gravissimo, della sinistrorsa università senese<sup>217</sup> – mentre “la spesa destinata alla ricerca e allo sviluppo è pari all’1 per cento del PIL, circa la metà della media dei maggiori paesi industriali”<sup>218</sup>, l’università dissipava le proprie risorse<sup>219</sup>. E la scuola, per parafrasare due celebri testi di pedagogia, mancando nel Paese una “cultura dell’educazione” – siccome per ogni potere “l’educazione è pericolosa, perché alimenta il senso della possibilità”<sup>220</sup> – da sempre non risulta in grado di “educare al comprendere”, pur dovendo essere per una democrazia, il comprendere, “l’uscita dell’uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso” (Kant), “obiettivo globale per l’individuo e per la nazione”<sup>221</sup>.

Un contesto che ha preferito dare il potere a Berlusconi, piuttosto che “intendere l’efficacia potenziale dell’educazione come mezzo costruttivo per il miglioramento della società” e capire che “essa rappresenta non soltanto uno sviluppo dei bambini e dei giovani, ma anche quello della società futura della quale essi saranno gli elementi costitutivi”<sup>222</sup>. Nell’epoca in cui “il numero dei laureati dell’India supera l’intera popolazione della Francia”<sup>223</sup>, in Italia, secondo l’Eurostat, tra i 25 ed i 34 anni solo 19 persone su 100 hanno la laurea. Peggio in Europa – che ha una media di laureati circa doppia rispetto all’Italia – fanno unicamente Repubblica Ceca, Romania e Slovacchia.

### *Maria De Filippi e qualche tautologia*

“L’educazione è una delle principali espressioni dello stile di vita di una cultura, e non semplicemente una preparazione a esso”, pertanto “per capire una cultura non vi è niente di più indicativo che analizzarne il campo dell’educazione”<sup>224</sup>. Abbiamo constatato che l’educazione dell’Italia di Berlusconi è in larga misura televisiva. Col sostituire la tv – in particolare una certa tv, anche se la tv in quanto tale è negativa per la democrazia perché, senza produrre arte, impedisce di per sé ogni partecipazione o critica attiva – alla scuola, si è voluto impedire, seguendo un

refrain tipico d'ogni forma di potere, che i cittadini "comprendessero", arrivando a sostenere, da parte del presidente del Consiglio, che proprio per quel minimo di capacità d'educare al comprendere rimastole, la scuola pubblica "non educa"<sup>225</sup>.

Berlusconi ha ragione: nel senso che per italiani grandi e piccini educa, nell'Italia berlusconiana che sennò non sarebbe tale, quella che uno dei maggiori filosofi del Novecento, Popper (ancora un liberale ...), chiamava "cattiva maestra televisione". Ma chi o cosa ha maggior spazio, e tempo, in televisione? I telequiz, le telenovele e le televendite – tutte masserizie che inibiscono ogni forma di "comprensione" – fino agli anni Novanta specialmente; e gli show – talk, reality, talent – dagli anni Duemila in poi. Quest'ultimi generi televisivi sono ancor peggiori dei primi perché rendono più teledipendenti i telespettatori (con ad esempio un televoto che nulla toglie alla "folla solitaria" di Riesman) senza aumentarne minimamente la comprensione d'un mondo in cui il massimo sembra partecipare allo show e il minimo (ma indispensabile) assistervi. L'importante, comunque sia, è non distogliere l'attenzione dalla scatola televisiva, o non concepire altro mo(n)do<sup>226</sup>. Telequiz, telenovele e televendite istigavano consumi e spettacolo; talk, reality, talent show assumono per già acquisiti consumi e spettacolo quale testo e contesto della vita e si limitano, appunto e non potendo andar più oltre, a viverli. Si è così passati dal guardare la tv allo starci: dentro o intorno.

Emblematica per tutto ciò risulta una figura quale "Maria De Filippi", che con garantito successo conduce ininterrottamente e contemporaneamente da una decina d'anni almeno tre programmi Mediaset dando l'impressione, con questi programmi spesso quotidiani, di vivere alla lettera in tv – e incentivando così gli spettatori a fare altrettanto. La situazione è poi esasperata dall'avere un marito, la De Filippi, che stacanovisticamente passa o ha passato in tv più ore e giorni e anni di lei. Talk, reality e talent non si distinguono più e non c'è neanche più, propriamente, uno show, uno spettacolo, qualcosa d'eccezionale o mirabile. C'è uno stazionamento perdurante e mummificato nella scatola televisiva, davanti alle luci col più alto voltaggio e consumo. E il reality – cioè l'esplicito stazionare in tv senza niente da dire o da mostrare di particolare – è il punto di non ritorno d'uno svuotamento contenutistico totale il quale serve solo per intrattenere la gente, il maggior numero di persone possibile, affinché siano alienati o estromessi da ogni comprensione – da ogni conoscenza dei dati relativi al mondo e da ogni loro elaborazione critico-razionale – in quanto questa non serve, se si tratta nella vita solo di stazionare dentro o davanti una inamovibile scatola già data. Siccome "lungi dall'essere racchiuse nel cranio dell'individuo, conoscenza e intelligenza fanno parte del panorama"<sup>227</sup>, se il panorama dell'italiano è quello televisivo e di una tv come quella della De Filippi, si capisce, anzi è necessario, il successo popolare di Berlusconi. Quanto è necessario, però, ritenere, come avrebbe di certo fatto un Mill redivivo, la berlusconiana non una "rivoluzione"<sup>228</sup> ma una *involutione* liberale: "Non basta proteggersi contro la tirannia del magistrato; bisogna anche proteggersi contro quella dell'opinione prevalente e dei sentimenti predominanti: contro quella tendenza della società a imporre come regole di condotta, pur senza ricorrere a sanzioni legali, le proprie idee e i propri comportamenti a coloro che ne dissentono; contro la sua tendenza a organizzare lo sviluppo e a impedire, se può, la formazione stessa di qualsiasi individualità che discordi dal proprio modo di essere, per costringere tutti i tipi di carattere a

ricalcare il proprio modello»<sup>229</sup>.

Nel 1994, senza 15 anni di modificazione antropologica dovuta alla tv commerciale (a cui vanno aggiunti secoli d'abitudine da parte degli italiani a un potere non, come sembra accadere negli USA, che almeno in certa misura si alterna, ma che se ne sta imm modificabile e intangibile: dai papi ai Borboni, dal Fascismo alla DC, che Pasolini, accusandola d'aver abbandonato l'Italia al conformismo consumistico, considerava più fascista del Fascismo il quale non sarebbe riuscito ad alterare l'antropologia degli italiani), Berlusconi al potere non sarebbe stato possibile, tanto meno per un ventennio<sup>230</sup>. A prescindere dal fatto che si sia o meno occupato di politica per evitare il carcere e/o mettere in sesto i suoi affari – Berlusconi dimostra d'averci guadagnato: infatti ottiene 20 anni di raccolto di contro a 15 di semina. Dove però, dopo 20 anni di potere, fosse stato anche il miglior politico del mondo, sarebbe democratico che Berlusconi si ritirasse. Per restare all'epoca contemporanea, non vi sono politici, dittatori a parte, con così tanto potere per un così lungo corso. Ma Berlusconi resta per lo stesso motivo per cui resta – corresponsabile del potere berlusconiano quanto del deficit di comprensione degli italiani – la De Filippi in tv: perché il potere ha bisogno di stabilità, l'unica sua coerenza nonché scopo essendo il perpetuarsi. E non a caso le trasmissioni della De Filippi – e gli show talk, reality e talent in genere – sono autoreferenziali. Si partecipa ad una perché prima si è partecipato ad un'altra oppure perché dopo si vuole partecipare ad un'altra. Lo spettatore guarda una trasmissione non perché gli serva per la propria vita extratelevisiva, ma – e questo valeva già per le telenovelle, dove però c'erano attori e quindi una presa di distanza tra vita e rappresentazione – perché dopo ne guarderà altre. Con ciò, col berlusconismo, è dimostrato che a certi livelli “le strutture di comando non possono più sovrastare la società per dettare il processo dello sfruttamento, ma ora devono disporsi al suo interno”<sup>231</sup>; e così – con l'aver valenze antropologiche – risultano tanto più pericolose.

Potremmo concludere che la più radicale protesta che si possa levare contro Berlusconi è non guardare la tv: non solo la commerciale, ma la tv *tout court*. Basterebbe un click, un off generalizzato – e mantenuto tale per qualche tempo (questione se non di ore, di giorni) – e Berlusconi e la tv e forse anche il commercio consumistico scomparirebbero. Ma come insegnare agli italiani a non guardare la tv – come insegnare loro quel click, quell'off – se la scuola è stata distrutta (o mai eretta) proprio per evitar questo? La scuola che dovrebbe essere uno dei poteri indipendenti dello Stato, come la magistratura. È per mancanza d'una scuola adeguata, che la politica italiana è quella che è. Siccome – diceva Aristotele<sup>232</sup> – “per natura non nasciamo né buoni né cattivi”; siccome “né per natura né contro natura le virtù sorgono in noi, bensì esse nascono in noi, i quali, atti per natura ad accoglierle, ci perfezioniamo attraverso l'abitudine”; siccome “non v'è poca differenza nel fatto che subito da giovani si sia abituati in un modo, oppure in un altro”; allora – conclude un pedagogista odierno – “l'educazione non è mai neutrale, non è mai priva di conseguenze sociali ed economiche”, vale a dire “è sempre politica”<sup>233</sup>. E c'è la politica che c'è perché c'è l'educazione che c'è e c'è l'educazione che c'è perché c'è la politica che c'è. Queste sono tautologie. Questo è come chiedere quanto fa 1+1. Ma nessuno nell'Italia di Berlusconi (ne) risponde. E allora si hanno le crisi – economiche, ecologiche, democratiche, sociali; e si cronicizzano queste crisi dovute, prima ancora che a malvagità o



simili, all'ignoranza; a mancanza – lo denuncia il citatissimo premio Nobel per l'economia Amartya Sen, che in questa mancanza vede, neoilluministicamente, la causa base dell'ingiustizia – di “analisi critica” o “insufficienza sul piano dell'impegnata riflessione razionale”<sup>234</sup>; a mancanza, oltre che di filosofia applicata alla società, anche di popstar che – tipo i Litfiba ad inizio anni Novanta – urlino: “non è la fame ma è l'ignoranza che uccide!”. Ovvero: “la causa della degradazione non è, come spesso si è voluto asserire, lo sfruttamento economico ma la degradazione dell'ambiente culturale della vittima”<sup>235</sup>.

## *Violenza*

Il berlusconismo – non lo si dice mai abbastanza – risulta estremamente violento. Non solo perché, con tutte le politiche inadeguate, ha ricadute esiziali sui cittadini – che muoiono per i deficit sanitari o dell'ordine pubblico o della manutenzione stradale e ambientale; che si suicidano o prostituiscono o commettono rapine perché in situazioni d'indigenza o per avere le stesse cose dei modelli che vengono loro proposti; oppure che commettono omicidi perché privi d'un'educazione adeguata. Il berlusconismo è violento (e osceno) massmediaticamente. Le reti di Berlusconi sono violente. La loro pubblicità, le loro televendite; dove non si distingue il limite tra la pubblicità per la vendita d'un materasso e la propaganda politica. L'ingerenza berlusconiana sui palinsesti televisivi è violenta: dall'“editto bulgaro”, cui dedica anche una scheda la versione in inglese di Wikipedia<sup>236</sup>, fino al divieto *alla tv pubblica* d'impicciarsi di politica sotto le elezioni<sup>237</sup>, come accadde per quelle regionali del marzo 2010, al proposito del quale “bavaglio”, R. Borsellino, D. Sassòli, N. Vendola e L. Zanda sottoscrissero il seguente *Appello ai presidenti delle Camere*: “Vietare i dibattiti politici in televisione significa impedire ai cittadini italiani di formarsi la propria opinione, partecipare alla propria storia, privarli della libertà di scegliere coloro che dovranno governare. La decisione di annullare per un mese i talk show non ha precedenti. Con un atto degno di regimi illiberali, il governo ha costretto il Consiglio di amministrazione della Rai a varare un provvedimento di fine trasmissioni politiche, provocando la rottura del patto fra il servizio pubblico e i cittadini abbonati e causando un enorme danno economico e di immagine all'azienda pubblica. Noi sottoscritti chiediamo ai Presidenti delle Camere e alle autorità di garanzia del settore di intervenire immediatamente per liberarci da questo bavaglio e garantire i valori indicati nell'articolo 21 della Costituzione Repubblicana”.

La presenza sclerotica e ossessiva di Berlusconi nel piccolo schermo è violenta e imponente: la tv di Stato (i cittadini) deve pagare delle maximulte per la sovraesposizione di Berlusconi nei mass media<sup>238</sup>. I nudi e i modi, i telefilm e le televendite, i colori e le musiche che per decenni hanno promosso (dal Festivalbar, in playback, ai melodrammatici e strapaesani talent show) le sue reti private fino a contagiare, in una rincorsa al peggio e al ribasso (del resto già molti decenni orsono Ennio Flaiano, posando il suo sguardo sul festival sanremese – condiviso nella prima serata del 2011 da 12 milioni di persone: il che significa che il berlusconismo, nel giorno del rinvio a giudizio di Berlusconi, ha vinto un'altra volta – ebbe a dire: «Non ho mai visto niente di più anchilosato, rabberciato, futile, vanitoso, lercio e interessato»<sup>239</sup>), anche le pubbliche (che così, vendendosi

ai privati che dettano le mode, risultano sempre meno tali) sono violente. Il calcio – l'unico sport, sembra, ammesso e promosso da Berlusconi – è violento, con tifoserie che riscattano con violenza indistinta l'ingiustizia dei giovanissimi troppo ricchi che gli corrono e sfuggono sotto agl'occhi. Le campagne elettorali e propagandistiche di Berlusconi e della Lega sono violente – specialità di quest'ultima: le maschere, i diti medi alzati, gli slogan razzisti e sessisti e le parolacce e le urla – fino a parlare Berlusconi per il suo, ed è violenza estrema (pari a quella di aver chiamato un partito Forza Italia), d'un Partito dell'Amore – dimenticandosi o speculando sul fatto che la pornostar Cicciolina vent'anni prima l'aveva fondato davvero un Partito dell'Amore ... – di contro ad uno presunto dell'Odio, che sarebbe quello di tutti i non allineati. "Noi vogliamo che il Bene prevalga sul Male", ha proclamato in diverse occasioni Berlusconi. Contro ogni liberalismo, contro Mill che concepiva la libertà anzitutto come autocritica – il Bene sarebbe la propria parte politica, il Male gli avversari; in una contrapposizione frontale per cui: "I comunisti controllano tutto, sono da eliminare, se non fisicamente, politicamente". Chi non è con me è un "nemico", "terrorista", "coglione", "miserabile", "illiberale", "mentecatto". Cosicché "seminando odio, il Partito dell'Amore ha screditato le istituzioni, la magistratura, qualsiasi forma di opposizione"<sup>240</sup>.

I manifesti di tutte le forze politiche – che soffocano, non solo sotto le elezioni, città e campagne contribuendo in modo determinante all'inquinamento – sono violente. I progetti infrastrutturali ed edilizi di Berlusconi sono violenti e irresponsabili: ponte sullo stretto di Messina; centrali nucleari; condoni edilizi (come ogni condono: ammissione di sconfitta della legalità da parte dell'illegalità). Il comportamento parlamentare di Berlusconi è violento: dal suo modo di stare in aula quelle poche volte che ci va (non ascoltando l'opposizione ecc.) – al suo dispensare regali ai favoriti; alla compravendita dei parlamentari<sup>241</sup>. Le ricostruzioni storiche di Berlusconi sono violente: "Mussolini non ha mai ucciso nessuno: gli oppositori li mandava in vacanza al confino"<sup>242</sup>. I suoi interventi sulle questioni sociali più delicate sono violenti: la Englaro "è una persona viva, respira in modo autonomo e potrebbe anche avere un figlio"<sup>243</sup>. Per l'uso che dei mass media si fa nell'Italia di Berlusconi si può ben dire di essere passati dai mass media come persuasori occulti ai mass media come persuasori violenti, ultraviolenti, ossessivi, che non danno alternative se non spegnere il monitor o chiudere il giornale – o accedere ad internet per farsi magari un sito o un blog da sé; farsi giornalisti da sé.

Dinanzi a simile violenza massmediatica si ha la pressoché totale e costitutiva impotenza della scuola. Con gli insegnanti italiani che lavorano *di più* e guadagnano parecchio *meno* dei colleghi europei, ad esempio tedeschi<sup>244</sup>, in una sfacciata non considerazione etica perché economica ed economica perché etica. Dove, fra l'altro, "è molto difficile che insegnanti sovraccarichi di lavoro mantengano intatta l'istintiva simpatia per i giovani; essi finiscono col provare nei loro confronti quel che uno sguattero prova nei confronti delle patate da pelare [...] Bisognerebbe insegnare due sole ore al giorno"<sup>245</sup> e in quelle due ore fare di più e di meglio di quel che si fa nel doppio o triplo – e dileggiato perché erroneamente considerato meno faticoso e impegnativo d'un turno in fabbrica o d'una giornata da giureconsulto – numero d'ore odierno. Il resto del tempo gli insegnanti dovrebbero *studiare* – e coltivare un campo e far politica. Invece gli

insegnanti – dalle elementari alle superiori – non studiano, non ne hanno tempo e modo (nemmeno uno sconto per i libri ...); e allora non si capisce cosa insegnino (se non la ripetizione di ciarpame appreso tempo addietro)! Ogni ora d'insegnamento in più – rispetto alle due quotidiane, magari nella stessa materia e con la stessa classe – è un'ora di studio (non solo librario: anche della realtà *extra*!) in meno; e quindi è un'ora di insegnamento in meno! Ovvero: è un'occasione in più di cattiva – pedante e anaffettiva – educazione. Ascoltiamo ancora Mill, antesignano fra gli altri di Russell, nelle considerazioni su libertà e Stato, individuo e autorità. Il fondamentale saggio *Sulla libertà* del 1854 si concludeva: “Il valore di uno Stato, alla lunga, è il valore degli individui che lo compongono; e lo Stato che sacrifica gli interessi della *loro* apertura ed elevazione intellettuale a un po' di abilità amministrativa in questioni minute, o a quell'apparenza di abilità prodotta dalla pratica; uno Stato che tarpa i suoi cittadini per farli diventare strumenti più docili nelle sue mani, anche se per fini benefici: questo Stato si accorgerà che, con dei piccoli uomini, non si può realizzare nulla di veramente grande; e che la perfezione della macchina cui ha sacrificato tutto alla fine non servirà a niente, perché mancherà quell'energia vitale che, proprio per far girare meglio la macchina, ha preferito distruggere”<sup>246</sup>.

### *Il problema dell'ascolto*

Per comprendere bisogna saper (poter) ascoltare. E saper (poter) ascoltare significa saper (poter) fare  $1+1=2$ . L'operazione – in un'Italia dove la scuola è ridotta a tv e quindi l'ascolto ad audience; dove l'indice d'ascolto cresce con l'abbattersi dell'ascolto/comprendimento – è resa tanto più difficile quando seguendo la strategia delle “mille balle blu” il presidente del Consiglio dissimula tutta la violenza che abbiamo descritto ed abitua i cittadini a negare ogni evidenza dichiarando: “Se c'è qualcuno che mi ricorda la mitezza di Gandhi, quello è il signor Berlusconi”<sup>247</sup>. Cosicché il cittadino, se lo fa il presidente del Consiglio, si sente a sua volta legittimato – finendo magari per crederci davvero – a negare ogni evidenza. E poi per continuare in questa prassi sottoforma di circolo vizioso – per non aprire gli occhi e non dissolvere la dissimulazione – voterà ancora Berlusconi ovverosia – come accade da sempre per la religione – continuerà a dipendere dallo stupefacente a cui s'è abituato. La potenza della tv a tali fini, i polemisti pro-Berlusconi Ferrara e Sgarbi, l'hanno mostrata ad inizio 2011. Sono riusciti, con la semplice presenza o imposizione massmediatica, a negare – berciando un po' – quell'evidenza precedentemente prodotta dagli stessi mass media: e cioè l'inconciliabilità fra un presidente del Consiglio, tanto più di destra e filocattolico, con certi presunti comportamenti privati e certe sue non smentibili dichiarazioni pubbliche bassamente libertine e compiaciute (anche nella bieca forma di ribattere alle accuse di libertinaggio prendendosela con gli omosessuali: avallando così la più retrica omofobia popolare e distruggendo l'opera di tutte quelle attività educative mosse in senso contrario<sup>248</sup>).

Il problema della scuola o dell'educazione ridotta ad emulare la compravendita televisiva – che porta da un lato alla crisi democratica, dall'altro a quella ecologica: cioè alle due crisi più gravi del nostro tempo – è quindi riconducibile a quello che Foucault chiamava “problema dell'ascolto”<sup>249</sup>. Dove il problema non riguarda solo il destinatario del messaggio ma anche il suo mittente. Nell'Italia di

Berlusconi non c'è per lo più nessuno che ascolta perché non c'è niente da ascoltare. E i mass media, producendo un rumore che ripiena e non qualcosa d'ascoltabile impediscono il formarsi di cittadini-ascoltatori in grado, dopo aver ascoltato, di fare  $1+1=2$ . In grado d'educarsi al comprendere. Siamo ancora pienamente in quella che un secolo fa Michelstaedter chiamava "rettorica" contrapponendola alla "persuasione"<sup>250</sup>, che qui abbiamo chiamato con Gardner "comprensione" e che sta per consapevolezza critica: ovvero ottenere delle conclusioni dopo aver individuato delle premesse ed esser disposti a rivedere e a ricordarsi (facendo delle conclusioni nuove premesse e così via) delle une e delle altre.

Questo di mettere in condizioni il maggior numero possibile di persone di ascoltare/ragionare – e a differenza di quanto con troppa miopia hanno ritenuto con Michelstaedter i vari critici della modernità – sarà problema più antropologico che storico. È da che mondo è mondo che c'è questo problema; sennò non si spiegherebbero sessismo razzismo specismo ecc. Epperò è tanto più grave non risolverlo in un contesto dove ci sarebbero le condizioni tecnologiche per farlo e non lo si fa, o non ci si prova nemmeno, unicamente per motivi di vantaggio di casta. Da qui – dal non accorgersi "quanto sia più onorevole, più importante, e più gloriosa dignità il presiedere con le leggi ad un libero popolo d'uomini, che il malmenare a capriccio un vile branco di pecore"<sup>251</sup> – la distruzione della scuola col non concederle una riforma degna del nome la quale, come minimo, raddoppi il numero degli insegnanti, il loro stipendio, i loro livelli d'aggiornamento (da verificare intelligentemente – magari in classe, durante l'insegnamento – e non inculcare); che sostituisca con e-book i costosissimi, pesantissimi ed 'ecocidi' libri di testo; che istituisca laboratori di storia e potenzi quelli di scienze (rendendo queste ben più "comprensibili") e che abolisca l'indottrinamento cattolico<sup>252</sup>.

È il problema dell'ascolto (causato *anche*, fisicamente, dall'inquinamento acustico non a caso in aumento<sup>253</sup>) che impedisce d'apprezzare una tautologia come quella riguardante la scuola per cui questa – l'educazione – sta alla base di tutto. Tautologia, o  $1+1=2$ , che poi senza una scuola adeguata, non si riesce ad applicare alla politica e a ciò che appare nel mondo in cui si vive. Trattando filosoficamente l'Italia di Berlusconi si vuole contribuire a ricondurla all' $1+1=2$ . Si vuole ricordare tautologie come quelle espresse dal democristiano Walter Dorigo in un articolo di Pasolini del 1959 – non aver tenuto conto delle quali dovrebbe bastare per condannare tutta la politica italiana da allora ad oggi quando pure questo non tener conto sembra con Berlusconi eccessivamente grave e senza rimedio: "Il cattivo esempio viene dall'alto: si riformino la scuola e il carcere, si instauri una nuova dignità politica, si elimini il professionismo sportivo, si rieduchi la polizia, si puniscano gli evasori fiscali". E Berlusconi non è coinvolto – negativamente – in tutti questi campi? Nel non tener conto di tutte queste tautologie? Non ha distrutto la scuola, abbandonato a se stessi i penitenziari<sup>254</sup> (rispetto ai quali peggio è riuscito a fare soltanto il plurindagato e pluritrasformista Mastella durante il secondo governo Prodi<sup>255</sup>) e le forze dell'ordine<sup>256</sup>, togliendo loro, in contraddizione con qualsiasi politica di destra, importanti finanziamenti<sup>257</sup>? Non ha reso patologica e semianalfabeta l'indecenza della politica, anche questa, come la scuola, distruggendola o riducendola a vetrina tv? Non ha fatto del calcio un postribolo extralusso e dei tifosi voyeur maniacali pronti al voto per Berlusconi – se magari "compra" un certo calciatore – quanto alla degenerazione delinquenziale

di chi non ha niente da perdere<sup>258</sup>? Non ha, infine, l'imprenditore Berlusconi presieduto il governo che ha depenalizzato il reato di falso in bilancio di cui questi era imputato<sup>259</sup>?

Il problema dell'ascolto può intravedere una sua soluzione solo se la maggioranza dei cittadini è in grado di recepire ed elaborare razionalmente (criticamente) simili dati massmediatici. Ma "la televisione crea cattivi cittadini. Non tanto per una questione di suoi contenuti. L'*Homo videns* è incapace di astrazione, sa solo di quello che vede alla tv. Ma lo Stato, la giustizia, la libertà, i diritti sono concetti astratti: come faccio a rappresentarli in immagini?"<sup>260</sup>.

### *Educare alla prostituzione*

Nel mondo dell'audience, o quando non c'è ascolto/comprendimento – qualcosa da e qualcuno che – siamo al di qua della volontà e della non-volontà; ed è questa la differenza tra retorica e filosofia, tra "rettorica" e "persuasione" (si noti che la parola di Michelstaedter è la stessa usata mezzo secolo dopo da Packard): "la retorica è ciò che può dispiegarsi e trovare la propria efficacia anche a prescindere dalla volontà di chi ascolta"<sup>261</sup>. Il potere – e la tv e le lezioni cattedratiche e le messe – possono diffondere retorica ma mai, senza dialogo interazione o Socrate (un Socrate non di parte, non platonico), *persuadere*. Mill: "quand'anche le usanze fossero sia buone in sé, sia adatte a lui, tuttavia uniformarvisi solo *in quanto* usanze non educherà e non svilupperà nell'individuo nessuna di quelle qualità che costituiscono le doti specifiche distintive di un essere umano [...] Quando si fa una cosa solo perché la fanno gli altri, non mettiamo in esercizio le nostre facoltà: né più né meno di quando si crede una cosa solo perché ci credono gli altri"<sup>262</sup>.

Ma perché è stato possibile venir costretti alla retorica – senza comprensione derivante da un'educazione al comprendere? Per usare dei termini di Luhman potremmo dire che Berlusconi (e in genere il potere non democratico, come quello della Chiesa) è un "convertito" e la sua una "conversione". Una conversione di "determinate possibilità di influenza in base alle condizioni stabilite entro un mezzo di comunicazione" in "un'influenza in base alle condizioni entro un altro mezzo di comunicazione". Nella fattispecie – e all'interno di una società come "struttura simbolica" organizzata in "sistemi" – "trasformazione dell'influenza esercitata in base alla proprietà o al denaro in influenza esercitata in base al potere"<sup>263</sup>. Questo è in termini formali ciò a cui hanno portato i conflitti d'interesse berlusconiani. Berlusconi già influenzava – dominava – l'Italia con la tv commerciale; già era riuscito con questa a concludere quel cambiamento antropologico in cui stando a Pasolini non era riuscito – per i suoi fini – il Fascismo e che – in senso consumistico – aveva avviato l'era democristiana (cui apparteneva Betty Curtis). Già la tv commerciale stava al centro d'un percorso – coincidente con la vita imprenditoriale di Berlusconi – iniziato in urbanistica, conclusosi con il calcio e in cui i tre settori rimandavano l'uno all'altro creando un vero e proprio mondo della compravendita: i villaggi-dormitorio, anonimi e apolitici, Milano Due e Tre sono funzionali a chi non ambisce altro che agli studi televisivi o ai campi sportivi; questi poi rimandano gli uni agli altri e confinano in quei villaggi privi di storia e cultura (anche il Fascismo aveva voluto delle artificiali cittadine a propria immagine e somiglianza ...). Non contento di questa influenza – che, almeno per il calcio e l'edilizia era un po' autoreferenziale e

circoscritta – Berlusconi ha invaso direttamente anche il mondo politico. E lo ha invaso con quello che era, anzi – aveva (nella misura in cui il suo “essere” si può ridurre ad “avere”<sup>264</sup>): tv, sport, cittadelle ideali (cui si aggiunge, a partire dal “lodo Mondadori” per il quale è stato condannato il missino, ex ministro e avvocato berlusconiano, Previti<sup>265</sup>: l’editoria). Il fenomeno Berlusconi continua – disattendendo le aspettative di liberali di buona volontà come Locke e, oggi, Rifkin con la sua “umanità empatica” – a “dare giusto motivo di pensare che ogni governo al mondo non è che il prodotto della forza e della violenza, e che gli uomini convivono secondo regole non diverse da quelle degli animali, dove prevale il più forte”<sup>266</sup>.

Siamo tornati al Medioevo feudale – per di più nel Paese non dei feudi ma dei “liberi” Comuni – “quando quelle funzioni che ai nostri giorni”, *in teoria o di diritto*, “sono rappresentate da diversi individui e gruppi di individui nell’ambito della divisione del lavoro, ad esempio la funzione di grande proprietario fondiario e quella di capo del governo, a quel tempo erano ancora indissolubilmente legate e costituivano una sorta di proprietà privata”: il “monopolio del dominio” spettante allo Stato era invece – e perciò Stato non c’era – “privato, familiare”<sup>267</sup>. Unica consolazione o fattore per sperare in un cambiamento, sta nel rendersi conto che “nessun bene sociale domina mai l’intera gamma dei beni e nessun monopolio è mai perfetto”<sup>268</sup>.

“Gli esseri umani sono uguali (sotto tutti gli aspetti politici e morali importanti) quando nessuno possiede e controlla gli strumenti del dominio”. Finché il “dominio” è “mediato da un insieme di beni sociali” – ad es. l’edilizia, i mass media, lo sport, l’editoria. Ma quando un “bene sociale” diventa “strumento di dominio”<sup>269</sup> – tanto più se il dominio è personale e i beni sociali coinvolti sono molti per non dire quasi tutti i principali – allora l’influenza s’impadronisce dei corpi stessi delle cose e la retorica è retorica della prostituzione, è retorica che prostituisce. Quando la scuola è ridotta a tv della compravendita allora l’educazione è educazione alla prostituzione<sup>270</sup>. A vendersi e a comprare senza altri valori e limiti e scopi che il vendersi e comprare. Quando dalla persuasione si passa alla retorica, volenti o nolenti e sapendolo o meno, non si vende più ma *ci* si vende e basta e sistematicamente, irrimediabilmente.

In una “società complessa” per “ridurre la dominanza” l’unico modo è che “nessun bene particolare sia convertibile universalmente”. Per dirla con Pascal, “la tirannia (e, aggiungiamo noi, la prostituzione) sta nel voler ottenere per una via” – ad es. la tv o i soldi – “quel che si può ottenere solo per un’altra” – ad es. la persuasione, affinché i cittadini votino non in preda alla retorica ma consapevolmente. “L’eguaglianza complessa significa che la posizione di un cittadino in una sfera o rispetto a un bene sociale, non può essere danneggiata” o favorita “dalla sua posizione in un’altra sfera o rispetto a un altro bene sociale”. Se io sono un editore non per questo devo avere un vantaggio in politica. Se io sono un calciatore non per questo devo avere uno spazio in tv. Da qui il principio generale o minimo per qualsiasi democrazia – principio che risolve a priori ogni conflitto d’interesse: “nessun bene sociale *x* deve essere distribuito a uomini e donne che possiedono un altro bene *y* solo perché possiedono *y* e senza considerare il significato di *x*”<sup>271</sup>.

Una patologica incoerenza dell'Italia di Berlusconi è quella di avere chi, come Berlusconi, si dichiara di continuo liberale – pro *laissez-faire* – e poi quando e come può svolge i suoi affari attingendo a mondi e modi estranei a quelli imprenditoriali. Esempio: compie la sua azione di politico con quella – che dovrebbe escluderla – di imprenditore; compie la sua azione di imprenditore con quella – che dovrebbe escluderla – di politico. Alterando in entrambi i casi, con questo chiasma, la leale concorrenza – sia essa politica o imprenditoriale. Dove: non c'è libertà politica se questa è infestata dall'imprenditoria e non c'è libertà imprenditoriale se questa è infestata e condizionata (per di più solo ad opera o presunto vantaggio d'alcuni) dalla politica. Ecco il *conflitto d'interessi*. Conflitto – con relativa incoerenza – già rinvenibile nell'Italia della DC (e degli USA), che si dichiarava anticomunista mentre – con enti come l'IRI, causa della voragine storica del debito pubblico italiano nonché della stagnazione illiberale italiana – “quasi metà della sua economia produttiva apparteneva al settore pubblico”; cioè, a differenza d'uno Stato comunista virtuoso, a politici e mafie<sup>272</sup>. Oltre al lodo Mondadori – vicenda che ha visto sottoporre ad una intimidatoria gogna mediatica il giudice che aveva emesso la sentenza di forte risarcimento da parte di Berlusconi a De Benedetti, l'imprenditore proprietario del Gruppo Espresso che nel 1991 non potette acquisire la Mondadori a causa d'un giudice corrotto che secondo la Cassazione favorì Berlusconi<sup>273</sup> – possiamo citare ancora il lodo Rete 4. Anche qui: il punto non è se l'imprenditore Berlusconi abbia ragione o meno; se Rete 4 violi o meno normative europee impedendo ad altre reti di trasmettere. Il punto è che – per palese e antiliberalista conflitto d'interessi – il proprietario di Rete 4 non può – non è possibile che possa: per l'interesse del Paese, oltre che del libero mercato – legiferare su Rete 4. Il grave del conflitto d'interessi insomma non è solo che sia anticonstituzionale (e illogico) ma che sia anche antiliberalista: contro cioè quel liberalismo che almeno a parole Berlusconi indica come il suo codice etico. Almeno che per liberalismo o *laissez-faire* non s'intenda una guerra senz'esclusione di colpi a prescindere dalle rispettive sfere d'influenza. Ma così facendo s'avrebbe un'ingerenza illimitata che sarebbe la prima causa d'impedimento al *laissez-faire* e il liberalismo s'autodistruggerebbe – al pari di una libertà anarchica o senza condizioni. “Un'economia del *laissez-faire* radicale somiglierebbe a uno Stato totalitario per le sue invasioni in tutte le altre sfere e il suo dominio su tutti gli altri processi distributivi”<sup>274</sup>. È quanto accaduto nell'Italia di Berlusconi?

Una politica di destra dovrebbe anzitutto e quantomeno incentrarsi sul rispetto delle leggi e dell'ordine. E quindi dovrebbe essere contraria al *laissez-faire*, al liberismo (che poi, essendo tutto collegato, se riguarda l'economia riguarderà anche vari altri aspetti dello Stato e della società). Il liberismo del resto non è in contraddizione soltanto con una politica di destra (facendo fra l'altro esplodere ogni nazionalismo nella globalizzazione senza scrupoli del mercato) ma anche con se stesso: “i liberisti sono semplicemente incoerenti quando suggeriscono che, se lo Stato si astiene, tutto andrà bene ... Se lo Stato non facesse nulla ci sarebbe l'anarchia, e nessuno sarebbe libero di fare alcunché”<sup>275</sup>. Nonostante ciò, l'Italia destrorsa di Berlusconi sembra non avercela con questa o quella legge in particolare ma con la legge in quanto tale – ed è per questo che risulta irrazionale

antistatale anticivile: “La legge consiste essenzialmente in un complesso di regole che disciplinano l’uso della forza da parte dello Stato e insieme lo inibiscono a privati cittadini. In assenza di una legge si instaura l’anarchia, che comporta il ricorso alla forza brutta da parte degli individui più forti, e sebbene le leggi possano essere cattive” – basti considerare i reati d’opinione, la carcerazione preventiva ecc. – “raramente sono così cattive da risultare peggiori dell’anarchia. Il sentimento di rispetto per la legge è pertanto un sentimento razionale”<sup>276</sup>; che non può esserci se non si è educati al sentimento della razionalità, del comprendere (parola, quest’ultima, che fin dall’etimologia – “prendere insieme”, “contenere”, “abbracciare” – ha un valore ecologico: e perciò a maggior ragione disattesa in un mondo consumistico). Perché l’educazione educa anzitutto al sentire (si pensi all’ascolto di prima) e anche la ragione è, al contrario di quanto sosteneva il cartesiano Pascal, anzitutto sentire<sup>277</sup>.

Dal *laissez-faire* reso falso – o esasperato – dall’“autoritarismo anarcoide” dell’Italia berlusconiana, emerge un “regime” che s’esprime sottoforma di censura<sup>278</sup> la quale – per ribadire la contraddizione verso il *laissez-faire* – colpisce i programmi di più successo, se d’ostacolo ad un potere che pure s’è istituito senza conoscere (o ascoltare, sentire) altra morale che quella dell’audience e della capitalizzazione<sup>279</sup>. D’altronde bisogna ricordare che “nella lunga storia dello sviluppo capitalistico, la fase concorrenziale occupa poco più che un felice momento, poiché essa risulta da una costellazione storica unica e irripetibile nell’Inghilterra della fine del XVIII secolo. Gli altri paesi non hanno mai realizzato senza riserve, neppure al culmine dell’era liberale e cioè intorno alla metà del XIX secolo, i principi del *laissez-faire* nel commercio internazionale”<sup>280</sup>. L’aggravio, nell’Italia di Berlusconi e dal punto di vista capitalistico, è che i principi del *laissez-faire* risultano manomessi non solo per il commercio internazionale ma anche per quello nazionale!

### *Internet e la fine di Berlusconi*

“Internet ha cambiato il mondo arabo”: così il presidente USA Obama commenta le rivolte antidittatoriali in nord Africa (e non solo) del primo semestre del 2011<sup>281</sup>. Berlusconi abbiamo visto che ha promosso il suo potere con la tv. L’Italia è di Berlusconi nella misura in cui l’Italia è della tv e la tv è di Berlusconi. Ma l’Italia – lo voglia o meno – a causa del progresso tecnologico – e come accade sempre più globalmente – sta passando dall’era tv o dell’eterodirezione (per cui c’è qualcuno che manda un messaggio o bombarda e qualcuno che lo subisce tanto più quanto non lo ascolta, non lo comprende e quindi non se ne difende) all’età di internet o dell’interrelazione, che è democrazia in quanto dialogo (o botta e risposta, mentre dalla tv si prendono solo botte ...) ed ecologia in quanto rete reciproca<sup>282</sup>.

Da personaggio del Novecento Berlusconi – e da nazione del Novecento l’Italia – risulta alieno rispetto ad internet; tanto quanto rispetto alla democrazia e all’ecologia, le tre cose andando di pari passo: concettualmente e pedagogicamente. È uno strumento o mondo che non gli si confà perché impedisce quella corruzione del *laissez-faire* che risulta – e ciò equivale a barare od adulterare – l’unico modo di Berlusconi d’intendere e vivere il *laissez-faire*. Era il Novecento l’epoca della “manipolazione della mente degli uomini attraverso



organi centralizzati di educazione e di propaganda”; di quando “la scienza e le tecniche moderne hanno accresciuto i poteri di chi ci governa e, cosa mai accaduta prima, hanno reso possibile la creazione di intere società secondo un piano messo a punto dalla mente di pochi individui”<sup>283</sup>. Oggi, internet – a dimostrazione del fatto che scienza e tecnica possono far male quanto bene – viene censurato dai regimi non democratici come il cinese; e l’Italia di Berlusconi se ne sta colpevolmente indietro nella diffusione utilizzo e comprensione della rete. “Perché in Libia c’è la rivoluzione e in Italia no? La ragione è che i libici si informano in Rete e noi con la televisione” – scrive Beppe Grillo nel suo blog il 24 marzo 2011. Internet veloce e gratis per tutti equivarrebbe, e perciò viene osteggiato, a democrazia ed ecologia – alla fine del capitalismo consumista e dell’educazione e politica ridotte a tv commerciale. Rispetto alla globalizzazione un personaggio tipo Berlusconi – con la sua strapaesana imprenditoria e politica clientelare – è totalmente inattuale e fuori luogo: è (sarebbe stato, sarà) impossibile in quella rete di cui costituisce al massimo un ingolfamento; al pari dei movimenti autonomisti regionali come la Lega Nord di cui Berlusconi, almeno sotto questo profilo coerentemente, è alleato. Berlusconi rappresenta lo stantio e nocivo Novecento che – col suo “vitalismo consumistico, esaltazione del privato, destrutturazione delle regole”<sup>284</sup>, di cui Berlusconi sarà certo più effetto che causa – non ha più nulla da dire al Duemila di internet, ecologia e globalizzazione. Berlusconi: solo il nome proprio con cui in Italia si chiamano quelle vecchie cose negative, gli aspetti più stupidi deleteri e superati del secondo Novecento. Negli Stati Uniti hanno altri nomi: Reagan, Bush<sup>285</sup> ...

Se per lo Hölderlin degli ermeneutici (da Heidegger a Vattimo) l’umanità è dialogo e colloquio, la comunicazione massmediatica di Berlusconi essendo a senso unico, portando alle estreme conseguenze il mezzo tv, non essendo comunicazione ma occupazione e imposizione (non facendosi fra l’altro Berlusconi intervistare da giornalisti degni del nome e non accettando confronti e contraddittori – il suo mezzo preferito risulta, come per i dittatori, il videomessaggio), è come se facesse estinguere, per quanto gli concerne, l’umanità. Con internet è possibile ridare ossigeno all’umanità anche del cittadino italiano tramite – per usare vecchie diciture di Peirce e Apel la cui perdurante significatività dimostra che per il nostro tempo la qualifica di “ipermoderno” è assai migliore di quella irrisolta di “postmoderno” – tramite un “uso non manipolante dei mezzi di comunicazione”. Tramite un “diventare sempre più soggetti del dialogo sociale”; uno “scegliere in modo sempre più attivo, consapevole”. L’opposto degli yesman che fanno da ministri a Berlusconi e che sono stati messi lì proprio per questo. È possibile, anche tramite internet, riottenere un’educazione al comprendere e quindi non teledipendente.

Filosoficamente dunque – con la filosofia e cultura di internet – Berlusconi, la non-democrazia e la non-ecologia – insieme col capitalismo consumistico sostituito dall’economia della conoscenza e/o dalla conoscenza dell’economia – hanno già perso la battaglia. Quelle “ineguaglianze di potere poste in essere dalla tecnologia”<sup>286</sup> di cui si parlava anni addietro, vengono così, di per sé, da questa stessa tecnologia superate: la gerarchica tv lascia il posto al democratico internet. Berlusconi (l’Italia di) è antistorico perché nell’epoca dell’“economia della conoscenza” continua a imporre una “economia della sconoscenza” o “ignoranza”: l’ignoranza di chi agisce quest’economia (industriali, popstar, sportivi, politici) e

l'ignoranza di chi la subisce (telespettatori, elettori). “Il nuovo modo di produrre conoscenze – collaborativo, trasparente e aperto – è già entrato in contraddizione con il modo di produzione tradizionale dei beni materiali. Internet, il free software e l'open source sono le prime importanti e concrete dimostrazioni del successo delle nuove modalità di produzione. Queste sono promosse e gestite in autonomia dai lavoratori della conoscenza sostanzialmente fuori dalle gerarchie aziendali e dal mercato, ma si stanno dimostrando molto più innovative ed efficaci del modo di produrre tradizionale, basato invece sulle gerarchie di potere, sull'autorità e sul segreto, sulla competizione accanita e sui diritti esclusivi di proprietà intellettuale”. Nell'economia della conoscenza “la fiducia, la reciprocità e la cooperazione volontaria rappresentano le condizioni fondamentali per produrre soluzioni efficaci a nuovi problemi. La cooperazione sviluppa modelli produttivi più intelligenti, cioè più efficienti ed efficaci, rispetto a quelli propri del capitalismo, basati invece sulla competizione, la disciplina autoritaria, le gerarchie verticali e la ricerca del profitto individuale”<sup>287</sup>.

Si tratta, poi, di passare il meno cruentamente possibile dal piano filosofico a quello storico. A tal proposito bisogna considerare che “la morte del dittatore equivale alla fine di una dittatura solo nella misura in cui la *dittatura-istituto* si risolve senza residui nel *dittatore-persona*”<sup>288</sup>. Ed è questa l'incognita del dopo Berlusconi, dato che attualmente non si ha solo Berlusconi ma, a partire dal linguaggio che i politici adottano in tv, un'Italia di Berlusconi. Lo dimostrano le gesta dell'astro nascente del PD Matteo Renzi – presidente della Provincia di Firenze a 29 anni e sindaco di Firenze a 34 – che per discutere di politica col presidente del Consiglio – per di più in un momento di grave difficoltà di Berlusconi – se ne va alla sua residenza (reggia) *privata* e non al *pubblico* palazzo Chigi<sup>289</sup>. Renzi che, per boicottarlo a favore dei festeggiamenti wojtyliani e del consumistico turismo di massa, considera il Primo maggio “festa della libertà”, senza considerare – ma come può uno che sta dalla parte del padrone e non degli operai?<sup>290</sup> – quanto il rapporto datore di lavoro/lavoratore sia, per quest'ultimo, molto poco “libero”<sup>291</sup>. Renzi che, mettendo ko qualsiasi progressismo, si schiera a favore della *privatizzazione dell'acqua*<sup>292</sup>. Renzi a cui l'ha detto Berlusconi stesso: “tu mi somigli”!<sup>293</sup>

Il Fascismo insegna quanto veloce facciano gli italiani a cambiar bandiera – ammesso e non concesso, però, che, dalla giurisprudenza alla politica alla società, significativi elementi fascisti non siano rimasti, come sosteneva Pasolini, anche morto il Duce ...

## 4 Commercio e inquinamento

### *Il venditore*

Se in Italia i “poveri” sono considerati essere oltre 8 milioni<sup>294</sup>; se aumenta il divario tra ricchi e poveri tanto da far risultare l’Italia tra i paesi industrializzati con maggior disparità<sup>295</sup>; se si parla in tal senso di “caduta libera”<sup>296</sup> e se l’85% dei dipendenti guadagna meno di 1.500 euro (cioè d’una cifra considerevole svincolante dalla povertà)<sup>297</sup>, risulta quantomeno incoerente il voto dato dalla maggioranza degli italiani a coalizioni di destra come le berlusconiane che inneggiano al liberalismo.

Liberalismo, in economia politica, significa ritenere che “una politica sociale che voglia realmente integrarsi con una politica economica e che non voglia essere distruttiva nei suoi confronti, non può servirle da contrappeso e non deve essere definita come ciò che compenserà gli effetti dei processi economici. In particolare il livellamento, il tentativo di stabilire una relativa uguaglianza, la perequazione nell’accesso di ciascuno ai beni di consumo, non può in nessun caso costituire un obiettivo. Questo non deve accadere all’interno di un sistema in cui la regolazione economica, vale a dire il meccanismo dei prezzi, non si ottiene affatto attraverso fenomeni che mirano a stabilire delle uguaglianze ma mediante un gioco di differenziazioni che è proprio di ogni meccanismo di concorrenza, e che si stabilisce attraverso delle oscillazioni in grado di svolgere la loro funzione e i loro effetti regolatori solo a condizione che le si lasci agire attraverso delle differenze”. Per il liberalismo bisogna che “ci siano persone che lavorano e altre che non lavorano, oppure che ci siano salari elevati e salari bassi; bisogna che anche i prezzi aumentino e diminuiscano, affinché le regolazioni possano aver luogo”<sup>298</sup>.

Ne risulta che se la politica sociale è ricondotta alla capitalizzazione, questa alla proprietà privata e questa all’individualismo, non dandosi più società o comunità (ma allora dove sta il mercato? e dove i lavoratori?), non c’è più bisogno di politica sociale. Una politica sociale privatizzata è una contraddizione in termini. Se è tutto privato, non c’è margine per il sociale e forse nemmeno per il politico. Come si può fare politica senza comunità e senza condivisione? Si ricordi poi il dato biologico per cui “noi non siamo soltanto individui ma anche membri di una specie”; che rende tanto più concreto il giudizio secondo il quale “un individuo non può restringere i propri orizzonti alla propria vita e nemmeno al proprio paese e al proprio tempo, senza diventare meschino”<sup>299</sup>.

Ribattono i liberali che l’intervento del governo nel loro sistema “non è meno denso, meno frequente, meno attivo, meno continuo che in altri sistemi”<sup>300</sup>; è solo diverso: è a favore del mercato e dell’individuo e non della collettività e della cultura, ad esempio. Il governo beneficerà l’economia non occupandosene direttamente – come volevano i comunisti – ma indirizzando la società alla privatizzazione, alla capitalizzazione: riconducendo la società all’individuo, l’assistenza alla concorrenza, la perequazione alla crescita economica. Non si tenderebbe a fare della società ridotta a individuo una merce ma un’impresa. Epperò, si può obiettare a nostra volta ai liberali: a chi vendono le loro merci le imprese? O vendono, anche le imprese, non merci ma altre imprese?

All’elettore medio di Berlusconi – stando alle statistiche che già fanno storia –

risulta difficile comprendere anche grammaticalmente passi come quelli appena riportati e quindi trarne  $1+1=2$  del caso, che consisterebbe nel non votare a destra, nel non votare Berlusconi. Quanto detto per gli italiani poi varrà per ogni luogo e tempo: se in ogni luogo e tempo i poveri sono stati di più dei ricchi, dal momento in cui possono votare anche i poveri non si capisce come le destre, che sono dalla parte dei ricchi, possano vincere sulle sinistre, che sono dalla parte dei poveri, se non perché questi sono impediti nel fare  $1+1=2$  (oppure perché le sinistre hanno deluso i poveri al punto che costoro si sono buttati ciecamente a destra). Insomma: se si è poveri si vota a destra non perché si è di destra (contraddizione in termini o impossibilità, se si è poveri) ma perché non si sa scrivere, leggere e far di conto (con le destre che saranno tanto più interessate ad impedire alla massa di saper scrivere leggere e far di conto<sup>301</sup> ...).

Anche stando a questo ragionamento, dunque, Berlusconi sarà riuscito ad imporsi nella misura in cui sarà riuscito ad impedire agli italiani – la maggioranza dei quali potrà essere definita se non come povera, almeno come non-ricca e comunque vittima di grave sperequazione economica – di fare  $1+1=2$ ; di capire a beneficio di chi vanno leggi tipo la depenalizzazione del falso in bilancio, il rientro anonimo dei capitali esportati in maniera illegale dal Paese, la detassazione dei grandi patrimoni, il condono per reati tipici della mafia quali il riciclaggio del denaro sporco<sup>302</sup>. Nella misura in cui sarà riuscito ad impedire agli italiani di fare quel che cerchiamo di fare noi qui. E come ci sarà riuscito? Con la tv e con la tv commerciale, abbiamo detto. E cioè vendendo agli italiani qualcosa, non importa che – anzi è decisivo che si tratti di compravendita in quanto tale senza un qualcosa, una ragione, un fine specifico; e facendo in modo che l'incoerenza non fosse soltanto un problema dei governanti ma anche e soprattutto dei governati, in maniera tale da non rendersi conto, questi, non rendendosi conto della propria, nemmeno dell'incoerenza dei primi. A ciò – a far saltare il cervello della gente – son servite le *full immersion* di tv commerciale e partite allo stadio negli anni Ottanta (anni oltre che di stadio anche di Standa ...) che hanno preceduto e consentito un Berlusconi in politica.

*Il venditore* risultò quindi un titolo appropriato per la prima storia di Berlusconi e della Fininvest<sup>303</sup>. Che cosa vende Berlusconi? Nulla in particolare, ripetiamolo. Berlusconi (il capitalismo consumistico) vende il vendere stesso; cioè il comprare; cioè l'impulso e il modello del vendere e del comprare a prescindere. Se, come già Sombart aveva chiaro un secolo fa<sup>304</sup>, il capitalismo produce la massa e il consumo svolge funzioni di "uniformazione" e "normalizzazione", Berlusconi per uniformare e normalizzare verso i suoi prodotti (prima edili, poi massmediatici, poi politici) deve aver venduto anzitutto la volontà di consumo e di capitalismo; deve aver venduto anzitutto il vendere (il vendersi e il comprare vendendosi o dopo essersi venduti o perché disponibili a vendersi e vendere). Per far ciò però – per vendere e vendersi fino a vendere questo stesso processo – dev'esserci "totale assenza di una cultura del limite". Ed è appunto quanto risulta da una sia pur veloce analisi dell'Italia berlusconiana<sup>305</sup>. L'Italia di Berlusconi è deficitaria di democrazia tanto quanto è deficitaria della categoria di *limite* – della distinzione, pur in un unico organismo, fra sfere di potere. Se "per il guadagno, come per la floridezza dell'azienda non esiste un limite naturale, come poteva esser posto a esempio alla economia del passato col mantenimento di una persona secondo «il suo stato sociale»" e "a qualunque cifra giunga il guadagno totale, essa non sarà

mai tanto alta che si possa dire «basta»<sup>306</sup>, in democrazia “è necessario cercare una maniera di limitare l’accumulazione del denaro (più o meno come si deve limitare il suo peso)”. Un’impresa “s’ingrandisce perché gli uomini e le donne la trovano utile e quelle stesse persone potrebbero anche trovare utile essere governate da dei proprietari di una simile impresa. Ma queste devono essere due decisioni completamente separate”<sup>307</sup>. È quanto, in teoria, chiede il liberalismo e quanto, in pratica, il sedicente liberale Berlusconi non fa.

### *Liberalismo e liberismo*

La categoria di “limite” meriterebbe – come tutte le categorie importanti – una storia a sé. Questa storia inizierebbe con il “medén ágan” (“niente di troppo”) del tempio di Apollo a Delfi; troverebbe – dopo aver trattato di Socrate e degli stoici – un suo momento decisivo a livello di teoria della conoscenza con Kant e un illuminismo per cui razionale non risulta celebrare incondizionatamente la ragione bensì criticarla per saggiarne forza possibilità e identità; infine – notando, con l’esempio di Gentile per cui “vivere è limitarsi”<sup>308</sup>, che quella di “limite” non è certo categoria propria della sinistra – giungerebbe all’attuale crisi ecologica, dove limite e finitezza saranno da contrapporsi a teorie e prassi di crescita infinita dei consumi (cosa insostenibile e illogica in un mondo finito). La storia del limite, insomma, metterebbe in connessione etica epistemologia ed ecologia, accusando di nichilismo ogni soggettivismo secondo cui sarebbe il soggetto, senza limiti e interferenze, a creare e distruggere la realtà e le sue caratteristiche<sup>309</sup>.

L’Italia di Berlusconi sembra ignorare questa storia. Berlusconi da una parte e la Confindustria della Marcegaglia dall’altra, inneggiano quotidianamente – in tv radio e giornali – al liberalismo inteso come crescita dei consumi e al benessere inteso come aumento del PIL. Allo stesso modo fanno la maggior parte dei giornalisti e degli istituti di statistica per i quali l’unico problema appare ancora il problema della crescita (dei consumi), con questa quale sommo bene capace di portare con sé (tanto da fungere da sinonimo di) occupazione e benessere. Ogni prova risulta superflua. Basta far esperienza per un giorno di tv radio e giornali dell’Italia di Berlusconi per convincersene<sup>310</sup>.

A proposito di Berlusconi e della figura massmediatica (maschera, attore) Marcegaglia, parlare di “liberalismo” – come loro fanno – sembra comunque improprio. Infatti mentre Berlusconi e la Marcegaglia figurano massmediaticamente a favore d’una crescita dei consumi e dei capitali illimitata, i liberali classici contemplano (memori, appunto, della classicità grecoromana, nonché della biblica) la categoria di “limite”. Vogliamo far iniziare questi liberali classici – ai quali dovremmo “ritornare” per riscoprire anche in loro la categoria di limite<sup>311</sup> – col Seicento e con Locke? A proposito della “proprietà privata” Locke sostiene che non si può accumularne a proprio piacimento e indiscriminatamente ma solo entro i limiti del godimento o utilizzo diretto e del non deterioramento della cosa che non si utilizza<sup>312</sup>: possiamo dedurne ad es. che non potendo godere o utilizzare allo stesso tempo più di una casa, non potrò possedere più di una casa. Berlusconi sfoggia decine di ville. Oltre a quello di Locke, anche il liberalismo settecentesco di Motesquieu e del già citato – per un limite radicale come quello alla ragione – Kant poneva al centro della politica la categoria di limite attraverso una rigorosa “divisione dei poteri”. Quella che – con le ingerenze ad es. del potere

esecutivo in quello giudiziario – viene messa in crisi nell’Italia di Berlusconi. Non a caso, nei discorsi di Berlusconi “colpiscono l’ampio spazio riservato al concetto di libertà, e l’esiguità dei riferimenti a quello di democrazia. La libertà che Berlusconi ha in mente è una libertà prevalentemente ‘negativa’, il classico affrancarsi dalle interferenze e dagli ostacoli”<sup>313</sup>. Al contrario, per l’antianarchico Locke – in consonanza a quanto abbiamo già visto sostenuto da Russell – “il fine della legge non è di sopprimere o limitare la libertà, ma di conservarla e ampliarla; infatti in tutte le condizioni in cui possono trovarsi gli esseri creati capaci di legge, dove non c’è legge non c’è libertà. Libertà significa infatti essere liberi dal vincolo e dalla violenza degli altri, ciò che non può darsi laddove non c’è legge”<sup>314</sup>. O, come diceva Padoa-Schioppa, “le tasse sono una cosa bellissima”. Avendo mostrato a tutti i livelli di non comprendere una cosa del genere, quello di Berlusconi e Co. non può chiamarsi liberalismo. Per cui abbiamo, nell’Italia di Berlusconi, una paradossale situazione in cui i sedicenti liberali di destra saranno più propriamente da chiamarsi e ritenersi “liberisti” – non tanto nel significato di: “a favore del libero mercato” ma in quello, e in senso talora letterale, di “fuorilegge” – mentre i sedicenti progressisti di centrosinistra come Padoa-Schioppa saranno da ritenersi dei liberali. O ancora: la sinistra nell’Italia di Berlusconi (il PD) corrisponde *grosso modo* a una destra semimoderna, mentre la destra (il PDL) ad un’oligarchia affaristica e clientelare assente nei governi di qualunque democrazia evoluta. La sinistra (massmediaticamente) non esiste. Ecco perché l’Italia di Berlusconi è priva di “anticorpi”<sup>315</sup>.

Quello dell’Italia di Berlusconi dunque non è liberalismo ma opportunismo. Per di più di molto corto respiro perché dissociato – in quanto lo è da internet – dall’ambiente (ecologia) e dall’internazionalità (globalizzazione). Berlusconi e il suo ministro Tremonti predicano sì il liberalismo – fra i provvedimenti più drastici, l’intenzione di concedere agli stabilimenti balneari un diritto di superficie sulle spiagge di ben 90 anni, che ha allertato la UE<sup>316</sup> – ma – anche a prescindere dal governo manageriale di Berlusconi e pensando ai tagli indiscriminati di Tremonti a scuola, ricerca, sanità, polizia, regioni<sup>317</sup> – il loro è tutt’altro che liberalismo se, proprio per il liberale Adam Smith, “la scienza economica”, proprio per la salvaguardia della sua indipendenza – e con quel limite che nel liberalismo significa divisione netta d’ambiti e poteri – “non può essere la scienza del governo, e il governo non può avere l’economia come principio, legge, regola di condotta o razionalità interna. L’economia è una scienza collaterale rispetto all’arte di governare. Si deve governare con l’economia, si deve governare a fianco degli economisti e prestando ascolto agli economisti, ma non si deve, non è il caso, non è possibile che l’economia” – tanto più se personalistica o aziendalistica come la berlusconiana – “rappresenti la razionalità del governo in quanto tale”<sup>318</sup>. Per i liberali il sovrano non può occuparsi del mercato, porto franco. Il sovrano Berlusconi – oltre a trovarsi a causa dei suoi conflitti d’interesse parte integrante del mercato – interviene, e pubblicamente, anche su questo per motivi politici – o di potere, come è più corretto dire per Berlusconi, non facendo egli politica ma esercitando potere politico. Arriva ad inneggiare il boicottaggio della stampa a lui avversa. Il presidente del Consiglio intima pubblicamente agli imprenditori – lo *status* in cui continua ad identificarsi invece d’essere il presidente di tutti – di non far pubblicità (e quindi di non finanziare) questo o quel giornale<sup>319</sup>. Tutto ciò – democrazia a parte – è contrario al liberalismo economico

perché coarta il mercato con una sfera ad esso estranea (secondo i liberali): quella del potere politico. Liberalismo è negazione di ogni conflitto d'interessi. Berlusconismo: sua perpetuazione. A tal proposito possiamo rileggere le parole di Vittorio Alfieri: “*tirannide* indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo *infrangi-legge* sia ereditario, o sia elettivo; usurpatore, o legittimo; buono, o tristo; uno, o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società, che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo”<sup>320</sup>.

In un simile, tirannico sconfinamento, Berlusconi potrebbe trovare anche la sua fine. Le “condizioni di un incremento di potere dipendono dalle sue stesse limitazioni”<sup>321</sup>, cioè dal tener conto in qualche misura della realtà di una realtà (biologica e/o sociale) preesistente ed esistente indipendentemente dal soggetto. Ecco perché il Nazismo, sciolto da ogni limite, esplose; e lo stesso (in parte) il capitalismo, con la crisi del settembre 2008. E il Fascismo, in quanto dittatura, in quanto non limitato, non ha inciso sulla società che rimase in larga parte apolitica. Il potere della Chiesa limitato (e alimentato: come un fuoco in un caminetto) da stati imperi scienza e società civile, dura, anche per questo, da millenni. Lo stesso sarà valso per la DC, limitata dal PCI che essa ha utilizzato a mo' di accompagnamento mentre cantava o a mo' di scena mentre dietro le quinte faceva i suoi affari (anche le BR e il terrorismo saranno stati funzionali alla DC ...) <sup>322</sup>. Berlusconi, stando a questo discorso (quello del fuoco al di fuori del caminetto ...), estinguerà il proprio potere non perché avrà mai un'opposizione ma perché non ce l'avrà – il che non significa che bisogna ringraziare l'opposizione assente: fosse stata sufficientemente forte invece di limitare Berlusconi e basta, e così sostenendolo, come pure in parte ha fatto, avrebbe potuto disperderlo. E siccome senza limiti non si dà realtà, Berlusconi finirà per *eccesso* di irrealtà, come il capitalismo del settembre 2008. Eccesso di assurdo negli scandali che lo investono, nelle dichiarazioni che rilascia, nel totale disinteresse per la politica, che nessun politico (nemmeno un dittatore) può permettersi a simili livelli. (L'Italia di) Berlusconi finirà perché la sua sfrenatezza lo ha portato a disinteressarsi totalmente del disoccupato suicida per disperazione; il quale, però, restando come realtà farà svanire Berlusconi che pensava (se pensava) che, idealisticamente (nel senso di Berkeley: *esse est percipi*) la vita fosse sogno; o, in altri termini, che potesse esservi una telecamera senza qualcosa da riprodurre (o senza energia per alimentarsi, per registrare).

### *Liberismo illiberale*

Martedì 16 settembre 2008 il «Corriere della Sera» intitolava: *Il crac Lehman travolge le Borse. Fallimento della superbanca Usa: è il più grande della storia*. E il giorno dopo: *Crisi USA, Il governo salva il gigante delle assicurazioni*. Facciamo 1+1, *calculemus*: ne risulta che il “capitalismo occidentale” viene “salvato solo dalle misure «socialiste» dei governi liberali dell'Occidente”<sup>323</sup>; ne risulta che “malgrado l'avversione ideologica per il comune, il capitale non può fare nulla senza di esso e oggi in modo assolutamente esplicito”<sup>324</sup>. Insostenibili incoerenze non riguardano quindi solo il liberalismo dell'Italia di Berlusconi – che

a causa di queste non può dirsi tale – ma il liberalismo occidentale del Duemila (e dei decenni che hanno portato al Duemila), che quindi non va considerato liberalismo ma liberismo, affarismo predatorio e irresponsabile opportunismo a corto raggio<sup>325</sup>.

Il liberalismo economico – la “mano invisibile” – di Adam Smith sostiene che non v’è sovrano in economia in quanto nessuno è in grado di conoscere la totalità del processo economico. Ma la realtà (l’ecologia) – pur in modo non dirigistico, e quindi passivamente e non attivamente – pone un limite a tale “invisibilità”. C’è libertà economica purché o fino a che questa non risulti ecologicamente insostenibile, biologicamente pregiudiziale. Finché non risulti irreali – “illusionismo finanziario”<sup>326</sup>. Finché non ci si indebiti troppo rispetto ai soldi che ci sono per pagare quei debiti e/o finché non si consumi/inquina troppo rispetto alla materia necessaria per la sopravvivenza biologica (la quale è più importante o vale di più d’ogni ricchezza finanziaria in quanto senza quella non può esserci questa). Postmodernamente, infantilisticamente<sup>327</sup> si è invece preteso di “creare denaro dal nulla”, con un’economia “intrinsecamente fondata sul debito” – il quale, fra pubblico e privato, oggi “supera largamente il PIL del mondo, per cui non si vede come potrà mai essere ripagato” – e un sistema finanziario “inconoscibile e non regolabile a causa della sua complessità”<sup>328</sup>.

Ben prima della crisi dell’autunno 2008 – che sennò non ci sarebbe stata – in Italia (ed è una delle condizioni che hanno portato Berlusconi al potere) più che altrove – ma dovremmo aggiungere, nonostante la tendenza isolazionista italiana: in Italia perché anche altrove – “non solo si è avuto lo schiacciamento dell’amministrazione dello Stato sui governi mono-oligopolistici, che ha fatto sì che la burocrazia risultasse largamente infeudata a questi ultimi, contribuendo in maniera essenziale ad alimentare l’antistatalismo” – lo Stato identificandosi con un governo come regime senza alternative – “delle forze di opposizione e delle masse ad esse legate; ma si è stabilito un rapporto di dipendenza molto stretto del ceto imprenditoriale industriale e agrario dai governi e dallo Stato”. Questo ceto “si è sviluppato nel quadro di una organica simbiosi con i partiti di governo e lo Stato, dai quali ha ricevuto «protezione» politica ed economica”. Lo sviluppo economico italiano così “ha fatto tutt’uno con la legislazione protezionistica e lo sviluppo di un mercato dominato dall’intervento, dall’appoggio e dai favori dei governi (che a loro volta [basti pensare ai rapporti tra Craxi e Berlusconi] hanno ricevuto dal ceto industriale e agrario appoggio e favori). Il modo di «regolare» dei governi è stato quello di favorire ed essere favoriti secondo un rapporto di organica interdipendenza, mancando la possibilità stessa per il ceto economico dirigente di stabilire collegamenti con un partito di opposizione potenzialmente partito di governo”<sup>329</sup>.

Anche se pure questi ci sono e ci sono stati. Spiegano anzi la mancanza di un’opposizione in Italia: basti pensare al famoso “abbiamo una banca” dell’allora segretario nazionale dei Democratici di sinistra Fassino rivolto ad un manager Unipol in un’intercettazione telefonica pubblicata da un giornale di Berlusconi per la quale è stato rinviato a giudizio il fratello<sup>330</sup>; ma si pensi anche a conflitti d’interesse o gravi sovrapposizioni di ruoli e sfere da parte di governi sedicenti di sinistra come quello del Comune di Siena dove questo – da sempre, e quindi non democraticamente, dello stesso partito – nomina la metà dei membri della



Deputazione Generale della Fondazione del Monte dei Paschi<sup>331</sup>. Non a caso è dal Medioevo che, dicono, “la lupa puttaneeggia”<sup>332</sup>.

La conseguenza politica – causa ed effetto di conformismo culturale – è che “un ceto economico dirigente tanto dipendente dal partito o dai partiti al potere è stato indotto ad assumere un atteggiamento politico pressoché sistematicamente filogovernativo”<sup>333</sup> (e pure comuni province e regioni hanno i loro governi ...). Anche perché il ceto economico dirigente obbedendo al governo, obbedisce – e questo in Berlusconi è esplicito e vi consiste il suo conflitto d’interessi – a se stesso! “La completa fusione del potere economico e del potere politico produce una terrificante macchina di oppressione che non concede scappatoie o eccezioni”, scriveva ottant’anni fa Bertrand Russell a proposito dello stalinismo<sup>334</sup>; lo stesso si potrebbe dire – in un *mutatis mutandis* dove non si ha solo l’inversione per cui non è, come nello stalinismo, la politica a mangiarsi l’economia ma viceversa: bensì si hanno condizioni frammiste – dell’America di Bush Jr. o dell’Italia di Berlusconi, ivi compresa – lo dimostra l’omertà massmediatica interna ed esterna ad essa – quella realtà sommersa quanto significativa che risulta la già citata Siena, dove illiberalmente e antidemocraticamente il comune (in tutti i sensi) è la banca e la banca il comune<sup>335</sup>. “Con ciò vogliamo dire che la fabbrica non è più il centro della produzione capitalistica che si è diffusa ovunque sull’intero corpo sociale”<sup>336</sup>.

A partire grosso modo dalla caduta del muro di Berlino – con cui potremmo far iniziare il consumismo più globalizzato – “il sistema liberaldemocratico di ultima evoluzione ha visto gli Stati perdere progressivamente il proprio potere decisionale nei confronti di un’economia che ha assunto le caratteristiche della globalità ed è controllata in misura crescente da ristretti centri finanziari e industriali sovranazionali” (dai quali sembra esclusa tanta parte del sistema Italia, fra cui imprenditori vecchio stile come Berlusconi). “Questi, senza alcuna legittimazione democratica e di fatto senza più alcuna sottomissione sostanziale alla tradizionale sovranità degli Stati nazionali” e quindi tutt’altro che in termini liberali, “hanno assunto direttamente nelle proprie mani il potere relativo alla dislocazione dei luoghi di produzione e alla distribuzione delle risorse economiche”<sup>337</sup>. Siamo agli antipodi di un Aristotele che riteneva la “politica” la “scienza” più “importante” e “architettonica” ponendo sotto di sé anche l’economia<sup>338</sup>. Fra le crisi del soggettivismo (o idealismo) liberista del 1929 e del 2008, c’è stato sì un Polanyi che ha espresso queste tautologie “ecologiche” aristoteliche: “L’economia umana è inserita e coinvolta in istituzioni di natura economica e non economica. La presenza di istituzioni non economiche è d’importanza decisiva. La religione o il governo possono essere non meno importanti delle istituzioni monetarie o della stessa disponibilità di strumenti e di macchine, che allevino la fatica del lavoro, per la struttura e il funzionamento dell’economia”<sup>339</sup>. Ma Polanyi – fra Marx da una parte e il Mandeville dei “vizi privati come pubblici benefici” dall’altra – è rimasto inascoltato.

Come se non bastasse, “la formazione dell’opinione pubblica – in precedenza affidata a correnti culturali e influenti intellettuali, ai mezzi d’informazione, all’opera di propaganda organizzata dai partiti – viene controllata e determinata in misura sempre più massiccia da gruppi di plutocrati internazionali che esercitano in questo ambito un ruolo analogo a quello tenuto in campo economico dalle oligarchie finanziarie e industriali con cui sono collegati o di cui sono diretta

espressione”<sup>340</sup>. Non a caso i veri nemici di Berlusconi – in un mondo in cui l’uomo più ricco risulta il messicano magnate delle telecomunicazioni Carlos Slim Helú – sono, a prescindere dal loro orientamento politico, altri imprenditori nel settore onnipervasivo dei media: il già citato De Benedetti (“la Repubblica” avrà sistematicamente criticato Berlusconi più perché di “sinistra” o più perché di De Benedetti?) e l’australiano di destra Murdoch (proprietario in Italia di Sky, concorrente televisivo di Mediaset e in quanto tale variamente avversato dal politico-imprenditore Berlusconi<sup>341</sup>).

Il liberalismo contemporaneo, dunque, si mostra gravemente incoerente rispetto alla massima della non ingerenza delle altre sfere in quella economica (e viceversa) per due motivi, uno dei quali dipende da esso stesso ed uno no. Il primo riguarda l’ingerenza per ragioni d’interesse dell’economia nella politica, la qual cosa ha partorito in Italia Berlusconi e all’estero società più potenti dei governi nazionali: “nel contesto della globalizzazione economica”, da un lato, “gli Stati sono andati sempre più configurandosi” come “«province amministrative» delle grandi oligarchie economiche” (le quali “hanno preso ad agire senza sottostare al potere sovrano di alcun parlamento e corpo elettorale e senza disporre di alcuna legittimazione democratica, e a dotarsi di possenti mezzi di comunicazione al fine di orientare l’opinione pubblica a favore dei loro interessi; ha liberato la strada a lobby al servizio delle oligarchie capaci di influenzare i governi ed elettorati e addirittura di costituire «loro governi»”); dall’altro, “è andata emergendo la figura del cittadino-elettore ridotto a «consumatore passivo» della politica” che – con la politica ridotta a spot e il voto ad acquisto d’un prodotto per molti nemmeno interessante<sup>342</sup> – “si affianca al «consumatore del mercato»”<sup>343</sup>. Esattamente il contrario di quanto voluto dai classici del liberalismo che – mentre con Locke sostenevano, classicamente, che l’unico fine del “potere politico” è il “bene pubblico” – con Mill erano contrari al suffragio universale nella misura in cui l’elettore non è in condizioni culturali sufficienti per votare consapevolmente<sup>344</sup>. Cosa di cui infatti nella civiltà di massa s’avvantaggiano partiti e dittatori d’ogni luogo ed epoca i quali, a partire da Napoleone III (il cui populismo – cioè far gabbare il popolo da se stesso o far rovinare il popolo con le proprie mani – può esser ben accostato al berlusconiano), vorranno il suffragio universale proprio perché l’ignoranza degli elettori li avvantaggia.

Il secondo motivo possiamo considerarlo ecologico in senso sia stretto che lato e riguarda l’impossibilità di astrarre alcunché – il mercato, ad es. – dal mondo, dal contesto, dalle relazioni con ciò che con la propria diversità consente l’identità dell’oggetto di partenza. “Se all’ordine del giorno c’è la ricerca di una relazione diversa e più adeguata fra ragione e potenza – fra razionalità sociale e potere economico e tecnologico, fra gli interessi della collettività e quelli dei soggetti forti che agiscono sui mercati globali – ebbene tutto ciò ci immette in un labirinto di idee e di possibilità che non appartiene al patrimonio della destra mondiale” – con cui tradizionalmente s’identificava il liberalismo – “e tantomeno a quello della sua variante italiana, del berlusconismo”. Infatti “per molti versi la situazione è completamente rovesciata rispetto agli ultimi decenni, quando erano i partiti di sinistra che, per restare in sella, erano costretti ad attuare politiche «di destra», sull’onda della trasformazione: liberismo spinto, deregolazione, riduzionismo antistatalistico. Ora”, per motivi fisici o ecologici (perché il soggettivismo nichilistico, detto postmoderno, s’è rivelato un’illusione), “sono le destre al potere,

che si vedono precipitosamente costrette a praticare politiche tutte interne alla più scontata tradizione progressista: «nazionalizzazione», pressione statale sul mercato, sostegno pubblico alla domanda»<sup>345</sup>.

Insomma: quando il neoliberalismo predica l'indipendenza della sfera economica da tutte le altre sfere, possiamo obiettargli che indipendenza a questo mondo non si dà se non artificialmente (ad es. «la proprietà è potere, dà potere»<sup>346</sup>; anche senza raggiungere l'assurdo del conflitto d'interesse berlusconiano, un Murdoch, di destra, poté coi suoi mass media criticare la politica considerata di sinistra di Clinton<sup>347</sup>; e può avvantaggiare politicamente il nemico imprenditoriale Berlusconi per poi averne, se ne deduce, vantaggi economici<sup>348</sup>). Quando invece il neoliberalismo porta a collusioni tra affari e politica possiamo obiettargli che la sua massima fondativa escluderebbe rapporti del genere pena il venir meno dell'identità stessa del liberalismo. Per questo, fra l'altro, «il neoliberalismo non rappresenta una nuova fase della democrazia liberale; più verosimilmente va considerato come il suo affossamento»<sup>349</sup>. La logica liberista è del resto intrinsecamente contraddittoria o negatrice di se stessa: se il mercato è libero nel senso che si lotta tutti contro tutti, poi, accade in ogni lotta, ci sarà chi vince e chi perde; la lotta finirà e con essa il mercato – se si identifica con la lotta – e con esso il liberismo – se si identifica col mercato. I vincitori – che devono esserci in ogni lotta – monopolizzeranno il mercato negandone la supposta libertà e con essa – anche etimologicamente – ogni liberismo. «Un sistema di *chance* aperte si trasforma in questo modo in un sistema di *chance* chiuse»<sup>350</sup>. Senza considerare che «questo tipo di competizione produce la ben nota *corsa al ribasso* relativamente ai diritti dei lavoratori e agli standard ambientali»<sup>351</sup>.

Ancora: se «i due fattori essenziali per lo sviluppo economico – ricerca ed educazione – appartengono più alla sfera pubblica che a quella del mercato» e «paradossalmente le sorti dell'economia capitalistica si decidono fuori dalla sfera privata e commerciale»<sup>352</sup> – è irragionevole asserire, come si fa nel mondo all'interno del quale sta anche l'Italia di Berlusconi, che non c'è sviluppo senza mercato e che il mercato – e il privato – sono la *conditio sine qua non* di tutto.

Inoltre il neoliberalismo – che non avendo nulla o quasi in comune col liberalismo (*la teoria del*) classico, abbiamo detto che sarebbe meglio chiamare «liberismo» o simili – a prescindere dalle incoerenze nell'ambito economico per lui precipuo, risulta «internamente *contraddittorio*» perché «da un lato, è ostile alla tradizione» attraverso «la promozione del mercato e di un individualismo aggressivo»; dall'altro «esso *dipende* dalla permanenza della tradizione» riguardo «all'interpretazione della nazione, della religione, delle differenze di genere e della famiglia. Non avendo alcuna giustificazione teorica interna, la sua difesa della tradizione in queste aree» assume «la forma del fondamentalismo. Il dibattito sui «valori della famiglia» è un buon esempio. Si suppone che l'individualismo liberista regni nel mercato, e che questo si estenda sempre più. D'altra parte, l'espansione su larga scala della società di mercato è uno dei principali fattori che promuovono quelle forze profondamente disintegratrici della vita familiare che, vestendo il suo cappello fondamentalista, il neoliberalismo denuncia e combatte tanto vigorosamente»<sup>353</sup>. L'unica coerenza (o identità) nel «neoliberalismo» risulta quindi quella dell'opportunismo: esso difende le idee conservatrici nella misura in cui questo gli consente d'occupare uno spazio in politica (le idee di progresso sociale ed emancipazione essendo proprie della cosiddetta sinistra) per poter poi –

ed incoerentemente rispetto all'autonomia del liberalismo classico – sfruttare economicamente (per interessi personalistico-aziendali) – il potere politico conseguito.

Ora, “se socialismo e conservatorismo si sono dissolti e il neoliberalismo ha assunto una forma paradossale” non è nemmeno “possibile tornare al liberalismo in senso stretto (capitalismo più democrazia liberale, ma senza i fondamentalismi della nuova destra)”. Infatti “un capitalismo in continua espansione si scontra non solo con limiti ambientali” ma anche “con i vincoli posti dalla modernità”: “la democrazia liberale” – “basata su un sistema elettorale mediato dai partiti e delimitato dai confini dello stato-nazione” – “non è adeguatamente attrezzata per soddisfare le richieste di una cittadinanza riflessiva [cfr. internet] di un mondo globalizzato; e la combinazione di capitalismo e democrazia liberale assicura pochi strumenti per generare solidarietà sociale”<sup>354</sup>. Il liberalismo quando diventa liberismo e si rimette totalmente all'impresa capitalistica, risulta non democratico per definizione, in quanto questa – e l'Italia di Berlusconi, il quale esplicitamente ingenuamente ed ignorantemente identifica il governo dello Stato o di una città con la direzione d'un'azienda: “Milano è una grande azienda”, milioni d'italiani gli hanno sentito dire a *Porta a porta* il 25 maggio 2011 – risulta “per sua natura fondata su una struttura autoritaria e gerarchica”<sup>355</sup>.

### *Ci sarebbe un bene per tutti*

Chi non pensa ecologicamente non capisce che il bene dell'ambiente è il bene di chi lo abita, essendo quella di bene una categoria soggettiva, da applicare cioè a dei soggetti: e quindi che all'ambiente, di per sé, non importa niente del “bene”; ma che questo – e per di più riferito all'ambiente – dovrebbe importare molto a chi ci vive nell'ambiente. Da ciò, quello che Severino ha chiamato “il dilemma del capitalismo” per cui esso: “o distrugge la Terra, e quindi distrugge se stesso; oppure si dà un fine diverso da quello per il quale esso è quel che è, e anche in questo caso distrugge se stesso”<sup>356</sup>.

La società – che è l'ambiente specificatamente umano – sta dentro l'ambiente naturale. Per cui il benessere di ogni singolo uomo è dato – almeno a livello di condizione necessaria anche se non sufficiente – dal benessere 1) dell'ambiente naturale e 2) dell'ambiente sociale; dove, se può esserci benessere ambientale senza benessere sociale (bastino i millenni di ingiustizie preindustriali, che pure non inquinavano l'ambiente naturale), non può darsi – al contrario di quanto creduto dal capitalismo consumistico – benessere sociale senza benessere naturale, che ne risulta la condizione necessaria: senza esseri biologici non ci sono esseri sociali. Ogni politico, quindi, e per il suo stesso benessere individuale, dovrebbe – prima e a prescindere da ogni caratterizzazione di destra o di sinistra – soddisfare tali esigenze ambientali. Invece l'Italia di Berlusconi viola sistematicamente l'art. 9 della Costituzione: *non* “promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”; *non* “tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

I politici dell'Italia di Berlusconi – tanto sedicenti di destra che di sinistra – sembrano non capirlo, in sintonia con il neoliberalismo illiberale di Bush ecc. Costoro non capiscono – del resto nessuno, colpevolmente, glielo ha mai insegnato fra DC, PCI e PSI – che il bene dell'ambiente in cui vive un organismo

– con l’ambiente naturale dell’organismo uomo che è la società – risulta, a tutti i livelli, il bene dell’organismo stesso. Se si distrugge l’ambiente naturale, non ci saranno società né di destra né di sinistra, non ci saranno affari, privilegi – se si è di destra – né ci sarà lavoro o giustizia sociale per tutti – se si è ancora di quella sinistra che voleva soffocare il cielo di fabbriche. Se non si finanzia la ricerca, poi, quando un Berlusconi va all’ospedale – anche privato – non viene curato bene. Se le scuole vengono distrutte, cittadini non educati alla pace potrebbero attentare – senza neanche saperlo – proprio alle vite di coloro che hanno distrutto le scuole. Già oggi l’imprenditore – nella misura in cui è causa d’ingiustizia sociale – è la causa del rapinatore che lo uccide perché (rispetto agli standard) povero e (in assoluto) male educato. L’imprenditore disinteressandosi 1) dell’ambiente naturale e 2) dell’ambiente sociale e anzi speculandoci sopra, è causa della propria morte e di quella dei propri cari: o per un tumore contratto respirando l’aria cittadina, o per lo sfogo di un malessere sociale acuito dal miraggio di una cattiva realizzazione nella vita come quella rappresentata dall’imprenditore stesso coi suoi soldi e il suo conformistico consumismo. Stesso dicasi per i flussi migratori. Siamo noi occidentali la causa degli sbarchi degli africani. Se per secoli non avessimo depredato l’Africa, gli africani non si troverebbero nelle insostenibili situazioni in cui si trovano e non assediarebbero disperati e indifesi l’Occidente (*mutatis mutandis* disperato e indifeso anch’esso). Va aggiunto che Berlusconi, Bush e l’imprenditore assassinato in villa, sono vittime di una cultura, di una mala educazione la quale ha prodotto Berlusconi, Bush e imprenditori assassinati in villa – per non parlare dei cataclismi dovuti al *global warming*, ai disboscamenti ecc. e a causa dei quali, magari, la figlia del palazzinaro muore annegata in un’esondazione dovuta alle speculazioni edilizie del padre che, magari senza incolparsi affatto, poi la piange invocando il destino<sup>357</sup>. “Soldi, soldi, soldi, tanti soldi / Beati siano soldi / I benedetti soldi perché / Chi ha tanti soldi vive come un pascià / E a piedi caldi se ne sta / Viva i soldi!”. Quando invece i soldi sono morte: 1) dell’ambiente naturale e 2) dell’ambiente sociale. Inascoltate echeggiano da sette secoli – dall’inizio del “Viva i soldi!” – le parole, oggi oltretutto con un nuovo significato ecologico: “O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso”<sup>358</sup>! Parole da scolpire all’ingresso di ogni banca o borsa ...

In un mondo in cui quell’accozzaglia di vili nichilismi e irresponsabilità che per qualche decennio è andata sotto il nome di postmoderno, s’è rivelata con terrorismo e problemi ambientali – per tacere dei filosofici – illusoria, che cosa, se non l’ecologia, può fungere da ripristino, non ideologico, non metafisico, non moralistico, del “valore di ciò che è durevole” (Dahrendorf)? Quello che c’è di valido nell’imperativo categorico kantiano dell’agire in modo tale che la propria azione possa venir ripetuta da tutti senza reciproci danni o mutilazioni, sta nell’essere, alla lettera, ecologicamente declinabile; mentre risulta negato, assieme all’ecologia, da un Berlusconi. Un Berlusconi – anche ambientalmente, non solo eticamente – è possibile se soltanto lui e pochissimi altri vivono da Berlusconi mentre la maggioranza se ne sta guardare, magari alla tv, e subire. Come se in una stanza ci fosse soltanto uno che fuma perché soltanto uno ha le sigarette e gli altri, pur costretti a starsene nella stanza, mentre vengono privati del piacere della sigaretta, lo vengono anche della salute, a causa del fumo passivo.

L'ecologia ha la massima funzione sintetica nel collegare etica ed economia per rispondere alla domanda su come bisogna vivere; domanda propria del padre dell'economia moderna liberale, quell'Adam Smith che non a caso era professore di etica. Il grave del neoliberalismo in genere e del berlusconismo in particolare sta nella separazione dell'etica dall'economia e nel concepimento della ricchezza non come mezzo ma come fine. Di contro ad Aristotele, Berlusconi non subordina l'economia all'etica (cioè allo stare insieme) ma subordina la politica all'economia – e per di più non a quella comune ma alla sua: soffocando così non solo l'etica ma anche l'economia liberale (questa non può darsi senza mercato; il mercato non può darsi senza mondo).

Se “non si può dire che la componente individualistica dell'uomo debba essere valutata meno di quella sociale”<sup>359</sup>, la questione non è, come vorrebbe qualche religioso o sociologo ignorante di biologia, eliminare – cosa del resto impossibile (totalitarismi e fanatismi a parte) quanto per l'uomo autodistruttiva – l'egoismo o l'interesse personale (del pari in una prospettiva ecologica non si tratta, cosa altrettanto impossibile, d'eliminare l'inquinamento) ma “se ci sia una pluralità di motivazioni, o se sia il solo interesse personale a guidare gli esseri umani”<sup>360</sup>. E poi che persona è – biologicamente, non solo moralmente – una che ha soltanto interessi personali? Ed è possibile, mistificazioni a parte, se “una società puramente individualistica non può esistere” e – biologicamente, economicamente, matematicamente, fisicamente! – “dev'esserci una base comune di solidarietà”<sup>361</sup>? Il fenomeno Berlusconi rientrerebbe nell'“egoismo etico” e però – proprio perché sembra avere soltanto interessi personali, mentre una persona è biologicamente e culturalmente tale se fatta anche degli altri e del mondo – non presenta un ego sufficientemente articolato col quale e nel quale esercitare questa minima ed estrema forma etica. “Le morali debbono di necessità assolvere sempre *due* compiti *alla volta*: mettere in luce l'intangibilità degli individui richiedendo uguale considerazione per la dignità di ciascuno; ma proteggere nella stessa misura, anche le relazioni intersoggettive di riconoscimento reciproco grazie alle quali gli individui si mantengono come appartenenti a una comunità ... Sicché la morale non può proteggere l'una cosa – i diritti dell'individuo – senza proteggere l'altra, cioè il bene della comunità a cui l'individuo appartiene”<sup>362</sup>.

La strategia e neoliberale e di Berlusconi – in quanto si basa sulle “due principali definizioni di efficacia utilizzate in economia”: 1. “l'«efficienza tecnica», che richiede che una quantità maggiore di un qualsiasi output non possa essere prodotta senza produrre in quantità minore un qualche altro output” (ambiente, scuola, ricerca, disoccupazione, debito pubblico); 2. “l'«efficienza economica», che richiede che nessuno possa star meglio senza far star peggio qualcun altro”<sup>363</sup> – si ritorce contro se stessa e contro i suoi stessi attori in quanto, aristotelicamente e ecologicamente, l'economia non è, come nulla del resto, avulsa dal contesto-mondo: “nessuna politica legata a un ristretto interesse di classe può ben salvaguardare anche quello stesso interesse [...] nessuna classe che difenda rozzamente soltanto i propri interessi può mantenersi al potere”<sup>364</sup>. In politica, come in economia e in ecologia, non si dà particolare senza *feedback* su questo del generale.

Così, mentre per la nota “teoria della giustizia come equità” di Rawls, “nessuno dei vantaggiarsi” e disuguaglianza non deve esserci “se non in un modo che si rifletta sul benessere degli altri”<sup>365</sup>, al di là di qualche posto di lavoro, l'industria

edile, televisiva, calcistica ed editoriale di Berlusconi ha avvantaggiato lui e compagnia ma scorrettamente – o in maniera tale da non giustificare questa disuguaglianza – rispetto agli altri il cui benessere è stato – e, a lungo termine, anche quello di Berlusconi & Co. lo sarà – compromesso dall'inquinamento, in notevole misura irreversibile, ambientale e mentale. Il fumatore si gode il fumo attivo e fa morire di fumo passivo chi gli sta vicino. Ma dopo un po' muore anche lui. Ci sarebbe un bene per tutti. Non fumare. Non inquinare mente e ambiente. Ma per raggiungerlo bisogna saper fare e fare – come Vandana Shiva<sup>366</sup> – 1+1.

Se “il bene è la soddisfazione di un desiderio razionale”<sup>367</sup> – la politica di Berlusconi in quanto incoerente è irrazionale e perciò non è bene. Lo stesso, il modello di vita di Berlusconi per come emerge dai mass media (diciamo pure allora: la vita simbolica di Berlusconi) è non ecologico e quindi non logico e quindi non razionale e quindi, realizzasse anche tutti i suoi *desiderata*, non è bene; non solo per l'Italia ma nemmeno per Berlusconi – siccome per il principio ecologico (e sociologico) più elementare, il bene del contesto risulta condizione per il bene del singolo. Insomma: se senza libertà non si ha ragione e senza ragione non si ha libertà<sup>368</sup>, lo pseudo liberalismo del capitalismo consumistico – specie nella versione grettissima dell'Italia di Berlusconi – risulta contraddire con l'irrazionalità antiecologica antidemocratica e anticulturale la sua stessa definizione incentrata sulla parola “libertà”.

Quattro secoli fa Spinoza, anticipando Mill, avvertiva che non è “libero” ma “servo soprattutto chi è trascinato dal suo desiderio e non può vedere o compiere nulla di ciò che gli è utile; mentre è libero soltanto chi vive per la sola guida della ragione”. Avvertiva che è lo “scopo dell'azione” a rendere servi. E l'unico scopo non servile è quello diretto non a qualcosa di esclusivo, escludente e perciò meschino (come l'arricchirsi, il seguire certuni e mode modelli ed idee di certuni) – ma quello diretto al tutto, dove inevitabilmente sarà ricompreso anche colui che agisce. In società, il tutto è il popolo o la società stessa. In questa, libero – di andare ovunque, di abbracciare ed essere abbracciato dal tutto – è chi vive senza dedicarsi esclusivamente a qualcosa o a se stesso ma chi non esclude tutto quanto riesce a non escludere. La democrazia – col rispetto delle relative regole – è l'unico ordinamento razionale (e naturale) perché è l'unico, diremmo oggi, ecologico: che considera il tutto e di esso e in esso vive. Perché invece risulta irrazionale (e servile) non considerare il tutto (l'ambiente, sia esso naturale o sociale)? Perché l'interesse (il bene) di uno può risiedere solo in quello di tutti e del mondo. Libertà (ed esistenza) significa rispettare le regole democratiche – le regole del tutto. Ed incrementare libertà (ed esistenza) significa incrementare tale rispetto – invece sotto ogni riguardo malridotto e vessato nell'Italia di Berlusconi, del PD ecc. Che risulta contro natura (contro la natura umana in quanto razionale) perché contro la ragione; perché non consente lo sviluppo (con la scuola ecc.) e l'espressione (nei mass media ecc.) della ragione o “libertà di giudicare” (libertà che deve essere resa concretamente possibile tramite l'educazione e la considerazione sociale). Poi “quanta minore libertà di giudicare si concede agli uomini, tanto più ci si allontana dallo stato di natura. E dunque, tanto più si regna con violenza”<sup>369</sup>.

Quando Foucault, a fine anni Settanta, diceva, pensando di dir cosa banale, che “qualsiasi potere non fa altro che guidare, prescrivere, insegnare, salvare, ordinare, fissare lo scopo comune, formulare la legge generale, influire sulle coscienze, proporre o imporre opinioni vere e giuste”<sup>370</sup> – non aveva conosciuto il potere di Berlusconi, che proprio perché (massmediaticamente risulta che) non fa queste cose, si distingue da regimi quali i fascisti e gli ecclesiastici. Si tratta quindi di un potere diverso dal tradizionale ma pur sempre, e almeno in parte, un potere in quanto – mentre pensa solo al proprio presunto egoismo o privilegio – non può, anche suo malgrado, non fornire un modello e non condizionare la popolazione. Se Berlusconi avesse potuto raggiungere i suoi obiettivi senza entrare in politica – lo avrebbe senz’altro fatto (ed ecco un’altra decisiva differenza fra lui e Hitler o Mussolini, che invece anche troppo sinceri megalomani di politica e di Stato erano); ma non potendo, ha dovuto sacrificare 60.000.000 di italiani (più quelli delle generazioni future che ne subiranno le conseguenze) per il relativo vantaggio di 1. Del resto, nei decenni della prima Repubblica, “uno dei più grossi problemi italiani era che Craxi e Andreotti, qualche volta in attiva collusione l’uno con l’altro, avevano comperato le loro vittorie elettorali con una politica di spesa stravagante, provocando un raddoppio del debito pubblico; e questo non solo accollava un terribile onere sulle spalle delle generazioni future, ma danneggiava il credito dell’Italia all’estero”<sup>371</sup>.

Se liberalismo è limitare al massimo le forme e agli ambiti d’azione del governo; se per liberalismo s’intende l’arte di governare il meno possibile, tra un massimo e un minimo, scegliendo piuttosto il minimo che il massimo – l’Italia di Berlusconi ha ampiamente superato ogni minimo. La destituzione dello Stato da parte dell’Italia di Berlusconi ve ben oltre lo “Stato minimo” di Nozick il quale, perlomeno, avrebbe dovuto fungere da protezione contro la forza, il furto, la frode<sup>372</sup>. Forza furto e frode che – dall’evasione fiscale alla corruzione politica<sup>373</sup> – sembrano le “tre F” di cui sono stati capaci i governi Berlusconi. In questo contesto “un’ondata di condoni e perdoni, che si colloca nella grande tradizione papale romana, ha contribuito ben poco a stimolare il rispetto delle leggi, ma molto a creare un senso generale di complicità lassista con il governo”<sup>374</sup>. Come si può essere più lontani da quella politica che secondo Aristotele<sup>375</sup> avrebbe dovuto rivolgersi al “bello” e al “giusto” per conseguire, con la somma di questi due, quella “felicità” che poi sarà di Jefferson e della Costituzione statunitense? E il male dell’Italia di Berlusconi, prima ancora che nel non conseguire bello giusto e felicità, consiste – per motivi educativi che ormai sono divenuti condizione antropologica – nel non ricercare nominare concepire nemmeno simili stati. Come verremo dimostrando, anche oltre la gravissima sclerotizzazione economica (causa ed effetto di ciò), l’Italia di Berlusconi impedisce la felicità pure nel senso di “sicurezza” e “rispetto” di sé o “autorealizzazione”. Nell’Italia di Berlusconi non c’è – per la maggior parte della popolazione – felicità né intesa come reddito elevato (tipo USA, Germania, Francia) né intesa come autorealizzazione (tipo paesi del secondo o terzo mondo o, meglio, tipo una tribù o società primitiva)<sup>376</sup>.

Al Berlusconi che appare nei mass media non interessa governare. Purché tu gli consenta d’incrementare – legalmente o illegalmente – i suoi affari e privilegi – la sua cultura e condizione capitalistico-consumistica – lui ti approva le leggi che



vuoi; federalismo se sei la Lega; esenzione dalle tasse se sei la Chiesa. Berlusconi sembra stato messo e mantenuto al potere proprio perché – coi suoi governi “del fare” – *non fa politica*; né di sinistra né di destra (e questa sarebbe la ragione, dicono loro, della dipartita di Casini e di Fini). In cambio dell’impunità sua e del suo gruppo (e, cosa più grave, della sua retriva cultura capitalistico-consumistica) – istituzioni socio-politiche quali la Lega e la Chiesa tengono Berlusconi al governo per poter attuare le loro politiche che, a loro volta, non sono politiche nazionali o per il popolo ma a vantaggio delle rispettive congregazioni – per giunta incoerenti l’una con l’altra: con la Lega che s’identifica con la Chiesa solo in quanto tradizione e non in quanto religione (basti il non proprio cristiano trattamento che i leghisti riservano a meridionali ed extracomunitari). Dove, va aggiunto, che la congregazione leghista ed ecclesiastica sono più larghe – quindi più popolo (l’autentico populista, fra l’altro, colui che dà espressione agli istinti più tribali, essendo Bossi, non Berlusconi, il quale ha fatto populismo a partire dalla relativamente nuova antropologia del consumismo) – della berlusconiana che però rivaleggia con esse, superandole, per quanto riguarda la diffusione nel Paese di modelli, pratiche, credenze – quali: arrivismo, conformismo consumistico, maschilismo – che fanno, all’estero, considerare l’italiana “la società bloccata per eccellenza”<sup>377</sup>.

Mentre per la concezione della ragion di Stato non vi sono finalità diverse dallo Stato stesso, il berlusconiano sarebbe uno Stato senza ragion di Stato e quindi – se non può darsi uno Stato che s’occupi almeno un poco di sé; come non può darsi biologicamente un essere che s’occupi almeno un poco di sé – il berlusconiano potremmo anche non considerarlo, e per definizione, uno Stato. Laddove, fra l’altro, mentre in una repubblica si dovrebbe avere “il governo come atto di creazione continua della repubblica”<sup>378</sup> – “lo scopo della politica”, secondo Aristotele, “non è la teoria ma l’azione” e “la felicità è un’attività”, “un’attività dell’anima”; pertanto “l’uomo politico deve conoscere l’anima” per compiere quell’attività che conduca alla felicità lui e la sua polis<sup>379</sup>. E Berlusconi, non agendo politicamente, anche se conoscesse l’“anima” degli italiani – cosa dubbia senno l’azione ne scaturirebbe di necessità – non potrebbe comunque condurli alla felicità.

Berlusconi quindi non rientra nemmeno in quella concezione seicentesca che colloca il “colpo di Stato”, come soppressione delle leggi e della legalità, all’interno della “ragion di Stato” per cui “la politica non è qualcosa che deve iscriversi in una legalità o in un sistema di leggi: si occupa di qualcos’altro, anche se all’occorrenza impiega le leggi come strumento”<sup>380</sup> e questo qualcos’altro sarebbe la salute dello Stato. Semmai si potrebbe avvicinare a Berlusconi – che non sospende le leggi quale estrema *ratio* a vantaggio dello Stato ma quale prassi a proprio personale presunto vantaggio – l’altra, machiavellica, tradizione del colpo di Stato come “confisca dello Stato da parte di alcuni a danno di altri”.

E l’Italia di Berlusconi contraddice il suo stesso ostentato liberalismo quando la “questione fondamentale” di questo riguarda “il valore di utilità del governo, e di tutte le azioni del governo, in una società in cui è lo scambio a determinare il vero valore delle cose”<sup>381</sup>. Che l’“utilità del governo” sia gravemente insufficiente, oltre in quella di scuola, welfare, ecc., anche in questa direzione, che per esso dovrebbe essere prioritaria, come quella, pure invece trascurata, delle forze dell’ordine, lo dimostrano le continue lamentele della più potente e retrograda –

ecologicamente, culturalmente e anche economicamente, col suo vecchio e insostenibile mito della “crescita”<sup>382</sup> – organizzazione italiana: Confindustria<sup>383</sup>. Non avendo come obiettivo lo Stato o il bene comune, la politica (dell’Italia) di Berlusconi è sclerotica e senza senso – non è una politica ma un escamotage autopromozionale. Per questo, se prima della Rivoluzione francese il potere è ciò che è capace di dire “no” al desiderio di un individuo e dopo la Rivoluzione, invece, il potere è ciò che si propone d’esaudire – magari al contempo condizionandoli e inducendoli – i desideri, nell’Italia di Berlusconi questa ricostruzione di Foucault<sup>384</sup> non trova più corso e si è in una terza fase: il potere (quello di Berlusconi, quello della Chiesa, quello della Lega, quello dell’“opposizione”) non dice né no né sì agli individui ed è intento a soddisfare soltanto i propri desideri e necessità che consistono nel perpetuarsi come tale. Ed è questa la principale differenza col Fascismo, che invece rientra, in un senso o nell’altro, nello schema di Foucault. Un potere che si disinteressa – opportunismo a parte – di colui o coloro sui quali e per i quali dovrebbe esercitarsi, finisce per non essere neanche potere. “Il re regna ma non governa”, si diceva nella Francia del 1830. E nell’Italia di Berlusconi, il “piccolo Cesare”<sup>385</sup>, ci sono re ma senza governanti<sup>386</sup>. A furia di non avere chi governa, spariranno – e nel caso dei giovani che emigrano, questo vale già alla lettera – anche coloro – almeno come cittadini nel senso pieno del termine – che devono essere governati; e anche quelle cose – basti pensare al paesaggio italiano e a quanto ha subito negli ultimi vent’anni<sup>387</sup> – che dovrebbero essere governate.

Nell’Italia “in frantumi” di Berlusconi<sup>388</sup>, dove nessun politico sembra operare “in vista del bene comune” (e con bene comune dovrebbe intendersi, ripetiamo, non solo quello degli altri uomini ma anche quello, da questo indissociabile, dell’ambiente biologico e del politico stesso in quanto inevitabilmente vive nell’ambiente) – Berlusconi non governando disattende sistematicamente e *a priori* la concezione di san Tommaso per cui tra la funzione dell’essere sovrano e quella del governare non si dà discontinuità, specificità o divisione alcuna. Non a caso, le incoerenze dell’Italia di Berlusconi non sono unicamente etiche, politiche o grammaticali ma anche e brutalmente economiche, numeriche. L’Italia di Berlusconi non concepisce altra economia che quella morta col Novecento<sup>389</sup> – e logicamente insostenibile – della “crescita”, del “consumo opulento e continuativo”. Eppure “il consumo italiano” nel ventennio berlusconiano “si è ridotto a uno dei livelli più bassi della storia della Repubblica: un misero aumento del 0,4 per cento nel 2002”. Mentre “le quote di mercato italiane delle esportazioni commerciali mondiali sono calate del 16% tra il 1994 e il 1999”<sup>390</sup>. Secondo l’Istat “nel decennio 2001-2010 l’Italia ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i paesi dell’Unione europea”<sup>391</sup>. Segno che l’Italia di Berlusconi – un po’ come gli Stati Uniti di Bush jr. – non è stata governata nemmeno nel perverso senso della crescita che consuma aria terra e fantasia (per poi doversi comunque limitare, essendo il mondo – quanto la stupidità: pena la sopravvivenza – finito). L’abbiamo visto nei lodi Rete 4 e Mondadori: l’Italia di Berlusconi non fa una politica capitalistico-consumistica per il Paese o anche per il capitalismo consumistico (non è in grado di presenziare un’ideologia) ma solo per alcuni – fra cui Berlusconi – capitalisti; per un’oligarchia. Ecco perché “un pesante sentore di capitalismo per pochi intimi, pervade molte delle iniziative economiche del governo”<sup>392</sup>.

Si raggiunge poi il massimo del paradosso o del conflitto d'interessi in un caso tipo quello "Mills". Quest'avvocato inglese – dopo che la Cassazione ha dimostrato che ha mentito per favorire Berlusconi nei processi "Arces" (sui finanziamenti corrotti dalla Fininvest) e "All Iberian" (sul falso in bilancio della Fininvest e l'illegittimo finanziamento al PSI di Craxi) – è stato condannato a risarcire con 250 mila euro (corrispondenti ai 600 mila dollari destinati nel '99 da Berlusconi a Mills quale «regalo» per averlo «tenuto fuori da un sacco di problemi») la Presidenza del Consiglio presieduta da Berlusconi stesso! Berlusconi, così, risulta non solo il primo corruttore al mondo a non finire in carcere – ha varato una legge per estinguere il reato di corruzione del testimone – ma, beffa nella beffa, il primo al mondo a vedersi – per legge! – restituiti i soldi della corruzione da parte di chi con questi sembra essersi fatto corrompere da lui!<sup>393</sup> È come se tu vai in un negozio, compri qualcosa ad un prezzo fuori mercato perché troppo basso e dopo quando esci ti ridanno anche i soldi! Così è congeniata, per chi comanda, la politica di Berlusconi – che, ridotta a privilegio di pochi, politica non può dirsi. Il segreto della "buona politica" è "l'intima e costante aderenza alle esigenze vere e sentite della vita reale" scriveva – prima di ricercare i voti della Sicilia mafiosa dei Lima e Ciancimino<sup>394</sup>, democristiani e fra i responsabili della devastazione di uno dei luoghi che con la sua bellezza avrebbe potuto far fruttare la maggior ricchezza per l'Italia – il ventisettenne Giulio Andreotti in un articolo intitolato proprio alla "buona politica" e comparso su «Il Messaggero» del 27 giugno 1946. Abbiamo con ciò forse la differenza fondamentale tra la prima e la seconda Repubblica: mentre nella prima si predicava bene e razzolava male, si vedeva il bene e poi magari non lo si perseguiva – nella seconda, nell'Italia di Berlusconi, è venuta meno, come stiamo dimostrando nella presente fenomenologia, anche ogni predicazione e visione benigna!

Se "il fine della scienza politica" è "il più elevato" perché essa "ha come sua massima cura il rendere i cittadini dotati di qualità, buoni e praticanti il bene"<sup>395</sup>, Hitler faceva politica – dal suo aberrante punto di vista – perché, almeno propagandisticamente, tendeva a queste cose qui, per quanto il suo "bene" fosse male assoluto. Tendeva a delle cose comuni, ad una comunità, addirittura ad una civiltà. Berlusconi non fa politica perché – lungi dall'averne un concetto anche aberrante di qualità bontà e bene pubblici – risulta del tutto privo di simile livello categoriale. E siccome non tende – nemmeno perversamente e nemmeno in linea di principio – alla politica, al comune stare insieme secondo una certa giustizia e progettualità, Berlusconi (e milioni di italiani con lui) *a priori* non può essere, secondo ad Aristotele, "felice" – la felicità consistendo, almeno nella sua condizione sufficiente anche se non necessaria, in un simile concepirsi e concepire politico: la felicità dell'individuo "può essere conseguita solo grazie ad una condotta che favorisca la felicità di tutta la comunità"<sup>396</sup>. Certo, "in media, il reddito pro capite dei cittadini delle società più ricche" – Italia compresa – "è circa 50 volte quello degli abitanti dei paesi più poveri. Ma quei cittadini sono anche 50 volte più felici?"<sup>397</sup>

Non è infine nemmeno possibile far convergere verso il bene comune le tendenze berlusconiane al bene individuale in quanto quello che Berlusconi reputa un bene – consumismo, mercificazione, cementificazione, maschilismo – è un male anche per lui. Ed è questa la cosa grave: che Berlusconi va impedito in quel che fa

perché così non fa, lui per primo, il suo di bene – se fare il proprio bene significa sviluppare una certa etica, salvaguardare l'ambiente dove noi e i nostri figli dovremo vivere; se fare il proprio bene significa anzitutto sopravvivere. Ed è questa la cosa grave: che Berlusconi per primo sembra non saper fare 1+1. Come quegli evasori fiscali con figli o amori che evadendo le tasse tagliano le opportunità di welfare (di sopravvivenza) per i loro stessi figli o amori! A Padoa-Schioppa – “le tasse sono una cosa bellissima” – l'ex socialista e piduista Cicchitto (ora senatore PDL) rispose che la sua era una “visione penitenziale della vita”<sup>398</sup>. Come se saper fare 1+1, la razionalità e la responsabilità fossero penitenziali – e non l'insipienza, l'ignoranza e l'irresponsabilità. Ma Berlusconi ha fatto anche peggio di Cicchitto, addirittura dichiarando – contro lo Stato, la società e per galvanizzare il suo elettorato di intrallazzatori tutti presi a consumare senz'accorgersi quanto questo li consumi – che l'evasione fiscale “con tasse alte è autorizzata”<sup>399</sup>!

Da casi come questo, si può concludere, con Russell: “Se gli uomini agissero in vista del proprio interesse – ma così non è, se non per pochi santi [e quindi siamo ad un livello in cui è “santo” essere “egoisti” (razionali) perché nella stragrande maggioranza dei casi siamo molto peggio: (egoisti) irrazionali lesivi a se stessi!] – l'intera razza umana coopererebbe: non ci sarebbero più guerre, né eserciti, né flotte militari, né bombe atomiche”. Perché non si riesce nemmeno ad essere (razionalmente) egoisti? Per un deficit intellettuale: perché non educati all'intelligenza – e quindi al bene che solo con essa si può, anzitutto per se stessi (e capendo che non si dà bene del particolare senza quello del generale), conseguire. “La cosa principale di cui abbiamo bisogno per rendere felice il mondo è l'intelligenza. E questa è, dopo tutto, una conclusione ottimistica, dal momento che l'intelligenza è una cosa che può essere sviluppata attraverso i metodi educativi che conosciamo”<sup>400</sup> e che però risultano gravemente sottosviluppati nell'Italia di Berlusconi. Tanto che, se per avere una società *moderna* occorre che “l'attività intellettuale sia protetta nei confronti delle propagande politiche o delle credenze religiose, che l'impersonalità della legge tuteli contro il nepotismo, il clientelismo e la corruzione, che le amministrazioni pubbliche e private non siano strumenti di un potere personale, che vita pubblica e vita privata siano reciprocamente distinte, come i patrimoni privati devono essere separati dal bilancio dello Stato o delle imprese”<sup>401</sup> – l'Italia di Berlusconi, mentre il mondo da decenni si interroga se e come passare dal “moderno” ad altro, pare addirittura regredita, col regredire di ogni *razionalità* e/o *intelligenza*, ad una condizione pre-moderna.

### *La lezione di Burroughs*

*Il pasto nudo*: “Se vogliamo annientare la piramide della droga, dobbiamo cominciare dal fondo della piramide ... e smetterla di sfrucugliare donchisciottesamente in cerca dei cosiddetti pezzi grossi, che sono tutti immediatamente rimpiazzabili. *Il tossicomane della strada che ha bisogno della droga per vivere è l'unico fattore non rimpiazzabile nell'equazione della droga.* Quando non ci sono più drogati a comprare droga non c'è più traffico di droga. Finché esiste un bisogno di droga, qualcuno lo servirà”<sup>402</sup>. Nella misura in cui vale seguire questa graduatoria, si ottiene, per quanto riguarda una critica filosofica del

potere e della prostituzione nell'Italia di Berlusconi, che 1) nell'Italia di Berlusconi il potere come prostituzione e la prostituzione come potere non dipendono da Berlusconi ma dall'Italia, dagli italiani, dal "fondo della piramide"; che 2) Berlusconi ha piuttosto "servito" un "bisogno di droga" a lui preesistente; e che 3) tutto – l'esserci o non esserci di "drogati" – dipende dall'educazione, dalla scuola. Quindi: non è il "pezzo grosso" Berlusconi che ha distrutto un'educazione antidroga; ma un'educazione e cultura drogata (quella che da Betty Curtis, passando per la DC, giunge a Craxi) che avendo bisogno di droga s'è fatta "servire" da Berlusconi<sup>403</sup>, magari inserendo questi nella perversa logica "più case, più soldi, più voti"<sup>404</sup>.

Notoriamente la comunicazione presuppone sempre "un certo livello di intesa preventiva". Meno notoriamente è l'ecologia che consente la comunicazione universale. Ed ecologia significa che facciamo tutti parte di una stessa rete o natura. Ristringendoci al livello sociopolitico, sono stati indispensabili 15 anni di tv commerciale (e democristiana e craxiana) perché la comunicazione berlusconiana trovasse così tanti destinatari – od orecchie ben disposte od orecchie tappate ad altro – nel 1994 e nei due decenni successivi fino ad arrivare ad oggi quando "la democrazia intesa come corsa al denaro sta distruggendo una delle ricchezze dell'Italia, il paesaggio, nella progressiva scomparsa di un'opinione pubblica attenta al bene comune, nella rassegnazione al potere indiscutibile del denaro"<sup>405</sup>; o più che al denaro: al conformismo, che poi si qualifica come plutocratico. E senza "bene comune" non c'è democrazia; il che non vuol dire ci sia in senso stretto dittatura. "L'autoritarismo non è il totalitarismo. I regimi totalitari si fondano sulla perpetua mobilitazione di tutti per rafforzare un regime dispotico. Invece il governo autoritario vive dell'apatia dei cittadini, che coltivano i propri interessi «privati» mentre la nomenclatura ha trasformato l'interesse pubblico in quello diretto a conservare il suo potere"<sup>406</sup>.

La droga impaluda e paralizza. L'Italia di Berlusconi non è mal governata. Non è governata. È palude e paralisi. È senz'aria e senza movimento. È priva di gestione del potere. Nella misura in cui non si ha potere senza contingenza perché non si ha margine di coazione o decisione senza possibilità o indeterminazione (Luhman), proprio perché c'è potere, la società non è un sistema chiuso o determinato (anche se potremmo obiettare: proprio perché l'unica forma d'apertura o indeterminatezza è data dal potere, la società è un sistema chiuso e determinato incentrato sul potere). L'Italia di Berlusconi risulta un sistema chiuso o determinato – risulta palude e paralisi, risulta senz'aria e senza movimento – perché manca un adeguato esercizio del potere. E questo manca perché "la facoltà di gestire contingenza, cioè di gestire il sì e il no relativamente all'accesso a ruoli ambiti"<sup>407</sup>, o non viene attuata o viene attuata col parametro antisociale, antistatale della prostituzione, del vantaggio (conformistico) ottenuto fuorilegge e personalisticamente. Dove il massimo di gravità sta nel fare della prostituzione e del suo sfruttamento il ruolo ambito per eccellenza. Magari impedendo – anche con l'educazione ridotta a tv – d'ambire o immaginare altri diversi ruoli. *Il pasto nudo*: "il mercante di droga non vende il suo prodotto al consumatore, lui vende il consumatore al suo prodotto"<sup>408</sup>. Mill: è la "stessa mente a essersi piegata sotto il giogo: anche in ciò che la gente fa per suo piacere, la prima cosa a cui pensa è di uniformarsi agli altri; le piace quel che piace alla massa; le sue scelte le fa solo fra le cose che fanno tutti; un gusto personale, una condotta eccentrica, sono schifati

quasi fossero dei crimini; a furia di non seguire la propria natura, gli esseri umani finiscono per non avere più una natura da seguire”<sup>409</sup>.

Nell'Italia di Berlusconi manca ogni adeguato esercizio del potere: eppure in che cosa questo consisterebbe lo si sa almeno dai tempi di Dino Compagni, un politico, coetaneo e concittadino di Dante: 1) “che avessero [i politici potenti] a guardare l'avere [le finanze] del Comune”; 2) “che le signorie [le magistrature addette alla giustizia] facessero ragione a ciascuno”; 3) “che i piccoli e impotenti non fussono oppressati da' grandi e potenti”. Sebbene – fin dai tempi del Compagni: almeno da 700 anni – “i cittadini che entravano in quello [dei politici potenti] ufficio, non attendeano a osservare le leggi, ma ad corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e con li ufficiali a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessero impuniti. Né l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessero rubare ... L'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli ufici e imparentati con grandi”.

## 5 Ignoranza e giornalismo

### *Ignoranza e incolpevolezza*

Quanto scritto fin qui si deve ai giornalisti. Le fonti di quanto scritto fin qui sono i giornalisti. Sono i giornalisti ad aver fornito ai mass media i dati – fra cui il dato che sono stati loro a fornire i dati – da cui s'è attinto. Senza di loro sarebbe stato impossibile scrivere alcunché o quasi sull'Italia di Berlusconi. Senza i mass media, certo, sarebbe stato impossibile comunicare, in linea di principio a tutte le persone del mondo, quanto saputo dai giornalisti: ma sono questi – riportatori, *reporter* – a fornire dei contenuti ai mass media e ad esprimerli tramite essi.

Tuttavia i giornalisti – nella misura in cui io non sono un giornalista e c'è stato bisogno di questo scritto il cui significato non è riscontrabile nelle comunicazioni giornalistiche – ignorano anche loro qualche cosa. Ignorano – altrimenti questo scritto sarebbe superfluo – non solo quanto fa 1+1 ma anche, e soprattutto, che è importante, indispensabile (sennò i dati e i numeri restano insignificanti<sup>410</sup>) sapere quanto fa 1+1. I giornalisti ignorano quest'importanza anche perché non s'interrogano, diciamo, sul bene o sul male, sul bello o sul brutto, ma accettano i giudizi borghesi standard in proposito (che hanno contribuito a stabilire) e poi semmai, se sono di sinistra o di destra (ammesso che all'interno della borghesia simili categorie, tra welfare e consumismo, abbiano ancora un senso), le applicano in un modo o in un altro. I giornalisti ad esempio – e non è cosa di poco conto, tanto che sarà causa ed effetto dell'Italia di Berlusconi più di quanto si pensi – hanno orientato in senso fortemente borghese il modo contemporaneo di concepire l'arte; per cui tale sarà, in termini acritici, il cinema e la pop music, senza distinguo con Caravaggio e Beethoven. E in una società che al posto dell'arte vanta musica pop e cinema, un Berlusconi – la televisione essendo metà musica pop metà cinema – non solo ha molta più possibilità d'emergere ma risulta quasi inevitabile, l'uomo medio di questa società non capendo – siccome si educa, quando va bene, col giornalismo – altro linguaggio. S'immagini una società dove l'arte fosse considerata solo certa pittura e certa letteratura: qui un Berlusconi risulterebbe incomprensibile, impossibile. Quindi in qualche misura un Berlusconi – che fa vendere molti giornali e guardare molti spettacoli a lui dedicati – è stato preparato, consapevolmente o meno, dalla borghesia giornalistica, con borghesia e giornalismo che fanno tutt'uno. Ha scritto Mill: “la tendenza generale in tutto il mondo è quella di assegnare il predominio alla mediocrità”; “gli individui si perdono nella folla. In politica è ormai una banalità dire che è l'opinione pubblica a governare il mondo d'oggi. L'unico potere degno di questo nome è quello delle masse”. Rispetto al passato – anch'esso conformistico – la novità è che “la massa non attinge le sue opinioni dai prelati della Chiesa o dai dignitari dello Stato, da qualche capo riconoscibile oppure dai libri: a pensare in loro vece sono degli uomini esattamente come loro, che si rivolgono a loro o parlano a loro nome attraverso i giornali, sull'estro del momento”. E conclude Mill – poi seguito da Pirandello e tanti altri: nella massa borghese si opera “perché tutti si uniformino al parametro accettato. Questo parametro, esplicito o implicito, è che non si abbiano desideri forti. Il suo ideale di carattere è l'assenza di un carattere marcato: è di storpiare, comprimendola come i piedi delle signore cinesi, ogni parte della natura

umana che si stagli chiaramente e tenda a far risaltare nettamente il profilo di una persona sullo sfondo di un'umanità fatta di luoghi comuni"<sup>411</sup>.

Tutto ciò non sarà, in quanto giornalisti, una colpa di questi. I giornalisti servono per fornire i dati, i numeri, le informazioni con cui il cittadino dovrebbe, il più possibile coerentemente e criticamente (se "cittadino" fa tutt'uno con "democrazia"<sup>412</sup>), tirare le proprie conclusioni in base alle quali poi comportarsi e giudicare in un modo o in un altro.

Ma questo nell'Italia di Berlusconi – anche solo perché è l'Italia di Berlusconi, ovvero perché un personaggio del genere è presidente del Consiglio e ha il potere che ha – sembra non accadere. I cittadini non fanno 1+1 – votano Berlusconi & Co., inquinano, evadono le tasse, perpetuano la tradizione cattolica, mettono un cantautore al livello d'un poeta e un regista a quello d'un pittore – e sembrano lasciare ai giornalisti – dalle cui labbra pendono – anche quest'ulteriore onere che sarebbe tutt'altro che di loro competenza. Ci vorrebbero i cosiddetti intellettuali per far capire ai cittadini i sempre più complessi e numerosi contributi giornalistici. Ma questi, gli "eterodossi" li chiama Maldonado, nell'Italia di Berlusconi – e sarà di certo anche per colpa loro, magari per l'essersi o svenduti ai mass media e/o chiusi a riccio attornandosi solo di manovalanza ultraspecializzata – non ci sono o non sono fatti essere, non risultano o non sono fatti risultare; a prescindere dal fatto che, nel mondo interconnesso, "l'intellettuale non è più alla testa dei movimenti della storia o al loro fianco per criticarli, ma si trova completamente al loro interno"<sup>413</sup>. Si potrebbe anche parlare di *assuefazione* agli (e degli) intellettuali: per cui essi – ridotti a libri su scaffali, nemmeno aperti ma lì, arredo, esistenti quanto bidimensionali immagini televisive – qualsiasi cosa dicano *la vita è un'altra cosa*; proprio come accade con le bidimensionali immagini televisive: e a prescindere dal fatto che quest'altra cosa spesso sia proprio l'assuefazione alle o l'esistenza entro le bidimensionali immagini televisive (comunque non è o non ha a che vedere col dire degli intellettuali o col bidimensionale televisivo).

Se l'Occidente borghese – non solo l'Italia di Berlusconi<sup>414</sup> – ha lasciato ai giornalisti oltre al compito di fornire i (presunti) dati, anche quello di elaborarli, si potrebbe concluderne che il "quarto potere" è diventato il primo. Che, ad esempio, sono i giornalisti a fare le guerre e le paci fra Stati e Stati e all'interno dei singoli Stati. Basti pensare allo "scandalo Watergate", che risale al 1972. Basti pensare – anche – agli stipendi, comunque superiori alla media, che i giornalisti ricevono – a giudicare da come si vestono e comportano quando vanno sui mass media o li si ritrova, sempre numerosi fra gli ospiti d'onore, a conferenze e manifestazioni d'una qualche importanza.

Le cose, però, almeno nell'Italia di Berlusconi, paiono stare diversamente. Abbiamo sì una sovraesposizione dei giornalisti non solo rispetto agli specialisti – d'economia, storia, bioetica, scienze – che troppo poco e troppo male intervengono nei mass media, ma anche rispetto ai politici (come nella puntata, con per partecipanti solo giornalisti, del 19 maggio 2011 del pur dissidente *Annozero*<sup>415</sup>); nonché nelle classifiche dei libri più venduti: dove io vendo un libro se sono un giornalista/opinionista, se vado in tv. Tuttavia, e almeno per quanto riguarda Berlusconi, più che i giornalisti risultano aver potere coloro che li finanziano: gli editori, e gli imprenditori e politici che stanno dietro essi o s'identificano con essi. Montanelli, per dirla una e per citare il caso di qualcuno



non di sinistra, fu costretto nel 1994 dal “padrone” Berlusconi a lasciare il «Giornale», da lui stesso fondato vent’anni prima<sup>416</sup>. Va da sé, poi, che se i giornalisti non hanno il massimo potere, non hanno nemmeno il minimo: Berlusconi non va a presentare i libri di scienziati o filosofi, ma quelli di Bruno Vespa – il conduttore d’una trasmissione sulla prima rete pubblica, *Porta a porta*, che dal 1996 si divide fra morbosi reportage di cronaca nera e proselitismo filoclericale (nel ’98 il papa telefonò, *unicum* storico, in diretta) e filoberlusconiano (nel 2001 Berlusconi – poi più volte intervenuto senza contraddittorio – vi stipulò un “contratto con gli italiani”, da ritenersi quantomeno una beffa perché 1) sottoscritto da un solo interessato; 2) comunque non rispettato se prevedeva: diminuzione delle tasse, riduzione dei reati, innalzamento delle pensioni minime, un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro, apertura dei cantieri per il 40% degli investimenti del piano delle grandi opere<sup>417</sup>, senza considerare l’imposizione, antidemocratica e tipica del mezzo televisivo, con un Berlusconi che non ha certo chiesto agli italiani-stipulanti quali fossero le loro priorità). Nell’Italia di Berlusconi, pertanto, non ci troviamo nemmeno in un mondo “visuale” dove quello che conta sia esclusivamente – come accade, “mandarini” a parte<sup>418</sup>, nei paesi più ricchi e democratici dell’Italia tipo USA Inghilterra Francia e Germania? – l’apparire. Ma quest’apparire – in mano a giornalisti e simili – è coartato – per un retaggio che, nonostante sia così operante nel moderno, potremmo definire premoderno – da potentati economico-politici quale il berlusconiano (a cui s’aggiungeranno, magari intrecciandosi e all’occorrenza combattendosi tra sé ma – per definizione – non in favore del Paese: Confindustria, FIAT, Vaticano, Telecom ecc.). Non a caso, per quanto riguarda la libertà di stampa, tutti i Paesi che compongono l’Unione Europea sono classificati, dall’ONG Freedom House – che evidentemente non considera quella della moda una (auto)costrizione – come “liberi”, ad eccezione di Bulgaria, Italia e Romania classificati invece come “parzialmente liberi”.

### *Giornalisti e responsabilità*

Potremmo giudicare tanto impossibile quanto meritevole di sofisticati studi, stabilire dove inizi il potere e la responsabilità (se potere è responsabilità) sociale ecologica culturale dei giornalisti e dove finisca. E questo anche restando nell’ambito dei mass media e senza chiedersi – questione in linea di principio diversa – dove inizi il potere e la responsabilità sociale ecologica culturale dei mass media e dove finisca.

Senz’altro i giornalisti hanno la responsabilità di fornire i materiali massmediatici in base ai quali i cittadini ragionano e agiscono. Senz’altro la società (di cui fanno parte anche i giornalisti) ha la responsabilità di rendere più o meno esclusivi i massmediatici quali materiali in base ai quali i cittadini ragionano e agiscono.

Nell’Italia di Berlusconi – ma più in generale nel mondo del quarto potere e dell’*homo videns* – i giornalisti, specie televisivi o che appaiono in tv (il tracollo intellettuale confinando i cittadini a ragionare e agire nemmeno in base a ciò che leggono sul giornale ma a ciò che vedono in tv), sono sovraccaricati di responsabilità perché oltre al “dare notizie” devono – in mancanza di altri: intellettuali, cittadini – commentarle. E qui la domanda centrale è: perché mancano o sono fatti mancare questi altri? Perché inconciliabili (per ritmi,

estetica, logica ecc.) con la società dello spettacolo e dei consumi? Tuttavia anche le notizie – darle alcune invece di altre – costituisce già di per sé, ed a prescindere da ogni commento, una notevole responsabilità<sup>419</sup>: ad esempio, ed è anche questa una caratteristica dell'Italia di Berlusconi, in tg e giornali non si sente quasi mai parlare del “resto del mondo”, tolta qualcosa di USA, Inghilterra e Francia, continenti interi – Africa, Asia – a parte le guerre (a sfondo economico, magari pure controproducente<sup>420</sup>) occidentali, vengono scartati di netto. Stesso dicasi, fino a tempi recenti, del problema ecologico. Inoltre, fra le notizie hanno troppo spazio quelle di cronaca e troppo poco informazioni a trecentosessanta gradi su economia, ecologia, storia, scienze, arte ma anche politica (nei tg, che restano la principale fonte d'informazione per l'italiano medio, alla politica sono dedicati i primi 10 minuti ca.; i restanti 20 riguardano cronaca, gossip, sport ecc.). Bisogna considerare, poi, che – da Nietzsche a Popper – la questione centrale della filosofia sembra esser stata quella se nelle scienze sia dia o meno distinzione tra fatti e teorie (con conseguente eventuale definizione d'entrambi gli elementi); questione ch'è la stessa riscontrabile nel giornalismo riguardo il distinguo fatto/commento e che pure quasi mai è rilevata dai giornalisti fermi – non per colpa loro – all'ingenuo dualismo popolare che pretenderebbe di distinguere con nettezza e facilità fatti e commenti, interno ed esterno.

In Italia risultano, ai tempi del quarto governo Berlusconi, varie categorie di giornalismo o modi di diffondere informazioni aggiornate e non specialistiche.

Il distinguo fondamentale potrebbe essere fra giornalisti asserviti e quelli (relativamente) non asserviti.

Gli asserviti lo saranno – perlopiù – ai potenti (editori, politici, industriali) e ci saranno tanti gruppi di asserviti quanti saranno i potenti (tali anche perché con dei giornalisti asserviti). Berlusconi risulta ovviamente il più potente e quello – causa/effetto del suo potere – con più asserviti (tv, giornali ecc.). Ma ce ne sono pure altri: Confindustria, FIAT, Telecom, Vaticano ecc. asserviscono tutti (e inevitabilmente, in quanto potenti); il PD asservisce, in quanto potente. Ecc.

La seconda specie di asserviti sarà quella – che almeno per ipotesi va considerata – di coloro i quali fanno giornalismo per servire non qualcuno ma qualcosa: una certa idea che hanno della storia, del bene ecc.

Infine avremo il genere dei giornalisti (relativamente) non asserviti. Dei giornalisti “all'inglese”; che magari peccano dell'ingenuità di fidarsi del rigido dualismo fatto/commento ma che comunque studiano e s'adoperano per fornire il maggior numero di notizie nel modo più dettagliato e spregiudicato loro possibile. Fra i non molti – ma di una certa eco – che si sono mossi in questa direzione, né di destra né di sinistra, possiamo annoverare: M. Travaglio, coi suoi monologhi ad Annozero, sul blog di Grillo e in teatro, coi suoi libri e con «Il Fatto Quotidiano» (in Italia l'unico giornale indipendente d'una certa diffusione e che non riceve gli ingiusti finanziamenti pubblici); i giornalisti del «Corriere della Sera» Rizzo e Stella, con le vendutissime, per Rizzoli, inchieste-denuncia su la casta politica (2007), la deriva strutturale italiana (2008), l'irrazionale scempio del paesaggio (2011). Inoltre, svolgono la funzione di giornalismo adeguatamente informativo collane di varie case editrici, quali «Anticorpi» di Laterza e «Controcorrente» di Newton Compton; e pure case editrici apposite come Chiarelettere e Kaos. Bisogna poi anche aggiungere lo spazio di M. Gramellini nella trasmissione, cult per una borghesia non esageratamente reazionaria, *Che tempo che fa*; il ruolo di veri e

propri informatori svolto – in mancanza di giornalisti all'altezza – da vari e alquanto seguiti comici (dell'importanza dell'attività di Grillo ne parleremo a parte: qui citiamo almeno Luttazzi, Crozza e Corrado e Sabina Guzzanti); l'attività – non ancora con le ricadute che potrebbe avere, causa l'arretratezza italiana riguardo a internet – di giornali online come «Linkiesta»; e infine il tg comico e trash *Striscia la notizia* che dal 1988, su Mediaset e in un clima di equivoco consumismo kitsch, svolge – con servizi su temi sistematicamente trascurati dai tg istituzionali – un importante ruolo d'informazione, superato, per organicità, solo da alcune meritorie (e siccome più serie meno viste) trasmissioni su Rai Tre – l'ultimo baluardo televisivo allo strapotere berlusconiano – quali *Report* e *Presa diretta*. Ci sarebbe d'aggiungere anche altro – *L'infedele* di Lerner, *Le storie* di Augias; e sembrerebbe così d'aver superato di molto il giornalismo che in quanto servo non andrebbe considerato tale. Però: è solo per evitare antidemocratiche e tutte italiane querele che non abbiamo dato del servo a questo o quel giornalista o a questo e a quel programma. Se si pensa a quanti sono i giornali, i giornalisti e i programmi, anche limitandoci ai più noti, il numero (e il potere) dei giornali, giornalisti e programmi citati come esempi virtuosi – fra i quali molti svolgono la funzione propria del giornalismo mentre fanno parte dell'ambito comico-satirico – va considerato tremendamente esiguo.

### *San Saviano*

Negli ultimi vent'anni Roberto Saviano risulta in Italia l'unico giovane, l'unico under 30, ad essersi affermato massmediaticamente senza far parte dello star system di sportivi cantanti e veline; ma anzi proponendo analisi informate e sorrette da fervore morale sul tema – che col più generico appellativo di “mafia” ha reso l'Italia famosa nel mondo – della camorra. Solo per questo – che non è poco – Saviano resterà nella storia (e nell'immaginario) del Paese.

L'inchiesta *Gomorra*, dopo aver venduto milioni di copie, è stata inserita dal «New York Times» nella classifica dei 100 libri più importanti del 2007; il film che – accade sempre in questi casi – ne è stato tratto ha vinto – accade sempre in questi casi di consenso trasversale – il premio della critica al Festival di Cannes 2008. Saviano da un lustro scrive sullo stesso tema – che poi in Italia lega gran parte del tessuto sociale – articoli giornalistici e monologhi teatrali e televisivi. Il mondo – borghesi, giornalisti, professori – lo considera – e lui stesso si considera – uno scrittore nel senso di “artista”<sup>421</sup>.

Ora: come la considerazione e il potere che i giornalisti hanno in Italia non è, quando poi questi disattendono le aspettative, colpa loro ma d'un Paese incapace di conoscere e criticare tramite altre fonti e maniere – allo stesso modo considerare Saviano “artista” e *Gomorra* “opera d'arte”, fa un pessimo servizio a Saviano e *Gomorra* – che con l'“arte” non hanno molto a che vedere perché privi d'uno stile-*Weltanschauung*, d'una visione del mondo originale espressa con la forma – e indica lo stato di perdizione in cui si trova l'Italia di Berlusconi, massmediaticamente almeno senz'arte e senza intellettuali, oltre che senza modelli morali, e pronta pertanto ad attribuire di quando in quando il ruolo d'“artista” – e anche di modello morale – a chi invece sarebbe da considerare – per sua stessa tutela – un giornalista.

Anzi: è perché risulta un modello morale – di quella semplice e minima morale

propagandata dai giornalisti e in genere dai borghesi – che Saviano viene considerato – siccome rassicura – un artista. Saviano rassicura il borghese perché s’immola – evitando così al borghese d’esporsi in prima persona – per il bene inteso come lotta al male e questo inteso come illegalità. Saviano rassicura il borghese perché – a differenza delle artistiche – le sue opere non fanno *pensare*, dove “pensare” significa proporre radicali e diversi modi di vedere il mondo. Al pari dei giornalisti, Saviano – borghesemente e senz’arte o filosofia – non mette in discussione le più vulgate e fruste categorie di bene e di bello circolanti nell’Italia di Berlusconi e che in non poca misura – in quanto sintomo di un certo tipo di (in)cultura – causano questa. Per Saviano – il fenomeno “Saviano” che appare nei mass media – fra le dieci cose per cui varrebbe la pena vivere, ci sarebbero Kubrick, Bob Marley e Maradona<sup>422</sup>. Lo stesso genere di cose – cinema, pop music, sport di massa – care e riconosciute da un qualsiasi borghese privo – anche perché consumisticamente non in grado di pensare e di sentire se non in termini di “cose” – di cultura sensibilità e originalità artistiche (ed etiche: se etica è attribuzione di valori in base ai quali scegliere ossia comportarsi). Non a caso Saviano è apprezzato al meglio dalle popstar – come Bono degli U2 – lontani quanto lui dall’arte e illusi quanto lui di fare arte. Anzi, illudendosi a vicenda – e però illudendo con loro tutto un popolo – Bono e Saviano conservano – proprio perché non fanno arte, il che li renderebbe incomprensibili ad un mondo ad essa non educato – il loro status di star<sup>423</sup>.

Per tali motivi – per l’ipocrisia borghese – la battaglia di Saviano per la legalità avrà l’efficacia – non molta, ma comunque apprezzabile – di quella d’un giornalista famoso e in più riverito perché giovane, martire (Saviano deve vivere sottoscorta) e – in mancanza d’altro – reputato “artista”. *Contadini del Sud* di Scotellaro e *I minatori della Maremma* di Bianciardi e Cassola non furono considerate opere d’arte perché negli anni Cinquanta c’era spazio per le opere d’arte e gli intellettuali avevano ancora un peso. Da decenni gli intellettuali si sono volatilizzati e le opere d’arte, gli artisti, o non ci sono o non hanno spazio, eco. Più che di “trahison des clercs”, tradimento degli intellettuali, nell’Italia di Berlusconi bisognerebbe parlare della loro violenta (e violentata? – ma che intellettuali sono se non resistono alle violenze?) assenza.

Non si fosse considerato Saviano un artista, non ci sarebbe bisogno di chiedersi perché dopo *Gomorra* – ammesso e non concesso che questa sia arte – Saviano non abbia prodotto – e mi sbilancio aggiungendo che non produrrà – pressoché nulla di nuovo. O perché al di là del tema malavita, e per quanto questo ne coinvolga molti altri, non sappia spingersi, se non in termini semplicistici.

Termini semplicistici – provocati da una cultura giornalistica – sono quelli che si riscontrano nell’articolo *Lettera ai ragazzi del movimento* comparso su «la Repubblica» – il giornale della ossimorica borghesia “di sinistra” che per anni si è sponsorizzato sponsorizzando il “mito” Saviano – il 16 dicembre 2010 all’indomani delle violenze studentesche in protesta della “riforma” Gelmini. La *Lettera* – opportunamente stigmatizzata dal solito e solo Odifreddi<sup>424</sup> – non ha il torto e il limite di criticare ogni forma di violenza in nome della democrazia; bensì quello – borghese e conformistico – di non voler capire l’exasperazione che può portare alla violenza anche chi non è fra gli immancabili “cinquanta o cento imbecilli”. Da Hobbes a Rousseau il cittadino ha il dovere di sottomettersi allo Stato finché questo a sua volta adempie i suoi doveri. Altrimenti – se lo Stato ad

es. non ne garantisce la sopravvivenza – il cittadino ha il diritto di ribellarsi persino con violenza. Saviano democraticamente ha fatto bene a condannare la violenza ma intellettualmente e anche moralmente ha fatto molto male a banalizzarla e irriderla. È stato molto offensivo Saviano verso chi soffre intollerabili ingiustizie sociali. Avrebbe dovuto quantomeno problematizzare la cosa: la violenza è antidemocratica perché antidialogica, d'accordo; ma se ho davanti Hitler come mi debbo comportare? Se ho davanti un pazzo come mi debbo comportare? I nostri Stati democratici si basano ancora hobbesianamente sulla forza – sulla polizia – non ce lo dimentichiamo. Oggi distruggere l'istruzione – come fa l'Italia di Berlusconi – significa distruggere la vita delle persone. Su questo ovviamente ne conviene anche Saviano. Il quale però poi è come se non capisse la violenza per legittima ed estrema difesa. Avrebbe dovuto dire, quantomeno: male la violenza, però in questo contesto è comprensibile, quasi inevitabile. Solo dopo aver ammesso questo – o almeno aver posto il problema – si potevano avanzare proposte di valvole di sfogo e di protesta non violente. Anche se, ripeto, quando hai un estraneo in camera che ti minaccia col coltello, è difficile non agire violentemente. Si tratta, in questi casi, di prevenire: prevenire Hitler, prevenire assassini ecc. Previsioni possibili solo con quell'educazione e democrazia che l'Italia di Berlusconi annienta.

Da intellettuale maggiormente degno del nome, rispetto a Saviano, scrisse anni orsono Severino: “La civiltà occidentale ha finito col ristabilire, cancellando la filosofia, la solidarietà con tutti i millenni di storia umana che precedono l'avventura filosofica. Nella nostra civiltà tutto è ridiventato fede: la scienza, la morale, la politica, l'arte, la religione e anche l'incredulità religiosa. In nome del contenuto della sua fede, la nostra civiltà condanna la violenza. *Ma la fede, in quanto tale, non è forse la forma originaria della violenza?* Se a questa domanda si dovesse rispondere positivamente, non si dovrebbe dire allora che la condanna della violenza da parte della nostra civiltà – che è la civiltà della fede – è una mistificazione estrema?” Tanto più se la “civiltà” propriamente “nostra” è quella dell'Italia di Berlusconi, violenta in quanto violenza significa, stando a Severino, “oltrepassare un limite che non deve essere oltrepassato”<sup>425</sup>. Ed è la fede anzitutto a compiere questo oltrepassamento, di contro alla filosofia ...

Saviano, con il suo “politicamente corretto” da ossimorico borghese “di sinistra”, rassicura il pubblico: per questo, oltre a «la Repubblica», ha sponsorizzato Saviano, sponsorizzandosi, la perbenistica – già citata per qualche suo aspetto positivo (fra cui bisogna aggiungere senz'altro il purtroppo ridottissimo spazio per l'intelligente meteorologo Luca Mercalli) – trasmissione *Che tempo che fa*. L'Italia di Berlusconi vedendo un buono che recita bonariamente la sua parte, sopporta con più accondiscendenza Berlusconi e Co. Sebbene le anestesie non tolgano le malattie, nei secoli i santi sono stati promossi dalla Chiesa romana proprio per compensare il popolo dei soprusi suoi e di quelli del potere in genere. Nell'Italia di Berlusconi, Saviano passa come quel santo da pregare proprio per sopportare (e quindi mantenere) una simile Italia (che comprende oltre a Berlusconi tutto il sistema di potere di cui, passando per «la Repubblica» o il «Corriere», fa pienamente parte, ad esempio, anche il PD). E con i santi, i fedeli, le star e i fan si sa – a prescindere dal loro dichiararsi od essere di destra o di sinistra – dove siamo arrivati nel corso dei secoli: ad un'Italia come quella di Berlusconi, star e santo a sua volta.

Come in tutti i campi, anche in quello del giornalismo – ferma restante la massima di Warhol per cui oggi tutti sono famosi ma per un quarto d'ora – i famosi per risultar tali bisogna che abbiamo dietro sé una massa di non famosi. Per cui, da questo punto di vista, potremmo dire che il prototipo del giornalista non sarà quello strapagato che va in tv ma quello che rappresenta e fa parte, invece della grande o media borghesia, della piccola borghesia; quello che ha sopra sé dei caporedattori o quel che sono e che se si conforma al *cursus* (soprattutto alla mente, alla grammatica, alla cultura) del giornalista può sperare, come Federico Mello, di lavorare – mentre milioni di suoi coetanei vegetano disoccupati – per la più esposta trasmissione tv: Annozero; e poi per la novità editoriale degli ultimi anni, «Il Fatto Quotidiano».

Ho preso il caso di Federico Mello perché esemplificativo – in quanto relativamente sconosciuto – della responsabilità e irresponsabilità (dovute come effetto alla sua cultura e come causa alla società in cui opera) del giornalista medio nell'Italia di Berlusconi.

Mello – dopo aver candidamente confessato e confermato nella sua bio quanto dicevamo sulla cultura borghese e antiartistica dei giornalisti, scrivendo che gli “piace mischiare alto e basso, bello e brutto”, che va “matto per la cultura pop, 50 Cent, Paolo Conte, la musica elettronica, i Promessi Sposi e le cozze gratinate” – inoltra nei suoi post, non troppo commentati, sul sito del «Fatto Quotidiano» articoli di denuncia a proposito delle tante iniquità italiane. A seguito di inammissibili comportamenti d'un ministro della Repubblica, Mello risolutamente intitola un post: *La Russa, dimettiti*. Insomma, come Saviano, dà il contributo che può per migliorare la società. Poi però sembra subire lo stesso deficit culturale o di pensiero o di responsabilità del suo più famoso coetaneo e collega. Come Saviano fa, col suo qualunquismo estetico, piazza pulita di ogni educazione artistica per masse che quindi da questa non possono trarre alcun vantaggio cognitivo ed etico; allo stesso modo Mello, non per colpa sua ma perché è solo un giornalista e la società lo responsabilizza eccessivamente senza contrapporvi figure non giornalistiche, più competenti dei giornalisti e che però abbiano la medesima possibilità di arrivare alla gente di questi. Il 9 febbraio 2011 Mello distrugge – senza saperlo – tutti gli effetti socialmente benefici degli articoli “progressisti” da lui precedentemente redatti e che poi, come nulla fosse, continuerà a redigere. *Bufale sull'e-book*, suscitando per una volta l'intervento di centinaia di lettori, per la maggior parte indignati e – sembra – più competenti dell'autore in materia. Analizziamo questa situazione che ci dice molto sull'Italia berlusconiana e sui suoi possibili sviluppi.

Già il titolo dell'articolo va e fa male. Conformisticamente Mello utilizza un'espressione entrata in auge negli ultimi anni presso gli ambienti politici romani, ripresa da non so quale dialetto meridionale e rozzamente propinata (insieme ad altre espressioni con la medesima storia) per rendere il dibattito pubblico più vernacolare, meno discorsivo e quindi meno democratico. Dai politici l'espressione è passata acriticamente ai giornalisti (o viceversa: non importa, tanto fra di loro è un continuo rimpallarsi di conformismi). Il conformismo linguistico (grammaticale) è gravissimo perché causa ed effetto di conformismo mentale. Insomma: impedisce il pensiero. E la democrazia è

pensiero se pensiero, insegnava Socrate, è dialogo. Quindi la democrazia è filosofia. Ma l'accettazione acritica – a partire dalla linguistica – non è filosofica. E i giornalisti – non essendo filosofi – trovano difficoltà ad accorgersene. Qui ad esempio Mello, se con una cultura diversa, non avrebbe accettato quell'espressione, non foss'altro per motivi estetici; perché suona male, rozzo.

Il contenuto dell'articolo conferma quanto già rivelato da questa critica al titolo. Irresponsabilmente, senza darsi pensiero, senza pensare (cioè senza porsi alcun problema di sorta: senza responsabilità), Mello, dopo aver attaccato l'e-book perché Amazon, interessata alla promozione di questi, avrebbe gonfiato i dati delle vendite, conclude senza la minima riflessione sulle conseguenze di una simile conclusione: "per ora continuiamo ad amare la carta".

Ma quali possono essere le conseguenze? Che migliaia di lettori, magari con il giornale come unica fonte, si convinceranno, senza porsi ulteriori problemi, che l'e-book rientra in quelli eccessi tecnologici da rifiutare perché utili solo agli speculatori e che la cara vecchia carta è senza discussione da preferire e difendere: vuoi mettere il piacere di sfogliare annusare annotare un libro? ... e quello, aggiungo io, d'una libreria che ti casca sulla testa, d'una cartella che fa venire, per il peso, la scoliosi a tuo figlio, dei costi, clamorosi, ad ogni inizio d'anno scolastico, delle foreste che per darci carta su carta vengono rase al suolo (e senza foreste asfissiamo per mancanza d'ossigeno), degli acidi sbiancanti che inquinano i fiumi, dei corrieri fattorini distributori ecc. che inquinano trasportando volumi per mari e monti, del rischio e costo e perdita di tempo nell'ordinare un libro o andarselo a prendere in chissà quale libreria<sup>426</sup>?

Se sia più bello il libro o l'e-book è un problema che non si pone. I libri – non importa fare ricerche in proposito per assicurarci – inquinano, con la loro filiera, assai più dell'e-book. L'inquinamento distrugge il pianeta. Se vogliamo conservare il pianeta bisogna ridurre l'inquinamento anche eliminando il più possibile la carta. Inoltre l'e-book aumenta la democrazia perché a costi minimi consentirebbe per tutti la diffusione e approfondimento della cultura<sup>427</sup>. Le case editrici nell'Italia di Berlusconi – e con governi del tutto disinteressati alla cosa – si macchiano di un vero e proprio crimine contro l'umanità, non facendo e-book o vendendoli a prezzi non inferiori ai libri stampati; come quegli speculatori che fino all'ultimo barile di petrolio impediranno la diffusione di veicoli ecologici e degli Stati che impediranno quella – necessaria alla sopravvivenza, oltre che all'equilibrio psicofisico, la fine dell'auto privata<sup>428</sup> – dei soli trasporti pubblici.

Le centinaia di lettori che con veemenza e competenza sono intervenuti fanno sperare – grazie al mezzo di internet – in cittadini che, trascurati manipolati e fuorviati, da giornalisti politici e intellettuali, possano un giorno sostituire non solo i cattivi giornalisti politici e intellettuali ma le stesse figure dei giornalisti politici ed intellettuali, ed essere ciascuno, giornalista politico e intellettuale in quanto cittadino. Sarà un'utopia ma senza la sua realizzazione, almeno parziale e relativa, non si avranno mai né democrazia né ecologia. E senza di queste la vita sulla Terra come potrà sopravvivere a se stessa?

*Siamo soli?*

Siamo soli? si chiedeva qualche anno fa l'astrofisico Paul Davies a proposito degli extraterrestri<sup>429</sup>. *Siamo soli*, rispondeva nel 2001, da tardo esistenzialista, il

cantautore italiano vivente più popolare, Vasco Rossi, all'inizio di quella fase senile che – accade alle popstar – gli ha garantito, anche per il venir meno della concorrenza, un successo così solido che va oltre il successo, diventa stato naturale, colloca – facendo diventare dei “classici” – nella dimensione naturale, nell'aria, di una società.

Nell'Italia di Berlusconi, dinanzi al potere siamo soli, potremmo chiederci, con gli intellettuali e i giornalisti che ci ritroviamo? Quanto abbiamo già notato ci spinge a rispondere di sì; e ad aggiungere che, ancora una volta, nell'ottenere conoscenze per poi giudicare ed agire, sarà o non potrà che essere internet a salvarci, a farci sentire meno soli, a sostituire i giornalisti contraddizione in termini o con il conflitto d'interesse di dover informare mentre sono alle dipendenze d'un qualche potere forte. I giornalisti saranno sostituiti – se  $1+1=2$ ; ovvero se ci sarà un po' di giustizia e intelligenza – da singoli cittadini che, in linea di principio interessati solo ad informare maggiormente il prossimo per poter essere a loro volta meglio informati, posteranno notizie su notizie nei vari blog – pronti a venire smentiti, come già accade per Wikipedia<sup>430</sup> – ed anche immagini, video, reportage (basti l'esempio di youreporter.it). Stesso dicasi per le meschine e prostitute case editrici – orientate, quando hanno un orizzonte, culturalmente politicamente o comunque consumisticamente – da sostituire *in blocco* grazie al progresso tecnologico e (con l'abbattimento dei costi economici ed ecologici) grazie soprattutto all'e-book, dal punk e democratico *self-publishing*<sup>431</sup>.

Che si sia soli – o traditi – lo dimostra la scandalosa e annosa vicenda di giornalisti e intellettuali antiberlusconiani che, fra i più imbarazzanti silenzi o le più vili scuse, continuano a pubblicare e far arricchire la berlusconiana Mondadori (o Fininvest o altre aziende del presidente del Consiglio), ben consapevoli del conflitto d'interessi berlusconiano (sul quale magari scrivono ipocriti articoli), nonché – come se non bastasse l'antidemocratico conflitto d'interessi – della maniera in cui Berlusconi ha sottratto la Mondadori a De Benedetti. Inoltre: in epoca di esiziale crisi ecologica, gli intellettuali italiani, gli ultimi a rendersi consapevoli del fenomeno, continuano a pubblicare sfacciatamente e senza rimorsi nel formato cartaceo; senza incentivare ma ostacolando – col cattivo esempio e anche, con U. Eco, esplicitamente<sup>432</sup> – non solo l'e-book ma pure la carta riciclata (in pochissimi, fra coloro che possono, fra i più noti-potenti-ricchi, avendo aderito alla campagna di Greenpeace in proposito). Diciamo che l'ignoranza ecologica caratteristica dell'Italia si dovrà a quel miope antinaturalistico (antimaterialistico, antibiologico, antiscientifico) antropocentrismo carissimo tanto alla tradizione cattolica quanto a quella comunista<sup>433</sup>? Se condanniamo Berlusconi non solo per il male presente ma anche per quello futuro causato pure dal cattivo esempio che offre, dovremmo del pari condannare questi intellettuali che incoerentemente si schierano contro Berlusconi ma poi usano a sua stessa logica: quella dell'incoerenza, maschera d'un vantaggio immediato e superficiale e quindi stupido e quindi svantaggio<sup>434</sup>.

Saviano, dopo aver pubblicato il suo bestseller con Mondadori, ha impiegato anni – e gli ci sono voluti numerosi e insostenibili attacchi pubblici di chi, come Berlusconi, mentre celebra i successi senza precedenti del suo governo contro la mafia<sup>435</sup>, se la prende con chi s'occupa di questa; nonché quelli della presidente Mondadori Marina Berlusconi, dopo che Saviano ha dedicato una laurea *honoris causa* in giurisprudenza a dei magistrati<sup>436</sup> – prima di decidersi a farsi accogliere a



braccia aperte e con tutti gli onori da un altro grande editore italiano<sup>437</sup>. Del resto – ha denunciato Grillo<sup>438</sup> – Saviano e il conduttore di *Che tempo che fa* F. Fazio, si sono fatti produrre il programma dell'anno 2010 (*Vieni via con me*) da Endemol, società controllata da Mediaset; dimostrando che o non possiamo o non volgiamo essere direttamente o indirettamente berlusconiani ...

Il teologo Vito Mancuso – divenuto famoso nel 2007 con un bestseller che ripropinava reazionarie e ormai insignificanti categorie quali “anima” e “destino” – ha dovuto attendere un articolo del 2010 che denunciava una scandalosa e antidemocratica legge “ad aziendam” mirante a far evadere a Mondadori centinaia di milioni di euro al fisco (allo Stato, a tutti, ai poveri)<sup>439</sup>, per accorgersi che continuare a pubblicare con una simile azienda è incoerente da parte di chi desidera “fondare” il proprio “pensiero sul bene e sulla giustizia”<sup>440</sup>. C'era bisogno d'attendere il 2010? Non bastava il 1994 e un presidente del Consiglio proprietario della più grande casa editrice italiana per di più presa come è stata presa a De Benedetti? Eppure Mancuso da filosofo dovrebbe saperlo fare 1+1. Ma Mancuso è un filosofo che utilizza le categorie di “anima” e “destino”; non è un filosofo: è un teologo. E allora – tutto è collegato – si spiegano tante cose. Per dovere civile, il 25 agosto 2010 scrissi a «la Repubblica» invitando Mancuso a fare quello che – praticamente unico – ha poi fatto: lasciare, per dare il buon esempio, la Mondadori di Berlusconi; e invitandolo, avendo più potere di me, a coinvolgere altri intellettuali. Ma «la Repubblica», borghesemente e antidemocraticamente, non m'ha preso in considerazione<sup>441</sup>.

La mia lettera non è stata pubblicata per lo stesso motivo per cui, ritengo, il fondatore della «Repubblica» – Eugenio Scalfari<sup>442</sup> – nonostante tutto il suo antiberlusconismo continua incoerentemente e immoralmente a pubblicare con e per Berlusconi (Einaudi, in questo caso). Che esempio e messaggio dà – lui potente – al popolo impotente? E il motivo sarà che «la Repubblica» – e Scalfari in essa – sono contro Berlusconi ma *non* contro l'Italia di Berlusconi; sono per cambiare chi comanda, *non* forma di comando o abolire il comando, il potere iniquo, borghese, consumistico-conformistico! Non a caso «la Repubblica» fa non poco, al pari degli altri giornali, per *non* promuovere l'arte, la diversità, la novità – e per promuovere, con riviste apposite, i potenti della moda, del cinema, della letteratura cerebrolesa da Premio Strega, del pop più commerciabile e fiacco.

Augias, Citati, Rampini, Fusini, Zagrebelsky, Prosperi sono alcuni degli intellettuali e dei giornalisti – per non parlare dei politici già *comunisti* come D'Alema e addirittura Bertinotti che per il *comunismo* fece cadere Prodi! – che da una parte criticando il conflitto d'interessi berlusconiano e dall'altra pubblicando – pur avendo mille altre possibilità – per e con Berlusconi risultano, per questa loro grave incoerenza, privi d'ogni credibilità e fanno sentire il cittadino che sappia fare 1+1 sempre più indifeso e sempre più solo. Quando un Odifreddi poi – matematico e non teologo, fra i pochi a fare 1+1 e a rispondere democraticamente nel suo blog ai lettori – pubblica con Mondadori un libro all'anno – pur avendo la possibilità di pubblicare con qualunque editore – allora il cittadino, l'*outcast* perde ogni speranza (e amore?) per il prossimo. Come si fa a dare qualche fiducia a simili incoerenti e diseducativi intellettuali indisponibili a sacrificare uno dei loro (mettiamo pure meritati) mille privilegi? Come si fa a non sentirsi soli e disarmati nel più totale deserto etico dove 1+1 non fa 2, non fa, nichilisticamente, borghesemente, ipocritamente, niente se non schifo?

Se l'educazione passa anche o soprattutto attraverso il potere – politici, star, intellettuali ma anche, per il bambino, insegnanti e genitori – e l'educazione s'apprende anche o soprattutto con l'esempio, dare il cattivo esempio è la peggiore o più incoerente cosa che si possa fare per educare con adeguatezza. E fra i peggiori esempi offribili oggi vi è quello dei giornalisti e intellettuali citati (e dai loro simili, che sono la stragrande maggioranza dei giornalisti e intellettuali) i quali risultano totalmente ignoranti delle due nozioni cognitive ed etiche minime per un cittadino, tanto più se intellettuale e oggi che sapere, e quindi informarsi, è (o dovrebbe essere, vista la disinformazione sottoforma di distrazioni tanto dispensata dai mass media) sempre più potere: 1) che il mondo si salva dalla crisi ecologica con piccoli, quotidiani, anche esemplificativi gesti<sup>443</sup>; 2) che il mondo si salva dalla crisi democratica (collegata alla prima, sua causa ed effetto) boicottando, se dopo essere passati da cittadini a consumatori si vuole ritornare ad essere cittadini, i prodotti antiecológicos e antidemocratici sullo scaffale dei supermercati e nei carrelli virtuali per gli acquisti via internet<sup>444</sup>. Boicottare! questo si dovrebbe: dal cinema (che offusca il senso artistico), allo stadio (che dà di più a chi come i calciatori ha già troppo), alle librerie (che fanno leggere i soliti più distribuiti libri). Boicottare tutto questo! per quanto in una situazione in cui solo la minoranza frequenta i vecchi cinema e librerie. Ma se la maggioranza si comporta male, si comporta male perché anche la minoranza – degli acculturati – si comporta male, malissimo, con cinema e librerie.

## 6 Pubblico e privato

### *Due miliardi e mezzo di pagine*

In occasione delle elezioni politiche del 2001, che lo porteranno per la seconda volta al governo, Berlusconi fa spedire a milioni di famiglie italiane un volume di 125 pagine a colori in carta patinata – stampato da Mondadori; per cui chi da allora pubblica con Mondadori può, oltre a tutto il resto, fregiarsi anche d'un simile precedente – e intitolato *Una storia italiana*<sup>445</sup>. Con un ennesimo atto di violenza o imposizione, Berlusconi costringe milioni di cittadini. Questa volta – tramite una biografia celebrativa – li costringe, ed esplicitamente, a votarlo come politico o uomo pubblico in quanto esemplare cittadino o uomo privato. In quanto – per necessità di coerenza – chi agendo per sé ha già fatto tanto bene agli altri, non potrà che far loro ancora più bene quando si applicherà appositamente a questo.

Quel Ferrara che dieci anni dopo al teatro Dal Verme (tutte le varie battute sul *nomen omen*, se le sono cercate quelli che hanno scelto simile location) vorrà lanciarsi nella difesa della vita privata e intima di quello che sarà ancora presidente del Consiglio, all'epoca scriveva: “la concezione dello Stato di Berlusconi è una concezione patrimoniale in cui pubblico e privato sono indistinguibili”. E questa è una deduzione elementare a proposito di chi si candida a forza della propria biografia con tanto di sezione dal titolo *Piccoli segreti di Silvio*. Ma anche qui, come al solito, l'operazione più importante sta nel giudicare restando il più possibile alla superficie, al dato minimo. Quali sono gli elementi minimi che abbiamo per giudicare l'azione berlusconiana *a priori* (senza nemmeno aprirlo, il libro inviato) e a partire da valori, interconnessi e necessari perché vitali, quali i democratici, gli ecologici e gli educativi? Le tonnellate di carta (si parla di seimila); il numero di pagine stampate (si parla di due miliardi e mezzo, per di più patinate); e l'imposizione per la quale volente o nolente chiunque deve riceverlo a mo' di dono che, se è valida la vecchissima schematizzazione di Mauss<sup>446</sup>, richiederà un costituente controdono: nella fattispecie il voto.

Ecologicamente, il giudizio che si merita lo sperpero di tonnellate di cellulosa (cui va aggiunto l'inquinamento per gli agenti chimici, per il trasporto ecc.), è senza appello; ancor più, se possibile, rispetto alla totale ignoranza ecologica manifestata nella mancanza di qualsivoglia scrupolo o scusa o giustificazione in merito. Quando Mill ha scritto: “se per coltivare l'intelligenza c'è uno strumento più importante degli altri, è quello di studiare i fondamenti delle proprie opinioni”<sup>447</sup>. Democraticamente, ogni imposizione – specie sottoforma del *do ut des* dove quello che si vuole ricevere è il potere e quello che si dà non è altro (come accade per la tv, *in primis* la commerciale) che intrattenimento moda esibizionismo – va condannata.

Educativamente, chi è tanto irresponsabile ecologicamente e democraticamente risulta gravemente deleterio per tutta la comunità quanto più ha potere e possibilità d'esporsi ed esprimersi.

Infine, continuando a non leggere il libro e fermandosi al solo indice, ogni

coerenza e ragione per appoggiare politicamente simili soggetti, viene meno. Un capitolo s'intitola: *La lunga lotta per la libertà*; un altro: *Costruire un impero*. Come può in un impero esserci libertà e come si può in un impero lottare per la libertà? Che quell'antenato putativo di Bush Jr. che fu Napoleone non volesse né potesse liberare il mondo o esportare la democrazia dalla Francia all'Europa, lo si capì o lo si sarebbe dovuto capire – come fece Beethoven che tolse dall'*Eroica* la dedica all'artigliere rivoluzionario divenuto imperatore – almeno dai tempi della campagna d'Italia quando il trattato di Campoformio per questo motivo fu maledetto da Foscolo!

Con simili atteggiamenti, l'Italia di Berlusconi – cosa a cui non erano arrivati né la DC né Craxi – ha fatto dimenticare o ai più giovani ha impedito di conoscere, con un presidente del Consiglio che *dulcis in fundo* dichiara – dopo la richiesta di rito immediato sul “caso Ruby” (cfr. sotto) – di voler far causa allo Stato<sup>448</sup>, “lo Stato e il suo accrescimento indefinito, lo Stato e la sua onnipresenza, lo Stato e il suo sviluppo burocratico, lo Stato con i germi di fascismo che reca con sé, lo Stato e la sua violenza intrinseca sotto la superficie del suo paternalismo assistenziale”<sup>449</sup>. Qualcosa del genere si poteva ritrovare invece nel Fascismo. In che senso? Nel senso che “lo Stato che si può definire autoritario, lungi dall'essere caratterizzato dall'intensificazione e dall'estensione endogena dei meccanismi statali, non rappresenta affatto l'esaltazione dello Stato, ma costituisce, al contrario, una limitazione, una diminuzione, una subordinazione dell'autonomia dello Stato, della sua specificità e del suo funzionamento. Rispetto a che cosa? Rispetto a qualcos'altro, e cioè al partito”<sup>450</sup>. Dove questo non è inteso tanto nel senso parlamentare del termine ma nel senso di “fazione”.

### *Lo giuro sui miei cinque figli*

Il dualismo pubblico/privato lo si può considerare – comodità legislative a parte – pretestuoso e non scientifico. Noi siamo animali sociali e quindi ogni supposta dimensione privata – a partire dal linguaggio e dal pensiero – è pubblica; o, per dirla nella logica hegeliana di Croce: “come se il generale non fosse sempre individuale e l'individuale generale, il pubblico non fosse insieme privato e il privato pubblico”<sup>451</sup>! Per quanto riguarda poi l'uomo politico, è un secolare adagio quello per cui “chi vuole essere capace di governare lo Stato deve innanzitutto saper governare se stesso”<sup>452</sup>; e ciò, fin dall'origine della filosofia politica, fa saltare ogni dualismo pubblico/privato; tanto più che “senza una moralità civica le comunità periscono; senza una moralità personale la loro sopravvivenza non ha alcun valore”<sup>453</sup>.

Ci occupiamo di questa posticcia e fuorviante distinzione, dunque, solo perché in auge – in quanto ritenuta cardine del “liberalismo” – nell'Italia di Berlusconi, il quale a seconda del bisogno se ne serve ora in un senso (siccome ho fatto del bene nel privato, allora lo farò anche nel pubblico), ora nel suo opposto (la privacy è inviolabile e tutto quello che faccio nel privato non ha relazioni con il pubblico). Ci occupiamo quindi delle categorie di pubblico e privato per rilevare quest'ulteriore incoerenza berlusconiana, quest'ulteriore motivo per non dare fiducia a chi, come Berlusconi, si comporta incoerentemente e inaffidabilmente anche con categorie e principi da lui stesso stabiliti.

Inoltre, se una delle differenze politiche e programmatiche tra la destra e la sinistra

è considerata consistere nell'osservare, da parte della prima, un comportamento tradizionalmente, cattolicamente corretto, Berlusconi – dichiarandosi di destra e filocattolico – dovrebbe pubblicizzare il più possibile il suo privato fino ad annullarlo nell'esemplarità tutta pubblica d'un comportamento conseguente. Anche la privacy o libertà privata, dunque, risulta più di sinistra che di destra. La destra non può dar valore politico alla morale cattolica e poi rivendicare la privacy! Il cattolico – se tale – non ha privacy. Non può in privato – nemmeno e soprattutto *in interiore homine* – fare quello che gli pare. Deve rifuggire i peccati – che sennò non sarebbero tali – capitali. Primo fra tutti: il sesso. Lussuria, omosessualità, sodomia ecc. son tutte cose compatibili con una politica di sinistra, che sotto il profilo sessuale – in cui risulta così coinvolta, ma vedremo in che senso, l'Italia di Berlusconi – è più libera di quella di destra che vincola strettamente ai tabù cattolici. L'unico peccato per una politica di sinistra – per una politica tesa al bene comune e in questo senso comunista – dovrebbe essere quello ecologico o ambientale (in cui si può facilmente ricomprendere il “non uccidere” siccome non inquinare equivale a non distruggere e uccidere è distruggere). Proprio quanto manca nei sette peccati canonici.

Ma l'Italia di Berlusconi si serve del cattolicesimo – a sua volta bendisposto a simile servizio – a propria immagine e somiglianza. E dopo aver difeso – ad esempio tramite la citata conferenza di Ferrara – l'inviolabilità della privacy e la dimensione *in interiore homine*, si serve doppiamente e platealmente del privato e dell'interiore quando – in mancanza d'ulteriori prove – Berlusconi per dar forza alle proprie parole riguardanti l'esecuzione d'un programma o l'innocenza in un processo, si dà alla formula del giuramento (e il giuramento se avviene pubblicante si basa sul privato perché non afferma altro che una certa disposizione *in interiore homine*) esercitandola, come se non bastasse, sopra i suoi cinque figli<sup>454</sup> che così vengono “messi a nudo” – direbbe Baudelaire riferendosi al proprio “cuore” – davanti a tutti. E Berlusconi ha pure creato una piccola casa editrice – ovviamente sua omonima – per strenne natalizie riservate agli “amici” la quale, per il Natale del 1995, aveva quale sua unica pubblicazione il *De hominis dignitate*!

Si noti ancora la radicale negatività educativa di una simile prassi che induce – col giuramento ecc. – ad annullare il pubblico col privato e il privato col pubblico (si pubblica per degli “amici”) senza il minimo rispetto né per l'uno né per l'altro e per il solo vantaggio di una situazione (ruolo, maschera) alla quale dopo esservi stati indotti ci siamo abituati e che in Berlusconi è quella dell'imprenditore di successo ma in chi guardandolo lo emula può essere quella non solo dell'imprenditore ma pure del calciatore, della valletta, del cantante ecc. Va da sé infine – ma la cosa andrebbe notata fin dall'inizio – quanto irrazionale, cavernicola e diseducativa sia, perché non ammette dialogo e confronto, la prassi stessa del giuramento e a prescindere da che cosa si giuri. In internet, in un blog, simile prassi – a differenza della tv – non potrebbe avere, al pari degli slogan chiusi in sé, il minimo corso. Lì serve saper dialogare, saper ragionare. Internet è Socrate – che davanti ai giudici come alla morte (e a prescindere dalla validità dei suoi ragionamenti) ragionò, non giurò né spergiurò. La tv è Berlusconi che non ragiona né fa ragionare ma giura spergiura, fa giurare e spergiurare (il giuramento ha la stessa *forma mentis* oltre che del mantra anche della bestemmia<sup>455</sup>) chi allevatosi alla tv inevitabilmente lo imiti o chi, semplicemente, viva nella sua, di

Berlusconi, Italia.

Ma gli stessi conflitti d'interesse berlusconiani superano, in quanto tali, ogni distinguo pubblico/privato. Berlusconi è diventato l'uomo pubblico che è diventato grazie alla tv privata; e poi, dopo aver raggiunto il potere politico (o pubblico), si è appropriato (come fosse proprietà privata) della tv statale, pubblica<sup>456</sup>. Stesso dicasi, più in generale, per un governo che dovrebbe essere atto pubblico e che invece risulta causato da, e finalizzato a, interessi privati personali particolari.

Con ciò se la funzione di Machiavelli nella cultura occidentale sarebbe – a prescindere dalla discutibilità della cosa – aver scisso la sfera politica da ogni altro condizionamento – *in primis* etico ma poi anche religioso – a Berlusconi non si può – ammessa la sua non-eticità – nemmeno attribuire una concezione tipo quella di Machiavelli. Infatti mentre per Machiavelli la politica dev'essere autonoma dalla morale e da ogni altra cosa per risultare così davvero politica, l'amoralità di Berlusconi non è in funzione politica, non serve a Berlusconi per fare una politica migliore o comunque più pura e svincolata. Il fenomeno Berlusconi oltre a risultare amorale risulta anche apolitico. Quello che fa – a partire, appunto, dalle leggi *ad personam* – non lo fa per la polis o per motivi politici. Lo fa invece nel contesto delle sue beghe imprenditoriali e personali (tv, calcio, sesso). Contro Machiavelli, Berlusconi è senza morale non in quanto politico ma in quanto senza morale e senza politica. Contro i liberali non separa economia o interessi e politica. E per di più gli interessi economici sono i suoi, neppure quelli di una classe. Quindi o quella di Berlusconi non è politica o è una politica preistorica, pre-Machiavelli; e l'Italia di Berlusconi è un Paese senza politica o un Paese senza Paese.

### *Lettera aperta di una moglie*

Il 31 gennaio 2007, in una lettera comparsa sulla prima pagina del quotidiano di centrosinistra «la Repubblica», Veronica Lario esprime il suo “pensiero” dopo “27 anni trascorsi accanto ad un uomo pubblico, imprenditore prima e politico illustre poi”. La seconda moglie di Berlusconi (ex attrice, tre figli, dal cattolico Berlusconi, fuori dal matrimonio<sup>457</sup>) aveva fino a questo momento ritenuto che il suo “ruolo dovesse essere circoscritto prevalentemente alla dimensione privata”; ma dopo l'ultima “cena di gala che ha seguito la consegna dei Telegatti”, si trova costretta a reagire a causa di considerazioni “inaccettabili” rivolte dal marito “ad alcune delle signore presenti” (vallette da lui stipendiate, fra cui la di lì a poco ministra Carfagna<sup>458</sup>); ricorda quindi “l'età, il ruolo politico e sociale, il contesto familiare” del marito, al quale chiede “pubbliche scuse, non avendone ricevute privatamente”. Infine, motiva il proprio intervento col sostenere che una “linea di condotta” basata sulla non interferenza del privato da lei rappresentato nell'attività pubblica del marito, “incontra un unico limite”: la “dignità di donna” (e abbiamo già visto quanto Berlusconi rispetti quella dell’“uomo” ...); perché questa “deve costituire anche un esempio per i figli”: per le femmine “l'esempio di donna capace di tutelare la propria dignità nei rapporti con gli uomini”; per il maschio quello volto a “non dimenticare mai di porre tra i suoi valori fondamentali il rispetto per le donne, così che egli possa instaurare con loro rapporti sempre sani ed equilibrati”.

Da un simile ed eccezionale fonte (anche perché non giornalistica), troviamo confermate tutte le principali critiche avanzate a Berlusconi: l'inconciliabilità della sua figura con qualsivoglia politica cattolica; la pochezza ridicola quanto pericolosa (se diffusa in un popolo) della cultura da Telegatti (la versione casereccia degli Oscar e se possibile peggiore e più triste di questi perché dedicata alla tv, specie commerciale, e manco al cinema); il conflitto d'interessi in tutte le sue forme: politica/impresa/tv, con l'aggravante della Carfagna ministro solo perché, potremmo dedurne, presente quella sera ai Telegatti. In quest'ultimo aspetto troviamo un'altra gravità del comportamento (im)politico<sup>459</sup> di Berlusconi, che costringe un popolo ad avere e stipendiare un ministro – stesso dicasi della Minetti consigliera regionale – solo perché nel contesto dei Telegatti lo ha provocato a dirle: “... se non fossi già sposato la sposerei subito”. E il pubblico – il generale – collassa o perde di senso quando su di esso si ripercuotono eccessivamente decisioni private – particolari, arbitrarie. Del pari, nel Medioevo, “un servitore non era pagato, era ricompensato; le relazioni non si fondavano tanto su giustizia quanto sulla protezione e la pietà”<sup>460</sup>.

La stessa Lario dopo aver dimostrato, in quella che possiamo considerare la lettera che inaugura l'iter di separazione dal marito, l'impossibilità di scindere e distinguere pubblico e privato (e quindi l'inconsistenza di buona parte del sedicente liberalismo berlusconiano); e dopo averlo dimostrato non solo con le parole di quella lettera ma con quella lettera stessa a prescindere dal suo contenuto; due anni dopo definisce “ciarpame senza pudore” l'intenzione di Berlusconi di candidare alle europee donne solamente in base alle loro “curve” e interviene nel “caso Noemi” – il presidente del Consiglio che partecipa al diciottesimo di una ragazza conosciuta da minorenne: “non è mai venuto a nessun diciottesimo dei suoi figli pur essendo stato invitato”<sup>461</sup>. E quando finalmente deciderà di formalizzare la separazione dal marito, i giornali riporteranno le seguenti frasi della moglie del presidente del Consiglio: “Mi domando in che Paese viviamo, come sia possibile accettare un metodo politico come quello che si è cercato di utilizzare per la composizione delle liste elettorali del centrodestra”; “non posso stare con un uomo che frequenta minorenni”<sup>462</sup>.

### *Dei delitti e delle pene*

Nell'Italia di Berlusconi c'è senza dubbio un grave “problema giustizia”. E però non è l'unico dei problemi – come sembra pretendere Berlusconi – né può venir risolto se non si risolvono insieme quei problemi che lo causano: l'incoerenza del potere; il potere della Chiesa; l'educazione ridotta a teledipendenza; l'inquinamento come commercio e il commercio come inquinamento; la cultura ridotta a giornalismo e quindi ad ignorare tante cose sia per la corruzione del giornalismo sia perché non spetta al giornalismo non ignorare scienza filosofia ecc.

A giudicare dal “per sentito dire”, le principali ingiustizie della giustizia nell'Italia di Berlusconi paiono: 1) la custodia cautelare in carcere a prescindere dalla condanna; 2) la differenza tra ricchi e poveri nel difendersi in un processo e la possibilità nientemeno di sedere in Parlamento a cittadini che dovrebbero invece rispondere di corruzione, truffa, associazione mafiosa e per delinquere, bancarotta fraudolenta, concussione, abuso edilizio, banda armata<sup>463</sup>; 3) la differenza tra

procura e procura; 4) la lentezza del processo; 5) il crocifisso in aula; 6) la penalizzazione d'espressioni d'ogni sorta (bestemmie, vilipendi ecc.); 7) la detenzione in carcere; 8) i maltrattamenti in carcere.

Per quanto riguarda gli ultimi punti (e ricordando che stando all'art. 27 della Costituzione "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"): in carcere dovrebbero starvi solo assassini, stupratori e tutti coloro che commettono violenza grave a persone, animali e ambiente. E dovrebbero starvi fino a che non si abbia la relativa sicurezza che costoro non ricommettano i crimini commessi. Poi, nella loro permanenza in carcere, dovrebbero starvi in maniera opposta rispetto alla del tutto deleteria attuale. Dovrebbero venir costretti – per correggersi – ad una rieducazione che consista nello studio; nello studio di certe cose (etica, ecologia, diritto ecc.) in certi modi (critici, scientifici, dialogici). Tutti gli altri – ladri, diffamatori ecc. – non dovrebbero stare in carcere con, oltretutto, grosso dispendio per lo Stato. I ricchi dovrebbero venir privati delle proprie ricchezze in proporzione alle ricchezze possedute e al reato commesso. Gli altri, dovrebbero svolgere lavori socialmente utili (dai quali del resto non andrebbero certo esclusi i ricchi!): pulire parchi e boschi, assistere anziani ecc.

Il carcere, di per sé, per quanto riguarda reati non esiziali, è assurdo; per quanto riguarda reati esiziali è assurdo così come viene concepito nell'Italia di Berlusconi: privo di studio, educazione, cultura, pulizia, sicurezza, lavoro. È l'antitesi dello Stato come dovrebbe quantomeno essere: forse perché è lo specchio dello Stato come purtroppo è. Purtroppo la cosiddetta sinistra italiana tace da sempre in merito, impendendo anche su questo importante aspetto qualsiasi progresso. Soltanto i Radicali – sempre di meno e sempre più inascoltati e censurati anche dalla cosiddetta sinistra – pongono da decenni la questione.

Quindi: si alla "riforma della giustizia" ma non nel senso di Berlusconi; non nel senso di una "distruzione della giustizia" così come la "riforma Gelmini" lo è stata per la scuola. Se si deve cambiare in peggio, meglio non cambiare. Inoltre, i problemi della giustizia sono opposti a quelli segnalati da Berlusconi in modo tanto poco costruttivo da risultare già di per sé interessato al particolare o privato e non certo al generale o pubblico. Il problema insomma non è che i giudici sono "matti"<sup>464</sup> o – ma per Berlusconi si tratta di sinonimi – che sono "comunisti"<sup>465</sup>.

Berlusconi conferma così ancora una volta – ed esplicitamente – di non attaccare qualche cosa che possa ritenersi ingiustizia o male per tutti, per il pubblico; ma di ritenere ingiustizia o male solo quanto confligge con quello che la sua cultura capitalistica gli fa considerare "privato". Infatti – ancora una volta – Berlusconi non esprime un solo concetto (e senza concetti non si possono fare riforme degne del nome) – ma sfoga il più basso istinto dell'offesa per raggiungere un proprio vantaggio (insegnando così a chi lo guarda che per raggiungere un proprio vantaggio non bisogna ragionare ma offendere, esercitare violenza senza ragioni). E allora arriva a considerare il "fascismo meno odioso della burocrazia togata"<sup>466</sup> e a dire che "per fare quel lavoro" che fanno i magistrati "devi essere mentalmente disturbato"<sup>467</sup>. E fa tutto ciò pubblicamente, mentre dietro vi stanno solo motivazioni private: causando così un cortocircuito che insegna alla gente a violentare ogni dimensione pubblica affinché il privato possa avvantaggiarsi nel modo più immediato, fine a se stesso e irresponsabile. "Si pensa soltanto all'istante immediato e non ci si arrischia" – processo fra l'altro indispensabile per



l'ecologia – “a gettare uno sguardo all'epoca che verrà e che giudicherà”<sup>468</sup>. Tentativi di “riforma della giustizia” hanno ossessionato l'Italia – economicamente e culturalmente sfinita – del quarto governo Berlusconi, pur riguardando non la giustizia per tutti ma l'impunità di Berlusconi, tramite la violazione, oltre del dovere dei magistrati d'indagare, del diritto all'informazione e alla libertà d'espressione del ddl sulle “intercettazioni”<sup>469</sup>; e tramite l'incostituzionalità del “processo breve”<sup>470</sup> e del “legittimo impedimento”<sup>471</sup>: dove la prescrizione impedisce alle vittime d'avere giustizia e l'impedimento delle alte cariche dello Stato d'andare a processo impedisce alla legge di essere uguale per tutti. C'è qualcosa ancora più grave, che non riguarda solo l'Italia di Berlusconi ma in certa misura tutta l'Italia repubblicana e che uno dei pochissimi intellettuali (e scrittori) degni del nome ancora attivi in Italia – Giovanni Sartori, purtroppo molto anziano – aveva analizzato già negli anni Sessanta: “L'ideale ultimo e la ragion d'essere stessa del costituzionalismo si riassumono nella formula *protezione della legge*. E il presupposto della protezione della legge è la subordinazione dei governanti alle leggi”. Il rousseauiano “ideale del «governo delle leggi, non governo degli uomini»” richiede che “coloro che fanno le leggi non si identifichino senza residuo nei detentori del potere di governo”. Perché “lo Stato di diritto non è lo Stato che crea a suo libito nuovo diritto, sebbene uno Stato nel quale l'esercizio del potere è limitato da precisi vincoli giuridici. Ne consegue che la prassi del «governare legiferando» sta svuotando, in concreto” – Sartori lamentava una simile prassi nel 1963! – “lo Stato di diritto”. E “quando i governanti possono fare e disfare tutte le leggi che vogliono, la protezione della legge non c'è più”. Come se non bastasse – e come accade regolarmente nell'Italia di Berlusconi che così esaspera una prassi già operante decenni prima – “il sistema produce anche una cattiva legislazione [...] tanto in ordine alle leggi che vengono fatte (che sono frammentarie, disorganiche, spesso improvvisate e tecnicamente mal redatte), quanto in ordine alle leggi che non vengono fatte, e che invece sarebbero necessarie e urgenti. Perché siamo a questo: che le leggi occupano il tempo e il posto destinato alle leggi”<sup>472</sup>.

### *Se non ora quando?*

Lasciata sola da un governo che – come se alla lunga ciò fosse possibile – pensa a se stesso e al suo primo ministro anziché al Paese; lasciata sola da gran parte dell'opposizione; senza destra, senza sinistra; lasciata sola da troppi dei pochi intellettuali con qualche possibilità di farsi sentire; lasciata sola e sostenuta da qualche giornale e giornalista che in una simile resistenza solitaria alla solitudine promuove il Paese mentre tenta di promuovere se stesso, l'Italia di Berlusconi nel 2011 si è emancipata da se medesima, anche grazie all'antiberlusconiano internet, in due circostanze. La manifestazione del 13 febbraio e il referendum del 12 e 13 giugno.

La giornata di domenica 13 febbraio – organizzata dai comitati *Se non ora quando?* – non è stata semplicemente una manifestazione di donne per i diritti delle donne dall'Italia di Berlusconi non solo misconosciuti (dal lavoro alla partecipazione in politica) ma anche derisi (bastino gli atteggiamenti pubblici – le barzellette – del presidente del Consiglio): si è trattato soprattutto di un importante momento di partecipazione democratica; di affetto democratico. Dinanzi a oltre un

milione di partecipanti in 230 città, il ministro dell'istruzione Gelmini – istruendo per l'ennesima volta il suo popolo all'ignoranza – ha osato parlare di “poche radical chic”<sup>473</sup>. Invece nei filmati del Tg3 – l'unico tg insieme a quello di Mentana su La7 non asservito al berlusconismo – e soprattutto nei filmati messi su internet da giornalisti e privati cittadini, sfilavano colorate festanti ma decise folle di donne d'ogni età, da sole o con famiglia a seguito (passeggini compresi), che senza bandiere di partito rivendicavano i diritti della propria esistenza in società. Si sarebbe trattato del resto, con le bandiere di partito, d'una nostalgia fuori luogo: con i partiti sempre più incapaci d'interpretare e intervenire in un presente che si limitano fin che possono a occultare, manipolare, impaludare.

Stesse considerazioni – ma più in grande – per lo storico referendum (voluta dall'unico, piccolo partito d'opposizione: l'Italia dei Valori; non certo dal PD<sup>474</sup>) del giugno che non ha portato niente di (pro)positivo – in termini legislativi – ma ha impedito nientemeno – e nonostante il boicottaggio, tramite tutti i loro mezzi: a partire dai televisivi, di berlusconiani e leghisti – che l'Italia perdesse ogni speranza di salvezza col perdere – svendendosi a speculatori politici e idee reazionarie – la salute, la democrazia e i più elementari beni comuni; il referendum riguardando il nucleare, il legittimo impedimento (del primo ministro a presentarsi in tribunale) e l'acqua pubblica.

Entrambe queste occasioni hanno prospettato la fine dell'Italia di Berlusconi perché – a prescindere dalla posizione politica – hanno segnato un *qualche* ritorno degli italiani alla politica; dove democrazia senza partecipazione non si dà. E in questo ha potuto non poco internet che per la prima volta possiamo dire ha battuto in Italia la tv (e con essa, ancora, Berlusconi e i partiti dirigenti – PD compreso – con lui). Mentre la RAI asservita al potere non informava una cittadinanza di per sé incline fortemente all'astensionismo e al qualunquismo, i social network e il passaparola – possibile solo nella rete in termini così informati ed economici – hanno prevalso una prima volta<sup>475</sup> dimostrando che se si vuole e se si ha l'educazione per volerlo, l'Italia può uscire dalla seconda Repubblica e inaugurare una Repubblica senza Berlusconi e senza partiti, almeno nel senso tradizionale od oligarchico proprio tanto della prima quanto della seconda Repubblica<sup>476</sup>.

Ma che cosa c'entrano una manifestazione in piazza e un referendum con i rapporti fra pubblico e privato nell'Italia di Berlusconi? C'entrano tantissimo perché io cittadino metto in pubblico il mio privato quando il pubblico mette questo a repentaglio oltre un certo limite; ma così mi accorgo anche, si spera, che il pubblico sempre pregiudica il privato e che il privato risulta in un modo o in un altro a seconda delle decisioni prese dal pubblico; decisioni politiche che vengono prese da privati i quali a loro volta hanno o hanno avuto la collocazione e la vita pubblica (scuola compresa) che hanno e che hanno avuto. E solo la democrazia – in quanto partecipativa – dimostra la connessione – l'ecologia, il tutt'uno – tra pubblico e privato altrimenti, ad esempio in una dittatura o in una si menzione qualunquistica, artificialmente ritenuti a se stanti e irrelati.

Una simile manifestazione e un simile referendum – con la partecipazione che ne è stata la causa e l'effetto – hanno contribuito a segnare la fine (o comunque ne hanno segnalato la necessità) di quel dualismo pubblico/privato anche grazie al quale il Fascismo prima e il berlusconismo poi – entrambi borghesi, entrambi aziendali; per quanto il secondo assai più del primo – hanno trovato spazio e spazio.

## 7 Lavoro, politica, parola

### *Marx filosofo del tempo libero*

Già due secoli fa lo sviluppo tecnologico avrebbe consentito, secondo la testimonianza di Marx, di “soddisfare tutti gli interessi materiali della società” con una “durata di lavoro media di cinque ore al giorno da parte di ogni uomo”<sup>477</sup>. Negli ultimi due secoli la tecnologia è progredita talmente – anche in ambito lavorativo – che sociologi e filosofi non fanno che ripetere quanto l’uomo non riesca a tenerne il passo, a comprenderne in modo adeguato gli sviluppi troppo veloci<sup>478</sup>. Oggi insomma si potrebbero soddisfare tutti gli interessi materiali della società con molto meno di cinque ore al giorno di lavoro a testa. Non a caso è previsto che prestissimo, nel 2020, da noi, in Occidente lavorerà in fabbrica soltanto il 2% dei lavoratori<sup>479</sup>. Perché allora – e mantenendo per il momento quell’accezione ristrettissima del termine “lavoro” per cui questo sarebbe il mezzo per soddisfare tutti gli interessi materiali della società – perché allora “torna l’eroe sovietico Stachanov”, come deplora Furio Colombo, e nella più grande industria italiana – la FIAT – l’ad si vanta in tv a *Che tempo che fa* (23 ottobre 2010) di lavorare 18 ore al giorno, mentre gli operai debbono sottostare ad un’improvvisa e violenta riforma che esige fra l’altro “non oltre dieci minuti per la mensa” e “straordinari di sabato non pagati”<sup>480</sup>?

Marx risponderebbe con una parola: “plusvalore”; intendendo con questo termine (che san Gerolamo, avesse tradotto il *Capitale* invece della Bibbia, avrebbe reso con *superabundantia*<sup>481</sup>) lo “sfruttamento” che consente il “profitto”; lo sfruttamento del lavoratore che consente al datore di lavoro un profitto di molto superiore al valore che questi tramite il salario riconosce al lavoro del lavoratore. Si lavora di più non per il bisogno, non per mangiare o vestirsi, ma per il profitto ossia per il denaro. Per far avere ad alcuni – a chi riesce, come l’ad FIAT, a farsi riconoscere maggiormente il proprio lavoro – più denaro. Entro il capitalismo il lavoro “non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare bisogni estranei”<sup>482</sup>. E il primo – la matrice – di questi “bisogni estranei” o falsi bisogni, è il denaro. Oggi poi “il tempo di lavoro necessario e il tempo di lavoro eccedente non sono più in un rapporto consequenziale, bensì sono contemporanei e si sovrappongono; allo stesso modo, il tempo del lavoro tende a impregnare il tempo di vita investendolo con le sue logiche di sfruttamento e comando”<sup>483</sup>.

Basterebbe togliersi dalla testa il denaro, per avere un sacco di tempo libero: cioè per essere molto più liberi di quel che si è; per immettere nel mondo molta più libertà (e giustizia, ingiustizia essendo anzitutto privazione di libertà) di quella che c’è. Basterebbe che i datori di lavoro si togliessero dalla testa il denaro per avere lavoratori – oltre che più pagati o meno sfruttati – che non fanno straordinari e non mangiano in dieci minuti. Marx chiama “ideologia” l’aver in testa una cosa e il non riuscire a rimuoverla perché non lo si vuole, non ci si prova nemmeno in quanto la si ritiene per l’appunto inamovibile, indiscutibile, tutt’uno con la testa stessa. Si potrà lavorare di meno, essere sfruttati di meno – i lavoratori dal datore di lavoro e questo, che non se n’accorge, dall’ideologia dominante: “c’è chi si crede padrone di altri, ma è più schiavo di loro”, diceva Rousseau<sup>484</sup> – se ci si

toglierà dalla testa l'idea fissa e superflua (se non per avere una fissazione) del denaro<sup>485</sup>. Basterebbe rendere – tramite educazione – a tutti noto che “lo scopo dell'economia non è la massimizzazione della produzione *a vantaggio dell'individuo*, ma la massimizzazione della produzione in connessione col sistema di valori della società”<sup>486</sup> i quali, nella nostra società, coincidono con l'idea fissa del lavoro, del denaro, del consumo (l'ideologia borghese ancora vigente vuole il denaro perché consente il consumo e il possesso di molte cose).

Ma chi l'ha messa nella testa del datore di lavoro del Duemila quest'idea fissa? Il datore di lavoro dell'epoca di Marx: i primi capitalisti<sup>487</sup>. Se rispetto alle idee di costoro avessero vinto le idee di Marx – per cui “ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico”<sup>488</sup> – non ci sarebbe stata “alienazione” o sfruttamento dei lavoratori da parte del datore di lavoro e di quest'ultimo da parte dell'ideologia dominante. E nessuno avrebbe “dato” il lavoro ma ognuno avrebbe “preso” o, almeno in linea di principio, si sarebbe fatto carico delle varie porzioni dei vari lavori necessari a soddisfare tutti gli interessi materiali della società. Porzioni che, abbiamo detto, consentono, ad un certo stadio tecnologico, una gran quantità di tempo libero: consentono di non essere alienati, essendo il lavoro inutile e/o l'ideologia ad alienare col far considerare bisogno o importante ciò che non lo è e, viceversa, non importante ciò che lo è – come ad esempio il tempo libero, la libertà.

Scriveva due secoli e mezzo prima di Marx il domenicano eretico calabrese Tommaso Campanella nella *Appendice della Politica detta La città del Sole*: “partendosi l'offizi a tutti e le arti e le fatiche, non tocca fatica quattro ore il giorno per uno; sì ben tutto il resto è imparare giocando, disputando, leggendo, insegnando, caminando, e sempre con gaudio”.

### *Postmoderno e fine del lavoro*

Il “postmoderno” non è mai esistito se non – stili architettonici a parte – come etichetta che confusionariamente alcuni intellettuali si sono dati – in Italia, Vattimo e gli scrittori “cannibali” – per qualificare il loro nichilismo e relativismo dell’“anything goes”, prescindendo da un contesto sociale e da una storia per la quale il “moderno” – l'Ottocento: il secolo in cui è nata la globalizzazione capitalistica<sup>489</sup> – si poteva e doveva considerare tutt'altro che superato e le cose andavano tutt'altro che indistintamente bene l'una rispetto all'altra<sup>490</sup>.

Quando quegli intellettuali – specie nel decennio 1985-95 – andavano per la maggiore, si giunse, tanto a destra che a sinistra, a parlare di “fine” di tutto – di fine della resistenza di qualsiasi cosa rispetto al divenire delle più gratuite convenzioni umane – persino della “storia”, ormai anestetizzata nella presunta onnicomprensiva americanizzazione<sup>491</sup>. Tra queste “fini” ci sarebbe stata pure quella del “lavoro”. Nel giro di pochi anni uscirono molti volumi sul tema, il più diffuso dei quali resta quello del futurologo ambientalista Jeremy Rifkin intitolato *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* (tradotto nel 1995 da Baldini & Castoldi).

Tuttavia questi volumi – scritti in USA, Francia, Germania, Italia da economisti, sociologi, filosofi<sup>492</sup> – andavano considerati, anche a dispetto dei titoli, tutt'altro che postmoderni, nichilisti, relativisti. Bensì illuministi. Non preconizzavano ingenuamente o postmodernamente la fine del lavoro *tout court* – di un mondo in cui per vivere bisogna sudare: *lābor*, dal lat. “fatica” – ma auspicavano, magari in termini utopistici, la fine di certi modi d'intendere e praticare il lavoro. In particolare dei modi propri alla tradizione capitalistica la quale ultimamente – come se ciò servisse a risolverne la crisi: irrisolvibile perché derivante dalla sua autocontraddittorietà o insostenibilità ecologica e sociale – è tornata ad esacerbarli col venir meno del “compromesso fordista tra capitale e lavoro”. Il miglior trattamento – per un insieme di ragioni che andavano dal sindacalismo al doppio guadagno d'impresa che trovavano nei propri dipendenti anche degli acquirenti dei loro prodotti – riservato tra gli anni Sessanta e Ottanta ai lavoratori da parte dei datori di lavoro è degenerato – sotto l'effetto dell'ideologia, della droga del denaro – in un “liberalismo economico” consistente nella liberazione del capitalismo da “ogni vincolo”. Ne è conseguita e ne conseguirà sempre più la “disgregazione” della relativa “coesione sociale” precedentemente raggiunta: a causa della forbice che ‘vetero-modernamente’ oggi si riapre tra lavoratori e datori di lavoro, sottoposti e padroni, o meglio sovrintendenti – quali sono gli ad, sovrintendenti in nome di altri (i capitalisti in senso stretto) e del proprio massimo, più rapido arricchimento<sup>493</sup>.

La deduzione – quasi ventennale – di Rifkin – consigliere personale del Prodi presidente della Commissione Europea – è che con l'esponenziale aumento della produttività dovuto allo sviluppo tecnologico, ad una vastissima e congenita disoccupazione per la maggior parte di coloro che un tempo lavoravano nel primario, nel secondario ma anche nel terziario, non c'è rimedio possibile. Inutile e stupido promettere – come fanno i politici – posti di lavoro per quelle mansioni – sempre più numerose – oramai svolte dalle macchine. Bisogna dare agli uomini diverse alternative occupazionali rispondenti, del resto, ad imprescindibili esigenze sociali. Il lavoro inteso come impiego nell'economia di mercato è ormai dominio delle macchine: e non sarà neppure un male, considerata l'alienazione o abbruttimento che un simile lavoro, come denunciava Marx, provocava negli uomini che lo svolgevano. Tanto più che *ci sarà tempo* per occupare la gente in quelle molteplici e umanissime attività che sono socialmente utili – e che vanno dall'assistenza dei bisognosi allo studio individuale passando per la tutela dell'ambiente e la partecipazione politica – ma che sono – in senso stretto – al di fuori del mercato, del ciclo produzione/consumo, vendita/acquisto. I politici e i potenti ostacolano però questo passaggio, questa conversione, questa rivoluzione: perché significherebbe passare all'“era post-mercato”, ad un uomo ed una società non più alienati nel denaro e nel consumo; era, uomo e società che i politici e i potenti di oggi non capirebbero e che soprattutto non comanderebbero. Da qui “l'attuale paradosso delle nostre società moderne – il fatto che potremmo ormai ridurre la coercizione che esercita su di noi il lavoro, ma non ci risolviamo a farlo, ovvero il fatto di aver inventato di sana pianta e mantenuto una categoria specifica, quella di disoccupazione, che significa semplicemente che il lavoro è la norma e l'ordine nelle nostre società”<sup>494</sup>, mentre – e questo andrebbe insegnato a scuola e in tv – “ciò che noi chiamiamo «lavoro» è un'invenzione della modernità”: “chi decide quale lavoro facciamo e come?” Il capitale (sempre più

astratto e velleitario, anche perché continua a non tener conto dei costi ecologici, oltre che sociali) e i suoi manager<sup>495</sup>; dove “il capitale”, oltre a non essere una cosa ma, lo sapeva già Marx, un rapporto sociale tra persone, “nella società post-industriale (o post-borghese), dal punto di vista politico, non esiste: esistono dei capitalisti, ma la maggior parte di loro si limita a percepire una rendita (le cedole), non a perseguire un profitto, perché il controllo dei mezzi di produzione è passato ai manager, i quali non hanno una proprietà, ma hanno un potere, il potere economico appunto, fondato su uno status”<sup>496</sup>.

Perché dunque si vuole – a destra per motivi di sfruttamento e a sinistra per perseverare nella ricerca di un’emancipazione impossibile con simili modalità utili solo al potere del capitale e del consumo – “salvare il lavoro”? “Per paura di dover riconsiderare la nozione in sé” – paura che è la maggiore di un uomo e di una società: quella di criticare le proprie basilari categorie. È paura di rimettere “in discussione gli ordini” – ingiusti, antiecológicos e antisociali – “in cui si strutturano le nostre società”<sup>497</sup>. E questo è il peggio – ciò che fa della nostra una crisi non “economica” ma, pur sempre all’interno della modernità, di “civiltà” – “trovarsi a far parte di una società in cui le motivazioni, il senso di identità, il riconoscimento sociale, i percorsi di vita, sono stati interamente costruiti attorno al lavoro, in specie attorno al lavoro dipendente salariato, nell’età in cui questo viene a mancare”<sup>498</sup>. E non accorgersi – denunciare – nemmeno che non può non venire a mancare.

Del sillogismo di Rifkin attualmente sembra di essere – specie in Italia – soltanto alla tesi, che vale come una *pars destruens*: e cioè la fine del lavoro intesa quale disoccupazione dilagante e deprimente (deprimente innanzitutto la voglia di vivere, oltre che di partecipare alla politica, all’arte, all’educazione ecc.). Manca in pieno l’antitesi, la *pars construens*: uno Stato o una società in grado di apprezzare il tempo non speso nel produrre e consumare per il mercato; uno Stato o una società in grado di far vivere nelle stesse condizioni – e con la stessa considerazione<sup>499</sup> – chi si dedica allo studio, all’arte o a ripulire i boschi ed assistere gli anziani e chi continua a dedicarsi ottocentescamente o novecentescamente a speculare in borsa e costruire grattacieli. “Ci sono forse opinioni oggi? Ci sono soltanto interessi!”<sup>500</sup> lamentava il conservatore Balzac echeggiando quanto contemporaneamente scriveva il progressista Marx nel *Manifesto* del 1848.

E solo con una sintesi di queste tesi e antitesi concepita quale riutilizzazione in termini utili per la società (e diversi rispetto a quelli conosciuti dagli ambiti lavorativi degli ultimi due secoli) dei troppi disoccupati che la società stessa ha creato – sarà possibile salvare cittadino e Stato. Da un lato, bisogna “evitare la suddivisione della società in due gruppi: chi ha un lavoro e chi non ce l’ha. Tale sviluppo avrebbe conseguenze sociali distruttive e, nel lungo termine, metterebbe a repentaglio le stesse fondamenta di tutte le società democratiche”, dall’altro, bisogna tener conto che “proprio nel momento in cui il bisogno di lavoro umano va scemando, il ruolo del governo subisce una sorte analoga. Oggi, le imprese multinazionali hanno cominciato a eclissare e mettere in sordina il potere delle nazioni”<sup>501</sup>.

Simili matematiche conclusioni – non rispettare le quali è segno o d’idiozia o di impostura – le aveva fissate a metà anni Trenta anche Russell, ripetendo di Campanella il computo di non più di quattro ore di lavoro coatto al giorno:

“uomini e donne di media levatura, avendo l’opportunità di condurre una vita più felice [con meno lavoro coatto e più tempo libero], diverrebbero più cortesi, meno esigenti e meno inclini a considerare gli altri con sospetto. La smania di far la guerra si estinguerebbe in parte per questa ragione, e in parte perché un conflitto implicherebbe un aumento di duro lavoro per tutti. il buon carattere è, di tutte le qualità morali, quella di cui il mondo ha più bisogno, e il buon carattere è il risultato della pace e della sicurezza, non di una vita di dura lotta. I moderni metodi di produzione hanno reso possibile la pace e la sicurezza per tutti; noi abbiamo preferito invece far lavorare troppo molte persone lasciandone morire di fame altre. Perciò abbiamo continuato a sprecare tanta energia quanta era necessaria prima dell’invenzione delle macchine; in ciò siamo stati idioti, ma non c’era ragione per continuare ad esserlo”<sup>502</sup> – salvo le ragioni irrazionali, o controproducenti anche per sé, dei signori della guerra, degli speculatori ecc. che continuano a costituire, non solo nell’Italia di Berlusconi, e una classe e una classe dirigente.

Insomma: c’è bisogno di tantissimo lavoro. Solo di un lavoro diverso – e più umano perché più naturale (che non “consuma”) – rispetto a quello della fabbrica e del mercato. E ciò non si capisce perché, sia a destra che a sinistra, si ragiona – e si vive e si comanda – ancora in termini di fabbrica e di mercato e “per far funzionare un meccanismo occupazionale che ormai è senza futuro, vengono sprecate le risorse umane e naturali più preziose”<sup>503</sup>. Ragionare vivere e comandare che risulta medievale, se nel Medioevo “tutto si svolgeva come se la vita privata fosse anzitutto e soprattutto mestiere”<sup>504</sup>. Ragionare vivere e comandare che risulta mortifero sia socialmente – “morti bianche”<sup>505</sup> ecc. – che ecologicamente, oltre che culturalmente.

Non si tratta solo di *lavorare* – brutto tabù imprenditoriale quanto sindacale – ma soprattutto di svolgere lavori intelligenti – al limite astenendosi se non ce ne sono: senza per questo però la condanna sociale! – e per il lavorante e per ciò che è lavorato e per ciò che poi si fa con questo e di questo. Anche qui: a partire da manager e politici – per finire coi sindacalisti, sempre più incapaci a intervenire nella storia che cambia<sup>506</sup> – ci vorrebbe una radicale rieducazione al (concetto stesso di) lavoro. Ma come avviarla, se mancano del tutto quelle che Adorno, svolgendole, chiamava “meditazioni sulla vita offesa”? Meditazioni che potrebbero anche portare a considerare il lavoro *in quanto tale* anti-ecologico e chi lo celebra – a sinistra e a destra – a venir considerato privo di quella che Daniel Goleman chiama “intelligenza ecologica”. E si può dedurla addirittura da Marx – quel Marx ancora simbolicamente caro a certa cultura italiana di sinistra, antiecológica o ecologista suo malgrado cioè per moda – la considerazione del lavoro antiecológico *in quanto tale*: riferendosi al primo libro del *Capitale*, quando Marx definisce il lavoro: ciò che separa, ciò che aliena le cose dal loro nesso immediato col tutto naturale, con l’orbe terracqueo. Cosicché, potremmo concluderne, chi ha e propaganda la cultura del lavoro, significa, nove su dieci, che ha e propaganda una cultura antiecológica o ecologicamente ignorante. Senza considerare poi che il lavoro produce e il prodotto inquinava.

### *La politica dei Marchionne*

Stando a Rifkin – e a molti altri osservatori – o rivoluzioniamo il nostro modo

d'intendere il "lavoro" e attribuiamo valore – in tutti i sensi, a partire dall'economico – anche alle numerose occupazioni irriducibili al mercato, oppure siamo condannati a catastrofi sia sociali che ambientali. Ciò nonostante continuiamo a concentrarci esclusivamente sul mercato mentre questo non solo non è in grado di fornire un'occupazione a tutti – costringendo troppi a starsene a casa, se ce l'hanno, e a condurre una non-vita da *outcast* gravemente controproducente sia per chi la conduce sia per l'intera società<sup>507</sup> – ma compromette irreparabilmente, con la logica illogica (perché autodistruttiva) del consumare, la vivibilità sulla Terra. Eppure basterebbe seguire quell'imperativo che Kant non sapeva avesse un significato anzitutto socio-ecologico, di giustizia sociale e salvaguardia ambientale: *"agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale"*<sup>508</sup>.

Viviamo in un'età di mezzo, di transizione ad un meglio o ad un peggio – a noi la scelta ... "l'alternativa davanti alla quale si trova il mondo è questa: autorinnovamento politico o rovina"<sup>509</sup> – rispetto ad una situazione, come l'attuale, dove il lavoro per tutti è tradizionalmente inteso quale occupazione all'interno del mercato, mentre non è più possibile continua da politici e datori di lavoro a venir prospettato (e, grazie anche alla sua crescente rarità, sfruttato) e dai cittadini – che non riescono a concepirla, non essendo stati educati ad altro, e pure per quell'effetto di "emulazione a cascata" di cui parlava Veblen<sup>510</sup>, se non come lavoratori e consumatori all'interno di un mondo ridotto a mercato – agognato disperatamente<sup>511</sup>. E se, ribaltando l'ordine di priorità di Marx si può, in parte, dire con Hayek che "non l'interesse ma l'opinione – lo sosteneva già Hume – domina il mondo"; i "preconcetti generali", quelli che Alfieri chiamava i "pregiudizj succhiati col latte", e "il potere delle idee astratte" il quale "si fonda ampiamente sul fatto che esse non sono consapevolmente sostenute come teorie, ma vengono trattate dalla maggioranza della gente quali verità autoevidenti che agiscono come premesse tacite"<sup>512</sup> – tuttavia la vigente opinione è quella di salvaguardare i propri e più immediati interessi di mercato. Senza la minima considerazione al fatto – il più importante di tutti – che "stiamo sovrastimando la nostra ricchezza reale, perché non siamo in grado di misurare la distruzione del capitale naturale che le nostre attività di produzione e consumo implicano"<sup>513</sup>. Per cui quello del mercato risulta, nei confronti della vita, un potere "povero"<sup>514</sup>; ed oggi sono ricchi – sia moralmente che ecologicamente – i poveri e poveri – sia moralmente che ecologicamente che intellettualmente – i ricchi. Oggi più che mai è una colpa – un peccato mortale – essere ricchi<sup>515</sup>: significa consumare irreparabilmente persone e ambiente, senza alcuna responsabilità, consapevolezza o apprezzabile possibilità di reazione (per il momento: perché quando ci sarà, sarà oramai troppo tardi, per noi ...) né delle une né dell'altro.

Prevedere quanto durerà la transizione e se sarà una transizione verso il meglio (l'era post-consumistica di Rifkin) o verso il peggio (la *debacle* sociale e ambientale) è naturalmente impossibile. Per ora risulta che molti dei politici e dei datori di lavoro – specie fra i più potenti – insistono sul mercato e sul lavoro esclusivamente inteso all'interno ed in funzione di questo. Ne deriva quella che il sociologo Ulrich Beck chiama "brasilianizzazione": con l'aumentare della produttività (per cui una quantità maggiore di "beni" e servizi viene prodotta con minore manodopera) dovuto agli sviluppi tecnologici e il conseguente crollo o svalutazione del lavoro non dirigenziale o non iperspecializzato, "nel ciclo del



lavoro informale e precario che costringe le persone coinvolte a lavorare sempre-di-più per-sempre-di-meno” – tanto che “quelli che una volta apparivano concetti antitetici oggi coincidono: lavoro e povertà” – “alla democrazia vengono a mancare il tempo e quindi l’aria da respirare”<sup>516</sup>. La crisi del lavoro è crisi democratica – sia all’interno che al di fuori delle aziende – perché il cittadino alienato lavorativamente non ha né il tempo né l’educazione né le risorse per vivere e sostenere una democrazia; la quale richiede partecipazione e consapevolezza<sup>517</sup>, cose possibili solo con quella libertà (tutta concreta) che – sia detto senza alcuna “pseudofilosofia dell’alienazione”, “rappresentazione collettiva che fa essa stessa parte del consumo”<sup>518</sup> – l’alienazione lavorativa impedisce.

In Italia l’emblema della crisi – o transizione, anche se non si sa verso che – del “lavoro”, sia come prassi che come concetto, è stato fra l’altro costituito negli ultimi anni – oltre che dagli insegnanti scolastici, cui comunque il Paese pare essersi interessato di meno – dalle politiche adottate a tal proposito dall’amministratore della FIAT Marchionne.

Dispiace citare ancora una volta nomi propri, nomi che si riferiscono a singole persone; ma – massmediaticamente – sembrano proprio nomi propri, singole persone (per quanto o *proprio perché* conformistiche e quindi massificate e quindi non-persone), gli autori delle decisioni più importanti. Sia in politica che aziendalmente oggi giorno “restano fuori da ogni controllo democratico, anche puramente formale, numerosi ambiti di decisione, in particolare le decisioni che rientrano nell’ampia sfera dell’economia finanziaria, quelle che si prendono nelle direzioni delle banche o all’interno dei consigli di amministrazione delle società transnazionali. E che spesso occultamente influenzano gli organismi mondiali, quindi indirettamente le agende dei governi. Ma questo vuol dire che dal controllo democratico resta fuori tutto ciò da cui dipendono le sorti future delle persone nelle diverse parti del mondo, le sorti dei lavoratori stabili e di quelli flessibili, dei cittadini e dei migranti, del pensionati e dei piccoli risparmiatori”. Ne deriva una “immagine economica della democrazia che tende a trasformare i cittadini in semplici utenti di un sistema di mercato”<sup>519</sup>.

Direttamente o indirettamente l’automobilistica – dall’asfalto per le strade al carburante – è stata l’industria – e il mercato – più importante – anche in termini d’inquinamento e quale causa diretta e indiretta di morte! – del Novecento. Da molto tempo – Lewis Mumford se n’era accorto già negli anni Trenta<sup>520</sup> – tale industria, tale “sistema” – peraltro antipolitico in quanto l’automobile “de-socializza l’uomo, ne privatizza l’esistenza” – non ha più ragion d’essere perché “l’auto privata ha cessato di essere la risposta alle esigenze della mobilità e ne è diventata *il problema*: a causa della congestione, dell’inquinamento e dei consumi energetici”<sup>521</sup>. Tuttavia, siccome la società si basa ancora sul mercato consumistico e questo sull’auto, Stati e cittadini – *dai* e *nei* primi educati – perseverano nell’ideologia e prassi automobilistica. Soprattutto in Italia – nel 2006 al primo posto nel mondo per numero di vetture circolanti ogni mille abitanti<sup>522</sup> e con 8.200 morti all’anno nelle 13 principali città a causa dell’inquinamento dovuto soprattutto al traffico<sup>523</sup>.

Anche in Italia – a conferma di quanto insensato sia, come pretende il liberismo quando gli fa comodo, concepire il mercato autosufficiente, al di fuori dal mondo e da ogni contesto – le principali aziende private, prime fra tutte la FIAT, hanno ricevuto nel corso dei decenni cospicui e più o meno risaputi finanziamenti

pubblici: nel presunto interesse nazionale<sup>524</sup>. Poi quando per motivi legati al mercato si passa da economie ed aziende nazionali ad economie ed aziende internazionali – i capitali privati si sentono ben autorizzati a disinteressarsi dei capitali pubblici (dei creatori dei capitali pubblici: i cittadini contribuenti, i lavoratori) che pure fino tale momento li hanno sostenuti<sup>525</sup>; tanto che “il quadro italiano è fra i più paradossali poiché all’enfatica retorica del mercato esibita dai governi fanno spesso riscontro oscure manovre che, frutto di collusioni fra sistema bancario” e/o capitalistico “e sistema politico, bloccano e deformano il mercato stesso”<sup>526</sup>. Del resto, “secondo la dottrina neoliberista. Lo Stato sociale è cattivo e sprecone quando procura sussidi ai cittadini, ma buono quando li fornisce a società [private] che hanno commesso errori disastrosi”<sup>527</sup>.

All’ultimo amministratore della FIAT – Marchionne, ad dal 2004 – sembrano doversi attribuire, fra le altre, due decisioni epocali per quest’azienda e per l’Italia che ad essa (si) è legata: 1) fare della FIAT una “fabbrica” non tanto “italiana”, come vorrebbe l’acronimo, ma internazionale, da un lato incrementando le sedi di produzione già presenti in Paesi quali Ungheria, Brasile, Cina, India dove il “costo del lavoro” – i soldi da dare alla gente – è molto più basso che in Italia; e dall’altro fagocitando, magari nella patria del capitalismo: gli USA, gruppi industriali in difficoltà, per l’attuale crisi da autocontraddizione, come nel 2011 è accaduto, tramite la connivenza del governo “progressista” statunitense (e in perfetta contrarietà rispetto allo pseudo-principio dell’autonomia del mercato), con Chrysler<sup>528</sup>; 2) sfruttare al massimo i sempre meno lavoratori richiesti – grazie all’aumento di produttività reso possibile dalla tecnologia – per incrementare i profitti: togliendo loro antidemocraticamente la libertà di fare o concepire altro al di fuori del lavoro, fra cui, e in contraddizione con la (il)logica consumistica, avere (con il costo della vita che aumenta e i licenziamenti) un certo potere d’acquisto<sup>529</sup>.

A simili strategie, causa ed effetto della globalizzazione consumistica e considerabili comuni alla maggior parte delle aziende specie se grandi<sup>530</sup>, Marchionne ne collega altre, ancora più tipiche, come quella di guadagnare, lui top manager, 1.037 volte il suo dipendente medio<sup>531</sup>. Marchionne abbina così il capitalismo tradizionale o che produce cose, industriale a quello finanziario, che specula in Borsa anche a prescindere dalle cose prodotte e da produrre, nell’assurdo tentativo postmoderno o idealistico (nel senso filosofico per cui basterebbe la decisione del soggetto a creare la realtà) – causa delle varie crisi finanziarie – di “ricavare dalla produzione di denaro per mezzo di denaro un reddito decisamente più elevato rispetto alla produzione di denaro per mezzo di merci”<sup>532</sup>. Siamo insomma ancora una volta al più deleterio retaggio del postmoderno: “quel “mito performativo” per il quale dire significa fare”<sup>533</sup> e Marchionne risulta l’emblema dei “mega-ricchi che stanno distruggendo il pianeta” (H. Kempf) e che hanno portato – sorretti dai politici con cui si sono spesso identificati: bastino gli esempi dei Bush in USA e di Berlusconi in Italia – ad una situazione in cui “verso il 1980, il paese più ricco del mondo possedeva una ricchezza pari a 88 volte quella del più povero; al presente la disparità è salita a 270 volte”, mentre “i 1000 individui più ricchi del mondo hanno un patrimonio netto di poco inferiore al doppio del patrimonio totale dei 2,5 miliardi di individui più poveri”<sup>534</sup>.

E poi ci parlano di liberalismo! Quando, lo sapeva anche l’Alfieri che

“difficilmente vi può essere o durare una vera politica libertà, là dove la disparità delle ricchezze sia eccessiva”<sup>535</sup>. “Libertà significa anche mancanza di paura. Ma questa cresce e si rafforza là dove le persone hanno un tetto sopra la testa e sanno oggi di cosa vivranno domani e nella loro vecchiaia”<sup>536</sup>. Qui si ha un’ingiustizia (e stupidità) a catena dei ricchi occidentali nei confronti di tutti gli altri occidentali e degli occidentali nei confronti di tutti i restanti abitanti del pianeta – *the West and the rest* dicono in America – nonché del pianeta stesso: “noi, borghesi europei e americani, 20% della popolazione, consumiamo l’80% delle risorse del pianeta” e “potremmo ridurre i nostri consumi materiali solo se l’oligarchia la smetterà di dare il cattivo esempio”<sup>537</sup> ... Nel 2050 continuando con simili ritmi di consumo avremmo bisogno di un secondo pianeta; di quattro (!) se tutto il mondo (si) consumasse quanto gli Stati Uniti<sup>538</sup>! Ma chi parla di queste cose, nelle scuole e in tv? Chi è stato educato per parlarne (e ascoltarle)?

Stando alla Costituzione (art. 41), “l’iniziativa economica privata è libera” ma “non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. Quanto “danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità” di se stessi e di tutto il resto (uomini, alberi e rocce comprese) recano i lavoratori costretti alla politica dei Marchionne, fra i quali svetta Marchionne stesso? Tanto “danno” – inquinamento, servilismo, furti e omicidi per disperazione, emulazione e maleducazione – da non poter parlare nemmeno più di “politica” – la *polis* uscendone distrutta – ma di cieca e insensata “fede”<sup>539</sup>. “La legge”, continua l’art. 41, “determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”. Purtroppo nell’Italia di Berlusconi – fra speculazioni d’ogni tipo che si ritorcono, in termini di sicurezza, libertà e dignità, contro gli stessi speculatori o i loro figli – la politica non è in grado di far rispettare o promuovere simili leggi. Perché anche qui ci sono dei Marchionne. I quali – mentre la Lega al governo porta avanti la sua propaganda elimina-immigrazione inventandosi l’anticostituzionale, anche per l’Europa, (e anticattolico: *katholikòs* significa “universale”) “reato di clandestinità”<sup>540</sup> – cercano in dieci anni due milioni di lavoratori stranieri per poterne sfruttare la manodopera<sup>541</sup>.

Del resto non cambieranno mai le cose finché ci saranno fenomeni – e saranno considerati *normali*! – quali gli spacci di giornali e tabacchi. Gli spacci di giornali e tabacchi – così diffusi, così apparentemente innocui e modesti – sono in gravissimo, micidiale “contrasto con l’utilità sociale” e recano gravissimo, micidiale “danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. Cosa spacciano? 1) Giornali: e i giornali, la carta patinata o straccia, col suo usa-e-getta è ‘ecocida’ di fatto e come modello; 2) tabacchi: e i tabacchi – a parte l’inquinamento nel produrli, smaltirli e il danno sociale delle morti per fumo – risultano in gravissimo, micidiale “contrasto con l’utilità sociale” perché compromettono, con la dipendenza acritica che provocano, ogni “libertà” e “dignità” umana; 3) giochi d’azzardo per il popolo: che – a parte l’inquinamento nel produrli, smaltirli e il danno sociale dei malati di gioco – risultano in gravissimo, micidiale “contrasto con l’utilità sociale” perché compromettono, con la dipendenza acritica che provocano e la cupidigia consumistica che incentivano, ogni “libertà” e “dignità” umana. C’è di peggio: è lo Stato che dovrebbe fare, subito!, *outing*: è lo Stato che finanzia e trae in parte profitto dal male; giornali, tabacchi, giochi d’azzardo per il popolo. Fino a che lo Stato s’identificherà promiscuamente con giornali, tabacchi,

giochi d'azzardo per il popolo, non cambieranno mai le cose, non passerà mai il male.

### *I Marchionne della politica*

Se i manager stile Marchionne presentano una concezione del lavoro e della vita antisociale e antiecologica, lo stesso risulta accadere, almeno in Italia, per i politici. Tra i due ambiti del resto – e giusto per smentire il liberismo tramite gli stessi liberisti – si hanno *revolving doors* (porte girevoli) per cui non solo la politica arricchisce l'economia (le tasche di manager e capitalisti) e viceversa ma la “cultura” (i valori, il senso ecc.) politica si confonde con l'economica e viceversa, in un “attraversamento dei confini tra le due sfere” che reca ingiustizia all'una e all'altra in quanto le appiattisce aliena e snatura in un'ideologia ad esse estranea, non di per sé necessaria: la consumistico-plutocratica<sup>542</sup>. Invece di ricordarsi che ci fu economia anche nell'età della pietra, e politica in quella di Solone<sup>543</sup>, si assiste ad una “ridefinizione complessiva della sfera dei diritti sociali e dei servizi, nella quale tutto ciò che è pubblico deve diventare privato, tutto ciò che è politico diviene economico, e tutto ciò che attiene alla partecipazione, alla discussione, alla deliberazione, dovrà restare affidato alla pura e tacita scelta fra un fruitore di beni o servizi e un altro fornitore di beni o servizi”<sup>544</sup> – con la differenza, rispetto a decenni orsono quando pure si ripetevano simili cose, magari a mo' di scongiuro o teorizzazione, che adesso simili cose sono esperibili nella vita quotidiana di ognuno; di ognuno non privilegiato.

Non solo la destra – anche contro l'interesse nazionale (di quella “nazione” che dovrebbe essere una priorità per una destra) – applaude Marchionne pure se minaccia, in nome del profitto, di “far lasciare l'Italia dalla FIAT”<sup>545</sup>, ma anche la sedicente sinistra; quella dei sindaci torinesi del PD – il sindaco fiorentino l'abbiamo già citato – Chiamparino e Fassino<sup>546</sup> (entrambi già PCI). “Solo una coalizione transnazionale delle sinistre su obiettivi politici comuni avrebbe potuto offrire una resistenza duratura all'internazionalizzazione del capitale. Ma una tale coalizione non ha mai visto la luce: la maggior parte dei partiti di sinistra nutrivano la sola ambizione di impadronirsi dell'apparato dello Stato o di mantenerne il controllo”<sup>547</sup>. C'era da aspettarselo in un contesto in cui la sinistra ha abbandonato da tempo memorabile l'ambizione di trasformare il mondo<sup>548</sup> – cioè di essere se stessa – e la “crescita” è “il grande tabù, l'angolo morto del pensiero contemporaneo” – per quanto essa abbia esasperato 1) disparità 2) povertà 3) inquinamento 4) conformismo. Del resto, “il perseguimento della crescita materiale è per l'oligarchia il solo modo per fare accettare alle società le profonde disparità della nostra epoca senza mettere in discussione il sistema”; mentre, dipendendo dalla pubblicità (dal capitalismo), i mass media non possono operare per una riduzione dei costumi; e siccome l'opinione pubblica è manipolata dai mass media, questa non giungerà mai a concepire la riduzione dei consumi<sup>549</sup>. Ripete, due secoli dopo Nietzsche, Castells: “il valore è, di fatto, un'espressione del potere: coloro che detengono il potere decidono che cosa è di valore”<sup>550</sup>. Se dai vari Eisenhower, Thatcher, Bush e Berlusconi si propaga per generazioni e sfacciatamente – dinanzi ad esempio ad una guerra o ad una crisi economica – il “consumo come obbligo civico”, poi, “non si può ripetere all'individuo che «il livello del consumo è la giusta misura del merito sociale» e nel contempo esigere

da lui un altro tipo di responsabilità sociale, infatti nel suo sforzo di consumo individuale egli assume già pienamente questa responsabilità sociale”<sup>551</sup>.

Eppure, basti pensare all’insanabile venir meno della materie prime e della biodiversità, “noi non siamo” – e non oggi ma da decenni, come provano queste parole di Baudrillard, che risalgono agli anni Settanta – “in un’era di abbondanza reale”: “attualmente ciascun individuo, gruppo o società, e persino la specie in quanto tale è posta sotto il segno della scarsità”. Estremo paradosso dell’*esse est percipi* postmoderno e neoliberale che si basa sul consumo mentre ha sempre meno da consumare. Paradosso che spiega fisicamente perché “la società della crescita è il contrario della società dell’abbondanza”; perché “prima di essere una società di produzione di beni è una società di produzione di privilegi”. E “c’è una relazione necessaria tra il *privilegio* e la *penuria*. Non vi potrebbe (in qualsiasi società) essere privilegio senza penuria. Le due cose sono strutturalmente legate. Dunque la crescita, attraverso la propria logica *sociale*, si definisce paradossalmente attraverso la riproduzione di una penuria strutturale”. La nostra – per motivi geologici e biologici causa ed effetto di statuti sociali – è una “falsa società dell’abbondanza”. In borghesia “la crescita non è la democrazia. La profusione è in funzione della discriminazione. Come potrebbe esserne il correttivo?”. “In conclusione diremo che vi è una contraddizione logica tra l’ipotesi ideologica della società della crescita, che è l’omogeneizzazione nel più alto grado, e la sua logica sociale concreta fondata su una differenziazione strutturale”<sup>552</sup>.

Se per i motivi sopradetti e l’età di mezzo in cui persistiamo “non è vero che il nostro mondo ha fatto scomparire la *working class*, come dicono Žižek e molti altri. Non è vero che il tardocapitalismo smaterializza la vita. La realtà non è svuotata di realtà. La virtualità non esiste. Questi sono i nostri labirinti mentali”<sup>553</sup> – la soluzione non può neppure essere ricercata, da teorici e sindacati, nel tradizionale e antimarxiano, per quanto ardesse di rifarsi a Marx, operaismo sedicente comunista<sup>554</sup>, quello che ha portato Touraine a definire Lenin “discepolo entusiasta” di Taylor e Ford<sup>555</sup>: “il carattere alienante del lavoro non scomparirebbe con l’appropriazione collettiva dei mezzi di produzione – che i capitali siano nelle mani dei lavoratori piuttosto che dei capitalisti non cambierebbe di molto le condizioni concrete del lavoro ... Perché il problema non è la proprietà dei mezzi di produzione ma il carattere stesso del lavoro ai giorni nostri, il fatto che l’efficacia produttiva resti la meta finale”<sup>556</sup>. Il lavoro non è di sinistra, non è comuni(tari)sta, non è per la comunità. Il tempo libero, l’*otium* (in senso classico o rouselliano: *otium* che, ad esempio, avrebbe evitato guerre mondiali e Shoa, ma non la scoperta del DNA ...) lo è – perché lo è l’umanesimo. Filantropia e amore per il sapere e per l’arte che non sono da scambiare – come pure per secoli la sinistra, Marx compreso, ha fatto – con un antiecologico antropocentrismo.

“Il sistema non sa cambiare traiettoria. Perché? Perché non si arriva a mettere in relazione la questione ecologia a quella sociale” : “il sociale resta il non-pensato dell’ecologia. Il sociale, ovvero i rapporti di potere e di ricchezza in seno alla società. Ma l’ecologia è parallelamente il non-pensato della sinistra. La sinistra, ossia quelli per cui la questione sociale – la giustizia – resta al primo posto”. Bisogna “comprendere che l’emergenza ecologica e l’emergenza sociale sono le facce dello stesso disastro. E che questo disastro è creato da un sistema che non ha

altro fine che il mantenimento dei privilegi delle classi dirigenti<sup>557</sup>. La cosa più assurda – e faziosa e propagandata e conformista – è ritenere poi che la crescita economica risolva i problemi di distribuzione della ricchezza – anziché che un’equa redistribuzione a livello mondiale porti ad una crescita economica globale la quale in quanto globale e frutto di redistribuzione sarebbe per ciò stesso ecologica. L’assurdità dei fideisti – interessati – della crescita illimitata e indiscriminata e sclerotica, sta nella contraddizione di principio tra la finitezza della terra e delle risorse e la tendenza all’infinito della perseguita crescita. L’assurdità dei fideisti – interessati – della crescita illimitata e indiscriminata e sclerotica, sta nel fatto che da troppo tempo, per non inquinare irreversibilmente ambienti e menti “i bisogni non mirano più tanto ad oggetti” – ad avere per essere – “quanto a valori” – ad essere, esistere, per avere, per consumare: scopo e valore in sé; basti pensare allo shopping quale passatempo più ambito – “e la loro soddisfazione ha dapprima il senso di un’adesione a questi valori”<sup>558</sup>, che poi sono disvalori in quanto deleteri per tutti e tutto (alla lunga anche per loro stessi).

I Marchionne della politica e la politica dei Marchionne sono la causa e l’effetto della mancanza di una cultura “altra” rispetto alla capitalistico-consumistica. Sono la mancanza di un’efficace e diffusa critica alla cultura dominante: critica che per quanto inflazionata accademicamente continua a non essere né insegnata né esemplificata da scuola e mass media<sup>559</sup>. “In Italia la legge finanziaria 2010 ha ridotto i trasferimenti dello Stato agli enti territoriali di 14,5 miliardi di euro. Questi tagli si stanno traducendo in un peggioramento dei trasporti pubblici; una marcata riduzione dei posti disponibili alle famiglie negli asili e nelle scuole materne, degli insegnanti nella scuola, degli infermieri e dei medici negli ospedali; una contrazione delle attività culturali”<sup>560</sup>. Ciò porta ad ulteriori disastri sociali e ambientali proprio in un momento in cui sarebbe *vitale per tutti* “la reintroduzione, in condizioni di urgenza, del potere pubblico, incaricato di evitare il collasso generale, a fronte dell’ormai palese incapacità del mercato”<sup>561</sup>. Pur servendosene tutti i giorni, non capendo il concetto stesso di rete e interconnessione, né di internet ed ecologia, l’Italia di Berlusconi come il mondo del consumo, continuano a non capire che facendo male al prossimo fanno male anche a se stessi: “i nitrati nell’acqua potabile non si fermano dinanzi al rubinetto del direttore generale. Finora, ogni sofferenza, ogni difficoltà, ogni violenza causata dagli uomini agli uomini ha conosciuto la categoria degli «altri» – i lavoratori, gli ebrei, i neri, i rifugiati, i dissidenti, le donne ecc. –, dietro le quinte potevano ritirarsi solo coloro che apparentemente non erano colpiti. Con i pericoli globali sperimentiamo «la fine degli altri», la fine di tutte le possibilità di distanziamento da noi elaborate”<sup>562</sup>. “Negli Stati Uniti – ma non c’è ragione di credere che altrove le percentuali siano diverse – “un aumento di un punto percentuale del tasso di disoccupazione comporta una crescita del 6,7% degli omicidi, del 3,4% dei crimini violenti e del 2,4% dei reati contro il patrimonio”<sup>563</sup>. Per questo – ma come si fa senza un sistema educativo differente? – “bisogna assolutamente comprendere che dietro la questione ecologica si pone quella della giustizia sociale” e viceversa<sup>564</sup>.

Berlusconi è giunto al potere in Italia nel peggior momento. In quello dove sarebbe stata necessaria la massima “responsabilità” perché i “rischi” del nostro tempo sono dalle incalcolabili conseguenze<sup>565</sup>. Perché le decisioni che si prendono oggi in Italia non riguardano né solo l’Italia né solo l’oggi. E Berlusconi queste

decisioni le ha prese o non prese con la massima irresponsabilità, i suoi governi essendo concentrati solo sui suoi affari<sup>566</sup>. Mentre “siamo in una fase storica nella quale è necessario ricostruire il *nomos* della terra, cioè una coscienza condivisa del nostro essere nel mondo”<sup>567</sup>, nell’Italia di Berlusconi non si ha nessun segnale “che la deliberazione politica riprenda rigore per riaffermare le norme della giustizia sociale dopo anni di denigrazione o d’indifferenza nel nome del liberalismo economico”. Eppure solo “stabilire una concezione condivisa della giustizia sociale e farla prevalere in diritti che lo Stato ha la missione di far rispettare significa restituire senso all’appartenenza civica”<sup>568</sup>.

Si dice che il “lavoro nobilita l’uomo” nella misura in cui – quand’è esteso a tutti gli attori sociali – emancipa dalla discriminazione tra uomo ed uomo propria delle società schiavistiche – dove i padroni non lavorano e comandano sia col far lavorare gli schiavi sia col tenere senza lavoro tanti non-schiavi che non possono permettersi di comandare schiavi. Nell’Italia di Berlusconi – nel mondo del mercato – col dilagare della disoccupazione, si creano le condizioni proprie di una società para-schiavistica in cui i padroni non lavorano (Berlusconi è il primo ministro di uno Stato; Bill Gates lo danno per filantropo; gli Agnelli hanno delegato Marchionne) e comandano sia col far lavorare gli schiavi sia col tenere senza lavoro tanti non-schiavi. Si creano le condizioni proprie di una società in cui il lavoro diventa: 1) schiavitù per chi lo svolge; 2) discriminatorio per chi non ce l’ha; 3) *instrumentum regni* per chi si trova in condizioni – magari ereditate – di poter esserne datore. “Quando i redditi provengono dal lavoro (manuale o intellettuale che sia) lo scarto tra i più e i meno pagati non potrà mai superare una certa soglia; non così quando essi provengono da attività speculative”<sup>569</sup> ...

Quando poi si dice – ammesso e non concesso che sia vero – che gli italiani non vogliono fare quei lavori – come la raccolta dei pomodori – che solo gli immigrati poveri (ridotti in semischiavitù dai loro datori di lavoro italiani) fanno, anche qui la colpa è della società. Di una società che promuove una (in)civiltà immateriale e innaturale che non apprezza la terra (e infatti la inquina). Se fosse onorato e pubblicizzato raccogliere pomodori – e non fosse da schiavi e non fosse pagato quanto uno schiavo chi li raccoglie – gli italiani raccoglierebbero pomodori. Non lo fanno a causa di quella stessa aberrante logica e di quelle stesse aberranti persone (i potenti) che – anche col solo consumare – instaurano il disprezzo per materia, natura, mani, pomodori e dopo averle imposte declassando le altre non creano – per tutti – occupazioni alternative – ammesso e non concesso che siano meglio o meno schiavizzanti – alla materia, alla natura, alle mani, ai pomodori.

Se nella Grecia antica, a detta di Aristotele, il tiranno viene instaurato dalla massa popolare contro i nobili, perché la protegga contro di essi (*Politica* 1310, 6, 12-14) – Berlusconi tecnicamente non è un tiranno: è peggio; le masse le ha asservite ulteriormente ai nobili, a quelle “male piante, che fiorir non sanno” di cui lamentava Petrarca (*RVF*, LIII, 76); a FIAT, a Confindustria; a manovre finanziarie di tanta “iniquità irresponsabile” da pesare “quasi per intero sulle spalle del pubblico impiego”<sup>570</sup> – dove il male non sta tanto nell’intollerabile e ingiusta esiguità degli stipendi pubblici (specie quelli degli insegnanti il cui ruolo e peso dovrebbe essere centrale in ogni Stato democratico), quanto nel cattivo servizio che da questi consegue all’indirizzo dei cittadini.

D’altronde le “malattie della democrazia” l’Italia di Berlusconi (di cui ripetiamo fanno pienamente parte i sedicenti partiti d’opposizione) ce le ha tutte:

“l’esclusione di categorie minoritarie di cittadini, le ideologie segregazioniste, le rivendicazioni etniche o culturali aggressive, le rivolte fiscali e la denigrazione sistematica dello Stato sotto orpelli libertari”<sup>571</sup>.

### *Parola, ascolto*

Nell’epoca postmetafisica o della morte di Dio – *pars destruens* di quella *construens*, l’ecologica, ancora da venire – dove non si ricerca più la corrispondenza fra proposizioni e stati di cose e la filosofia non è più lo specchio della natura<sup>572</sup>, Berlusconi risulta violare doppiamente i “giochi linguistici” di Wittgenstein (i significati come regole di comportamento nei vari ambiti) che hanno aperto, negli anni Cinquanta, quest’epoca<sup>573</sup>: sia perché tende in ogni ambito a giocare da solo, ponendo così fine ad ogni gioco (non si applicano regole da soli e Berlusconi vuole starsene solo per non applicare regole), sia perché – l’abbiamo visto servendoci dello strumentario terminologico e concettuale di Luhman: “un sistema sociale che in linea generale sviluppa la differenziazione di un certo numero di mezzi di comunicazione diversi, assegnando a ciascuno particolari simboli, deve necessariamente preoccuparsi anche di impedire che questi mezzi di comunicazione possano essere tradotti l’uno dall’altro in modo arbitrario; ciò porterebbe infatti a rendere scarsamente attendibile lo strumentario simbolico dei mezzi di comunicazione e ad annullare la loro differenziazione” – sia perché impedisce il gioco, non rispettando le regole d’ambito e comportandosi in politica come in imprenditoria (per di più oramai vecchio stile la sua, essendosi fermato, dopo quella delle costruzioni e delle merci, all’era dei mass media, senza raggiungere quella di internet e del cattivo uso fattone dalla finanza borsistica globale), in parlamento come in azienda, nella tv pubblica come nella privata, in pubblico come in privato ecc. L’Italia di Berlusconi – smentendo clamorosamente con il suo liberalismo illiberale il liberalista antisocialista Hayek per cui “la libertà può essere preservata solo seguendo dei principi, e viene distrutta se si seguono degli espedienti validi caso per caso”<sup>574</sup> – ha spazzato via i significati di termini ed espressioni – regolati dall’uso fattone da quel certo gruppo di parlanti costituito dagli italiani – perché ha confuso e fatto confondere la politica con la pubblicità, la carriera con la prostituzione, il pubblico col privato ecc.

Fermo restando le osservazioni precedentemente fatte in proposito, mentre nella *polis* greca, non a caso, “era netta la distinzione tra la sfera pubblica (*agorà*) e la privata (*oikos*), tra politica e economia”<sup>575</sup>, nell’Italia di Berlusconi da parole senza soluzione di continuità si passa senza soluzione di continuità a fatti in cui “la distinzione fra vita privata e vita professionale viene meno, e il tempo della vita privata viene sempre più assorbito da quello della vita professionale: la maggior parte delle attività sono legate al lavoro; perfino un pranzo con gli amici può trasformarsi in un pranzo di affari ... Il risultato è una confusione costante tra legami affettivi e relazioni strategiche”<sup>576</sup> – fino al massimo raggiunto dalle giovani che *si dice* (intendendo pure in senso neutro la “chiacchiera” di cui tratta Heidegger in *Essere e tempo*) vadano ad Arcore e che se una volta ci andavano per aspirare ad un ruolo di soubrette ora – il capo avendo in parte riconvertito l’azienda – ci vanno per aspirare magari ad un ruolo addirittura politico<sup>577</sup>!

La politica dovrebbe integrare privato e pubblico, invece quella dell’Italia di Berlusconi – che non è politica in quanto “il dominio è l’opposto della politica”<sup>578</sup>



– li disintegra, facendo mangiare il pubblico dal privato; poi anche questo, una volta che – da solo – non avrà più nulla da mangiare morirà di fame. E ciò è tanto più grave – non meno grave! – proprio in quanto in epoca postmetafisica (termine migliore di postmoderno o postideologico) le regole dei giochi in cui consistono i nostri significati e sensi non hanno altre legittimazioni che se stesse: non rispettandole o impedendole faccio opera di nichilismo irrimediabile. E siccome la filosofia, per Wittgenstein, non avrebbe altra funzione che correggere il cattivo svolgimento dei giochi (o all'interno di ciascuno o fra un gioco e l'altro) – non è proprio questo quel che qui cerchiamo di fare rispetto ai comportamenti indebiti di Berlusconi che risultano dalle ora palesi ora deducibili scorrettezze dei suoi giochi imbastiti massmediaticamente?

Nonostante (o proprio per) la postmetafisica centralità del “gioco per il gioco” nessuno – a partire da Berlusconi e dalle sue continue smentite ed incoerenze – sembra legare più (un) se stesso a degli enunciati. Questi circolano nei mass media senza conseguenze diverse da quelle (peraltro in grado di condizionare un'intera società, per quanto inconsapevole) di uno spot. A spot (e sport) è ridotta l'enunciazione e con essa la politica: a una terra di nessuno tra spot (e sport) e politica, l'individuo – pur esistente e, se non pratica sport di politica o spot, sofferente. Da qui, quell’“abolizione della vergogna” di cui parlava Christopher Lasch nel suo ultimo libro, intento a dimostrare come mentre una volta (ai tempi di quel “pericolo rosso” con cui la borghesia ha voluto giustificare la sua, appunto “senza vergogna”, adesione al nazifascismo) era la “ribellione delle masse” a minacciare l'ordine sociale e le tradizioni civili della cultura occidentale – oggi la minaccia principale viene da chi si trova al vertice della gerarchia sociale<sup>579</sup>.

Non essendoci consapevolezza, indipendenza e personalità, nell'Italia di Berlusconi, tenendo conto di quanto abbiamo detto, le cause sono dissociate dagli effetti e viceversa; non c'è “retroazione, grazie alla quale l'evento enunciativo influenza il modo di essere del soggetto – o grazie alla quale il soggetto, producendo l'evento enunciativo, modifica, afferma o in ogni caso determina e precisa il suo modo di essere in quanto soggetto parlante”<sup>580</sup>. Le parole più che andare a vuoto, producono vuoto. Riempiono di irresponsabilità e standardizzazioni il cervello dei telespettatori. E a forza di non avere più “soggetti parlanti” degni del nome, non si hanno neppure soggetti ascoltanti. Ma senza dialogo non c'è comprensione del mondo. L'Italia di Berlusconi risulta quindi anzitutto un Paese, un essere che non comprende il mondo in cui vive né quello che ci fa né se ci fa qualcosa.

Estremizzando i termini – e in speciale riferimento a quanto del, si noti il termine, Parlamento giunge ai mass media – nell'Italia di Berlusconi nessuno (o troppo pochi) esercita il diritto (che è anche un dovere politico) alla parola. Nessuno (o troppo pochi) esercita il potere (il nesso tra i due ambiti è di Foucault, che lo riprende da Nietzsche). C'è una grande impotenza perché non c'è parola sincera, non c'è “parresia”. Anche quello di Berlusconi o della Chiesa più che potere (o parola) vivo è imposizione o spaccio incontrastato. Berlusconi e Chiesa sono potenti quanto privi di una potenza che si contrapponga loro. Comandano e gestiscono senza potere, senza creatività: solo perché, o per tradizione o per mancanza d'alternative, si sono trovati ai posti di comando. Berlusconi e Chiesa non sono vivi. Semplicemente i loro corpi *culturalmente* morti occupano per tutta la sua lunghezza un'Italia che è stata ridotta ad essere, dalle tradizioni e mancanze

di alternative che hanno portato a Chiesa e Berlusconi, desertica – pur se fin troppo piena, per la speculazione edilizia conseguenza d'esiziale latitanza culturale, di disumane e innaturali cattedrali nel deserto. Del resto anche il potere che “è e resta un fenomeno specificatamente sociale” (Luhman) finisce quando, come nel caso di Berlusconi, si estende o esaspera così tanto da dimenticare la società (società dove pur sempre arrivavano in qualche modo i tentacoli della DC) e, svuotandosi, girare a vuoto su se stesso.

Si tratta di contrapporre buoni e cattivi giochi – linguistici, giuridici, comportamentali – come Michelstaedter contrapponeva la buona, gratificante e responsabilizzante “persuasione” dalla cattiva perché passiva e spersonalizzante “rettorica”. La “parresia” – il saper ed il poter esprimersi e venire presi in considerazione – sta al cuore della democrazia in quanto “esercizio di una parola che persuade coloro ai quali si comanda e che, all'interno di uno gioco agonistico, lascia la libertà ad altri che vogliano anch'essi comandare”<sup>581</sup>. “Parresia” è ciò che mette in connessione e che fa vivere *logos* e *polis*. Esempio. “C'è un potente che si è macchiato di una colpa; questa colpa rappresenta un'ingiustizia nei confronti di qualcuno che è debole, che non ha nessun potere, che non può ricorrere a nessun mezzo di ritorsione, che non può realmente combattere, che non può vendicarsi, che vive una situazione profondamente segnata dalla disuguaglianza. Cosa gli resta da fare all'ora? Solo questo: prendere la parola e a suo rischio e pericolo, ergersi di fronte a colui che ha commesso l'ingiustizia e parlare. E in questo momento la sua parola prende il nome di *parresia*”<sup>582</sup>. La complicazione nell'Italia di Berlusconi è che a quest'Italia non si può parlare perché non ascolta o non mette in condizioni di parlarle. Manca un'adeguata educazione sia al dire che all'ascoltare. Mancano anche luoghi (lo spazio è occluso da chiese, centri commerciali, palazzoni e automobili) e il tempo (i disoccupati se ne stanno chiusi alla tv e gli altri in ufficio o al volante) per dire e ascoltare. A un'Italia che ha commesso la colpa di votare Berlusconi il quale ha commesso prima la colpa di mettere l'Italia in condizioni di votarlo – non si può parlare perché i mezzi per parlarle li detiene Berlusconi: e qui risiede il suo potere, raggiunto dopo aver alterato con questi stessi mezzi le coscienze. Berlusconi, ripetiamo, non è certo il solo ad avere un simile potere: a parlare non facendo parlare o non ascoltando. Ognuno che ha potere ce l'ha in questo senso e nella misura in cui esprime questo senso<sup>583</sup>. E allora forse potremmo concludere che più potere di tutti ce l'ha, ancora, l'ideologia dominante: quella del mercato, del consumo, della borghesia nel senso peggiore del termine. E Berlusconi ha potere in quanto col mercato, col consumo, con la borghesia nel senso peggiore del termine si identifica (anche se lo potrà sempre di meno, con l'eclissarsi di tv e giornali). Perché per il resto Berlusconi risulta impotente: “il potere non è un attributo, bensì una relazione”<sup>584</sup> e Berlusconi risulta attribuire, stile investitura, a questo o a quello (anche a se stesso, tramite la tv), il potere; senza accorgersi quanto ciò non possa avere sviluppi, quanto ciò sia contrario alla natura umana che, se è politica, come voleva Aristotele, è pure relazionale e quindi ecologica (con l'ambiente umano che è la società). Quindi, per potere davvero politicamente, relazionali e organici alla società bisogna essere. Bisogna essere, in qualche misura, ‘giusti’. E per questo, infine, “la «società di mercato» è una contraddizione in termini: è considerata il risultato della lotta di tutti contro tutti”<sup>585</sup>.

Per chiarire con un'applicazione l'oscura etica del discorso di Habermas,

potremmo dire che l'Italia di Berlusconi manca di etica perché manca di discorso: di un saper discorrere (parlare) coerentemente, criticamente, dialogicamente (come se si potesse parlare senza dialogo). È quanto del resto abbiamo già rilevato nei termini di Foucault (la *parresia*). C'è da chiedersi in che misura i mass media (non come mezzi ma per il modo in cui vengono usati) contribuiscano in questo. E potremmo a tal proposito azzardare: se la tv ha insegnato l'italiano agli italiani, non ha loro insegnato però che cosa farsene; come utilizzarlo in termini che non siano televisivi o, rispetto alla tv, autoreferenziali. Insomma: il prezzo d'imparare l'italiano a mezzo di questa tv, potrebbe essere stato quello di non uscire dalla tv e quindi di non agire con l'italiano imparato nel mondo, nella società, nell'Italia. Il successo del padrone delle tv Berlusconi sarebbe l'estrema conseguenza di tutto ciò.

Per questo, e contro l'analisi postmoderna<sup>586</sup>, “non abbiamo a che fare con la crisi della modernità. Abbiamo a che fare con la necessità di modernizzare i presupposti sui quali la modernità si fonda. La crisi attuale non è la crisi della Ragione, ma la crisi dei motivi irrazionali, ormai evidenti, della razionalizzazione così com'è stata realizzata”. Si tratta – contro il postmoderno e magari anche servendoci, in narrativa per es., di espedienti postmoderni – di “razionalizzare la razionalizzazione”<sup>587</sup>. Non possiamo più permetterci – per motivi non solo di vita degna d'esser vissuta ma anche proprio di sopravvivenza: dall'ambientale all'ospedaliera – di sentenziare, con Petrarca, “Italia mia, benché 'l parlar sia indarno”. Il parlare – quale modificazione tramite una nuova educazione – risulta tanto oggi quanto ai tempi di Petrarca e *a priori*, l'unica e radicalmente rivoluzionaria possibilità. Noi siamo animali che per essere umani abbiamo biologicamente bisogno di un *training*, di un'educazione di molti anni. E questa può avvenire in un modo o in un altro: o a base di “persuasione” o a base di “rettorica”. Per ora sta avvenendo a base di “rettorica” e le cose vanno – per motivi non solo di vita degna d'esser vissuta ma anche proprio di sopravvivenza – molto male.

L'Italia di Berlusconi, invece di fare dell'Italia la “casa delle libertà” e dell'italiano “il popolo della libertà” – impoverendo i cittadini da una parte, ostacolando la libertà d'espressione e informazione dall'altra, facendo occupare alla Chiesa il campo della bioetica – ha negato quante più libertà possibili in Italia: da quelle dei malati a quelle degli imputati, dei consumatori, degli elettori, degli immigrati, dei poveri, di bambini, genitori e insegnanti<sup>588</sup>.

Il sedicente liberalismo di Berlusconi – il potente che dopo l'era dei totalitarismi ha più svuotato di senso la parola “libertà” – e della sua “politica” non ha nulla a che vedere con “la libertà che realizza *chances* di vita” (l'espressione è di Dahrendorf). Il liberalismo di Berlusconi – anche col sabotaggio di quella “parresia” che “ha la funzione di riuscire a limitare il potere dei padroni”<sup>589</sup> – ha portato in Italia alla distruzione dello Stato del welfare<sup>590</sup> – e si parla di welfare (sistema previdenziale) per quelli che invece dovrebbero essere diritti di base: scuola salute acqua energia – senza per contro compensare nemmeno con quel drastico e squilibrato capitalismo all'americana (proprio di “una cultura bipolare, fatta di una cultura *Me* e di una cultura *God*”<sup>591</sup>) che non ti fa dar nulla dallo Stato ma ti consente – almeno in linea di principio – di arricchirti a sufficienza per guadagnartele da te le cose, le assistenze: dalla sanità in giù; se per il liberalismo “il bene pubblico più importante richiesto a uno Stato non è il soddisfacimento

diretto dei bisogni particolari, ma l'assicurare le condizioni in cui individui e piccoli gruppi trovino le condizioni favorevoli per soddisfare reciprocamente i propri bisogni"<sup>592</sup>, l'Italia di Berlusconi ha fallito anche in questo. (Che poi arricchirsi sia negativo ed esiziale per i già detti motivi etici ecologici ed esistenziali, va da sé). Nell'Italia di Berlusconi non si pone il dilemma – “Se uno ti offre la democrazia e un altro un sacco di grano, a quale stadio di denutrizione preferirai il grano al diritto di voto?”<sup>593</sup> – perché la democrazia è messa in crisi dalla mancanza di grano e il grano da quella della democrazia.

Poi siccome “l'esercizio della funzione di cittadino richiede consapevolezza più che emozioni, formazione più che suggestioni; ed esige conoscenza, informazione, partecipazione. E anche contestazione: non semplice e silenziosa scelta nel momento delle scadenze elettorali” nell'Italia di Berlusconi abbiamo, a causa di deficit di *parresia* e libertà effettive, “una concezione meramente economica della politica, dove il cittadino non deve attivarsi né protestare: può semplicemente optare nel seggio elettorale per un altro partito, come fa il cliente che, scontento di un prodotto, sceglie la concorrenza”<sup>594</sup>.

Se, fra gli altri modi, “la morale si può intendere come un dispositivo di sicurezza che compensa una vulnerabilità strutturalmente insita in forme di vita socio-culturali”<sup>595</sup> – l'Italia di Berlusconi è amorale (e lo Stato che ne consegue “asociale”<sup>596</sup>) in quanto priva di welfare e la figura di Berlusconi risulta amorale in quanto risulta regolare i rapporti con il prossimo in termini di clientelismo. Un fornaio nell'esercizio delle sue funzioni è amorale rispetto a me che vado da lui per comprare il pane (se non ho i soldi e anche se ho fame non mi dà, in quanto venditore, pane). L'Italia di Berlusconi riduce tutto – ogni sfera – a fornaio e compratore di pane; senza naturalmente togliere il bisogno di pane. E anche – cosa su cui non si riflette mai – senza alla fin fine porre in un assoluto il denaro. Infatti il denaro è sempre commisto (per ragioni che Hayek e Hume attribuiscono all’“opinione”) con il favore la politica l'intrallazzo, non si staglia mai da solo in alto e assoluto.

### *Il lavoro, la Costituzione e l'a priori*

Storicamente, così come non si è avuto – o per eccesso (la Russia di Stalin) o per difetto (l'Italia di Togliatti) – comunismo, allo stesso modo potremmo dire che non si sia mai avuta democrazia<sup>597</sup>. Sono stati e sono possibili invece *componenti* democratiche all'interno di (dis)ordini politico-costituzionali che sarebbe troppo improprio qualificare democratici. Pur limitandoci al livello delle “componenti”, comunque, possiamo dire che “la vita democratica dovrebbe fondarsi soprattutto sulla parola”<sup>598</sup>: perché la parola è dialogo, confronto e *di per sé* consente l'errore la rettifica e il ripensamento senza ferire uccidere distruggere; senza cioè l'irreparabile. E questo è democrazia: il più possibile di vita (sociale), con il meno possibile di irreparabilità.

I gravi deficit – economici ecologici etici – dell'Italia di Berlusconi abbiamo provato a ricondurli a deficit di parola e ascolto o, il che è lo stesso, essendo questa fatta di quelli, di educazione. Essi riconfermano poi il deficit democratico dell'Italia di Berlusconi – ché se non bastano parola e ascolto per avere democrazia, tuttavia parola e ascolto ne sono la condizione necessaria.

Come uscirne? Come incrementare democrazia? Incrementando (un'educazione

proficua per) parola e ascolto. Politicamente – e *tramite* anche i mass media! – lo si dovrà fare – ne abbiamo già fornito degli esempi – partendo dalla Costituzione; passando il maggior tempo possibile nel discuterla e interpretarla in pubblico col maggior numero possibile di cittadini.

Se i nostri – come quelli di sempre? – sono problemi di parola e ascolto – di senso, significato e rispetto (perché per ascoltare ci vuole rispetto) – dal rispetto di un senso e significato minimo condiviso si dovrà partire per risolverli o almeno affrontarli. Questo senso e significato minimo è fornito per definizione – circa i problemi della Repubblica italiana – dal testo costituzionale. Ma il primo problema è proprio questo: il non rispettare – nella parola e nell’ascolto – la Costituzione; il non tener conto – perché non ascoltandole ma sentendole e basta non si tiene conto del valore, del ruolo delle parole – del valore, del ruolo *a priori* o ‘costitutivo’, per l’appunto, della Costituzione per la Repubblica.

*L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro* recita il primo articolo della nostra Costituzione; articolo, si dice, imposto dai “comunisti”; ma, andrebbe aggiunto, comunisti non marxisti! Per Marx, abbiamo detto, il lavoro non è “fondamentale”; lo Stato comunista non deve fondarsi sul lavoro; l’operaio di per sé è male; è solo lo strumento per abbattere (dopo esserne stato sfruttato fino all’eccesso) il capitalismo e poi senza sfruttati e sfruttatori, senza (quasi) lavoro instaurare lo Stato (o meglio: la condizione, perché lo Stato in questa fase non c’è più) comuni(tari)sta. A parte questo, comunque, i vari Marchionne della politica e le varie politiche alla Marchionne – sindacali comprese, profetando il lavoro ad ogni costo, immemori che “l’incapacità da parte del potere e dell’ideologia socialista di andare oltre il paradigma industriale” fu “una delle ragioni più importanti del crollo dell’Unione Sovietica”<sup>599</sup> – sembrerebbero andare nella direzione del pieno rispetto del dettato costituzionale. C’è subito un però: la Costituzione parla di “lavoro” in termini generici e non si riferisce certo esclusivamente al lavoro nel mercato e per il mercato, come invece fanno Marchionne e Co. – ivi compresi i politici che per primi dovrebbero quantomeno interessarsi e far interessare invece di disinteressarsene e far disinteressare alla Costituzione.

Nell’art. 4 il termine “lavoro” è associato *un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*. Ma che *progresso materiale o spirituale* si ha con dieci minuti per la mensa e straordinari di sabato non pagati? Questo, fra l’altro, impedisce quel *pieno sviluppo della persona umana* di cui parla (ma chi lo ascolta?) l’art. 3, il più attuale degli articoli costituzionali. Che *progresso materiale o spirituale* si ha con lavoratori – i top manager – la cui singola attività è apprezzata più di quella di mille altri uomini messi insieme? Che *progresso materiale o spirituale* abbiamo con l’economia della “crescita”, cioè del consumo, della consunzione nostra e del nostro ambiente – quel *paesaggio* tutelato dall’art. 9 eppure ridotto all’invivibilità da auto e cemento?

Per quanto gravemente anticostituzionali, per quanto costituzionalmente illeciti, inammissibili i Marchionne della politica e le politiche alla Marchionne pretendono – massmediaticamente – una Repubblica di dieci minuti per la mensa, straordinari di sabato non pagati, manager che valgono (sono considerati) più di mille altri uomini e crescita esponenziale (fino all’insostenibilità matematica, di cui però non si preoccupano – quanto non si preoccupano della Costituzione) del parco auto; con ogni parco ridotto ad auto, ripieno – ogni spazio – di auto; e senza

più spazio – con solo cemento: bel *progresso*! Dove per la Costituzione il *lavoro* ha un senso se in direzione del *progresso* cioè del *pieno sviluppo della persona umana*. Ma senza mensa e nel cemento e a forza di straordinari non ci si può umanamente sviluppare; non al pieno: neanche un poco. Non è nemmeno *sviluppo*, del resto, lavorare 18 ore al giorno pensando fisso 18 ore al giorno ad ‘ecocide’<sup>600</sup> automobili ed intascarsi lo stipendio di più di 1000 operai per consumare poi (dopo aver ‘consumato’ questi) più di quanto consumino 1000 famiglie operaie (a loro volta ‘consumate’ dai loro stessi consumi, dopo esser state consumate dal lavoro). E infine: che *sviluppo* è, la disoccupazione – cronica e ineliminabile, nel regime consumistico-capitalistico mercato/lavoro<sup>601</sup> – che confina asocialmente a casa o impedisce d’avere una casa costringendo a starsene tutto il giorno ad ingrassare e ad alienarsi umanamente e culturalmente davanti alla tv in casa dei vecchi genitori invece d’avere l’opportunità di contribuire – con la fantasia, lo studio, le mani, la pazienza – al *progresso* – più e miglior vita – del Paese?

Non è *sviluppo* perché non consente – il sistema mercato/lavoro/disoccupazione – parola e ascolto (non dà istruzione, materia, spazio, tempo per parlare e ascoltare). Perché non consente il rispetto della Costituzione – la quale, fra l’altro, sempre all’art. 3, sancisce, non ammettendo con ciò rapporti umani e tantomeno lavorativi 1/1000, che *tutti i cittadini hanno pari dignità sociale*. E la Costituzione si rispetta criticandola, cioè esercitando parola e ascolto; la Costituzione stessa chiedendocelo quando parla di *pieno sviluppo della persona umana* e l’uomo – da Socrate ad Einstein – solo così – con la (auto)critica – sviluppandosi<sup>602</sup>.

*È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

*A priori* – basta ascoltarne le parole a basso tasso di “parresia” – i Marchionne della politica e le politiche alla Marchionne disattendono gravemente e colpevolmente questo compito, in tutto il mondo più o meno vanamente ripetuto oggiogiorno – l’abbiamo visto – dai vari Amartya Sen. Quale *libertà* (e si chiamano liberali ...), quale *eguaglianza*, quale *partecipazione* con i Marchionne della politica e le politiche alla Marchionne? I Marchionne della politica e le politiche alla Marchionne distruggono – fin dal collasso di parola e ascolto che provocano – l’economia distruggendo la società e distruggono la società distruggendo l’economia. *Impediscono* ogni *sviluppo*. Limitano *di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini*, negando, fra l’altro, la prima col negare la seconda e viceversa.

*A priori* il *lavoro* su cui si fonda la *Repubblica democratica* italiana non può essere quello dei Marchionne della politica e delle politiche alla Marchionne, il quale risulta antidemocratico: impedisce – *di fatto*, a forza di rapporti sociali economicamente ingiusti o squilibrati e di un’educazione inadeguata – la parola e l’ascolto, la “parresia”. Inoltre, distruggendo l’ambiente, è sbagliato *a priori*, il lavoro-mercato (e al netto di ogni, pur ineliminabile, nociva disoccupazione), in quanto non dà la possibilità non solo ad un’ipotetica democrazia ma – a lungo andare – nemmeno a se stesso di sussistere. D’altronde, i Marchionne della politica e le politiche alla Marchionne ignorano quanto risultava ovvio a Campanella – secoli dopo tradotto in termini più scientifici dal Lovelock di *Gaia*,

della Terra come un superorganismo: e cioè il “mondo essere animal grande, e noi star intra lui, come i vermi nel nostro corpo”. Ed è per tanta ignoranza e maleducazione (effetto e causa di ogni “nimico ribello della ragione, che non merita esser uomo”) che si guardano bene – e provano il più possibile, magari tramite il mito, la minaccia e il ricatto del lavoro, a farci fare altrettanto – dal “non gravare né estenuare la natura”. Anzi, proprio perché – per quanto possono e potranno – non rispettano la natura, Gaia, la Terra, non rispettano i “vermi” che l’abitano: cioè noi, cioè loro stessi. Non rispetto che, fra quei sempre meno con la possibilità di svolgere nel mercato consumistico un lavoro di 8 h., con potere d’acquisto ecc., si manifesta – a parte questa contraddizione nel predicare consumisticamente il lavoro e nel non essere consumisticamente in grado di offrirlo – nella più sfacciata ignoranza e insensibilità per quella che ancora Campanella chiamava “inclinazione” (in Campanella personale perché astrale: cosmica. E la Terra, oggi sappiamo, è inclinata ...). Tolto il rispetto per l’“inclinazione”, si toglie la possibilità di scelta e quindi – pur all’interno di un costrittivo lavoro come quello del mercato – la libertà.

## 8 Se la prostituzione cattiva scaccia la buona

*Sesso?*

Per quanto riguarda il presidente del Consiglio italiano, all'inizio del 2011, il «New York Times» parla un giorno sì e l'altro pure di «sex scandals»; «Avvenire», il quotidiano della CEI, intitola: *Carte-choc sul premier*; talk-show annunciano, trasmissione dopo trasmissione, «un nuovo scandalo»; la Procura della Repubblica di Milano indaga il presidente del Consiglio, fra l'altro, per prostituzione minorile. Se ne dedurrebbe che l'Italia di Berlusconi, rappresentata da un presidente del Consiglio così rappresentato massmediaticamente, abbia al suo centro il sesso. Tanto più che «il mio problema è un impulso insopprimibile a fare sesso» confessa pure una delle parti più o meno «lese», più o meno coinvolte – almeno massmediaticamente – negli «scandali» dell'Italia di Berlusconi<sup>603</sup>.

Tuttavia di sesso effettivo, esplicito massmediaticamente non se ne vede né se ne parla molto nell'Italia di Berlusconi. Il sesso nell'Italia di Berlusconi lo considerano pornografia e assieme a questa viene censurato. Il porno è materia, materia umana allo stadio puro – quando non forzata maschilisticamente<sup>604</sup> ... – e per ciò viene censurato dalla «società dello spettacolo». Di uno «spettacolo» che, nella misura in cui è iniziato con Cristo (il musical *Jesus Christ Superstar* e Marilyn Manson, che niccianamente definisce Gesù «la prima rock star» della storia<sup>605</sup>, se ne sono ben accorti), teme il porno in quanto, siccome materialistico-naturalistico, «fondamentalmente anticristiano, in un'accezione molto forte, direi quasi ontologica»<sup>606</sup>.

L'educazione sessuale non a caso latita – innaturalisticamente, irresponsabilmente, ideologicamente – nelle scuole italiane. In Inghilterra e Francia si effettua da tempo la distribuzione gratuita di preservativi agli studenti e nei locali pubblici<sup>607</sup>. Addirittura dal 1999 in Francia *a scuola* si può prendere la «pillola del giorno dopo»<sup>608</sup>. In Italia nemmeno in ospedale (dipende dalla «coscienza» – obsoleto termine reazionario per obsolete politiche reazionarie<sup>609</sup> – dei medici!)<sup>610</sup>. Fra le varie rieducazioni, tutte all'insegna della «natura», c'è bisogno in Italia – e non da ultimo e a partire dal sessista e sessuofobo linguaggio parlato – di una rieducazione sessuale.

Secondo Guy Debord, oggi – nella misura in cui «oggi» siamo ancora negli anni Sessanta – «lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra individui, mediato dalle immagini»<sup>611</sup>. Se così non fosse, del resto, lo «spettacolo» non avrebbe potere né il potere potrebbe servirsi – identificandovisi quanto alienandovisi – di esso. Il potere – per potere, per essere – deve prima o poi riguardare il sociale: essendo falso il postmodernismo (per di più moralistico) secondo il quale, ad esempio, la televisione (e la reclusione in un convento o in una biblioteca o in una fabbrica?) sarebbe pressoché in grado d'uccidere la realtà<sup>612</sup>.

Debord continua sostenendo che lo spettacolo «non è un supplemento del mondo reale, la sua decorazione sovrapposta. È il cuore dell'irrealismo della società reale» – la quale tuttavia permane. E poi: «lo spettacolo si presenta come un'enorme positività indiscutibile e inaccessibile», richiedendo «accettazione passiva» (sia da parte di chi lo fa che di chi ne fruisce) e «monopolio



dell'apparenza". Cosicché "il carattere fondamentalmente tautologico dello spettacolo deriva dal semplice fatto che i suoi mezzi sono al tempo stesso il suo scopo". Lo spettacolo – un po' come il potere, e indipendentemente dal fatto che a causa della realtà non possa riuscirci – "non vuole riuscire a nient'altro che a se stesso". "Lo spettacolo è la *principale produzione* della società attuale". Esso risulta: "il contrario del dialogo"; la "ricostruzione materiale dell'illusione religiosa"; "il cattivo segno della società moderna incatenata, che non esprime in definitiva se non il desiderio di dormire". "Lo spettacolo è il discorso ininterrotto che l'ordine presente tiene su se stesso, il suo monologo elogiativo"<sup>613</sup>.

Ciò detto possiamo concluderne che il sesso, nell'Italia di Berlusconi, viene considerato, massmediaticamente, non di per sé ma quale componente dello spettacolo imbastito da quel potere che lo spettacolo a sua volta imbastisce. Insomma: sesso è potere, può, conta; ma del potere come sesso – o del sesso e basta – non si sa, non si vede niente. Nell'Italia di Berlusconi massmediaticamente il sesso risulta una parola, un simbolo vuoto con ipocrisia spacciato come pruriginoso ma di fatto considerato una delle principali prove di potenza dei potenti (politici, vip, imprenditori ecc.) e di determinazione degli arrivisti (aspiranti politici, vip, imprenditori ecc.).

Non dovrebbe destare scandalo il sesso – realtà naturale, fisiologica; ma la sua spettacolarizzazione. Dovrebbe destare scandalo che il sesso desti scandalo; che la pornografia – e non "sport" quali l'automobilismo, il motociclismo o la caccia – venga censurata; che la pornografia si sveda al peggiore maschilismo (rendendo così conformista l'ultimo, assieme all'ecologia e alla povertà volontaria, anticonformismo rimasto). Non dovrebbe destare scandalo il sesso – realtà naturale, fisiologica; dovrebbe destare scandalo che di gesta sessuali per di più extraconiugali e mercenarie si renda protagonista – massmediaticamente! – il principale rappresentante del principale partito conservatore e filo cattolico, cioè antinaturale e antifisiologico, italiano.

In quanto ridotto a spettacolo – e parola e passepartout simbolico *per il e del* potere – il sesso massmediaticamente nell'Italia di Berlusconi quasi non esiste. Non esiste come natura o fisiologia perché – spettacolo – "accettazione passiva" (del suo valore di scambio anzitutto); perché non-libertà in quanto non-attività: "non può esserci libertà al di fuori dell'attività, e nel quadro dello spettacolo ogni attività è negata"<sup>614</sup>. Il sesso nell'Italia di Berlusconi massmediaticamente risulta la sintesi di spettacolo e denaro, rendendo spettacolare il denaro (solo col denaro, notava già Marx nel *Manifesto*, si può avere in borghesia tutto il sesso che si vuole, che i modelli etero-imposti ci fanno volere) e danaroso lo spettacolo; dove "lo spettacolo è l'altra faccia del denaro: l'equivalente generale astratto di tutte le merci"<sup>615</sup>. Nell'Italia di Berlusconi si fa sesso perché si è corrotti e non si è corrotti perché si fa sesso: non a caso, e manco a dirlo, "vince la classifica dei delitti preferiti dai parlamentari la corruzione"<sup>616</sup>.

Massmediaticamente il sesso nell'Italia di Berlusconi non è quello – fisiologico – di Darwin o di Freud né quello – simposiale – di Platone né quello del "cazzo santo" di Pietro Aretino ma quello prezzolato stigmatizzato da Marx come uno dei più tristi, alienati e alienanti *status symbol* della società di mercato; società che – per le sue micidiali ricadute socio-ecologiche – solo un potere corrotto e non-pensante, solo un potere impotente e infine autodistruttivo può consentire. Magari "l'ideale della società contemporanea" fosse "viver come bruti"<sup>617</sup>! È molto

peggio: sia per la società, che per l'ambiente, che per l'individuo, il quale con il consumo (anche del sesso, se "per consumo") si preclude ogni godimento – "si gode per sé, ma quando si consuma non lo si fa mai da soli ... si entra invece in un sistema generalizzato di scambio, di produzione di valori codificati, in cui, a dispetto di se stessi, tutti i consumatori", ad esempio dell'idea di *macho*, "vi sono reciprocamente implicati"<sup>618</sup>. Così come, nell'ultimo mezzo secolo, s'è commerciato consumi – dalle automobili ai chewing-gum alle vernici – tramite l'eroticismo (maschilista) – abbinando, in termini di cui si può alla fine quasi considerare responsabile Freud, ad ogni prodotto un po' di voyeurismo erogeno – Berlusconi, che con una simile sistematica strategia s'era già prima arricchito da imprenditore e produttore televisivo, ha abbinato l'eroticismo più fallocentrico e disincarnato alla politica, e tramite esso l'ha fatta considerare merce e spot e compravendita agli italiani (consumatori consumati). Nell'eroticismo – soprattutto in questo, consumistico e massmediatico – di sesso – sano e naturale: sincero – non c'è nulla; c'è unicamente voyeurismo maschilista; prostituzione: indegnità e stupidità pur di raggiungere scopi dalla massa ritenuti soddisfacenti. Scriveva Lorenz nel 1973: "Con la perdita della capacità di perseguire un fine a lungo termine vengono meno tutti i modelli comportamentali più differenziati del corteggiamento e della formazione della coppia ... Il comportamento che ne risulta, e cioè l'accoppiamento immediato glorificato ed eretto a norma dal cinema di oggi, non può essere definito nemmeno 'animalesco' dal momento che esso compare solo in casi eccezionali negli animali superiori. Lo si potrebbe forse definire 'bestiale', se per 'bestie' intendiamo quegli animali domestici in cui l'uomo, per facilitarne l'allevamento, ha 'coltivato' la scomparsa di tutti i moduli comportamentali più altamente differenziati della formazione della coppia"<sup>619</sup>.

Ed è per ciò che la – del resto fin troppo noiosa e insignificante – *Storia della sessualità* di Michel Foucault, non trattando della consumistica "società dello spettacolo", non ha, sul sesso in questa, nulla da dirci. Ci soccorre, piuttosto, l'Enciclopedia Treccani online, ma alla voce *feudalesimo*: "insieme di legami personali e politici e poi sistema socioeconomico che caratterizzò l'Europa occidentale medievale. Le sue componenti fondamentali furono l'istituto del feudo e il vassallaggio". "Quel mondo barbaro – scrive Duby a proposito dell'Europa dei secoli VII e VIII – era saldamente legato all'abitudine al saccheggio e alla necessità dell'offerta. Spogliare, donare: due attività complementari che governavano in larghissima misura lo scambio dei beni"<sup>620</sup>. E che cosa fa l'Italia di Berlusconi se non sostituire – per quel che può – ad una legge uguale per tutti – cioè alla giustizia e all'ecologia – lo "spogliare" e il "donare"? Non si fa giustizia dei beni – non si fa ecologia dei beni. Si spogliano il paesaggio, i lavoratori, i cittadini, i giovani – di beni: terra, aria, acqua, diritti, democrazia, istruzione. Si scambiano beni che sono mali: raccomandazioni, gioielli, macchine, soldi, condoni, finanziamenti alle aziende private, finanziamenti alle scuole private. "Spogliare, donare": fino alle prostitute di lusso che ne simbolizzano intera la dinamica.

### *Prostituzione!*

"La prostituzione è uno strumento di governo della borghesia italiana", lamentava Pasolini in un articolo del 1960 intitolato proprio *Strumento di governo*; e alla

prostituzione, ad una logica e prassi della prostituzione, si riduce massmediaticamente – e per giungere a mass media che solo “spettacolo” concepiscono – il sesso nell’Italia di Berlusconi. Nell’Italia di Berlusconi non è il sesso la questione; non è il sesso il problema; bensì la prostituzione; prostituzione come far di tutto pur d’intervenire nello “spettacolo” (*The Show Must Go On* canticchiavano pseudocinicamente i Queen all’inizio del decennio d’americanizzazione imperante: gli anni Novanta<sup>621</sup>); e spettacolo come politica e potere massmediale.

Nell’Italia di Berlusconi, risulta che, il problema non è il sesso ma “fare mercato di cose o valori ritenuti connessi alla dignità, alla moralità e alla libertà dell’uomo, e quindi non mercificabili” (A. Gabrielli, s. v. “prostituire”). È il solito – trasposto nella “società dello spettacolo” – problema di Marx: “l’occupazione totale della vita sociale” da parte della “merce” come “spettacolo”<sup>622</sup>. Anzi, si parla di sesso, di scandali sessuali, per nascondere un “fare mercato” indegno, immorale, illiberale e di cui pure non ci si scandalizza in quanto connotato della nostra stessa identità. Una “identità” anticonstituzionale, la Costituzione garantendo “i diritti inviolabili dell’uomo” (art. 2) e “il pieno sviluppo della persona umana” (art. 3) a partire dal “rispetto della persona umana” (art. 32). Diritti, sviluppo e rispetto impossibili senza dignità, moralità e libertà; e dignità, moralità e libertà – per le quali dovrebbero esistere e andrebbero osservate le leggi – impossibili con una prostituzione fatta non tanto di sesso quanto di mercato e asservimento al (suo massmediatico) potere<sup>623</sup>.

Mentre pure in un fantomatico “stato minimo”, “la filosofia morale rappresenta lo sfondo e stabilisce i confini della filosofia politica”<sup>624</sup>, che è come (ri)dire: i filosofi al potere (se ciò che pensi deve determinare il tuo operato) – nell’Italia di Berlusconi risulta imperversare, persino in ambito parlamentare (per non dire: a partire, da quest’ambito!), la “sindrome di Arcore”<sup>625</sup>.

“*Compravendita di deputati*”. Ora indaga la Procura di Roma, titola «La Stampa» il 10 dicembre 2010 – i giorni in cui Renzi andava ad Arcore ... E a prescindere da ogni altro dato – dalle vicende legate al voto di fiducia per il quarto Governo Berlusconi all’indomani dell’uscita dalla maggioranza dei finiani – un grave giudizio, sempre a livello massmediatico, circa la prostituzione di cui abbiamo detto sopra, possiamo già emetterlo. Anche se nessun parlamentare si fosse fatto davvero comprare, che nei mass media circoli l’espressione “compravendita di deputati” mette, questo e basta, in ginocchio un Paese! Compromette ogni sua dignità, moralità, libertà. Se il segno “compravendita” si trova nei mass media appresso a quello “politica”, questa, lungi dal perseguire, come voleva candidamente Aristotele (*Et. Nich.* 1095 b 23), l’“onore” (che pure, siccome dipende “più da chi conferisce l’onore che da chi è onorato”, risulta inferiore al “bene” “individuale” e “inalienabile” costituito dalla “contemplazione” consentita dalla filosofia), contribuisce in modo decisivo a far risultare l’Italia irrimediabilmente un “Paese in svendita”<sup>626</sup>.

5 maggio 2011, «la Repubblica»: *Berlusconi decide il maxirimpasto*. «Nove nomine, ne faremo altri dieci»: “il Consiglio dei ministri approva la nuova infornata di Responsabili ed ex PDL transitati da FLI, che reclamano però altri 10 posti. L’ex PD Calero diventa consigliere del premier che rivendica la scelta. Il Cavaliere: «Decisione logica». Opposizione dura: «L’esecutivo si regge soltanto su cambiali pagate o da pagare»”. Di tanto “spettacolo” che cosa deve pensare un

cittadino che abbia il tempo e l'educazione per pensare, cioè emanciparsi un poco dallo spettacolo stesso?

Sul «Fatto Quotidiano» del 22 dicembre 2010 invece leggiamo: “Berlusconi ha riservato alle 37 parlamentari PDL un anello tricolore, tre fedine create da un gioielliere piemontese: una di oro rosa con rubini, una di oro bianco con brillanti, una di oro giallo tempestata di smeraldini. Al modico prezzo di 1.400 euro, pagati sull'unghia con i soldi (pubblici) a disposizione del partito”. Il cittadino che pensa, a che cosa dovrebbe pensare, una volta di più, se non ad “amicizia strumentale”, alla “pratica del dono”? Dove “le virtù esaltate non sono quelle del *civis* ma della gratitudine devota, con scarsa distinzione tra sfera pubblica e privata, tra un presidente del Consiglio e un patrono, un funzionario statale e un amico o parente”<sup>627</sup>.

Consoliamoci con Rousseau, secondo il quale “il più forte non è mai abbastanza forte per essere sempre il padrone, se non trasforma la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere”<sup>628</sup>. Berlusconi – a differenza, in linea di principio, di Fascismo e Nazismo – in quanto fenomeno d'eccezione non può trasformare la sua forza in diritto perché più di un Berlusconi non può esserci come più di un'eccezione non può darsi. Per lo stesso motivo, non può divenire un dovere l'obbedienza a lui – ovvero non può estendersi oltremodo l'atteggiamento di prostituzione, anche questo (assieme allo spettacolo consumistico), almeno in linea di principio assente nel nazifascismo – perché sennò il Paese letteralmente crollerebbe. Di sola prostituzione o corruzione non si vive (i fuorilegge per primi, hanno bisogno di leggi), come non si vive di solo spettacolo e come non si vive, a lungo, senza un potere efficiente. E quello di Berlusconi non appare, propriamente, un potere politico: se questo, per definizione<sup>629</sup>, dev'essere limitato da altri poteri (tutti invece più o meno depotenziati, disinnescati, quando non fatti propri, dall'Italia di Berlusconi): economico, familiare, scolastico, giornalistico, giudiziario, religioso; o il potere della parola o della logica.

Amartya Sen, distingue due approcci all'economia: quello “etico” e quello “ingegneristico” o tecnico, fine a se stesso. Berlusconi – l'Italia di Berlusconi – è andato oltre anche all'ingegneristico, adottando un approccio – all'economia, agli affari, al potere – che potremmo dire, per usare un termine ottocentesco caro a Berlusconi (caro essendogli ciò che giudica buona strategia di marketing) e che Berlusconi paradossalmente attribuisce ad altri<sup>630</sup>, “postribolare”. E questo anche prima e indipendentemente dagli “scandali sessuali”. Le sue tv, i suoi giornali (da quelli di gossip in su), i suoi metodi propagandistici (che non distinguono il mercato legale, sebbene tristo, dall'illegale e per cui, a detta del presidente della Camera<sup>631</sup>, si comprano parlamentari come si comprano giocatori di calcio e come, ai primi tempi della tv commerciale si compravano, via via e per loro stessa ammissione, i più celebri conduttori della tv pubblica: Mike Bongiorno, Corrado e per un periodo Pippo Baudo<sup>632</sup>). Se già nella sua attività imprenditoriale Berlusconi avesse trovato qualcuno non disposto a farsi comprare – per quanto legalmente – le cose sarebbero potute andare in modo diverso nella sua attività politica: forse avrebbe capito che il mondo e l'uomo non è riducibile al rapporto pecuniario. Anche perciò Berlusconi, la prostituzione nell'Italia di Berlusconi è tanto più prodotto storico-sociale (e quindi addirittura vittima anziché colpevole) quanto più: 1) “il motivo di guadagno non è «naturale» per l'uomo” e 2) “aspettarsi un pagamento per il lavoro non è «naturale» per l'uomo”<sup>633</sup>.

Se nelle democrazie moderne dove i cittadini sono rappresentati “*mediante partiti e da partiti*” la democrazia è mutilata a priori in quanto “la nomina partitica diventa la elezione effettiva; gli elettori scelgono il partito, ma gli eletti sono scelti dal partito”<sup>634</sup> – nel partito personale o privato di Berlusconi viene meno anche il residuo democratico teoricamente presente nelle non democratiche scelte dei candidati compiute dai partiti: infatti si può presupporre che, in qualche caso, siano scelti candidati meritevoli e che abbiano saputo imporsi onestamente e democraticamente. Berlusconi invece toglie anche questa estrema possibilità: si è imposto da solo, identificando brutalmente (con la forza dei soldi, quei soldi che a detta d’alcuni l’hanno costretto, per il loro venir meno, ad entrare in politica) il partito con la sua persona (etimologicamente “persona” rimanda a “maschera”) e scegliendo d’autorità, con criteri sembra tutt’altro che meritocratici, i vari gerarchi o membri del partito poi chiamato *Popolo della libertà*! Eppure “partiti, parlamenti e costituzioni diventano indicatori ingannevoli, e cioè *non* sono segno e espressione di società libera, se non riflettono una struttura pluralistica di forze controbilancianti che si auto-limitano reciprocamente, e per essa una società capace di risolvere i propri conflitti di interesse e di potere mediante retroazioni endogene, mediante controbilanciamenti spontanei”<sup>635</sup>.

Ma il male di ministri e ministre e assessori ed europarlamentari ingaggiati da Berlusconi non è solo che siano stati ingaggiati senza alcuna imparzialità di giudizio o senza concorsi – i concorsi a loro volta sono tutti e per definizione assai opinabili e non è per niente detto che un recordman in sede di concorso, svolga poi bene o meglio di uno che in questo recordman non è, l’attività per la quale ha concorso – il male è pure che Berlusconi si circonda, per autocompiacersi e comandarli meglio, di inetti giullari yesman, di gente senza idee che quindi non ha nulla da proporre o contrapporre a uno già di per sé senza idee costruttive e responsabili per lo Stato. Il problema dei “berlusconini”, che Berlusconi fa eleggere o meglio che impone attraverso di sé, non è nemmeno che hanno idee cattive ma che non hanno del tutto idee per il governo della cosa pubblica, che sembrano fra l’altro non riconoscere come tale (“una cortigiana è essenzialmente monarchica” diceva Balzac<sup>636</sup>). Berlusconi non sopporta coscienza critica più di quanto la sopporti uno spot pubblicitario – e i “berlusconini” gli fanno il servizio che fanno le comparse al protagonista dello spot (“lo spettacolo è il denaro che si *guarda soltanto*, perché in esso la totalità dell’uso si è già barattata con la totalità della rappresentazione astratta. Lo spettacolo non è solo il servitore dello *pseudo-uso*, è già in se stesso lo pseudo-uso della vita”<sup>637</sup>). Il male, poi, ancor più che queste cose accadano o non accadano nella realtà (qui ripetiamo non ci si pone il problema e non si pretende mai, non conoscendola, d’esprimersi a proposito della realtà non massmediatica del sig. Berlusconi) – è che queste cose appaiano, risultino, circolino, s’impongano nei mass media, fornendo un modello negativissimo e democraticamente inammissibile a tutta la popolazione. “Nella tirannide, ciascuno vuol rappresentare al popolo una anche menoma parte del tiranno. Quindi un titolo, un nastro, o altra simile inezia, appagano spesso l’ambizioncella d’uno schiavincello; perché questi onorucci fan prova, non già ch’egli sia veramente stimabile, ma che il tiranno lo stima; e perché egli spera, non già che il popolo l’onori, ma che lo rispetti e lo tema”<sup>638</sup>.

Se, mettiamo il caso, una ventenne andasse a letto con Berlusconi e divenisse soltanto in virtù di questo ministro ma poi mostrasse indipendenza iniziativa

dedizione alla causa (dello Stato e non di Berlusconi), sensibilità per il bene comune eccetera – sarebbe già qualcosa e sarebbe meglio una ministra del genere di chi, mettiamo, dopo un lungo faticosissimo curriculum giungesse al potere senza per niente simili caratteristiche. Il problema è che tanti politicanti di Berlusconi rappresentano il peggio d’entrambi i casi: messi lì (sembra) senza alcun criterio diverso dall’arbitrio di Berlusconi e poi una volta lì, al potere, impotenti e disinteressati di tutto se non di pendere ancora dalle labbra di Berlusconi. Abbiamo quindi tra i “berlusconini” showgirl di vent’anni che poi, in un ennesimo ed estremo conflitto tra pubblico e privato, vengono pagate in qualità d’assessori o parlamentari con soldi pubblici! Sarebbe come – se mai trovassero riscontro certe accuse o illazioni giudiziarie e massmediatiche – se io me n’andassi a puttane e poi passassi il conto allo Stato! (uno Stato con un debito pubblico che va verso i duemila miliardi di euro<sup>639</sup>).

Ma perché la prostituzione, nell’Italia di Berlusconi? Perché la tv, perché il commercio, perché la non-educazione, perché il non-sesso – c’è prostituzione perché non c’è sesso (naturale, sano, libero). Per esprimerci ancora nei termini di Foucault, nell’Italia di Berlusconi non c’è “cultura di sé” la quale “ha bisogno di rapporto con l’altro”<sup>640</sup>. Ma che tipo di rapporto? Di un rapporto libero e sincero e consapevole. Nell’Italia di Berlusconi il potente non può governare gli altri perché non governa se stesso. Per governare se stesso dovrebbe conoscersi e per conoscersi dovrebbe ascoltare ciò che di lui dicono gli altri, quelli stessi che il potente dovrebbe governare. Ciò che di lui dicono gli altri secondo *parresia*: secondo parlar franco. *Parresia* è quando un uomo insorge contro un tiranno e gli dice la verità – o quello che pensa, sinceramente, liberamente. E democrazia è, in tal senso, dire-il-vero (il che implica avere le condizioni socioculturali per poter “dire”). Nessuno dei consiglieri di Berlusconi – da qui il loro stato prostituito – sembra dire – a giudicare da un’opinione pubblica che si forma sui mass media – quello che pensa a Berlusconi. Berlusconi ascolta – sembra – solo chi la pensa come lui, chi non lo contraddice mai, chi non pensa (pensare è andare contro, notava da qualche parte Croce). E quindi non può conoscersi – né, non governandosi, governare altri. Aggrava poi solo questo stato, ipotizzare che nessuno dei consiglieri di Berlusconi contraddice mai Berlusconi perché la pensa davvero sempre e comunque come Berlusconi. Aggrava questo stato perché riduce spersonalizzati “altri” ad uno pseudo “sé”. Pseudo perché non è neanche “sé” (pur essendo accusato a torto di essere egoistico ecc.); e non lo è perché esclude il confronto di *parresia* – necessario per la strutturazione, da cui la direzione, di ogni sé – con gli altri.

*Parresia* è “esporre se stessi” – e Berlusconi (l’Italia di Berlusconi) non si espone; esporsi essendo pensare; e pensare essendo contraddire, rischiare, ascoltare (non solo pensare è questo, ma anche essere: avere un sé). “Ciò che caratterizza un enunciato parresistico è proprio il fatto che, al di là dello statuto e di ciò che potrebbe codificare e determinare la situazione, il parresista sia colui che fa valere la propria libertà di individuo che parla”<sup>641</sup>. Nell’Italia di Berlusconi sembra non esserci nessuno o quasi a far valere questa libertà, individualità, parola (termini che rimandano a loro volta l’un l’altro). Se manca la parola manca la libertà (di pensiero – e che sarebbe una libertà senza pensiero?) e con la libertà l’individualità ecc. Manca la libertà nel *Popolo della libertà* (e il PD, nota Grillo, è solo un PDL meno L) perché vi mancano le parole e vi mancano queste perché

vi mancano gli individui, i *parresiasi*. Mancando *parresia* mancano pure “coraggio” ed “etica”; e mancano perché mancano non le condizioni sufficienti ma addirittura le necessarie (libertà, individualità, parola). Manca un “chi” il quale possa poi eventualmente essere coraggioso ed etico. “Chi” che avrebbe bisogno almeno di due cose – entrambe mortificate il più possibile dall’Italia di Berlusconi. Educazione (alla libertà, all’individualità – dove solo delle “persone” possono fare una comunità – e alla parola) e giustizia od equità sociale. Con la giustizia e l’equità sociale che, negando ogni clientelismo, già richiedono di per sé educazione – alla libertà, all’individualità, alla parola.

Se “precario è colui o colei che deve pregare qualcuno per ottenere qualcosa”<sup>642</sup> e il lavoro nell’Italia di Berlusconi, quando c’è, risulta sempre più precario, abbiamo poi già scoperto la base sociale, se non (semanticamente) etimologica, della prostituzione. “Dal più temere nasce il più simulare; e dal simulare e tacere, l’esser pessimo e vile”, notava amaro l’Alfieri.

### *Ruby in the dust*

“Hello ruby in the dust” cantava Neil Young in *Cowgirl In The Sand* – l’anno, in Libia, del colpo di Stato di Gheddafi; oltre che quello dell’allunaggio, di *Mistero buffo* ecc. Nessun commentatore del “caso Ruby” sembra aver fatto battute in merito. Probabilmente perché i giornalisti – anche per quanto riguarda le forme espressive musicali che loro ritengono arte, e a causa di questo stesso conformismo estetico e critico (filosofico) che tra l’altro fa loro ritenere il rock arte – *Cowgirl In The Sand* di Neil Young o non la conoscono, almeno i giornalisti italiani, o non se la ricordano.

Per “caso Ruby” – scoppiato tra il 2010 e 2011 – s’intende la già citata inchiesta – e il relativo contorno massmediatico – della procura di Milano nei confronti di Berlusconi, accusato di concussione e prostituzione minorile: Ruby sarebbe la minorenni sfruttata e la concussione riguarderebbe l’intervento del presidente del Consiglio per far rilasciare immediatamente Ruby – dicendo fra l’altro che era nipote del presidente egiziano Mubarak – arrestata per furto nel maggio 2010 a Milano. L’inchiesta riguarda anche Minetti, Mora e Fede, per sfruttamento e induzione della prostituzione di minorenni e maggiorenni;<sup>643</sup>

A seguito del “caso Ruby”, il 3 febbraio 2011 – ha reso noto al grande pubblico Gramellini nella puntata di *Che tempo che fa* di due giorni dopo – la camera dei Deputati ha votato a maggioranza il seguente documento: “Nel contattare la questura di Milano, il presidente del Consiglio ha voluto tutelare il prestigio internazionale dell’Italia, giacché presso la medesima questura era detenuta, a quanto poteva legittimamente risultargli, la nipote di un capo di Stato estero. È del tutto evidente che il presidente del Consiglio si è preoccupato di tutelare le relazioni internazionali del nostro Paese”. “Prestigio internazionale dell’Italia”<sup>644</sup> certo non tutelato da deputati che sostenendo di tutelarlo (ma con i loro stessi atti contraddicendosi) giungono a votare simili documenti ...

“Old enough now To change your name When so many love you Is it the same? ...” A Ruby andrebbe dedicata *Cowgirl In The Sand*. Ruby – giurisprudenza a parte – è una vittima senza se e senza ma. Tutti noi – nella misura in cui abbiamo qualche potere – ne siamo gli aguzzini. Siamo noi – in varia misura e giorno dopo giorno – i responsabili del segno “Ruby” apparso sui mass media in riferimento ad

una ragazzina di origini marocchine vissuta senza famiglia, senza educazione, fra il peggio del peggio della società dello spettacolo e dei consumi a cui – senza famiglia senza educazione – è stata costretta, giovanissima, minorenne, a prostituirsi prima di tutto mentalmente, eticamente. Costretta, vivendo di spettacolo e consumi, a rubare – per mantenere quello che Riesman chiamava lo *standard package* – ad un'altra ragazza, anch'essa straniera, anch'essa proveniente da condizioni misere, anch'essa vittima della società dello spettacolo e dei consumi. Quella stessa società in cui sguazzano giornalisti e politici. Sarà per questo allora che nessuno sembra essersi mosso in difesa di Ruby, come Gorgia, *si parva licet*, fece per Elena e come in Italia si continua a non fare pure quando le vittime ci rimettono anche biologicamente (alla *candle in the wind* Marilyn accaddero entrambe le disgrazie ...) la vita. Negli omicidi ci occupiamo morbosamente sempre dei carnefici e mai delle possibilità, dei diritti, dei valori persi da chi e con chi è stato, comunque ingiustamente e inammissibilmente, ucciso. E lo facciamo perché uccidere fa spettacolo; riflettere sulle cause e gli effetti di un'uccisione, fa pensare: e pensando inevitabilmente si giunge a mettere in discussione il consumarci in spettacoli mercificati e merci spettacolari. “La colpa di quei caratteri che oggi si mostrano inclini al crimine non è dell'individuo, ma deriva dal sistema in cui l'individuo è stato educato. Si elimini quell'ambiente che tende a generare il crimine nella natura umana, e il crimine non esisterà più ... Si educi una popolazione in modo razionale, ed essa sarà razionale”, sosteneva inascoltato Owen due secoli fa. E questo – il problema educativo come, tautologicamente, il problema principale risulta difficile da risolvere proprio perché chi dovrebbe risolverlo ne fa parte – vale tanto per Ruby quanto per Berlusconi quanto per Marchionne. “La volontà dell'uomo non ha alcun potere nelle sue opinioni; egli crede, ha sempre creduto e crederà sempre a ciò che è stato, è, o potrà essere impresso nella sua mente dai suoi predecessori e dall'ambiente che lo circonda”<sup>645</sup>. La colpa non è della gente che vota PDL (o che voterà PD) – ma di chi ha dato a questa gente una (in)cultura tale per votare PDL (o, dopo questo, PD). Berlusconi con tv e giornali – la sedicente sinistra con la sua autoreferenzialità opportunistica – sono fra i maggiori responsabili di tanta (in)cultura o cattiva educazione.

In tale contesto, raccapriccianti – quanto segno dei tempi – gli editoriali apparsi sul primo quotidiano italiano – il «Corriere della Sera» – il 19 gennaio e il 22 febbraio 2011 a firma, rispettivamente, di Piero Ostellino e Paolo Franchi.

Il primo (poi animatore della manifestazione di Ferrara *In mutande ma vivi*) si chiede – dinanzi ad accuse di concussione e prostituzione minorile all'indirizzo di un presidente del Consiglio di destra! – se spetti alla magistratura “sollevare, con le proprie inchieste, questioni politiche e morali”; e aggiunge, consegnandoci una visione del mondo ahinoi presumibilmente comune (anche a causa d'editoriali del genere!) a tanti, troppi italiani<sup>646</sup>: “una donna che sia consapevole di essere seduta sulla propria fortuna e ne faccia – diciamo così – partecipe chi può concretarla non è automaticamente una prostituta. Il mondo è pieno di ragazze che si concedono al professore per goderne l'indulgenza all'esame o al capo ufficio per fare carriera. Avere trasformato in prostitute – dopo averne intercettato le telefonate e fatto perquisire le abitazioni – le ragazze che frequentavano casa Berlusconi, non è stata (solo) un'operazione giudiziaria, bensì (anche) una violazione della dignità di donne la cui sola colpa era quella di aver fatto, eventualmente, uso del proprio



corpo”. Ma come può, Ostellino, essere “dignitosa” l’ingiustizia, la scorrettezza?! Fare “uso del proprio corpo” per fini che *normalmente* (secondo la norma, il diritto, le regole, la giustizia) vanno raggiunti senza simile (ab)uso?! È indegno (costituzionalmente) fare uso del proprio corpo così: perché a quei fini si pospone la giustizia, prima di tutto verso se stessi; perché a quei fini si pospone la propria personalità, cioè forza critica – il proprio ra-gio-na-men-to. Rinnegato dal neoliberale Ostellino, diceva Mill – autore anche di un importante saggio *Sull’asservimento delle donne* – “la consuetudine, che riesce a eliminare qualsiasi perplessità sulle regole di condotta che gli uomini si impongono reciprocamente, è tanto più efficace in quanto su questa materia non si ritiene in genere necessario dare spiegazioni; non occorre né darne agli altri, né darne a se stessi”<sup>647</sup>.

Franchi – negli anni Settanta “comunista” – dopo aver perspicacemente notato che “i maschi si fanno troppo poche domande sulle questioni sollevate dal Rubygate” ritiene tuttavia che non spetti alla politica “dare risposte a domande così angosciose” (!) e cita addirittura con soddisfazione Ostellino qualificando i suoi come “termini liberali”. Ma non c’è nessun liberalismo nell’abuso! Nessuna libertà nell’ingiustizia! Parola non mia: bensì del già citato Friedrich von Hayek, massimo esponente storico del liberalismo, che accusa per l’appunto i socialisti perché con la loro giustizia sociale andrebbero (dice lui ...) contro a quell’unica giustizia possibile fatta, secondo Hayek, di regole astratte, indistinte e valide per tutti (il contrario insomma del “non c’è ingiustizia peggiore che fare le parti uguali tra diseguali” di Don Milani).

Quel che Ostellino e Franchi non capiscono – fra l’altre cose – è che la prostituzione nell’Italia di Berlusconi non ha nulla a che fare col sesso; o meglio: il sesso è solamente una delle sue modalità che riguardano anzitutto il servilismo di politici e giornalisti verso il potere e di questo (ecclesiastico compreso<sup>648</sup>) verso l’ideologia e prassi (abitudine, stupidità, viltà) consumistica. Il simbolo “Ruby” risulta massmediaticamente prostituito ad una catena del genere. Prostituzione c’è nell’Italia di Berlusconi nel senso che vi dominano la società dello spettacolo, dei consumi e dei ricatti<sup>649</sup> (per consumare più spettacoli e spettacolarizzare di più i propri consumi).

Non c’è alcuna contraddizione tra l’essere o il comportarsi da prostituta (o prostituto! Chi più prostituto o corrotto di colui che, pagandole, porta per compiacere il potente persone nel suo letto?<sup>650</sup>) e il dire: “Non sono una escort. Sono vittima di persecuzioni e ricatti continui e non mi sento tutelata”<sup>651</sup>. E quando si parla – come in quest’ultima testimonianza – di “droga nei bicchieri” bisogna, con Marx, aggiungere che la gente non sta male perché si droga ma si droga perché sta male e che la droga è anzitutto l’ideologia consumistica e dello spettacolo. In che senso però la gente sta male? Nel senso che riceve una cattiva, inadeguata educazione ed un’ingiusta collocazione sociale per cui l’unica strada rimane la prostituzione (della mente per prima cosa): se la società dopo aver costretto al consumismo e allo spettacolo non dà a tutti i mezzi – a partire dagli economici – per sostenere una simile costrizione nella quale s’identificherebbe la vita degna di venir vissuta.

Il problema, insomma, è da una parte “l’avvento delle mamme-maitresse” – “mamme istigatrici e complici” che educano al “culto di Silvio”: ma non solo mamme, anche padri, fratelli, fidanzati “ammalati di televisione”, come direbbe il padre (musulmano) di Ruby<sup>652</sup> – dall’altra, e in parte causalmente, il deficit, il gap

tra l'avere certe risorse economiche e il non potersi permettere con esse lo stile di vita propagandato massmediaticamente (anche da giornali sedicenti di sinistra ma in realtà borghesissimi come «la Repubblica», che tra pubblicità e gadget d'ogni sorta presenta antieducative e deleterie riviste tipo «D. La Repubblica delle Donne»). In quanto privi d'indipendenza economica, gran parte di quelli della mia generazione (ventenni, trentenni, quarantenni) sono costretti a prostituirsi; a prostituirsi – moralmente, ma nei peggiori casi non solo – a chi meno ci si vorrebbe o dovrebbe prostituire: i propri famigliari. I quali a loro volta – e per inseguire il miraggio del modello sociale imperante – si prostituiscono al potente (e può essere anche un'idea, un costume!) di turno (e in Italia – come dimostrano il ventennio mussoliniano, il mezzo secolo DC, il ventennio berlusconiano – i turni sono molto lunghi)<sup>653</sup>. Perché? Perché “dalla classe sociale più alta in giù fino alla più infima, vivono tutti come sotto la sguardo di una censura ostile e temuta. Non solo nelle cose che riguardano gli altri, ma anche in ciò che riguarda solo se stessi, gli individui o le famiglie non si domandano mai: cos'è che preferisco? oppure, cos'è che sarebbe in sintonia col mio carattere e con la mia indole? oppure ancora, cos'è che sarebbe libero gioco a quel che di meglio e di più elevato c'è in me, permettendogli di crescere e di fiorire? La gente si chiede: cos'è che si addice alla mia posizione? cosa fanno di solito le persone della mia stessa posizione e della mia condizione economica? oppure (peggio ancora), cosa fanno di solito le persone di posizione e condizioni superiori alla mia?”<sup>654</sup>

È un delegittimante falso storico il “se non hanno pane, che mangino brioché!” di Maria Antonietta in riferimento alla “guerra della farina” scoppiata in Francia nel 1775 a seguito di provvedimenti del ministro delle finanze Jacques Turgot. Ma non lo è – stando alle registrazioni televisive – il “Lei è precaria? Sposi un ricco” riposto pubblicamente da Berlusconi ad una ragazza che gli chiedeva come fare ad ottenere un posto nella vita in un contesto di gravissima depressione a causa d'ingiustizia e insensatezza socioeconomica<sup>655</sup>. Nella conferenza stampa del 9 febbraio 2011 Berlusconi dichiara poi che – nonostante il debito pubblico ereditato dai governi precedenti – gli italiani sono più “ricchi” di tanti europei. Evidentemente non legge il quotidiano dei suoi cari vescovi. Cinque giorni prima era apparsa su «Avvenire» un'inchiesta dall'inequivocabile titolo *Campania, ragazze vendute in strada dai padri* – “anche con la necessità di sfamare famiglie numerose”.

Berlusconi può benissimo non aver mai avuto rapporti sessuali a pagamento. Anche se a quanto si legge sui giornali di tutto il mondo e si sente in tv risulta impossibile crederlo. Comunque sia, e giustamente!, pagare un maggiorenne in cambio di sesso non è reato in Italia. Il Berlusconi IV tuttavia, tramite il ministro delle pari opportunità ex-showgirl e pin-up, ha – in un estremo paradosso per chi predica conservatorismo e cattolicesimo e poi, massmediaticamente almeno, risulta tutto il contrario – presentato disegni di legge restrittivi verso la prostituzione e – paradosso nel paradosso, a giudicare dalle indagini su Berlusconi presunto sfruttatore della prostituzione minorile – maggiormente punitivi verso i clienti di prostitute specie se minorenni<sup>656</sup>.

La prostituzione a cui qui facciamo riferimento è massmediatica – e morale nella misura in cui dai mass media derivano modelli di comportamento morale. Le varie ventenni e, guarda caso, ai primi passi in quel mondo della spettacolo dominato dalle società di Berlusconi, che hanno dichiarato d'avere “relazioni affettive” con

Berlusconi – la poi consigliera regionale della Lombardia in testa<sup>657</sup> – ce l'avranno avute perché affascinate da un ultrasettantenne, per di più fisicamente non aitante (in una intercettazione la Minetti stessa parla di “culo flaccido”<sup>658</sup>), o perché disposte a tutto pur di raggiungere tramite chi ha potere un qualche successo?

Il grave quindi è sociale: riguarda una società che premia chi ha successo in tv e nei giornali di gossip. Una società che premia coi soldi e che dà a questi personaggi tanti, troppi più soldi che a un insegnante o a un poliziotto. Berlusconi, la sua più grave colpa, non è d'aver sfruttato delle ragazze indifese o comunque d'aver promosso una simile immagine – ma d'aver, a partire dagli anni Ottanta, con le tv trash soft-sex e commerciali, alterato così irresponsabilmente e gravemente i valori etici e sociali italiani<sup>659</sup>. La sua è l'opposto della (anticonformistica) rivoluzione sessuale degli anni Sessanta: è reclusione sessuale all'interno d'un potere che si riconosce per giunta come tale quanto più sesso (come conformismo o “controllo sociale”) giovane possiede e manifesta a sua disposizione. Così che il potere si misura – ancora come ai tempi di Marx – con l'essere tanto più vecchi e brutti e con l'aver tanto più sesso (come conformismo o “controllo sociale”) di giovani e belli, anzi sexy (dove anche quella del sexy è una strategia, certo non inventata dal nostro spaziotempo, di controllo sociale).

Massmediaticamente, politicamente Berlusconi – per avere potere politico-massmediatico – sfrutta di certo la prostituzione come conformismo alla società dello spettacolo, dei consumi e dei ricatti. Poi però ne è egli per primo sfruttato. Dopo anni d'offese d'ogni sorta, Berlusconi, in preda al putiferio mediatico sul “caso Ruby” e dopo la separazione da Fini, timoroso di perdere anche la Lega, prova a distogliere l'attenzione dai suoi problemi con la giustizia – dei quali un intero Parlamento continua ad occuparsi in maniera quasi esclusiva – non solo per discutere, come dovrebbe fare un presidente di Consiglio e come lui non risulta fare, delle soluzioni ai problemi socioeconomici del Paese ma, addirittura e in contraddizione con tutte le esternazioni fatte fino a questo momento (benché in piena coerenza col la sua incoerenza di “venditore”), chiede assistenza o prova ad aprire un dialogo con la sedicente opposizione, con quelli che fino al giorno prima aveva chiamato col massimo sprezzo (nonché falsità ...) “comunisti” e con i quali aveva detto non esserci margine di confronto<sup>660</sup>. L'idea – tipica di chi concepisce l'imprenditoria come una guerra non etica e la politica come imprenditoria – è: se fa comodo, non al Paese ma a me, a noi, ci si allea anche col peggior nemico (che prima, sempre per comodo, s'era fatto divenire “il peggior nemico”), si ritira ogni offesa, si rinnega ogni affermazione o promessa (clamoroso il caso della nuova alleanza con Bossi dopo, all'indomani dell'uscita della Lega dal Berlusconi I, che così cadde, aver dichiarato pubblicamente: “mai più con Bossi”<sup>661</sup>; “Bossi, quando parla, sembra un ubriaco al bar”<sup>662</sup>). Ed è questa all'incoerenza più opportunistica settaria e irresponsabile la (dis)educazione che manda a picco la democrazia di un Paese.

Ciò a dimostrazione di quanto dicevamo: che la prostituzione nell'Italia di Berlusconi non è quella delle prostitute ma di Berlusconi stesso (e dei “berlusconini” e dei loro adulatori) – dove per prostituzione s'intende non tanto vendere il proprio corpo per vantaggi e denaro ma vendere quella che in epoca prescientifica si chiamava “anima” pur di raggiungere o mantenere uno *status* per di più non sottoposto ad alcuna critica che ne discuta la bontà o meno. Insomma: idee, affetti, promesse non contano<sup>663</sup>; tantomeno di fronte a quello che *hic et nunc*

reputo il mio vantaggio o godimento. “Il mostrarsi piacevole ed utile a un solo potente col fine di usurparsi una parte della di lui potenza, richiede sempre e viltà di mezzi, e picciolezza di animo, e raggiri, e doppiezze, e iniquità moltissime, per competere e soverchiare i tanti altri concorrenti per lo stesso mezzo ad una cosa stessa”<sup>664</sup>.

Ripetiamo: ammesso pure che Berlusconi non abbia fatto nulla di quanto riportato dai mass media, tuttavia ha fatto sì che questi presentassero per troppo tempo certe sue “testimonianze”. E tanto basta per accusarlo d’aver svolto un pessimo ruolo educativo nei confronti della cittadinanza – di essere stato un pessimo modello: “le cariche non possono diventare proprietà privata, né essere trasmesse ai familiari, né essere vendute sul mercato”<sup>665</sup>. Nemmeno massmediaticamente, specie dove la scuola è la tv. La domanda centrale – e catastrofica: il male del berlusconismo sta tutto qui – risulta: che cosa deve pensare un giovane vedendo un personaggio (ancora una volta il riferimento è alla maschera massmediatica, al personaggio: la persona può anche essere un fisico nucleare o un maestro del pianoforte: rispetto al suo apparire, che è quel che ci interessa e che interessa l’italiano alle prese coi mass media, non cambia niente) un personaggio come Mara Carfagna ministro della Repubblica? Il 2 novembre 2008 il senatore PDL Paolo Guzzanti ha scritto sul suo blog: “È ammissibile o non ammissibile, in una democrazia ipotetica, che il capo di un governo nomini ministro persone che hanno il solo e unico merito di averlo servito, emozionato, soddisfatto personalmente? Potrebbe essere il suo giardiniere che ha ben potato le sue rose, l’autista che lo ha ben guidato in un viaggio, la meretrice che ha ben succhiato il suo uccello, ma anche il padre spirituale che abbia ben salvato la sua anima, il ciabattino che abbia ben risuolato le sue scarpe”. Berlusconi – quello che rappresenta – in ogni caso non sarebbe solo – come per il “caso D’Addario” ebbe a precisare il suo avvocato – “l’utilizzatore finale”<sup>666</sup>, ma soprattutto la *causa* dell’utilizzazione – e con essa dello sfruttamento – di qualcosa (persone) da parte di qualcosa (persone ma anche ideologia, o meglio, moda, “rettorica”: la consumistica).

Quando Eraclito sosteneva, millenni fa, che “i cittadini devono combattere per la legge come per le mura della città”, non è da intendere che si debba obbedire ciecamente ad ogni costo alle leggi (convenzioni) vigenti; bensì che si debba far di tutto per approdare al rispetto di una qualche legge (sia essa presente o da istituire). Il grave dell’Italia di Berlusconi non è che risulta avversa alla legislazione vigente e ne propone un’altra (la qual cosa si potrebbe invece attribuire, almeno in linea di principio, ai totalitarismi novecenteschi, per quanto aberrante sia stata la loro nuova legislazione) – il grave dell’Italia di Berlusconi è che pretenderebbe di poter combattere (vivere) senza legge alcuna; di poter abitare città senza mura (o case senza muri). E non si ha con ciò nemmeno una situazione anarchica: l’Italia di Berlusconi soggiace non alle leggi (che poi non sarebbe soggiacere) ma alle mode – anche vecchie quanto Berlusconi (il capitalismo consumistico) – dilaniandosi per consentire ad alcuni d’esprimere queste più intensamente col differenziarsi (per un motivo quantitativo e non qualitativo) dalla massa.

Stando alla *Vita di Dione* di Plutarco<sup>667</sup>, un essere umano è sopraffatto dai pregiudizi quando unisce “una vita sottomessa e piena di timore” alla ricerca compulsiva dei “piaceri”. E qual è la vita delle “ragazze dell’Olgettina”<sup>668</sup>, come di politici imprenditori e showman (il confine tra questi ambiti è sempre più

labile)? Dove nei “piaceri” ci rientrano – prima ancora e molto più che il sesso – le eterodirezioni o i bisogni indotti imposti dalla moda. E la moda o costume che accomuna tutte le moderne è quella antiecológica del consumo e dello spreco fino all'estremo della bulimia: automobili viaggi vestiti accessori droghe<sup>669</sup>. Gli Egizi non si prostituivano al faraone: perché non avevano alternative (anzitutto di pensiero). Anche nella società dello spettacolo e dei consumi non abbiamo alternative (anzitutto di pensiero)? Eppure questo testo dovrebbe costituire un esempio di alternativa (anzitutto di pensiero).

Le varie ragazze che dicono d'aver avuto a che fare con Berlusconi, dicono cose gravi e preoccupanti non per i fatti o i dati che riportano – veri o falsi: qui non interessa, il nostro giustizio non ha bisogno di dati e fatti – ma per le atmosfere che permeano quanto dicono e che non possono essere, queste, inventate. Sono le atmosfere d'una condizione di schiavitù dovuta per primo alla mancanza di consapevolezza critica rispetto alle scelte e ai modelli della propria vita in società. È come se si fosse – per il conformismo di simili atmosfere e situazioni – al di qua dell'epoca illuministica. Epoca presente invece ad una Costituzione che “promuove le pari opportunità tra donne e uomini” (art. 51) e che si fonda su un “lavoro” che dovrebbe apportare dignità e uguaglianza (di diritti e dignità) a tutti; e che però nell'Italia di Berlusconi, ma più in genere nel mondo dell'illiberale “neoliberismo”, come del resto in quello del vetero-liberismo di Marx, equivale a prostituirsi, gli uomini – dalle star agli operai ai politici ai manager, dai poveri ai ricchi “nel sistema non c'è posto per le finalità individuali, c'è posto solo per le finalità del sistema”<sup>670</sup> – dovendo vendere ad altri (all'ideologia dominante anzitutto) non i loro prodotti ma il loro lavoro: la loro testa, la loro persona integrale. Del resto, “l'origine dello spettacolo è la perdita dell'unità del mondo”<sup>671</sup>. Da qui, anche, la crisi ecologica ... In una società capitalistico-consumistica ogni uso è un abuso. Per non abusare – del prossimo e del mondo – dovremmo non usare niente. E siccome senza uso non c'è vita, una società capitalistico-consumistica senza abuso, senza ingiustizia risulta impossibile. E anche con l'abuso – facendo pure chi abusa parte del prossimo e del mondo – una società capitalistico-consumistica finirà relativamente presto ciò che sarà in grado d'usare; ossia vivrà relativamente poco.

### *C'è una prostituzione buona?*

Una tale Anna Adornato, giovane editorialista delle webzine di destra ilpredellino.it (il nome si rifà all'atto di nascita del PDL, un annuncio sul predellino di un'auto, dopo un comizio di Berlusconi e senza che nessun membro di quella che sarà la futura dirigenza ne sapesse nulla<sup>672</sup>) e Lettera 43, scrive, sulla prima, il 31 gennaio 2011, di capire e approvare “certe signorine presunte beneficiarie di gratitudini materiali”, specie quando s'emancipano tramite queste da “lavori usuranti e malpagati”. Il 13 gennaio era comparso, sull'altra webzine, un articolo dal titolo *Il marchionesimo? È sexy e di buon senso*, che sosteneva: “Qui si tratta di vedersela con un'intera filosofia di vita. Il marchionesimo è sexy. Il marchionesimo viene da te a muso duro, ti guarda dritto in faccia e dice «là fuori è un mondo duro e minaccioso baby, scusa ma non ho tempo per i piagnistei». È come un ruggito di sagacia, ruvido e maschio insieme. Il marchionesimo prende per le corna la globalizzazione assetata di competitività, la

crisi, gli operai incazzati e grida: «Venite qui se avete coraggio, che chi non risica non rosica». Per dire, dovrebbe essere già il nuovo sogno erotico di tutte le casalinghe».

Che concluderne da saggi del genere? Che per togliere la prostituzione – etica e mentale – bisogna togliere la logica e l’educazione del consumo come spettacolo e dello spettacolo come consumo<sup>673</sup>. In base a tale logica ed educazione, un Marchionne risulta “sexy” perché “a muso duro”, “ruvido e maschio”; e risulta di “buon senso” perché “prende per le corna la globalizzazione assetata di competitività”. Ora, che vantaggi può avere l’Italia nel considerare fenomeni del genere “sexy” (o seducenti) e di “buon senso”? Se seduce il “duro”, il “ruvido”, il “maschio” – allora siamo rimasti letteralmente al Medioevo<sup>674</sup>; anzi, nemmeno: “nel Medioevo i poeti e i cavalieri fanno atto di omaggio alla donna, cui dedicano i loro canti e le loro imprese”, mentre non risulta che Marchionne & Co. omaggino e cantino. Inoltre, dato che la maggior parte degli italiani non saranno definibili né duri né ruvidi né maschi, conviene al Paese che siano i duri ruvidi e maschi a preponderare e costituire il modello per tutti? Se tutti poi diventassero – ogni modello essendo tale per venir seguito – duri ruvidi e maschi, che Paese avremmo? Un Paese di scontri all’ultimo sangue tra duri ruvidi e maschi – con, per compensazione, una nutrita riserva di “casalinghe” indispensabili affinché qualcuno ritenga “sexy” i duri ruvidi e maschi che fra di loro certo non possono considerarsi così<sup>675</sup> ...

Ma in che senso risultano duri ruvidi e maschi Marchionne & Co.? Nel senso spartano (di una Sparta che però ha dato Tirteo, qui tradotto da F. M. Pontani) per cui “Giacere morto è bello, quando un prode lotta / per la sua patria e cade in prima fila”? Nel senso di Muzio il Mancino (Scevola), duemila anni dopo ritratto da Rubens mentre si arrostitisce duro ruvido e maschio la mano destra nel braciere? No! Marchionne & Co. – occhialuti, con maglioni di cashmere e la panza – risultano duri ruvidi e maschi nel senso che prendono “per le corna la globalizzazione assetata di competitività”; nel senso che lavorano 18 ore al giorno per produrre mortifere automobili pretendendo altrettanto da dipendenti i quali in tal modo tolgono ogni possibilità d’impiego (nel mercato: e la società attuale non apprezza altro) a milioni di loro simili meno fortunati o meno prostituiti – eticamente, mentalmente – al consumo come spettacolo e allo spettacolo come consumo (anche morire in un bell’incidente automobilistico è uno spettacolo che consuma – carne e lamiera – e un consumo spettacolare – incendio e schianto a parte, si finisce persino sul gazzettino provinciale ...). Ma anche qui, che vantaggi può ottenere l’Italia da tanta “sete di competitività”? Le strade e le auto depremono l’unica nostra ricchezza: il paesaggio; gli stacanovisti precludono a sempre più persone l’unica occupazione ancora riconosciuta: il lavoro nel mercato. Quando, con un paesaggio senza auto, potremmo avere un lavoro – per tutti – senza mercato o quasi! O comunque senza prostituzione: nella misura in cui non è prostituirsi ripulire un bosco, far visitare una tomba etrusca ad un turista od assistere – sostenuti economicamente dallo Stato – i genitori anziani<sup>676</sup>. Nella misura in cui non è prostituzione avere tempo libero per la politica: parteciparvi attivamente consapevolmente responsabilmente costantemente. Nella misura in cui sono colpevoli di favoreggiamento e d’induzione alla prostituzione coloro – come tutti quelli a favore delle 8 ore quotidiane, degli straordinari ecc. – che non apprezzano, non danno valore e s’oppongono affinché non venga retribuito e

riconosciuto un simile impiego di tempo, non mercantescio e senza timbri, senza cartellini.

Dove si trovano le necessarie risorse? Ad esempio evitando che la metà dell'acqua pubblica vada persa a causa delle condizioni disastrose degli acquedotti<sup>677</sup>. Ad esempio combattendo con pene (inutile dire "più severe", dato che simili reati che in USA incastrarono a suo tempo Al Capone sono stati, per la solita politica *ad personam*, pressoché depenalizzati dall'Italia di Berlusconi<sup>678</sup>) la mostruosa evasione fiscale<sup>679</sup>. Ad esempio tassando i ricchi – che se sono ricchi vuol dire si sono arricchiti a danno di coloro i quali – ambiente e generazioni future comprese<sup>680</sup> – si sono, per compensazione, in un mondo finito, impoveriti<sup>681</sup>. Lo notava anche Balzac: "nel tesoro comune del globo terrestre si versano pochissimi valori di nuova costituzione: ogni nuovo accaparramento rappresenta una nuova disuguaglianza nella suddivisione generale". E aggiungeva: "la concorrenza ha talmente limitato i profitti, che ogni fortuna rapidamente realizzata o è conseguenza d'una scoperta, o è un effetto del caso, o è il risultato di un furto legalizzato"<sup>682</sup>. Del resto, all'origine dell'economia e della società di mercato ci sono dei pirati. Siamo intorno al Mille e pisani, genovesi, veneziani erano, abbiamo detto, dei pirati – "avrebbero ben presto trasferito nelle pratiche del commercio pacifico l'avidità di guadagno, il gusto della rapina, la convinzione che le principali forme di ricchezza erano mobili e si potevano calcolare in contanti". Pirati indotti alla guerra e all'aggressività dall'esempio e dalla minaccia vichinga, da "un'economia fondata sulla cattura violenta e sul saccheggio"<sup>683</sup>. Cosicché potremmo intendere il mercato – son la sua aggressività e la sua guerra, coi sui saccheggi e violenze – come cosa anche storicamente vichinga, barbara, anticlassica e perciò antifilosofica: contro culturale rispetto non ad una cultura ma a tutte le culture ovvero all'acculturarsi.

Dunque: alla domanda – c'è una prostituzione buona? – rispondiamo: No se per prostituzione s'intende l'ottenimento di qualcosa (per di più conformistico e deleterio per se stessi e per l'ambiente) tramite mezzi straordinari, illeciti, nascosti e corrompenti sia chi li adotta sia chi li fa adottare; Sì – almeno in linea di principio – se per prostituzione s'intende sesso a pagamento sotto certe condizioni. Si potrà subito aggiungere che la cattiva prostituzione tende ad escludere anche in linea di principio – e qui sta il suo peggior male – una prostituzione "buona". Ma che cosa s'intende per "bontà" della prostituzione? Si tratta di mettersi d'accordo con le definizioni. *Grosso modo* potremmo considerare "buona" quella prostituzione attuata da una persona per sua libera scelta – non per costrizione economica culturale o psicologica – e non occasionalmente in vista di un fine altrimenti non raggiungibile in modo legale, nel rispetto di regole scritte (e non) che valgano per tutti. È buona insomma la prostituzione intesa come atto sessuale a pagamento da parte di quella persona in possesso di una cultura sufficiente per orientarsi in maniera critica e consapevole nel mondo in cui vive; che non compie questa scelta per pressanti motivi economici o psicologici; e che se volesse potrebbe svolgere altre attività grazie a regolari concorsi. Il fatto che in un Paese come l'Italia tanti concorsi e rapporti non siano regolari (regolati)<sup>684</sup> è già di per sé una causa che può portare ad una cattiva prostituzione – "un rapporto sociale che porta con sé disuguaglianze di potere, di status, di ricchezza e di genere"<sup>685</sup>. Cattiveria che si rimuove rimuovendo da un lato quelle cause e dall'altro quel modello mentale ed educativo – del "mondo duro e minaccioso baby" e della

“competitività” nel mercato – che predispone ad esser pronti a tutto pur di raggiungere un fine conformistico o che la moda, i modelli di conformismo ritengono desiderabile. In caso contrario si hanno le congiunture più avvilenti per uno Stato: quelle rappresentate da chi si prostituisce doppiamente: mentalmente e sessualmente, come – per tacer delle solite vallette e segretarie – certe studentesse che offrono la propria sessualità in cambio di soldi per mantenersi gli studi (magari in discipline legate al mercato), oppure per far carriera universitaria<sup>686</sup>.

Una parrucchiera o un calciatore lavorano col proprio corpo. Ogni lavoratore (anche il chimico in laboratorio) lavora col proprio corpo costringendolo (il chimico stando ad es. tutto il giorno a sedere) per ottenere un certo risultato. Il parrucchiere, il calciatore o il medico lavorano poi toccando col proprio corpo altri corpi. Quindi, limitatamente al corpo, offrire prestazioni sessuali è un lavoro come un altro (si pensi anche alle malattie che contraggono i medici, i dentisti ecc.). Nulla di nulla si può opporre – tranne pregiudizi etico-religiosi – a chi per lavoro fa sesso. Lavorare nel campo del sesso – fino a che questo è un lavoro liberamente scelto, legalmente e fiscalmente riconosciuto e tutelato – costituisce, se lo si vuol chiamare prostituzione, la buona prostituzione. Purtroppo però ciò, quando accade, in Italia e non solo, accade unicamente per certo cinema porno e per certe escort d’alto bordo<sup>687</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi si ha, quando non tutti e due insieme, o la prostituzione – maschile e femminile – della mente e dell’etica o lo schiavismo sessuale, quello della “fabbrica delle prostitute”<sup>688</sup> imbastita in ogni metropoli occidentale e non.

Se la prostituzione cattiva è quella: 1) occasionale, eccezionale, sregolata (in cambio di favori o per aggirare le regole); 2) non regolamentata dallo Stato; 3) coatta; 4) esclusivamente femminile (sessismo), il grave non è che un presidente del Consiglio vada a puttane. Questo potrebbe anche aiutarlo a concentrarsi maggiormente nell’azione di governo. Il grave è che questo presidente del Consiglio si dichiari di destra, paladino di valori non negoziabili, per la naturalità della famiglia, per la Chiesa, per leggi contro la prostituzione – e nel mentre di tutto questo, risulti andare a puttane. Ed è qui – in quanto incoerente e disonesto verso chi lo ha votato per il suo stesso essere di destra – che il privato non conta più. A meno che – ed è forse la corsa più probabile – i milioni di italiani che lo hanno votato non lo abbiano votato proprio perché ipocriti come lui. Proprio per avere un simile ipocrita atteggiamento (tipico pure della DC, anche se in maniera meno plateale e massmediatica).

“Puttane” o simili termini spregiativi andrebbero usati non per le professioniste del sesso ma per le speculatrici del sesso (o della mente o dei propri principi) pur di ottenere qualcosa illegalmente. Il sesso così inteso è negativo per una società perché: 1) fa di questo qualcosa d’innaturale, considerandolo il premio dei premi o la più ambita moneta di scambio; 2) rientra in quel baratto dovuto a ingiusti dislivelli socio-culturali e fa (credere di poter) superare questi dislivelli scorrettamente, forzando le regole pubbliche ed escludendo chi non accetta – per i più vari motivi, magari perché non sessualmente appetibile: da qui, anche, il ricorso alla chirurgia estetica<sup>689</sup> – simili illeciti ed ingiusti espedienti. La prostituzione nell’Italia di Berlusconi è cattiva con varie gradazioni in tutti questi sensi: poi lo è anche – e molto di più o in maniera molto più grave – nel senso, ripetiamo, che non ha a che fare solo col sesso ma con atteggiamenti comportamentali e corpi che pur senza prestazioni sessuali si danno alla logica



scorretta e innaturale del baratto, all'accettazione passiva di quanto un certo sistema ritiene ambito ed al suo perseguimento ad ogni costo (annichilendo tutto il resto). In questo senso – e sempre massmediaticamente o semioticamente parlando e senza alcun riferimento a persone fisiche – Berlusconi stesso è la massima espressione della prostituzione cattiva dell'Italia da lui connotata. Il Berlusconi massmediatico si prostituisce vende o svende in continuazione: con avversarsi e alleati politici, con politici stranieri, con la Chiesa e poi, o fin dall'inizio, con tutti gli italiani, dicendo loro d'esser disposto a tutto – a rimangiarsi tutto o a non credere a nulla – pur di venir ricompensato con un potere che gli eviti il fallimento economico o il verdetto giudiziario. E che cos'è questa se non la più grande e peggiore prostituzione? E se tale modello è quello da Berlusconi diffuso a tutti gli italiani, qual è la peggior cosa – anche peggiore, sotto certi aspetti, del Fascismo – che ha potuto fare Berlusconi? E quale sarebbe la migliore – perché possibile solo in un'Italia del tutto diversa dall'attuale – di una “buona” (sana giusta libera consapevole professionale rispettata) prostituzione?

## 9 My generation

### *Dove mangiare un panino?*

Laureato ecc., a trent'anni – senza lavoro come oltre il 20% dei miei coetanei<sup>690</sup> – continuo in autonomia studi che mi hanno richiesto tanti investimenti di tempo energie risorse e che, nonostante promesse ecc., non sono stati in alcun modo riconosciuti e apprezzati. Eppure *in democrazia* e “nella vita deve sussistere in parte la possibilità di svilupparsi liberamente, del fare-quel-che-mi-garba senza imposizioni: ciò è essenziale se si vuole evitare che gli uomini diventino dei mostri deformi”<sup>691</sup>. Per coerenza e contro chi non vuole democrazia ma mostri (di schiavitù), continuo i miei studi. Frequento la biblioteca comunale – chiusa di domenica e dopocena, cosicché chi un lavoro ce l'ha, poi non può farsi, per lo Stato o il Comune, una cultura; oppure non può scaldarsi o refrigerarsi in un luogo pubblico risparmiando, economicamente ed ecologicamente, di termosifone e d'aria condizionata privati. Ci si può sentire ed essere e venire esiliati anche nella propria città di nascita e concretamente, materialmente, strutturalmente (la cultura è concretezza, materia struttura), senza patologie esistenziali. “People try to put us down / Just because we get around”, cantavano gli Who nel 1965. Oggi i disoccupati, precari, malpagati ecc. “sono degli esclusi e allo stesso tempo sono completamente interni ai processi della produzione”<sup>692</sup> – perché questa risulta, appunto, produzione di precarietà, ingiustizia ed esclusione: *pendant* del privilegio, della casta.

Per pranzo mi porto dietro da casa un panino – vegetariano, perché la carne: 1) inquina insostenibilmente; 2) è cancerogena; 3) comporta l'uccisione evitabile e codarda (perché demandata a terzi) d'esseri viventi inermi. Fuori dalla biblioteca però (dentro è vietato) nessun luogo pubblico dove sedermi – caldo o freddo, pioggia o sole a picco – e mangiare indisturbato. Nel centro storico: qualche scalone (privato o d'asili di suore o abbaziale) e qualche piazzetta un poco più defilati rispetto al sovrappopolamento. Ma, a parte la pioggia e il sole, sono pieni di merde, di pollino e la gente, quella che passa pure di lì, mi guarda: come un ladro, un barbone (non sono certo vestito granché). È un problema educativo: dovrebbero congratularsi con me! Perché non inquino, mangiando carne o al ristorante, comprando libri, stando in stanze che scaldo o rinfresco *ad libitum* soltanto per mio uso e consumo (consumo di tutti e tutto) ... Invece mi guardano male: risulterebbe troppo differente da loro che se non altro agognano – votino centrodestra o centrosinistra – la vita (gli stipendi e i consumi) dei colletti bianchi: come quei due che in giacca e cravatta (per aumentare d'estate lo scempio dell'aria condizionata) passando m'hanno gettato addosso dai loro sigarilli uno sbuffo maleodorante di fumo. Poi saliranno – per spostarsi, cioè immettersi in sfiancanti colonne d'automobili, da un quartiere ad uno limitrofo – sui loro – uno a colletto – SUV, (Sport Utility Vehicle che non fanno sport, non sono utili né a chi li guida né all'ambiente, e non veicolano aumentando il traffico e saturando i parcheggi).

A parte la disoccupazione – peggio: il disconoscimento, l'irrisone di quanto pure a suo tempo propostomi e in certa misura impostomi dallo Sato: la laurea, lo studio – l'assenza di luoghi pubblici, coperti, dove starsene protetti quanto si

vuole, giorno e notte, per mangiarsi un panino, parlarsi (senza bisogno del bar, del caffè, del cocktail che non ci piace, che ci fa spendere, che ci fa ingrassare; e poi quella stupida musicaccia radiofonica onnipresente, in deficit totale d'originalità sia da parte di chi la fa sia di chi la trasmette sia di chi l'ascolta ...) – è la causa e l'effetto dell'assenza di Stato; cioè di bene comune disinteressato (salvo l'interesse sociale o per l'appunto comune). Ma una generazione che versa in questo stato, come può riconoscere uno Stato, uno Stato che abortendola e diseredandola non la riconosce, non le consente un'identità per conoscersi e farsi conoscere?

Anche se fra i pochi, non sono l'unico a dirlo che, tra l'impossibilità di mangiarsi un panino fuori casa senza rinchiudersi in un bar e il rinchiudersi sistematicamente, per ogni più piccolo trasbordo o fuoriuscita dallo spazio privato, nella privatissima, individualissima automobile, “assistiamo a una progressiva perdita di ruolo degli spazi pubblici a favore di una dilatazione di quelli privati: ovvero a un processo di *privatizzazione degli spazi pubblici* a detrimento della dimensione comunitaria dell'esistenza umana, dell'*esserci*, che è sempre condivisione di essere”<sup>693</sup> e quindi ecologia (la società in quanto interconnessione è di per sé ecologica). Del resto, “oggi l'accumulazione capitalistica è in gran parte esterna ai processi produttivi, essa cioè assume la forma di una *espropriazione del comune*”<sup>694</sup> – a partire dalla risorse naturali fino all'occupazione di ogni qualsiasi luogo adatto a mangiare un panino. Inutile, ottant'anni fa, l'appello di Russell a “introdurre il criterio di comunità nell'architettura”<sup>695</sup>.

Dove mangiare un panino? Quando mai ritrovare un luogo pubblico dove sedersi liberamente comodamente indefinitamente – se imperversano ancora puerili modelli ‘veteromoderni’ quali, in tv, nel lusso e nello stile di vita agognato e subito, gli “sport motoristici”? Come se dai tempi di Ned Ludd di macchine a motore non n'avessimo già abbastanza nell'ambito lavorativo – con, fra l'altro, la disoccupazione (anche l'affrancamento dalla schiavitù, certo ...) conseguente! Come se di macchine a motore che inquinano e occupano spazio socialmente e biologicamente vitale non n'avessimo abbastanza tutti i giorni, con sempre maggiori difficoltà a camminare, respirare, muoversi! Se sport significa – etimologicamente – ‘diporto’, ‘svago’: che svago, che spensieratezza nel consumarsi consumando, per ogni centimetro quadrato, tonnellate di liquami catrami carburanti gomme acidi plastiche, al solo maniacale e monotono scopo di ripetere per 50 o 100 volte lo stesso girotondo anticipando gli avversari (sponsor avversari) di qualche millesimo di secondo, cioè di un tempo non umano? Automobilismo motociclismo e motonautica – nel loro sempre più intollerabile sperpero acritico sfacciato squilibrato e infantile – distruggono l'uomo non solo perché distruggono la natura (posso ucciderti o uccidendoti direttamente o distruggendo l'ambiente in cui non puoi non vivere) ma anche perché ne distruggono l'economia, la critica, la faccia (la morale), l'equilibrio o saggezza e la maturità (o responsabilizzazione).

E lo Stato – in Italia e nel mondo – ti punisce per il download gratis e digitale di Stravinsky Ravel Berg interpretati da Perlman; mentre ti premia loda nobilita per lo smog il crash gli sponsor; per pre(te)ndere un boeing, un jet privato e volartene in un circuito (d'avanguardia in un Paese dove i bambini muoiono di fame) ad inanellare usurantissimi giri, ore e giorni di giri a pieno giri; per riempire i tuoi

giorni (e quelli della Terra e quelli, lo voglia o no, del prossimo) di giri su asfalto, di giri di motore, di giri di testa. Attenzione: questa non è retorica. È matematica. Ognuna di queste espressioni potrebbe facilmente trovare un suo corrispondente, appropriato – e magari molto più grave e impietoso rispetto al termine approssimativo utilizzato – significato o valore numerico.

Nell'Italia di Berlusconi non ci sono *fisicamente* nemmeno i luoghi per poter parlare ed essere ascoltati; attività che quindi non sono contemplate nemmeno in linea di principio. Come sancisce Euripide nelle *Fenicie* (citato da Foucault<sup>696</sup>): “peggio di tutto è non poter parlare” o, il che è lo stesso, non essere ascoltati (e la mia generazione non lo è): esser ricoperti da un rumore di fondo che diventa permanente. Ancora: “è da schiavo non dire ciò che pensi” e, aggiungiamo noi, non pensare qualcosa (che è questo, il pensiero, la fantasia, l'alternativa, che ha tolto a tutti l'Italia di Berlusconi); “piegarsi all'idiozia di chi comanda”; “non poter essere saggio dal momento che si è sottoposti al potere di coloro che non sono saggi”. E senza la *parresia* si è senza individualità – si è come in “esilio”. L'Italia di Berlusconi – anche alla lettera: la fuga dei cervelli – ha esiliato gli italiani, pur lasciandoli, peso morto (disoccupati, insoddisfatti ecc.), in Italia: ad addormentarsi (alienarsi, instupidirsi in tutto quel girare a vuoto energivoro) davanti ai gran premi in tv.

### *Non c'è più chi dice no*

Gli uomini non nascono da soli ma per generazioni. La mia, quella di chi nel 2011 conta 30 anni, è la generazione del rinculo. Dopo generazioni di progresso – se non altro economico e anche se di un'economia antieconomica quale la consumistica – nella mia generazione si regredisce: si realizza che quel che un tempo è stato – almeno per un numero abbastanza congruo di persone – “bene”, è divenuto male e non si è in grado di un bene diverso rispetto al passato oramai impossibile. Per la prima volta – non nella storia ma nella storia più recente – i figli, si sente ripeterlo per la strada, stanno peggio dei genitori. Noi trentenni nel 2011 siamo di troppo. Non serviamo a niente. Siamo troppo vecchi per non lavorare e troppo giovani per lavorare – per gestire un qualche potere. Siamo di troppo. I nostri genitori ci hanno messo al mondo senza pensarci – per tradizione; perché il loro conformismo gli prescriveva di far figli. Ma mentre facevano figli, facevano anche una società refrattaria ad ogni nascita. Una società né senza lavoro né con un lavoro per tutti. Borghese ma con troppi borghesi poveri o impoveriti e una nuova lacerante sperequazione della ricchezza e delle possibilità di (auto)realizzazione. Una società che, pure senza la Chiesa, continua a riproporre il modello familiare, nel mentre che presenta dati per i quali mettere al mondo un figlio significa compromettere ulteriormente l'ecologia planetaria – ma anche aggravare ulteriormente la povertà, l'ingiustizia, la disoccupazione. “Suppongo”, ragionava Alfieri, “che l'uomo pensante dee conoscere il vero; quindi indubitabilmente si dee dolere non poco in se stesso di esser nato nella tirannide; governo, in cui nulla d'uomo si conserva oltre la faccia. Ora, colui che si duole di esservi nato, avrà egli il coraggio, o per dir meglio, la crudeltà, di farvisi rinascere in altrui? di aggiungere al timore che egli ha per se stesso, l'aver a temere per la moglie, e quindi pe' figli? Parmi ciò un moltiplicare i mali a tal segno, che io non potrò pur mai credere, che chi piglia moglie nella tirannide, pensi, e conosca

pienamente il vero”<sup>697</sup>.

Ora: “il malcontento ha un senso soltanto se c’è almeno qualche prospettiva di miglioramento; senza di ciò, siamo semplicemente infelici”<sup>698</sup>. Nella misura in cui l’*esser felici* consiste, socialmente parlando, nel vedere un qualche progresso e successo; nello sperare non *aleatoriamente* ma *fondatamente* – l’Italia di Berlusconi, tagliando alla radice ogni speranza, ha precluso a chi ci vive la “felicità”: quel che per gli statunitensi risulta, fin dalla loro dichiarazione d’indipendenza del 4 luglio 1776, un diritto da porre sullo stesso piano della “vita” e della “libertà” e rispetto al quale noi siamo così indietro che dobbiamo, in Italia, ancora combattere per vita e libertà, dimenticandoci a piè pari, non avendo nemmeno modo di pensarci, della felicità.

Vita e libertà che l’Italia di Berlusconi (e quanta ne rimarrà di quest’Italia dopo Berlusconi? *That is the question*<sup>699</sup>) ha compromesso gravemente. La vita: impedendo la ricerca scientifica o per tagli indiscriminati o per ossequio al Vaticano; che contraddittoriamente inneggia alle nascite e poi impedisce la fecondazione assistita; che contraddittoriamente inneggia alla vita e poi impedisce quei profilattici che in tanti luoghi e culture del mondo, mancando, portano alla morte per aids; che contraddittoriamente osteggia la ricerca medica ma con papi, cardinali ecc. si serve dei migliori medici. La libertà poi risulta soffocata – oltre che dalla sempre maggiore indigenza socioeconomica – dall’onnipotenza mediatica di Berlusconi e, più in generale e cosa ben più grave, del peggiore conformismo culturale. Conserva un suo ambito quasi solo nel sopranazionale internet.

Se “libertà significa sempre attività” (Dahrendorf), l’Italia di Berlusconi non libera perché non rende attivi ma passivi; tutta inculcata com’è tra disoccupazione e televisione, povertà e ricchezza – cose, entrambe, negative e che, entrambe, paralizzano. Un’Italia né Italia né Europa.

Se si ha sviluppo quando si ha incremento delle libertà effettive di cui godono gli uomini (A. Sen), l’Italia di Berlusconi (sedicenti antiberlusconiani compresi!) ha portato alla negazione di questo sviluppo intralciando ogni libertà: d’espressione, economica, culturale, di ricerca; anche quella di respirare e di camminare (a forza d’inquinamento, traffico, cementificazioni). I nostri, così, sono “gli anni dell’incertezza” in un senso né filosofico né carnascialesco (“chi vuol esser lieto, sia: di doman non c’è certezza”) ma economico, causa ed effetto di precarietà, debolezza, mancanza di diritti, menzogna, ingiustizia e irrazionale arbitrio dei potenti<sup>700</sup>.

Se vita e storia non hanno senso e sta a noi casomai darglielo uno, l’Italia di Berlusconi fallisce gravemente: almeno se si è d’accordo con il liberale Popper per il quale il senso da dare alla vita e alla storia potrà essere uno qualsiasi a nostra scelta purché volto ad *aprire il massimo di possibilità al massimo numero di persone*<sup>701</sup> o, come dice Dahrendorf esprimendo il più nobile utilitarismo: “le massime *chances* di vita per il massimo numero di persone”. Ma vent’anni di Berlusconi hanno chiuso il massimo di possibilità al massimo numero di persone; ovvero hanno aperto il massimo di possibilità al minimo numero di persone (“fra stipendio, opzioni, stock-options e titoli gratuiti l’ad Fiat ha percepito dal 2005 circa 37,5 milioni di euro all’anno. Considerando il costo del lavoro pro capite dei dipendenti Fiat nello stesso periodo, Marchionne guadagna milletrentasette volte il suo dipendente medio”<sup>702</sup>). E se ogni teoria di “fine della storia” – assieme al

“postmoderno” – è nata e morta col suo tempo (quello dell’impero americano<sup>703</sup>), nell’Italia di Berlusconi si vive – a partire dai mass media: stesse facce, idee, mediocrità – in un paralizzante senso di fine della storia: in un’impossibilità (che i berlusconiani giudicheranno positiva e gli antiberlusconiani negativa – ma la maggior parte degli italiani, come accadde ai popoli, come accadde col Fascismo, non saranno né pro né contro ...) a immaginare un mondo diverso dal presente che quindi diventa – e il presente è berlusconiano e antidemocratico e deprimente – eterno; ponendo con ciò, con le immagini e le parole di Berlusconi che per i ventenni d’oggi costituiscono il “sempre”, ponendo con ciò – e per quanto sia possibile – non di certo fine alla storia ma un irrimediabile *sensu* di fine della storia o una sorta di storia di fine della storia. La cosa più grave nell’Italia di Berlusconi è la sua pressoché totale antistoricità; il suo costituire e imporre un modello insostenibile e inammissibile per il mondo non solo presente ma anche futuro. Futuro che così viene risucchiato nel senza-progetto, nel senza-speranza. Nell’Italia di Berlusconi, abbiamo dimostrato, non c’è né benessere nel senso del vecchio mondo (il consumistico), né benessere nel senso del nuovo mondo (l’ecologico). Nell’Italia di Berlusconi non c’è benessere: non c’è partecipazione sociale, non c’è lavoro, non c’è istruzione, non c’è giustizia. Neanche il diritto elettorale, col dilagante assenteismo dovuto a una situazione in cui i cittadini, di fatto, non hanno antidemocraticamente di che scegliere: sia per il “porcellum” delle liste bloccate che lascia la scelta dei parlamentari direttamente ai partiti<sup>704</sup>; sia perché qualunque partito si scelga (anzitutto in quanto “partito” e poi anche perché in venale coalizione con altri) si avverte fin troppo fortemente la mancanza d’ogni speranza di cambiamento. E mentre starnazziamo in una politica di show e di business – l’opposto del bene comune, l’opposto della politica – nemmeno ci si pensa che “la democrazia ha bisogno di democratici” perché “la democrazia è una forma di vita”<sup>705</sup>.

Per uno dei padri della sociologia economica, il già citato Werner Sombart, negli USA non si sarebbe avuto socialismo perché – almeno in linea di principio o ideologicamente – l’individuo aveva “possibilità illimitate”; un “confine aperto” che forniva a chiunque l’opportunità di migliorare la propria condizione. Nell’Italia di Berlusconi oltre a non avere (mai avuto) socialismo non abbiamo neppure la più pallida copia di un qualsiasi, romantico e grossolano al contempo, “american dream” (o, come forse si dovrebbe dire oggi, “chinese dream”). Nel 2011 l’italiano trentenne plurilaureato non ha possibilità nemmeno limitate. Non ha possibilità (dove, strutturalmente, non possono rientrare in queste: vincere alla lotteria – l’indice di disperazione di un Paese: più si gioca più si è disperati e/o maleducati – e prostituirsi non per scelta ma per bisogno, induzione).

Il gioco, la prostituzione – quel loro connubio che spesso risulta “lavorare nel mondo dello spettacolo” – sono forme di “individualizzazione del conflitto”; di “conflitto sociale senza classi” – come quella “individualizzazione” che in un modo o in un altro si interseca con esse e che è costituita dalla “delinquenza” (Dahrendorf). La delinquenza, tramite droga e mafia, chiude il cerchio riconducendolo alla politica. Cosicché, estremizzando i termini, potremmo dire che il malavitoso che muore in una sparatoria e il tossico che muore per un overdose sono soltanto “politici” che non ce l’hanno fatta; “vite di scarto” (Bauman) rispetto a quelle massmediatiche di certi parlamentari. E i conflitti che si hanno all’interno delle cosche mafiose trovano un corrispondente e anche una

causa e/o effetto (in certi casi) nei conflitti e trasformismi parlamentari nonché in quelli fra produttori agenti e piccoli o grandi vip massmediatici. Berlusconi più d'ogni altro risulta aver promosso, essendone del resto sia il padre che il figlio, la promiscuità tra politica e tv e mass media (per quanto riguarda la malavita, la magistratura si è già pronunciata per l'ex braccio destro di Berlusconi e su suoi parlamentari quali l'ex governatore della regione Sicilia).

L'Italia di Berlusconi – a differenza degli USA dei Bush o della Cina del boom o della Russia di Stalin – non lascia l'etica per una qualche utilità, sia pur presunta o provvisoria ma nazionale; lasciata la prima, non riesce (anche perché non vuole o non può volerlo) a conseguire la seconda; lo facesse, potrebbe del resto intendersi come “comunismo”; dove l'utilità comune raggiunta a-moralmente o post-eticamente in USA o Cina non è comunista perché non è per tutti ma solo per una certa cerchia che l'ha imposta. Dunque: alla contrapposizione legittimità/illegittimità, l'Italia di Berlusconi non sostituisce quella successo/insuccesso: non sostituisce niente, lasciando il Paese in uno stato permanente d'apatia afasia atrofia e anarchia oligarchica.

Il male, diciamo pure “assoluto” di Berlusconi sta nel fatto che il suo governo non mette in discussione quelle leggi fondamentali che precedono lo Stato, poiché lo costituiscono, e che nessun governante, per quanto vasto sia il suo potere, può intaccare (il diritto costituito da tali leggi fondamentali appare pertanto esterno alla ragion di Stato e come principio della sua limitazione) – a vantaggio d'una qualche ragion di Stato. Il male assoluto di Berlusconi – al pari di quello del Fascismo – sta nel suo fallire o venir meno non solo a livello della “legittimità” ma anche a quello del “successo”. Insomma, le illegittimità di Berlusconi (e del Fascismo prima) non portano alcun successo all'Italia – e nemmeno i successi di Berlusconi portano alcun successo all'Italia, avendoli ottenuti, fra l'altro, sembra, proprio a discapito di questa<sup>706</sup>.

Ancora: se quel che vale per il globale vale anche per il locale, fra le cause e gli effetti dell'Italia di Berlusconi sta quella condizione per cui “è come se tutti i conflitti del nostro mondo – e forse anche i trionfi – siano fatti momentanei, punti in un oceano di altri punti senza forma né struttura. La grande questione è allora in che modo possiamo creare strutture solide e durature in questo mondo instabile”<sup>707</sup> (Bauman, è arcinoto, parla di “modernità liquida”). La risposta – tanto decisiva quando non data in maniera sufficientemente conseguente – starebbe nell'ecologia. Un'ecologia che se integralmente concepita porterebbe ad una ristrutturazione complessiva dello stare al mondo che coprirebbe i 4 ambiti decisivi: educazione, economia, background epistemico, rapporti col prossimo (sia esso un essere inorganico, un vivente o una nazione). È tramite un'ecologia ben strutturata e pensata che possiamo sperare di risolvere i conflitti sociali e le carenze culturali (scientifiche, di una scienza ecologicamente responsabile e consapevole) entro l'Occidente e tra l'Occidente e il resto del mondo. Altrimenti avrà fin troppo ragione chi già sostiene che “per molti versi oggi il Terzo Mondo mostra all'Europa lo specchio del proprio futuro”<sup>708</sup>.

Nell'Italia di Berlusconi dinanzi e all'interno di un simile spettacolo chi può intervenire, quantomeno per dare al cittadino frustrato e in piena solitudine, un qualche fugace mezzo sostegno morale? Gli intellettuali? Tolti i giornalisti (sono intellettuali? usano prioritariamente l'intelletto?), gli intellettuali non risultano proprio: o perché, ipotizziamo, censurati ecc. o perché, più probabilmente

(scioperi, manifestazioni di piazza, assemblee, internet non si censurano: almeno nei paesi americanizzati), “fascisti”. Fascisti nel senso storico per cui si adotta direttamente o indirettamente l’atteggiamento adottato – con irreparabili conseguenze a causa del cattivo esempio fornito alla popolazione – dalla pressoché totalità dei professori universitari italiani quando fu richiesto loro di prestare giuramento a Mussolini<sup>709</sup>.

Nella società dello spettacolo e dei consumi, notoriamente quelli che hanno più seguito (istituendo le mode e le parole) sono i divi: le star del cinema e delle canzonette. Ancora nel 1987 Vasco Rossi poteva gridare a tutta Italia: *C’è chi dice no*; e nel 1993 i Litfiba a piazza San Giovanni in Roma potevano prendersela col papa, mostrare una maglietta di Che Guevara e intonare (tuonare a centinaia di migliaia di persone) *Dimmi il nome* (“Dentro i colpevoli e fuori i nomi!”). Nel 2011 la musica popolare, dopo l’esaurirsi del rock<sup>710</sup>, non ha ancora trovato, con l’inevitabile elettronica, una forma espressiva che di questo ne prenda la funzione; la funzione d’espressione liberissima, senza tecnica, provocatoria, anticonformistica. Il rock era ingenuo e rozzo. Il rock era punk. Oggi non si vedono più – nel berlusconismo – personaggi ingenui e rozzi; ma soltanto ipocriti e volgari. Non a caso “il kitsch è l’equivalente del «cliché» nel discorso”<sup>711</sup>. E con gli intellettuali che latitano e la musica popolare senza rock, senza punk – nell’Italia di Berlusconi (non solo nell’Italia di Berlusconi ...) non c’è – eccetto qualche comico o giornalista o movimento – non c’è più chi dice no. E non solo non c’è più una forte opposizione parlamentare che dice no; ma non c’è neanche più chi – come un tempo Rino Gaetano o Giorgio Gaber – dice no ad una simile accondiscendente e buona a nulla pseudo-opposizione. Del resto, non è nemmeno più possibile – come facevano negli anni Ottanta e Novanta – rinchiudersi in una cantilena: tappare con gl’auricolari e via a sfascio con la funzione *repeat*: Nirvana, *Even In His Youth*. Non è più possibile perché l’hanno già fatto negli anni Ottanta e Novanta e il risultato – per i non suicidi – gli anni Duemila. E non è più possibile perché l’esistenzialismo, il nichilismo ha bisogno di tanta vita, tanto spreco; ha bisogno di tanti non-nichilisti per *fisicamente, spazialmente, temporalmente* essere possibile. Non c’è più *spazio, tempo, fisico e fisica* per l’esistenzialismo, per il nichilismo. Nell’Italia di Berlusconi non si può sprecare nemmeno una vita essendo a rischio – non per quella vita ma per tutte le vite perché per tutte le cose – di un nichilismo non esistenziale ma *fisico*, e di spazio, e di tempo. Insomma: ecologico.

Se, con Socrate ed Aristotele, vale la pena vivere *non* per il borghesime giornalistico ripromosso ad esempio da Saviano *ma* per (anche provarsi ad essere come) Beethoven Degas o per il non-sciupare, non-inquinare, o per svolgere una difficile dimostrazione matematica – l’Italia di Berlusconi è da criticarsi ed è qualcosa di cui bisogna occuparsi tutti perché di grave e strutturale impedimento ad ogni attività per cui vale la pena vivere. Alla matematica, a Beethoven: fruirne e provarsi ad esserne prossimi – alla matematica, a Beethoven. L’Italia di Berlusconi è di grave e strutturale impedimento a ciò per cui vale la pena vivere; a ciò che Alfieri chiamava “libertà” e ch’è tutt’altro che qualcosa di meramente astratto. È qualcosa di cui ne va la vita: come la possibilità, concreta, di approssimarsi a Beethoven Degas o non-sciupare, non-inquinare, svolgere una difficile dimostrazione matematica. Attività queste da cui discendono poi cose –



come gli oggetti, le opere, le montagne, la biodiversità – ancora più concrete, se così si può dire, del valore di una vita.

Se Cd o mp3 costano così che con uno stipendio medio non posso procurarmeli – non ho la libertà di fruire e poi, magari, emulare Beethoven. Tanto più se ci sono delle leggi che senza considerare tanta concreta illibertà o antidemocrazia culturale vorrebbero impedire e sanzionare il download gratuito di file su internet (unica effettiva libertà o democrazia culturale rimasta nell'Italia di Berlusconi). E senza cultura non si dice no! A tal proposito va notata l'ipocrisia e illogicità di quelle deleterie e viziate popstar che dopo aver fatto soldi e raggiunto la celebrità inneggiando all'anticonformismo all'anarchia e simili, si lagnano scagliandosi anche violentemente contro chi osi usufruire gratis – senza farli arricchire o conformarsi al consumismo più di quanto già non siano – della loro, oltretutto non-artistica, musica o del loro, non-artistico in quanto tale, cinema.

### *Un comico e un cantante*

Anche se minoritariamente, sennò non sarebbe l'Italia di Berlusconi, e anche se mancano le strutture o i canali come una volta poteva essere il rock, qualcuno nell'Italia di Berlusconi che dice di no, si può trovare ancora. (Altrimenti, forse, non ci sarebbe stata nemmeno più – fisicamente! – un'Italia ...). Benché, purtroppo, non fra le ultime generazioni: massmediaticamente o inesistenti o quasi del tutto apolitiche e conformiste.

Il 7 febbraio 2011, sull'istituzionalissimo «Corriere della Sera», l'ultrasettantenne – stesso luogo di nascita, stessa generazione di Berlusconi; debuttò l'anno della *Bufera* di Montale, del *Settimo sigillo* di Bergman e del *Grattacielo Pirelli*, oltreché dell'inizio della rivoluzione cubana e della mattanza sovietica in Polonia e Ungheria – Adriano Celentano, il più popolare dei cantanti italiani viventi, pubblica – dopo una carriera di showman negli ultimi anni virata sempre più verso la critica ad una società e ad una politica sempre più impossibili da non criticare – una sua conversazione telefonica col celeberrimo già comico ed ora attivista ultrasessantenne Beppe Grillo.

A Celentano, che citando l'esempio del comune di Milano dove ulteriori 7 milioni di metri quadrati di terra saranno cementificati, gli chiede come vada il Movimento 5 Stelle (ecologista e a partecipazione diretta tramite internet) da qualche anno promosso da Grillo, questi risponde: “Noi non prendiamo soldi da nessuno e i giornali e le televisioni se ne guardano bene dall'informare la gente sui nostri successi. Nelle cinque regioni in cui ci siamo presentati [per le elezioni regionali del 2010], Campania, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto e Lombardia ci hanno votati in 500mila. Per legge avevamo diritto a un rimborso spese di un milione e 400mila euro che lo Stato voleva darci, ma che noi abbiamo rifiutato in segno di protesta contro una legge che finanzia le campagne elettorali togliendo i soldi ai cittadini”.

“Quello che stai facendo è bello e altamente nobile” commenta Celentano. Ma che cos'è – il Movimento 5 Stelle? Grillo: “Un virus innescato in questa società sfaldata” per “riconvertire in bene tutto ciò che è moralmente malato”; “un virus destinato ad espandersi contro tutte le ricchezze corrotte del mondo”. Celentano: “la gente ha bisogno di uno scatto che gli indichi la direzione ... uno scatto che comporterebbe senz'altro dei sacrifici ma a mio parere salutari perché, pur nel

sacrificio, saremmo legati l'uno all'altro nella conquista di un nuovo modo di vivere". Grillo: "il sentiero da percorrere purtroppo è tutt'altro che facile. È pieno di ipocrisie, di politici che si vendono". Inoltre: "il problema non è più Berlusconi, cade o non cade, lui ormai rappresenta il passato. Il problema vero invece è la caduta dell'economia ... Più che di un nuovo leader abbiamo bisogno di un curatore fallimentare che prenda dei provvedimenti drastici: un tetto alle pensioni, abolire le Province, accorpare i Comuni e abolire il doppio e triplo incarico dei nostri parlamentari".

Ora, in Italia negli ultimi 90 anni abbiamo avuto: 20 anni di dittatura fascista; 50 d'olio di ricino democristiano; 20 di teledipendenza berlusconiana. Se, nonostante tutto quest'olio di ricino e teledipendenza e dittatura, l'Italia, in qualche modo e per qualche aspetto, sta ancora in piedi, allora va detto che ha buone probabilità d'essere la più forte (di costituzione – in tutti i sensi del termine ...) nazione del mondo; e gli italiani i maggiori incassatori fra tutti i popoli costretti a starsene sul ring a prender botte impartite dai propri connazionali. Tuttavia, oggi, per le questioni della globalizzazione, "l'alternativa davanti alla quale si trova il mondo", ed ogni Paese in esso, "è questa: autorinnovamento politico o rovina"<sup>712</sup>. Delle popstar con l'età da nonni, come Celentano e Grillo, se ne sono ben accorte e si sono attivate, ognuna a suo modo: Celentano tramite l'impatto mediatico di trasmissioni ed interventi televisivi *ad hoc*; Grillo tramite internet, i tour nei palasport e il Movimento 5 Stelle. Ma dei figli e dei nipoti, più o meno popstar, di questi due impegnatissimi nonni non si ha pressoché traccia. Dove sono tutti gl'altri cantanti, attori ecc.? Quelli che ci sono, a dire di no, non bastano. Fossero bastati, l'Italia di Berlusconi non avrebbe imperversato vent'anni. Ci fossero stati di più prima, all'Italia di Berlusconi magari non ci si sarebbe arrivati. Ci fossero stati – attivi, presenti e ascoltati – più intellettuali che popstar, magari all'Italia di Berlusconi non ci si sarebbe arrivati. Inoltre: se qualcuno in aggiunta a Grillo a Celentano che dica no c'è, poi costui troppo spesso non è in grado di dire i giusti sì: di fare, come fanno Celentano e Grillo, delle proposte costruttive e intelligenti; o anche: naturali e improcrastinabili, che però dinanzi alla stupidità e cecità dilaganti risultano intelligenti.

Quindi, se Celentano e Grillo ci sono, se una critica radicale e costruttiva c'è, è da questa, anche se proviene (ma sennò non si sarebbe nella società dello spettacolo!) da un comico e un cantante, è da questa che bisogna, che *non si può non* partire per "riscoprire", o scoprire una prima volta, "la funzione dell'autentica «opinione pubblica», che nasce soltanto da cittadini parlanti" (*Grilli parlanti* si chiamavano simpatizzanti di Beppe Grillo prima di confluire nel Movimento 5 Stelle); e "dare ad essa una piena legittimità che si fonda proprio nel rapporto orizzontale fra eguali, è il compito del nostro tempo", concludeva vent'anni fa pure un liberale, critico dello Stato sociale, come Matteucci, aggiungendo: "i politici amministratori della grande famiglia pubblica su questo terreno sono superficiali e distratti, o, quando intervengono, esercitano un vero e proprio disturbo, un'autentica manipolazione, perché parlano in nome del potere e delle strategie del potere"<sup>713</sup>. (Ai nostri tempi siamo così a destra che, come ai tempi del nazifascismo – i quali avevano però connotazioni più ideologiche che economiche – e della resistenza, risultano quasi di sinistra anche quelli di destra, i liberali classici).

Celentano e Grillo non parlano in nome del potere. Stando ai mass media, il loro

“individualismo” risulta “autoresponsabilizzazione” (U. Beck); la loro libertà, contribuito alla socialità (A. Sen). E per questo, per la necessità vitale di una politica non partitica ma tendente alla democrazia, non ottusamente antropocentrica ma tendente al rispetto dell’ambiente, per questo, nonostante sia più una necessità che una volontà, e nonostante l’uomo dovesse distinguersi per una volontà in quanto intelligenza, per questo “in un certo senso”, e pure nell’Italia di Berlusconi – se un comico e un cantante giungono a certi esiti e se sopravviviamo – “la nostra è un’epoca molto più morale di quanto non lo fossero gli anni Cinquanta o Sessanta”<sup>714</sup>, tutti partito e inquinamento.

### *Il Movimento 5 Stelle e Giovanni Sartori*

Nel “non-statuto” del Movimento 5 Stelle, risalente al 2009, sta scritto: “il Movimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”. Il già citato Giovanni Sartori – “uno dei massimi esperti di politologia a livello internazionale” (Wikipedia) – mentre i suoi colleghi, al pari di troppi giornalisti, tacevano o sghignazzavano, si è occupato del fenomeno Grillo, con la sagacia e l’anticonformismo che tra pochissimi in Italia può vantare, in un articolo sul «Corriere della Sera» del 19 settembre 2007 intitolato *La terra trema sotto la casta*.

In questo articolo, anche, come si può notare, per una questione di date, Sartori tratta più Grillo e il “grillismo” che il Movimento; sostenendo, dopo aver evocato la “caduta della Bastiglia”, che: 1) “Grillo non propone un nuovo partito, ma un movimento spontaneo che li spazzi tutti via”; 2) questo movimento è o sarà in grado di controllare quantità significative di voti; 3) “le ricette politiche «al positivo» del grillismo” – come la “ineleggibilità di tutti dopo due legislature” – sono “stupide”; 4) il grillismo sarà o dovrebbe essere “solo una ventata” ma la quale “non verrà fermata dalla ormai logora retorica del gridare al qualunqueismo, al fascismo, e simili” e che avrebbe la funzione benefica di spazzare “via i miasmi di questa imputridita palude che è ormai” – già quattro anni fa – “la Seconda Repubblica”.

Per *poi* rispondere a questa preventiva delegittimazione del Movimento da parte di Sartori – che sembra apprezzarlo unicamente per la sua funzione di *pars destruens* rispetto ad una politica che pure non potrebbe nelle sue strutture esser altra da quella tradizionale (per una democrazia liberale) e che necessiterebbe soltanto di rigenerarsi non da se stessa ma dai suoi indegni interpreti – bisogna rispondere *prima* alle critiche in tempi non sospetti mosse a livello teorico da Sartori ad una democrazia non rappresentativa come la liberale ma “diretta” o a massima partecipazione.

Nella sua opera di riferimento, ormai divenuta classica, uscita nel 1993 da Rizzoli – *Democrazia: cosa è* – Sartori sostiene, su temi come quelli del “non-statuto” citato, che: 1) “gli elettori si esprimerebbero a vuoto e produrrebbero il vuoto – il caos di una miriade di frammenti – senza il quadro di riferimento e di opzioni proposto dai partiti” (p. 41); 2) “l’appello a «più partecipare» è meritorio; ma

gonfiato a dismisura, quasi come se tutta la democrazia fosse risolvibile nella partecipazione, è una ricaduta infantile. Ed è anche una ricaduta pericolosa, che ci propone un cittadino che vive per servire la democrazia (in luogo della democrazia che esiste per servire il cittadino)” (p. 81); 3) “la democrazia referendaria centuplica i rischi di manipolazione e di imbroglio del *demos*” e “instaura, di fatto, un principio maggioritario assoluto che viola il principio del rispetto della minoranza” (p. 86); 4) “quando si dice «partecipazione al potere» non si dice libertà individuale. Dalla mia infinitesimale aliquota di potere – che è il potere di concorrere assieme a tutti alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto – non si ricava la mia libertà nei confronti del potere” (p. 146); 5) “una democrazia intesa alla lettera può essere soltanto una società senza Stato” (p. 30). Il Movimento 5 Stelle abbiamo visto che si colloca “al di fuori di legami associativi e partitici” e che “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” intende riservare alla “totalità degli utenti della Rete” il “ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”. Chi ha ragione? Sartori o il Movimento? Per “aver ragione” poi intendiamo “far star bene” e per “bene” la democrazia e l’ecologia, senza le quali non si può – insieme e tutti quanti – stare *tout court*.

Che la condizione – necessaria e sufficiente – per avere un “quadro di riferimento e di opzioni” siano i “partiti”, il ventennio immediatamente successivo alla pubblicazione del testo di Sartori, l’ha pesantemente smentito. Da un ventennio – se vale qualcosa quanto abbiamo riportato fin qui – nessuno dei partiti “maggiori” o anche “medi” ha fornito un qualsiasi “quadro di riferimento e di opzioni”. E infatti gli elettori, quando si sono espressi (e pure a causa di questo si sono espressi poco!), si sono espressi teoricamente e praticamente “a vuoto”. Altrimenti sedicente destra e sedicente sinistra non avrebbero (non) governato per le questioni fondamentali – i conflitti d’interessi, la “casta”, l’evasione fiscale, la giustizia, l’inquinamento, la Chiesa – pressoché allo stesso modo. Inoltre, che internet – dove si ci esprime perlopiù “senza il quadro di riferimento e di opzioni proposto dai partiti” – produca il “caos di una miriade di frammenti”, è tutto da dimostrare e lo nega lo stesso Sartori quando nell’articolo succitato scrive: “Grillo entra in politica avendo prima creato una infrastruttura tecnologica di supporto e di rilancio: internet, blog, e un radicamento territoriale assicurato, ad oggi, dai 224 meet-up (gruppi di incontro) che in un giorno raccolsero 300 mila sottoscrittori per una legge di iniziativa popolare”. Ora: una legge d’iniziativa popolare elaborata e promossa via web non è né il “vuoto” né qualcosa di riconducibile al “quadro di riferimento e di opzioni proposto dai partiti”. Anzi: verrebbe da dire che quando i partiti si muovono o fanno qualcosa è perché l’iniziativa popolare – come è accaduto per i quattro referendum del giugno 2011 – lo ha proposto o imposto loro!

Che “l’appello a «più partecipare»” rischi addirittura di produrre “una ricaduta infantile”, è argomentabile solo dopo aver argomentato (e ci vorrebbe tutta una filosofia dell’esistenza per farlo!) che il vivere svolgendo le attività quotidiane – lavoro, sesso, tv – sia un vivere migliore – per il soggetto stesso! – di quello “per servire la democrazia”. Non solo: se tutti – direttamente o indirettamente – si vivesse di più “per servire la democrazia”, non avremmo, come sua causa ed effetto, una società in cui ci sia meno lavoro, sesso (coatto: per moda) e tv? E non sarebbe forse meglio – democraticamente ed ecologicamente – questa società? E

se è un'utopia, non siamo qui proprio per questo? Non siamo qui proprio per (tentare di) produrre quello che non c'è, dato che quello che c'è (oligarchia, inquinamento) promette di non farci, magari prestissimo, più essere *tout court*? Infine: se vivessi “per servire la democrazia” – e se fosse davvero democrazia – questa sarebbe la prima a chiedermi di vivere *anche per me*: di prendermi i miei svaghi, tempi, interessi: e quelli *miei*, non quelli della moda, del lavoro, della tv. Si aggiunga poi, in appendice, che uno o due secoli fa sembrava impossibile che *tutti* – in Italia – potessero leggere e scrivere. Oggi, anche grazie ad internet e agli sms, *tutti*, almeno tendenzialmente, leggono e scrivono (anzi: qualcuno dice che sono fin troppi a voler fare gli scrittori ...). Certo: rispetto alle tecniche di scrittura e lettura alfabetica – e a quelle minime di informatica – oggi serve molta più, in confronto alla presente, e conoscenza e conoscenza critica. Ma ciò – fra l'altro necessario, oltre che per la democrazia, per la politica, il mercato, l'ambiente e la salute: tutte cose che del resto si sovrappongono – non è più impossibile dell'alfabetizzazione dell'ultimo secolo e dell'informatizzazione degli ultimi anni! *Non è mai troppo tardi*. Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta si intitolava la celebre trasmissione di Alberto Manzi andata in onda per quasi tutti gli anni Sessanta: quel che la RAI, il servizio pubblico televisivo, non ha poi fatto ai tempi – berlusconiani – dell'avvento del computer e non sta facendo in quelli – ancora berlusconiani – della globalizzazione, o meglio, dell'Impero americano sostituito da quello di Cindia, come lo chiamano i giornalisti<sup>715</sup>.

La “democrazia referendaria centuplica i rischi di manipolazione e di imbroglio”? Beh, queste, scritte nel 1993, possono essere considerate davvero ‘le ultime parole famose’! Cosa si vuol “centuplicare”, in tal senso, dopo l'Italia di Berlusconi? Se – senza un barlume di “democrazia referendaria” – è stato possibile nel 1994 un simile grado “di manipolazione e di imbroglio”, cosa volete che faccia una qualsivoglia “democrazia referendaria”? Cosa volete “centuplicare” quando abbiamo toccato il tetto massimo (dopodiché potremmo immaginare solo la dissoluzione *fisica* del Paese e dei suoi abitanti ...)? Se internet non annulla di certo “i rischi di manipolazione e di imbroglio” – della “rettorica” di Michelstaedter – è perché questi sono, si diceva una volta (e sfuggì a Michelstaedter, troppo chiuso nel suo antimodernismo), insiti nella natura umana. E comunque gli studi di settore, che più sotto citeremo, rassicurano molto in proposito. Tanto che potremmo dire: se internet manipola e imbroglia, dà anche (e attraverso se medesimo!) gli strumenti o la possibilità di ovviare, vaccinarsi contro manipolazioni e imbrogli: a differenza d'ogni altro mezzo utilizzato finora per fare opinione e politica! Da qui potremmo concludere che un movimento tipo il 5 Stelle sta ai partiti come Linux – il sistema operativo *open source*: “sorgente aperta” al contributo di tutti e disponibile gratuitamente a tutti – sta a Windows – del proprietario Microsoft, fermo al vecchio computer senza rete, senza “empatia” direbbe Rifkin<sup>716</sup>.

Perché poi la “democrazia referendaria” dovrebbe instaurare, “di fatto, un principio maggioritario assoluto che viola il principio del rispetto della minoranza”? Lo facesse non sarebbe – per definizione – più democrazia! Non basta certo un sistema referendario ad oltranza per avere la democrazia. Però, se si ha “democrazia referendaria”, se è democrazia deve per ciò stesso dotarsi di regole e strategie tese al massimo “rispetto della minoranza”!

Il Movimento 5 Stelle si colloca “al di fuori di legami associativi e partitici” e “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” intende riservare alla “totalità degli utenti della Rete” il “ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”. È questa considerabile “libertà individuale”? È questa considerabile “libertà nei confronti del potere”? Qualunque cosa significhi “libertà individuale”, il Movimento 5 Stelle non sembra certo in grado di fornire a questa le condizioni sufficienti. Ma necessarie sì: nella misura in cui fornisce libertà nei confronti del potere; e nella misura in cui fornisce libertà nei confronti del potere facendo partecipare al potere; partecipazione al potere che ci rende liberi nei confronti del potere perché identificandoci con noi stessi ci rende al massimo dominati da noi stessi: e che cos'è libertà – sociopolitica – se non auto-dominio? L’“infinitesimale aliquota di potere” che deriva dalla “partecipazione al potere” e “concorrere assieme a tutti alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto” – risulta poi una grande lezione d'ecologia. Come nell'ambiente sociopolitico ogni “potere” risulta “infinitesimale”, risulta “aliquota”, risulta “partecipazione” e conduce “alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto” – così nell'ambiente biologico la risultante dei poteri, delle varie aliquote, dei vari infinitesimali, delle varie partecipazioni, conduce “alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto” e che saranno vitali o mortifere. E più libertà (responsabilità) di quella d'innescare un meccanismo che poi porterà alla vita o alla morte ...

Per quanto riguarda infine “una democrazia” che “intesa alla lettera può essere soltanto una società senza Stato”, per quanto dispiaccia all'antimarxiano, al crociano Sartori, non ci sono problemi né storici né teorici. Non storici perché lo Stato in alcuni spaziotempo si è avuto (e si è vissuto con) e in altri no (e si è vissuto senza). Non teorici perché il nostro scopo è “aver ragione”, “far star bene”: e se per questo c'è bisogno di democrazia ed ecologia al massimo grado e se ciò comporta “una società senza Stato”, ben venga “una società senza Stato”! O lo Stato dev'essere hegelianamente un fine e non un mezzo – per ora rivelatosi inadeguato a democrazia ed ecologia? Senza considerare di poter chiamare “Stato” la risultante – “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” – della “totalità degli utenti della Rete”! Dove anzitutto il mondo esterno alla Rete costituirebbe, per le decisioni non autoreferenziali prese da questa, una sua risultante. Così come la stampa ha prodotto, tramite Lutero e le lingue “volgari”, la soggettività (o psicologia, cultura, antropologia) moderna nella misura in cui concedendo a ciascheduno l'accesso diretto autonomo e indipendente alla Bibbia ha cassato l'intermediario istituzionale (e per ciò stesso alienante: spersonalizzante) della Chiesa – allo stesso modo farà, rispetto a scuole giornali e tv, internet per la conoscenza – e un movimento tipo il 5 Stelle, rispetto ai partiti e grazie anche alla tecnologia di internet, per la politica e la democrazia.

Dopo tale disamina possiamo rivedere la riduzione, fatta da Sartori nel 2007, del “grillismo” come mero movimento di protesta e distruzione. Altro che “solo una ventata”! Qui si tratta di costruire – e che poi non basti “solo una ventata” per buttarle giù! – le mura di una democrazia ecologica la quale, dopo aver spazzato via “i miasmi di questa imputridita palude che è la Seconda Repubblica”, proponga autonomamente e indipendentemente – “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” – “ricette politiche «al positivo»”, come quella della “ineleggibilità di tutti dopo due legislature”, che non si capisce perché

Sartori – conservatorismo a parte – consideri una “stupidata”. Producono più “intelligenza collettiva” (P. Lévy) le sette (per ora) legislature di D’Alema, le otto (per ora) di Fini e Casini (che come “professione” mette direttamente: “politico”, mentre gli altri – pur politici, antidemocraticamente, di professione – aggiungono, e non a caso: “giornalista”) o le dieci – al pari di Napolitano – di Andreotti alla Camera (poi, per Andreotti, vanno aggiunte altre sette al Senato)? O Sartori non vuole incrementare l’intelligenza collettiva e, più aristocratico di Lenin, vuole affidare il potere tutto all’*intelligenza*? Intelligenza collettiva: per non parlare di libertà (libertà, magari, di esser eletto ... impossibile, se si fanno eleggere sempre gli stessi, che fra l’altro, reitera reitera, non possono non finire che per rappresentare solo se stessi!) – libertà che ad un liberale dovrebbe star molto a cuore ... Come dovrebbe star a cuore, a un liberale studioso della Costituzione quale Sartori, che il Movimento 5 Stelle, unico tra i movimenti politici, abbia fra i primi punti del suo programma l’“insegnamento della Costituzione ed esame obbligatorio” su di essa “per ogni rappresentante pubblico”: obbligo, conoscere la Costituzione, che consente, solo, di poter fare per le questioni pubbliche e politiche  $1+1 = 2$ ; cioè di esercitare la ragione (la quale potrebbe, nel caso, pure suggerire di cambiare Costituzione ma che costringerebbe, qualunque sia la Costituzione e per quanto criticamente, di far tuttavia e *logicamente* o etimologicamente sempre riferimento ad essa).

Ciò detto, va da sé che anche nel caso in cui simili critiche alle critiche di Sartori avessero qualche valenza e disinnescassero queste, tuttavia saremmo solo alla teoresi del Movimento 5 Stelle. Ne avremmo stabilita solo – anche se non è poco e anche se era questo il nostro obiettivo: non potendo, con lo scritto, fare di più – la plausibilità – e la giustizia – *a priori*. Poi si tratterebbe di trovare esseri umani in grado d’implementare e far giare questo software. Con l’hardware Italia che risulta – a partire dalla buche delle strade passando per le discariche abusive di rifiuti tossici e arrivando fino alle scuole non a norma – disastrosissimo. Senza dimenticarsi, infine, che comunque vada, l’aver raggiunto un *a priori* e riuscire, magari, a segnare il futuro con almeno – se non cinque – qualche stella, sarebbe già uno straordinario risultato per chi, per “non-statuto”, “vuole” anzitutto “essere testimone” di una “possibilità”. Che chissà quali altri – in altro tempo, in altro spazio – realizzeranno. Non è una consolazione: ma se ci scioglieremo – noi del Movimento 5 Stelle – come neve al sole, saremo pur sempre stati neve – avremo sempre almeno avvertito la necessità di neve – quando il sole arroventava e assetava più micidialmente.

### *Internet fra democrazia ed ecologia*

Soprattutto fra quelli di lingua inglese – ma con crescente bibliografia anche in italiano – gli studiosi più pronti – massmediologi, filosofi, sociologi, politologi – hanno preso ad occuparsi, da una quindicina d’anni e chi a favore chi contro, delle conseguenze politiche – sia di teoria che di pratica politica – dovute ad internet. Indagando se internet accresca o meno la democrazia e se l’accrescimento della democrazia sia positivo. I più – tranne qualche scienziato contro, così come tranne qualche economista contro<sup>717</sup> – hanno poi trascurato, stante il solito controproducente (anzitutto a sé) antropocentrismo, un terzo fattore da aggiungere ai due costituiti da internet e democrazia: l’ecologia.

Ma perché l'equazione (o, secondo alcuni, la disequazione) internet-democrazia-ecologia? Per il vocabolario Treccani internet è "un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro". Secondo i sostenitori dell'equazione internet-democrazia-ecologia i tre fattori sarebbero o dovrebbero essere accomunati proprio dalla logica di "un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro". E dovrebbero essere accomunati così perché ciascuno di essi esprimerebbe questa logica (qualcuno l'ha chiamata "ubiquità"<sup>718</sup>) e questa logica a sua volta organizzerebbe e accomunerebbe tutte queste sue specifiche espressioni. Secondo i detrattori – che per il loro conservatorismo non si occupano perlopiù di ecologia – o internet non è democratico (nonostante la definizione Treccani) o la democrazia non è "un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro". Per il Movimento 5 Stelle l'equazione vale; la democrazia è o dovrebbe essere – anche in concreto! non solo logicamente – "un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro" e nell'Italia di Berlusconi ci troviamo in un gravissimo, mortale deficit democratico per lo stesso motivo per cui ci troviamo in un gravissimo, mortale deficit ecologico: per la mancanza – educativa, logica e infrastrutturale – di internet; dell'esistenza sottoforma di "vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro". Il Movimento 5 Stelle risulta anche l'unica forza politica italiana ad affrontare sistematicamente il rapporto tra internet, democrazia ed ecologia: con tutte le altre che, consapevoli o meno, o non si occupano di internet perché non si occupano di democrazia ed ecologia; o non si occupano di ecologia perché non si occupano di democrazia ed internet; o non si occupano di democrazia perché non si occupano di internet ed ecologia. Morisse anche prima di finire di nascere, il Movimento 5 Stelle dovrebbe comunque passare alla storia della politica italiana per essere stata la prima e sola forza politica a trattare ciò che – valida l'equazione internet-democrazia-ecologia – dovranno trattare al più presto anche le altre forze politiche: pena il collasso e di internet e della democrazia e dell'ecologia. Ma verifichiamo la validità dell'equazione, della transitività da un ambito all'altro dei tre citati.

Pierre Lévy, tra i primi filosofi ad occuparsi di quella che qui consideriamo un'equazione o transitività, scrive: "Si sente ormai il bisogno di un governo globale che sarebbe giustificato dall'interdipendenza sempre maggiore tra le popolazioni del nostro pianeta, come dalla necessità di pace. Legge e giustizia non possono continuare a rimanere disgiunte in un mondo dove l'economia, la tecnica, la scienza e la biosfera palesano ogni giorno di più la loro unità fondamentale"<sup>719</sup>.

Manuel Castells, tra i primi sociologi ad occuparsi della nostra equazione, detta lapidario: "*noi siamo reti in connessione con un mondo di reti*"; e concependo "internet come strumento di costruzione dell'autonomia", ritiene che "nell'era di internet gli individui non si ritirano nell'isolamento della realtà individuale. Al contrario, espandono la loro esperienza sociale usando la ricchezza delle reti di comunicazione a loro disposizione, ma lo fanno selettivamente, costruendo il proprio mondo culturale nei termini delle proprie preferenze e dei propri progetti". La "auto-comunicazione di massa" che ne deriva – e che sostituisce la vecchia opinione pubblica, sempre a rischio di "persuasori occulti" o violenti – rende infine meno disperante la constatazione che "è solo il potere della società civile globale, che agisce sulla mente pubblica tramite i media e le reti di comunicazione, ciò che potrà alla fine superare l'inerzia storica degli stati-nazione"<sup>720</sup>.



Il giurista e già PCI Stefano Rodotà, mentre si erge a censore dell'Italia di Berlusconi e mentre si adopera per rendere – come in Finlandia – l'accesso ad internet un nuovo diritto fondamentale<sup>721</sup>, considera internet – sulla linea del liberale Sartori – un “grumo ancora irrisolto di possibilità”, un “insieme di contraddittorie premesse”: soprattutto in relazione al potere – “come si manifesta su internet la questione del potere?” – e alla democrazia – “la casa/terminale elettronico può essere trasformata in una cabina elettorale permanente” ma la *living room democracy* con il suo schema “referendario secco che ha come unico sbocco la scelta fra un sì e un no”, potrebbe “tradursi in una pericolosa riduzione dell'area delle scelte dei cittadini, cancellando in modo autoritario (o almeno arbitrario) alternative che pure sono realisticamente proponibili”<sup>722</sup>.

L'atteggiamento critico ma possibilista di Rodotà, diventa critica radicale in coloro che – in Italia come all'estero – dinanzi alla “nascita della società in rete”<sup>723</sup>, sostengono, magari anticipando esageratamente i tempi, che “nonostante i fiumi di parole spese, internet non ha prodotto la rivoluzione che aveva promesso. Le società si adattano alle tecnologie dell'informazione ma non cambiano in modo profondo, anzi si dimostrano straordinariamente flessibili e quindi capaci di restare quelle che sono”. Perciò “dobbiamo accantonare le teorie che identificano internet con la democrazia” e con esse “la religione del free”<sup>724</sup>.

Ora: ci fosse un politico che discutesse di queste cose – di internet, di ecologia, di democrazia – in tv! Verrebbe comunque ricacciato via come un filosofo ... Anche, forse (e solo per aver sollevato qualcosa considerabile un argomento, un tema, una discussione, un'intelligenza! e quindi non prostituzione ...), se sostenesse le rassicuranti, per l'*establishment*, posizioni moralistiche e reazionarie (‘francofortesi’<sup>725</sup>) di chi considera internet intrinsecamente “impolitico” perché spaccerebbe la tecnologia per democrazia; perché sarebbe l'ennesimo persuasore occulto propagandato dai magnati del capitalismo consumistico<sup>726</sup>.

Tralasciando quella del *digital divide* – che non considera nemmeno l'ecologia e che non è un'obiezione perché “le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione”<sup>727</sup> non sono certo colpa di internet ma di un sistema educativo inadeguato, causa ed effetto di una politica inadeguata – occupiamoci delle altre obiezioni. Per farlo ci serviremo, a nostro modo, di categorie da altri già utilizzate con scopi simili<sup>728</sup> e tenderemo a concludere che senza “gratis” e senza “punk” non si danno né internet né democrazia e senza internet e democrazia non si dà – in un società al nostro livello industriale – ecologia intesa quale condizione necessaria per la sopravvivenza – nostra e di almeno la metà più una delle attuali specie – e condizione sufficiente – in una società al nostro livello industriale – per internet e democrazia.

Senza gratis e senza punk non si dà democrazia. Senza gratis non si dà democrazia perché non si dà democrazia senza assistenza sociale gratuita ai bisognosi. Senza assistenza sociale gratuita ai bisognosi non è il popolo a comandare, ad *essere*, ma solo alcuni. E l'assistenza sociale gratuita quale condizione minima e indispensabile per una democrazia non riguarda unicamente la sopravvivenza fisiologica (cure, alloggio, cibo) ma anche l'educazione. Senza un'educazione democratica non si ha democrazia. E oggi un'educazione democratica – un'educazione che consenta a tutti di esprimersi con una qualche cognizione di causa sul mondo in cui vivono – significa un'educazione alla storia, alla biologia, alla fisica, alla filosofia, alle lingue, all'arte, all'informatica. Il gratis in questi due

ambiti – il fisiologico e l’educativo, a cui andrebbe non da ultimo aggiunto il sociale, non dandosi democrazia senza rapporto con gli altri o possibilità concreta ed effettiva di socializzazione senza discriminazioni tanto più se aprioristiche – risulta la *conditio sine qua non* per una vita democratica. Risulta la *conditio sine qua non* per una vita libera: gratis in inglese si dice *free*. Quindi, con significato teorico o etimologico e non storico, non si dà democrazia senza socialismo. Wikipedia *l’enciclopedia libera gestita da editori volontari* è socialismo: conoscenza gratis e subito per tutti con la collaborazione (quando e come possono) di tutti. Dalla logica di Wikipedia bisogna partire per realizzare a vari livelli qualcuno dei progetti umanitari stesi fra Otto e Novecento e negati dall’antidemocrazia e dall’antisocialismo (antisocialità) prevalente: la “comunità illimitata dei ricercatori” di Peirce, la “libertà degli uguali” di Bakunin, il “mutuo appoggio” di Kropotkin, la “convivialità” di Illich.

Senza punk non si dà democrazia. Il punk fu il più rock dei movimenti rock perché più degli altri esprime il maggior numero di cose col minor numero di mezzi e tecniche e quindi di convenzioni: esprimendo così al massimo grado il senso del rock consistente nell’anticonvenzionalismo e anticonformismo. Senza punk non si dà democrazia perché non si dà democrazia – e nemmeno ricerca scientifica – senza “cambiamento di paradigma”<sup>729</sup>, senza anticonvenzionalismo, senza anticonformismo. Essere anticonformisti significa fare le cose da sé – il conformismo facendolo i più – cioè esprimere una minoranza attiva e responsabile. Da qui l’imperativo categorico del punk, tutt’uno con quello di una democrazia compiuta: *do it yourself*. “Libertà è partecipazione” cantava Gaber ad inizio anni Settanta, tra il ’68 e il punk di fine Settanta. Dove la democrazia dà la libertà perché – unica fra i regimi politici – consente e incentiva, almeno in teoria, la partecipazione; e consente e incentiva, almeno in teoria, la partecipazione delle minoranze dissidenti – della diversità – entro quella della maggioranza o, direbbe Kuhn, “normalità” (anzitutto di (cono)scienza). Dove – ancora – è quando la maggioranza non partecipa attivamente, responsabilmente – o con quel minimo di punk indispensabile per far da sé, per esser se stessi, anche se maggioranza – alla conformità instaurata che la democrazia collassa in modo tale da impedire anche alle minoranze anticonformiste vita ed espressione.

Senza gratis e senza punk non si dà internet. Senza gratis non si dà internet. Internet è “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. Se i vari elaboratori dovessero pagare in termini considerevoli per interconnettersi tra loro, internet rischierebbe di perdere la sua “vastità”; e non essendo più un “insieme di reti” cospicuo o significativo non sarebbe più internet. Non sarebbe più libero (*free*); la libertà essendogli data dalla diversità e dall’interesse disinteressato (e perciò libero) di chi vi partecipa. Senza gratis, con meno e più omologati “elaboratori” internet diverrebbe povero; da ricco che è grazie al gratis che si porta dietro la libertà, la diversità e l’interesse disinteressato. Senza gratis internet non sarebbe più un “insieme” ma (il frutto di) una divisione tra chi può permetterselo e chi no.

Senza punk non si dà internet. Perché senza libertà, diversità, interesse disinteressato, *do it yourself*, partecipazione non si dà internet. Libertà, diversità, interesse disinteressato, *do it yourself*, partecipazione hanno costituito finora la storia di internet portando all’utilizzo gratuito della stragrande maggioranza delle sue applicazioni e funzionalità; portando tramite partecipazione e condivisione

all'invenzione continua di nuove, inaspettate (e spessissimo da parte di sconosciuti, magari molto giovani: della stessa età dei punk!) applicazioni e funzionalità. Senza punk non si dà internet perché non si dà internet senza la possibilità di esprimere il maggior numero di cose col minor numero di mezzi e tecniche e quindi di convenzioni, conformismi. Non si dà internet se non posso vedere pubblicati tutti e subito e in mondo-fruizione e senza intermediari (con relativi pregiudizi, conformismi, convenzioni, censure), i miei scritti dipinti suoni progetti.

Senza gratis e senza punk non si danno né internet né democrazia; dove senza democrazia non si dà internet e senza internet non si dà democrazia – e infatti democrazia non si è molto probabilmente mai data. E senza internet e democrazia non si dà – in una società al nostro livello industriale – ecologia intesa quale condizione necessaria per la sopravvivenza – nostra e di almeno la metà più una delle attuali specie – e condizione sufficiente – in una società al nostro livello industriale – per internet e democrazia. Senza internet e democrazia non si dà – in una società al nostro livello industriale – ecologia perché non si dà punk e gratis: non si dà il senso di “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. Della  *differenza*  – data dalla pluralità indefinita degli “elaboratori” – e della  *interconnessione*  – data dallo statuto di “insieme” e di “rete”. Il punk differenzia, la democrazia interconnette (e solo differenze possono essere interconnesse, altrimenti si tratta della stessa cosa). Internet realizza socialmente e planetariamente l'interconnessione. Internet risparmia inquinamento perché risparmia infiniti costosi pericolosi inquinanti viaggi e pacchi e supporti (libri, CD, giornali). Poi l'ecologia – ci fosse un pensiero e una pratica ecologica diffusa – sarebbe sufficiente, concettualmente, per internet e democrazia: perché sarebbe già di per sé punk (diversità) e gratis (libertà come partecipazione comunitaria). In quanto non punk e non gratis, in quanto antiecológica, un'economia e una politica – come le attuali neoliberiste – è già solo per questo antidemocratica. E non utilizzerà mai le potenzialità di internet soffocandolo di censure e gabelle. Non a caso, internet è tecnologia e “il capitalismo è in conflitto con la tecnica, perché mentre l'apparato della tecnica tende a ridurre il più possibile la scarsità, il capitalismo deve perpetuarla”<sup>730</sup>.

Ora: ci fosse – nell'Italia di Berlusconi – un politico che discutesse di queste cose – di internet, di ecologia, di democrazia – in tv! Ci fosse un politico che discutesse di  *politica*  in tv! Internet, ecologia, democrazia essendo politica e la tv, invece (e non internet, che è ecologia e democrazia), essendo impolitica e cioè soltanto impositiva, pubblicitaria. Ora: come fanno a fare un'Italia non berlusconiana, come fanno a fare internet, ecologia, democrazia, come fanno a uscire dalla tv, come fanno a fare  *politica*  i partiti sedicenti d'opposizione che nell'Italia di Berlusconi stazionano continuamente in tv senza discutere di internet, di ecologia, di democrazia, senza discutere di politica? Non possono  *a priori* . E chi è contro  *internet*  è contro il  *discorso*  – il discorso essendo  *connessione* , come ricordava mezzo millennio fa Hobbes, e globalmente non potendoci e non potendo connettere senza internet. L'Italia di Berlusconi è contro internet perché è contro il discorso: non vuole connettersi e connettere – come cerchiamo di fare noi qui e come cerca di fare il Movimento 5 Stelle – perché sennò si avrebbe  *la crisi della crisi*  (anzitutto come deficit di discorso e poi come stato di crisi economico e sociale) in cui essa consiste e che conserva al potere (un potere dunque tutto

negativo o impotente) chi ne è causa. Chi è contro *internet* è contro il *discorso* – “e dove non esiste discorso, non esistono né *verità* né *falsità*”<sup>731</sup>. Non esiste la possibilità di giudicare adeguatamente proposte tipo quella di Rifkin che, rifacendoci alla logica e alla struttura di internet, propone di risolvere gli antidemocratici e antivitali problemi economici ed ecologici – la povertà, la sperequazione e l’inquinamento – con la distribuzione – tramite l’idrogeno – delle centrali energetiche *tendenzialmente* ad ogni uomo presente sulla faccia della Terra: il che – oltre a rendere responsabile quanto autosufficiente ogni uomo – opererebbe una “riglobalizzazione dal basso” in grado nientemeno di ridistribuire il fin troppo oligarchico, concentrato e squilibrato potere mondiale<sup>732</sup>.

### *Lettera a Grillo*

Ora che sei entrato nella storia anche della politica italiana, dopo quella della comicità, si tratta, caro Beppe, e come ben sai, oltre che di restarci in questa storia, di restarci nel miglior modo possibile. Ma quale sarebbe questo modo? In termini paradossali potremmo dire: l’andartene, l’eclissarti! In che senso? Nel senso che il miglior modo per incidere nella storia politica italiana sarebbe quello, dopo aver fondato un movimento quale il 5 Stelle, di lasciare il più possibile spazio e voce a questo, sostenendolo quando c’è da sostenerlo ma per il resto non comportandosi nei suoi confronti come si comportano i leader dei partiti tradizionali con i rispettivi trampolini di lancio – ché a trampolini di lancio per un leader e tanti suoi gregari si sono ridotti i partiti, invece di svolgere virtuosamente e democraticamente la funzione d’intermediari tra il popolo e lo Stato! Perché è questo il rischio che adesso corri, Beppe, e il Movimento con te. Da sempre tutti coloro che sono esterni al Movimento identificano questo con te, tanto da chiamare i suoi sostenitori “grillini”. E lo fanno per ricondurre così anche il Movimento 5 Stelle – la principale, e almeno nei propositi la migliore, novità della politica italiana degli ultimi sessant’anni insieme ai Radicali – alle logiche dei partiti tradizionali che quando a loro (ma non al Paese!) vanno bene le cose hanno un capo e un corpo a seguito; quando gli vanno male hanno invece (o si riducono a) un corpo senza capo (come il PD) o un capo senza corpo (come i vari partiti personali: l’ultimo esempio il finiano FLI). Ma una volta ridotto il Movimento 5 Stelle a corpo con un capo, il Movimento 5 Stelle – ridotto a partito tradizionale – non ha più senso d’essere; sarebbe nato morto. Solo tu puoi fare che ciò non avvenga. Solo tu poi togliere il Movimento 5 Stelle dall’attuale – del resto indispensabile, essendo sempre singoli uomini a far nascere cose umane – contraddittoria situazione di un movimento il quale ha fra i suoi assiomi – anche questi, e inevitabilmente, scelti da te – “ognuno vale uno”. Solo tu puoi risolvere il doppio problema di dare un’identità al Movimento e di dargliela una che non sia la tua!

Era necessario – purtroppo – che per giungere all’“ognuno vale uno” – anche solo ad una simile enunciazione – qualcuno – colui che ha fatto una simile enunciazione – valesse in certo senso più degli altri – che non hanno fatto, per non averci pensato o per non aver avuto voce, questa enunciazione. Però, adesso che l’enunciazione è fatta, adesso che il Movimento 5 Stelle esiste, tu, suo artefice devi startene all’interno del Movimento e non – come era necessario per far nascere questo, perché lo è per far nascere qualsiasi cosa – al di sopra. Il problema

– e in questo immagino consista la tua indecisione – è: 1) come sfilarsi? 2) quando sfilarsi? Se ti sfili troppo presto – essendo tu l’unico che ha all’interno del Movimento una qualche presa massmediatica – il Movimento rischia di vivere vita breve e, occultato dai mass media, rischia di scomparire. Se ti sfili troppo tardi dai il destro agli avversari per chiamare i sostenitori del Movimento “grillini”, tu il leader del Movimento e il Movimento un partito; e con ciò il Movimento – il suo senso – perirebbe lo stesso. Come uscire da un simile dilemma? Con gradualità. Iniziando, ad esempio, ad utilizzare maggiormente e ai più diversi livelli lo strumento della democrazia referendaria fra i sostenitori del Movimento. Quando, ad esempio, nel tuo blog fai dei “comunicati politici” riguardanti esplicitamente il Movimento, non puoi farli in prima persona: per quanto tu dica cose giuste e dal Movimento senz’altro condivise, tuttavia, se sono posizioni politiche nuove o non sufficientemente esplicitate in passato, dovresti, ogni volta, prima d’esprimerle, far esprimere in proposito il Movimento (e tramite internet sai che si può farlo velocemente) così da sottoscrivere quelle cose, quelle prese di posizioni politiche, non con la firma “Beppe Grillo” ma con quella “Movimento 5 Stelle”. Come in scienza, così in politica, in una politica democratica, “ogni affermazione deve essere «pubblica», cioè legata al controllo da parte di altri, deve essere presentata e dimostrata ad altri, discussa e soggetta a possibili confutazioni”<sup>733</sup>. Ad una simile “pubblicità” o condivisione o trasparenza – da cui poi la critica e la democrazia – serve, politicamente, internet. Ma i tuoi “comunicati politici” non sono politici (in tal senso); non sono soggetti a possibili confutazioni; sono pubblicati senza controllo da parte di altri. E le confutazioni *a posteriori* non servono a niente: tu non hai tempo e modo di leggerle; quel che è scritto è scritto (immodificabile, ammazza-dialogo, diceva Platone che per ciò condannava, tramite il mito di Theuth presente nel *Fedro*, la scrittura); e oltretutto chi legge i tuoi comunicati e basta ti accusa, può accusarti, di essere un Berlusconi, un factotum, il vertice di una piramide o magari un vertice, anche senza piramide ... riducendo il Movimento 5 Stelle a qualcosa di personalistico e i suoi sostenitori a fedeli in attesa delle profezie o *diktat* di quella sibilla – per di più umorale e idiosincratice – che finiresti per essere tu ... Tu fino a che non distingui *nettissimamente* (ma è possibile farlo, oramai?) fra te e il Movimento, fra il privato e il pubblico ...

Solo pubblicando “comunicati politici” e presentando ogni nostra azione o reazione importante – come ad esempio l’*affaire* De Magistris<sup>734</sup> – dopo averla “*pubblicata*” fra di noi, discussa fra gli attivi del Movimento, si potrà dare una lezione di democrazia ai partiti e superare il concetto stesso di “partito”. Solo così si potranno decidere democraticamente i metodi da proporre per il conseguimento di fini democraticamente stabiliti, come ad esempio la riduzione dei “costi della politica” (in senso lato: dalle province agli stipendi dei parlamentari). Per conseguire questo doveroso fine, ad esempio, tu lanci lo slogan “fuori i soldi dalla politica”; ma se lo fai prima di aver consultato – tramite un referendum e dopo un dibattito – sostenitori del Movimento che, come me, suggeriscono di conseguire lo stesso fine con altri mezzi, commetti un errore di procedura e fai violenza alla democrazia. Se avessi avuto modo di esprimermi, prima di quel tuo post del 4 febbraio 2011, io ad esempio avrei proposto lo slogan “fuori la politica dai soldi”; per dire che senza soldi – senza risorse – politica non si fa e democrazia non si ha. Lo sapevano i Greci o lo ha ribadito il più noto studioso di teoria politica del

Novecento: John Rawls<sup>735</sup>. Per avere democrazia, o per consentire in linea di principio a tutti di far politica, non si tratta di togliere a questo “fare” ogni risorsa pubblica; bensì di fornire a tutti coloro che fanno politica le stesse risorse e impedire che privati aggiungano risorse loro, in modo da adulterare il confronto e l’iter politico. Togliendo i finanziamenti pubblici ai movimenti politici – come tu auspichi e come la gente inizia a ritenere che voglia il Movimento – non s’è risolto niente, se l’obiettivo era quello di porre le condizioni per una politica democratica. Togliendo i finanziamenti pubblici ai movimenti politici 1) si impedisce ai (sempre più) nullatenenti di fare politica e 2) si offrono maggiori opportunità (lecite o illecite) ai privati di finanziare la politica, cioè di corromperla pagandone la sussistenza. Per consentire a tutti di far politica – di occuparsi del comune prescindendo da ogni privato – e per impedire ai privati di ridurre la politica – o il comune – ad una loro mantenuta, è necessario proprio un sostegno pubblico ai movimenti politici (sostegno che non importa sia pecuniario – anzi, dovrebbe essere infrastrutturale: fornendo tutto l’occorrente, dalle sedi, che dovrebbero comunque restare pubbliche e aperte a tutti, in giù). Un sostegno pubblico che – specie durante le elezioni – sia tassativamente per tutti uguale; cosicché davvero vincerebbe il migliore – chi ha le migliori idee o le sa esprimere meglio – e non, come sembra accadere sempre più e a cominciare dagli USA, il più ricco. Al sostegno pubblico ai movimenti politici dovrebbe aggiungersi poi una ferrea legislazione per impedire e perseguire ogni più piccolo sostegno privato: per insegnare che il sostegno privato ai movimenti politici equivale alla prostituzione della politica o all’impossibilità di una politica democratica. Mettiamo ora che nel corso di una discussione pubblica tra me e te e molti altri su internet, in merito a quell’aspetto della riduzione dei costi della politica che riguarda il finanziamento pubblico ai partiti siano prevalse sulle altre la mia e la tua proposta per il conseguimento di uno stesso fine. Ebbene, si sarebbero dovute mettere ai voti: e solo a seguito di questa votazione tu avresti potuto pronunciarti pubblicamente in merito; e questa volta non a nome tuo ma a nome del Movimento 5 Stelle (va da sé che il dibattito avverrebbe in modo regolato: è ovvio che nessuno può rispondere o leggere milioni di mail o post). Ancora: la tua scelta di non parlare più di Berlusconi è ammirevole perché va nella direzione di una logica propositiva e non solo distruttiva. Ma non si può far finta di niente dinanzi a un problema che perdura soltanto perché ce ne siamo stancati. Come nota Salvadori in un articolo del 2008<sup>736</sup>: il berlusconismo “non è una categoria soggettiva polemica che si possa far cadere per spianare la strada a un più elevato confronto tra governo e opposizione, ma una consolidata realtà oggettiva”. Il berlusconismo ha una dimensione antropologica: per uscire dall’Italia di Berlusconi va eretta e promossa un’antropologia – un modo di essere uomini – diversa: usi, costumi e pensieri diversi. Altrimenti sarà – e questo tu lo sai bene – come il finto, gattopardesco passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. E per cambiare antropologia bisogna anche criticare – analiticamente – la vecchia: perché gli *stessi* uomini – se non vogliamo sopprimerli! – devono passare dall’una all’altra; e l’unica maniera per avere una qualche speranza di successo è appunto l’analisi critica e retrospettiva – condizione certo non sufficiente, ma necessaria. Ricordava Severino, all’indomani della strage neofascista di Piazza della Loggia: “in qualsiasi lotta, per combattere con successo è necessario sapere di quali forze l’avversario disponga”<sup>737</sup>.

Da quando siamo nati siamo stati impossibilitati a far politica, ad avere una partecipazione politica attiva, libera e consapevole. Persino quando si riusciva o ci si decideva ad entrare in qualche partito, poi, o non si aveva voce al suo interno oppure questo era talmente incongruente con i propositi anche minimi con cui il partito si propagandava, da costringerci ad uscirne subito. In ogni caso: zero democrazia. In ogni caso: un capo che comanda e un corpo che obbedisce; e comunque: un capo e un corpo. Zero democrazia, zero confronto, zero dialogo. In parte anche per motivi tecnologici, logistici. Il Movimento 5 Stelle – grazie alla determinazione e alla tempestività di Grillo – è stato il primo movimento politico in Italia – e di certo uno dei primi al mondo – a trovare nel mezzo internet la risposta alla domanda di partecipazione politica propria di una democrazia che voglia dirsi tale. Anzi ha (re)suscitato questa domanda. Noi siamo nel mezzo ad una simile storia – e in questo senso “la nostra è la prima generazione a vivere in una società totalmente post-tradizionale”<sup>738</sup>. Ne abbiamo l’onere, l’onore e la consapevolezza – di rendere democraticamente ed ecologicamente positivo “l’impatto delle nuove tecnologie su una società la cui organizzazione e i cui abitudini mentali sono il prodotto di un sistema di vita ormai superato”<sup>739</sup>. Si tratta – tocca a noi! e *questo* significa democrazia! – si tratta di una rivoluzione antropologica, cambiare *habitus*, pelle, testa.

Il riuscireci dipenderà – come al solito e com’è legge ecologica – metà da noi e metà dal mondo. Dipenderà da noi nella misura in cui riusciremo a non farci chiamare più “grillini” perché, per quanto grati (ma ogni italiano, ogni cittadino del mondo dovrebbe esserlo) a Grillo, ci saremo emancipati da lui. E proprio per realizzare il suo disegno! Il Movimento 5 Stelle – ognuno vale uno. Ogni cittadino è tale in democrazia se attivo. Se interviene. Se ha voce. Se la sua voce non è sopraffatta – nemmeno da una, come quella di Grillo, che spesso dice le stesse cose che vorremmo dire noi. Internet può molto in questo. E se in certa misura il Movimento 5 Stelle c’è perché c’è internet, dovremmo – come sempre accade quando si fa buon uso dei ritrovati tecnologici – far sì, in certa misura, che internet ci sia, abbia senso e valore e venga usato, perché c’è il Movimento 5 Stelle, perché ci sono movimenti politici del genere. Internet, a differenza dei mass media broadcast tradizionali, ci permetterà di far fronte alla prima delegittimazione verso un movimento nuovo, critico, non istituzionale, minoritario e intelligente messa in atto dalla società: la linguistica. Si attribuisce ad esso etichette e slogan – come “antipolitica” e “grillini” – contrari ai suoi propositi e banalizzanti. Banalizzare, standardizzare tutto per forza senza ascoltare – il cronico e contagioso male del giornalismo e della politica di esso causa ed effetto.

Il Movimento 5 Stelle non è un movimento con idee specifiche (le cosiddette ideologie) ma con l’idea stessa del movimento, della necessità – per una democrazia – che ci siano movimenti e non partiti; che la gente partecipi alla politica e non ne sia fatta partecipare dall’alto come sorta di concessione o compravendita al momento delle (perciò superflue, insignificanti e disertate) elezioni. Il Movimento 5 Stelle serve per fornire le condizioni minime – quelle ecologiche e democratiche – per *poi* avere e magari realizzare idee specifiche (le cosiddette ideologie). Il Movimento 5 Stelle è un *metodo*. La politica dell’Italia di Berlusconi, come ben sai, poiché non ha metodo politico, impedisce le condizioni

minime – quelle ecologiche e democratiche – non solo per realizzare ma anche per avanzare qualsiasi idea specifica o ideologia, salvo opportunismi e conformismi antidemocratici e antiecológicos che non possono certo chiamarsi idee né ideologie (la consumistica e l'affaristica è solo una marcia abitudine stupida e passivissima, oltre che priva di qualsiasi fantasia e coraggio).

Il Movimento 5 Stelle è un *metodo*; o almeno, dovrebbe esserlo! Per far sì che lo sia bisogna toglierci di dosso – studiando e, perché no?, filosofando: con studio e filosofia che sono quanto di più alieno ai politici dei partiti – un certo qual analfabetismo democratico e istituzionale (per non dire grammaticale ...). Bisogna esser anzitutto ingegneri di logica e diritto – e grammatici! ridare limiti precisi, criticabili ma precisi, alle parole! E no volontari, per quanto in “buona fede”, pressapochisti e grossolani. Anche il volontario deve essere tecnicamente preparato – e la tecnica della politica è anzitutto la logica e il diritto, oltre che l'etica, compresa l'ecologica – e tanto più quanto più è delicato, decisivo (e decisionale) il suo compito (per scegliere bisogna saper scegliere, averne le tecniche, i principi). Sennò il volontario danneggia anziché aiutare. Non basta la “buona volontà” – che pure manca quasi del tutto ai politici dei partiti. E ogni “fede” deve essere sostituita con la *tecnica*: intendendo con questa anzitutto il *ragionamento*; la capacità di esprimere e di far esprimere. Ad esempio: non è buona norma – in quanto non fanno ragionare – trincerarsi dietro gli slogan. Gli slogan – come dicevano i medievali per le loro *auctoritates* – hanno il naso di cera: puoi manipolarli, far dir loro quel che vuoi. Quella dell’“ognuno vale uno” potrebbe anche risultare una clamorosa mistificazione e ingiustizia: se non si precisa che ognuno deve avere la *possibilità concreta* di valere uno – e nessuno, rispetto ad una simile possibilità realizzata, deve sopravanzarlo. Tuttavia, bisogna che ciascheduno si adoperi informi partecipi responsabilizzi per essere e valere anche solo *uno*. Non sono ammissibili interventi a caso (o come direbbe un grillino di stretta osservanza: “a cazzo”) fatti da chi non s'è adoperato, non s'è informato, non ha partecipato, non s'è responsabilizzato e non si adopererà informerà parteciperà responsabilizzerà. Non sono ammissibili per lui stesso. Sarebbero controproducenti per lui stesso; come per tutti coloro che “non sanno quello che fanno”; che non hanno raggiunto una maturità politica. E ciò sia detto però solo per il Movimento: non per la spinosa questione, già evocata, del democratico suffragio universale che può convertirsi in crisi anche grave della democrazia – come avvertivano i liberali ottocenteschi e com'è accaduto nell'Italia di Berlusconi, preceduta fra l'altro dalla Francia di Luigi Napoleone che proprio per tali fini aveva voluto un simile suffragio.

Nonostante la (dis)occupazione che ognuno di noi ha, bisogna trovare il tempo e il modo di dedicarsi quotidianamente, anche poco ma quotidianamente, a seguire – per renderne possibile lo sviluppo – la storia del Movimento. Grazie a internet si può. Ma senza il quotidiano e instancabile intervento il Movimento rischia di non svilupparsi e di nascere morto. Dovrebbe essere un onore avere un onere del genere. E sarà un onere tanto più onorevole quanto più riusciremo ad attuare la democrazia tra di noi, ad imparare l'uno dall'altro per poi insegnare a (e imparare da) gli altri, coloro che non partecipano al nostro movimento ma che in quanto cittadini, in quanto democratici ne fanno comunque parte, attuandone comunque le direttive massimali. Il referendum del giugno 2011 ha dimostrato che la politica è quella della gente e non dei partiti: e tutti l'hanno detto questo, che da tempo



ripeteva il Movimento 5 Stelle. Il problema è che troppo presto se lo sono scordati – elettori e candidati – e che nessuno ha nominato il Movimento 5 Stelle per aver anticipato e statuito una simile *forma mentis*. Ecco: il problema nostro è esattamente superare questo problema!

Lo sviluppo positivo della storia del Movimento dipende poi per metà anche dal mondo circostante. Se la depressione economica e culturale, se l'ingiustizia sociale si abbattono su di noi quanto stanno facendo adesso – o in questi ultimi lunghissimi anni – troveremo ben più difficoltà nella nostra riuscita. Anche solo perché troverà molte più difficoltà il ricambio generazionale. Un'economia ed una cultura depresse che all'insegna dell'ingiustizia deprimono la vita dei giovani ostacolano un positivo sviluppo di questi e quindi dei loro progetti. Il nostro movimento non potrà svilupparsi sottoforma di mera e magari violenta protesta: non è tempo (per motivi tecnologici anzitutto!) di violenza – nemmeno verbale (e su questo dobbiamo migliorarci: Grillo può dire parolacce perché è un comico; noi no). È tempo di educazione. Di rivoluzione: ma educativa ed educata. Per questo è tanto più grave la situazione presente: quella di una cultura meschina, un'economia, una logica dello sfruttamento a oltranza e senza distinzioni; che impediscono il progettare in genere e tanto più il progettare movimenti come il 5 Stelle i quali richiedono, quanto infondono, autonomia e forza caratteriale perché culturale. La depressione economico-culturale causata dall'ingiustizia ecologica e sociale propria dell'Italia di Berlusconi (nonché di gran parte del mondo), è d'ostacolo, non di sprone, a movimenti come il 5 Stelle perché è d'ostacolo e non di sprone ad una vita etica. Ad una vita etica e ad un'intelligenza critica.

Unendoci, su internet e *face-to-face* negli incontri di ogni sorta (specie quelli promossi dalla società civile per problemi di ogni sorta), bisogna educarci a vicenda per uscire da questo stallo e circolo vizioso anzitutto diseducativo. Con che cosa educarci? Con le informazioni, sempre più precise e sempre più ampie e critiche, riguardo il Paese e il mondo – le sue ingiustizie e irrazionalità peggiori; e con la prassi democratica, che significa riuscire a sciogliere i complicatissimi nodi teorici della democrazia, in ultima analisi riducibili alla domanda ripresentabile ogni volta e che suona: È democratico quel che faccio, quel che stiamo facendo? Solo così potremo, costruttivamente, “contestare le definizioni «ufficiali» delle cose”<sup>740</sup>. Contestazione che da tempo è talmente necessaria ed urgente, che – concentrando quanto da molti viene disparatamente e disperatamente ripetuto – persino un *articolista del «Corriere della Sera»* enuncia, senza volerlo, tutte e cinque le stelle (riassunte nell'ecologica) del nostro movimento: 1) *reddito minimo garantito*; 2) *sviluppo di internet come rete aperta e neutrale*; 3) *gestione delle politiche relative ai diritti di proprietà intellettuale da parte di knowledge workers*; 4) *collegamento obbligatorio e vincolante fra le istituzioni della democrazia politica e le comunità virtuali che si autorganizzano in rete*; 5) *democrazia economica*<sup>741</sup>.

Probabilmente entreremo in Parlamento alle prossime elezioni. Probabilmente non ce la faremo a presentarci alle prossime elezioni. Nel primo caso, ci si ricordi di non volere tutto e subito e di non fare, per distinguersi con la sola forza o cocciutaggine della disperazione, come chi in passato ha inutilmente dannosamente e stupidamente provocato la caduta di governi per quanto pessimi sempre meno pessimi di quelli che poi li hanno seguiti: il problema non è prendere il 4, il 5 o l'8 per cento alle elezioni; ma che cosa farci con questo 4, 5, 8 per

cento; con esso non potendo decidere le sorti del Paese e con l'opporci e basta non facendo progredire il Paese ... Come diceva Merleau-Ponty, "la soluzione non è la rivolta ma la *virtù* senza alcuna rassegnazione". Virtù che consiste, fra l'altro, nel non confondere democrazia con anarchia; difesa del territorio con localismo; uguaglianza con spersonalizzazione (magari controbilanciata dall'iperpersonalizzazione di Grillo).

Nel secondo caso ci si ricordi di non volere tutto e subito e di resistere per giungere più forti e non meno alla successiva occasione. Anche nella storia della tecnologia "ogni innovazione si presenta dieci, cento volte davanti all'ostacolo da superare"<sup>742</sup>. Sarà per questo che, come si sa (ma in un sapere da cui non consegue alcun fare), continuiamo imperterriti a servirci d'una tastiera irrazionale progettata nell'Ottocento per venire incontro a certe difficoltà tecniche della macchina da scrivere da gran tempo non più esistenti ...

"Le speranze, alimentandosi di immaginazione e di coraggio, sono meno vivide nell'animo della maggioranza degli uomini. Ed è solo perché non sono sufficientemente vivide che appaiono utopistiche. Alla radice di questo stato c'è solo una forma particolare" – indotta dalla maleducazione e dalla depressione economico-culturale – "di pigrizia mentale. Se riuscirà a superarla l'umanità avrà a portata di mano una felicità nuova"<sup>743</sup>. Altrimenti – almeno l'umanità italiana – non avrà neppure un futuro. Non sopravvivrà – almeno come umanità ... Tanto più che, come è stato detto, "per sconfiggere la modernità e oltrepassare l'antimodernità occorre creare una nuova umanità"<sup>744</sup>. E i partiti – italiani soprattutto – costituiscono la vecchia – e oggi disumana mortifera antidemocratica – umanità.

### *Lettera ad un elettore*

Caro elettore: 1) i motivi per non votare, per non votare non solo i presenti (sedicenti centristi compresi) ma per non votare *a priori* partiti di destra, ho provato a fornirteli lungo tutto questo testo; 2) l'unico ma insormontabile motivo per votare, e che costringe a votare, è quello 'ecologico' per cui se anche tu non t'occupi della politica, la politica, la *polis*, il comune, l'ambiente si occupa di te (magari depravatamente, come l'Italia di Berlusconi); 3) mi resta, e in parte l'ho già fatto, d'appellarmi a te perché tu non voti – non potendo, per i motivi (eco)logici espressi in questo testo, non votare a sinistra – gli attuali sedicenti partiti di sinistra. La ragione, unica ma insormontabile, è che non sono di sinistra; non sono e non vanno a sinistra. Ad altri livelli – quelli del sangue e della dittatura – neanche Lenin, Stalin, Mao, Castro, Kim Jong-il sono considerabili di sinistra.

Gli attuali sedicenti partiti di sinistra (italiani ma non solo), anzitutto non sono di sinistra perché sono partiti. Questo varrà in larga misura per tutti i sedicenti partiti di sinistra della storia. Dico in larga misura perché m'hanno raccontato che, ad esempio, il PSI e il PCI degli esordi intrattenevano un tot di costante rapporto con il *demos*, che educavano un tot e dal quale erano 'educati' un tot – Nenni non per nulla veniva da un orfanotrofio e Togliatti la madre per mantenerlo cuciva.

Non si può fare politica non di sinistra. Anche le destre – come dimostrano i già citati provvedimenti durante le crisi finanziarie e il sostegno dello Stato alle aziende private ritenute più importanti – quando fanno politica, fanno politica di sinistra. Sinistra è socialismo e politica è società. Se e quando io mi occupo con

mezzi e fini non privati o non autoreferenziali (nella misura in cui questo è (eco)logicamente possibile!) della società – faccio già socialismo. O almeno: esplico la condizione necessaria del socialismo. *In questo senso* Hitler e Stalin erano socialisti: si occupavano della società. Non erano però socialisti nel senso – non più solo necessario ma anche sufficiente o indispensabile per produrre davvero socialismo – secondo cui si occupavano *bene* della società. Dove “bene” può intendersi in uno dei vari sensi dati a questo termine nel corso della storia – da Socrate, Kant, Mill, Marx, Rawls; senso che però deve quale sua condizione necessaria richiedere la sussistenza il più lunga e intelligente possibile per la società a cui fa riferimento (e oggi non ci si può riferire ad una società senza riferirsi all’intero mondo sociale e naturale). La Germania hitleriana (il cui unico partito si chiamava pur sempre, nonostante l’anticomunismo di Hitler, Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori), non era socialista perché pur avendo la condizione necessaria (il nazismo si occupava della società) non aveva la condizione sufficiente: il nazismo si occupava così male della società – così negativamente e stupidamente – da portarla – come testimonia il suicidio stesso di Hitler – all’autodistruzione. Autodistruzione in cui poi è incorsa – a suo modo ma per motivi teoricamente simili e riconducibili all’antisocialismo – l’URSS e in cui stanno incorrendo oggi Cuba e la Corea del Nord.

L’Italia di Berlusconi, a differenza della fascista (e si ricordi che dal PSI Mussolini proveniva), non ha nemmeno la condizione necessaria del socialismo – dello stare insieme, di quel che Bauman chiama “bisogno di comunità”. Infatti – cosa, come abbiamo mostrato, prevedibile *a priori* – si sta autodistruggendo. Ora: i sedicenti partiti di sinistra, proprio in quanto “partiti” non possono evitare – o fare l’opposto di – questa autodistruzione. In quanto partiti (fazioni, gerarchie, sette) potranno al massimo soddisfare la condizione necessaria per il socialismo – cioè quella d’occuparsi dello stare insieme – ma non potranno – *a priori* o per definizione – soddisfare la condizione sufficiente e cioè condurre ad uno stare insieme *bene*: poiché, *logicamente*, il bene immediato della parte non va d’accordo – in quanto *immediato*, parziale o partitico – con quello del tutto. E non possono – in quanto partiti – pensare ad un bene che non sia immediato; la qual cosa infatti li esautorerebbe dall’essere partiti e li farebbe essere altro. Prima di pensare ad un bene che non sia immediato o che sia mediato, relazionale, reticolare – prima di pensare ecologicamente o socialmente o comunitariamente o anti-partiticamente – i partiti – lo dimostra la prima Repubblica – si autodistruggono. Non possono che autodistruggersi senza pensarci: se infatti pensassero (e pensiero è logica ovvero ecologia: relazione, mediazione, ‘mediatezza’) si autodistruggerebbero lo stesso, dissolvendosi in quanto partiti e sostituendo le fazioni, le gerarchie e le sette con la comunità. Con un comunismo rispetto al quale né Lenin né Stalin né Mao né Castro né il PCI hanno alcunché da spartire (Marx invece sì!<sup>745</sup>).

Quindi: 1) non puoi non votare a sinistra – non puoi fare a meno della considerazione dell’ambiente, del complesso e del contesto; 2) gli attuali sedicenti partiti di sinistra non sono di sinistra (di tutti e per il tutto) anche solo per il fatto che sono partiti (parti, porzioni, gerarchie, circoli). Chi votare, allora?

Finalmente – diciamo pure: *per la prima volta nella storia* – hai un’opportunità. Il Movimento 5 Stelle. Perché movimento e non partito. Perché *a priori* – e per quante delusioni possa dare *a posteriori* – le caratteristiche per il socialismo – per

stare *bene* insieme – ce le ha tutte.

Chi s'occupa di democrazia (o politica) senza occuparsi d'ecologia (o biologia) non è intelligente e non è democratico fino in fondo perché pensa al relazionale solo umano o societario senza pensare a quello naturale e che la società risiede in una comunità più grande, la naturale. Chi s'occupa d'ecologia (o biologia) senza occuparsi di democrazia (o politica) non è intelligente e non è ecologista fino in fondo perché pensa al relazionale solo naturale o a-simbolico senza pensare a quello sociale e che la natura racchiude pure una comunità particolare, eccezionale ma non meno relazionale (non meno naturale): l'umana.

Il Movimento 5 Stelle si sforza – nelle intenzioni – d'operare, di pensare e d'educare – tramite internet nella misura in cui risulta democrazia + ecologia – democrazia ed ecologia. Relazionalità, comunitarismo umano in quello naturale. I partiti – *a priori* o per definizione – non sono ecologici perché non sono democratici e viceversa: la gerarchia ed il settarismo senza i quali non sono, risultano causa ed effetto di un rapporto antropocentrico con la natura che siccome anti-ecologico equivale ad un non-rapporto. Equivale, presto o tardi (ma logicamente fin da subito) ad una autodistruzione (democratica per l'ambiente sociale, ecologica per quello naturale) di un ambiente senza il quale non può darsi vita: vita che è tanto più buona quanto più a lungo si esprime; per esprimersi, tanto più se a lungo, necessitando di un ambiente (democratico per la società, biologico per la natura non sociale). Nella Germania di Hitler non c'era espressione: da qui la morte, anzitutto della Germania. Nell'Italia di Berlusconi – la stessa che pretenderebbe di costituire il dopo Berlusconi, come la seconda Repubblica ha preteso, fallendo, di effettuare un reset della prima – l'unico rimedio alla morte è costituito da movimenti come il 5 Stelle. Per quanto, e accade spesso in storia, ciò che di democratico e d'ecologico, cioè di *bene*, promuove inascoltato il Movimento 5 Stelle, se i tempi lo consentiranno verrà, per necessità o costrizione e non certo per intelligenza (quell'intelligenza in cui dovrebbe consistere l'umanità), plagiato e utilizzato a pezzi e a bocconi e ogni volta loro malgrado e dopo tutti i loro porci comodi, dai partiti sopravvissuti i quali senza interventi del genere (senza un'Italia, ad esempio: perché senza interventi a fin di *bene* l'Italia non ci sarà più) non potranno sopravvivere ancora.

Caro elettore, tolto Berlusconi, per avere un'Italia opposta a quella di Berlusconi, il principale problema ed ostacolo è costituito da gente – a giudicare dai media – di una qualche buona volontà come Bersani, Di Pietro e Vendola. Bersani, Di Pietro, Vendola e sostenitori (cioè, prevedibilmente, la maggioranza relativa degli elettori d'oggi) sono il principale problema da superare perché prigionieri di se stessi: prigionieri di idee organizzazioni e simboli trapassati e inutili (impossibilitati) a far progredire l'Italia oltre Berlusconi, oltre se stessa. La sfida dunque è far capire al maggior numero possibile di persone di una qualche buona volontà, la necessità – (eco)logica – di cambiare e cambiarsi completamente. In quale direzione? In quella dell'ecologia e della democrazia. Con quali mezzi? Internet e *agorà* (mercato, sì, ma dove si parla e ascolta e allora: piazza, parola, confronto da pari a pari e a quattr'occhi, riunione). In gran parte si tratterebbe di *evitare* – perché prima della costruzione serve la distruzione. Che cosa evitare? La tv, la gerarchia, i soldi: a tutti i livelli possibili. E con tv gerarchia e soldi – molta storia, molta tradizione: essendo queste sovraccariche e negativamente, per democrazia ed ecologia, caratterizzate da tv gerarchia e soldi. Si tratta, se

necessario e al contrario di certi ritornelli da capo dello Stato, di *dimenticare*. Di dimenticare per non dimenticarsi! Per non dimenticare se stessi: che ci siamo e che si può – oltre che si deve.

Basta: coi segretari e le segreterie di partito, coi partiti tutti gerarchie e palazzo, coi soldi mezzo e fine della politica, con gli oggetti, i consumi (dai gadget di propaganda all'edilizia – di propaganda pure), mezzo e fine della politica. Basta con l'arruffianarci la Chiesa. Basta col non far rappresentare i cittadini dai cittadini ma da figli di politici o da amici di politici. Basta coi politici di professione: coi politici mercenari. Basta col non-pensare e non-fare (ne derivano i danni più irreparabili: *in primis* la reiterazione del non-pensare e non-fare). Basta col non-più-parlare della malattia perché se n'è parlato tanto e questa però è rimasta. Basta col non-più-parlare della mafia e dei conflitti d'interesse<sup>746</sup>. Basta con la sottomissione della politica, della *polis*, di tutto e tutti all'economia di mercato, comandata da pochi (a loro volta comandati dall'ideologia o mala-educazione di questa). E basta con la collusione tra politica e affari privati – collusione addirittura legalizzata, come in quei *comuni* che partecipano di società bancarie *private*, con l'inevitabile reciprocità antidemocratica e antisociale della loro relazione ... Basta col non dar parola e non far esprimere molte più persone di quelle solite, tre o quattro, che da decenni hanno parola e s'esprimono senz'averne – lo dimostrano le condizioni del Paese – nulla di positivo da esprimere, diffondere, insegnare, esemplificare. Basta con la politica che diseduca invece che educare, invece che dare il buon esempio. Che è mortifera invece che vitale. Che è di pochi invece che di tutti e che quindi è autocontraddittoria. Che è nei palazzi (televisivi) invece che, francescanamente, per le strade, tra prostitute e vucumprà (fenomeni prodotti politicamente!) – a, soprattutto, *ascoltare*. Basta con gli intellettuali che hanno la fantasia il peso il coraggio e il sapore di un tappo di sughero – e stupidi vili alla deriva galleggiano e galleggiano, ci sia pure un mare di merda. Basta col potere (cosa pubblica) che è prostituzione (cosa privata) e con la prostituzione – mentale e comportamentale anzitutto – che è potere.

Caro elettore, vuoi anche tu dire basta a tutto questo – e allo scempio mortale irreparabile e orribile del paesaggio, che ne è lo specchio e l'effetto più concreto? Non potrai farlo votando i partiti sedicenti di sinistra! Sei un vecchio elettore PCI? Prima c'era quasi solo quello: adesso, se voti Sinistra Ecologia e Libertà voti un partito che perciò stesso non può essere né di sinistra né ecologico né libero: infatti ha un leader, parola che tra i suoi sinonimi annovera 'boss', 'capo', 'guida'. La democrazia e la libertà di boss e capi lo si è vista nel Novecento qual è ... Inoltre, questo leader avrà messo nel suo neopartito la parola ecologia *in extremis* – perché oggi improcrastinabile ... Vendola! PCI di stampo classico, quello stampo che fin da Togliatti cercava indulgenza e dava indulgenza alla Chiesa e che per i temi ambientali (eccolo anche il principale e non rilevato limite di Marx, quando oggi si tratterebbe di riscrivere Marx ecologicamente!) ostentava, con tutto il suo antropocentrismo e operaismo, una crassissima e antisocialista, anticomun(tar)ista ignoranza.

Caro elettore, hai come me votato negli ultimi anni, non essendoci altro che s'opponesse in qualche modo allo stra-potere, l'Italia dei Valori? Ora con il Movimento 5 Stelle non ha più senso! – questo partito riducibile ad un'unica persona, quel Di Pietro che campeggiava fino a poco tempo fa nel simbolo; quel Di Pietro che ha scardinato, un poco, con la sua attività da magistrato e anche con

le sue sgrammaticature che traboccavano di sincerità e passione, l'*establishment*. Ma – per quanto meritatamente già protagonista, a quarant'anni, dei libri di storia – si tratta solo di un uomo: non si può fare democrazia con un solo uomo, per di più dalla cultura raccogliatrice e che affronta le immani questioni del nostro tempo, come l'ecologica, 'azzeccandoci' più col solo contrapporsi – propagandistico – alle aberrazioni altrui (si chiamino essi PDL o PD), che per cognizione di causa. Un uomo che sfruttandone il malcontento per una sinistra che non c'è si attornia di figure esemplari e trascurate come filosofi (Vattimo) e storici (Tranfaglia) – non senza contrasti e litigi<sup>747</sup> – e però anche incapace di tutelarsi dai voltagabbana più sfacciati e più nocivi alla nazione<sup>748</sup>. Se sei un intellettuale, caro elettore, il Movimento 5 Stelle (lavorarci su) è ciò che fa per te: se "l'intellettuale non ha solo il compito di denunciare gli errori e di smascherare le illusioni" e "non deve limitarsi a incarnare nuove pratiche del pensiero ma, soprattutto, deve produrre nuova verità costruita con altri in un processo di con-ricerca"<sup>749</sup> – tale processo con chi, se non con un movimento tipo il 5 Stelle, puoi avviarlo, tentarlo?

Caro elettore: sei pronto – come la maggior parte di coloro che vogliono uscire dall'Italia di Berlusconi – a votare il Partito Democratico? Dovrei avertene dette già abbastanza per impedirti di farlo! 1) Come fa ad essere "democratico" (= relazioni orizzontali) un "partito" (= relazioni, quando ci sono, verticali)? 2) Da troppo tempo qualcosa di sinistra "non può esprimersi che al di fuori del quadro dei partiti politici, tanto questi si confondono con macchine per governare e amministrare che bloccano ogni possibilità di dibattito sugli scopi della società"<sup>750</sup> e conservando l'ordine costituito sono comunque dei reazionari. 3) Da troppo tempo "in tutti i paesi sviluppati la partecipazione al voto ristagna ... Ovunque i partiti tradizionali perdono i loro voti e i loro militanti ... Ma chi interpreta questi fenomeni come segnale di apatia politica, dimostra di fraintendere completamente lo sviluppo in atto ... Nella misura in cui i giovani più istruiti rimpiazzano persone più anziane e meno istruite, probabilmente si assisterà a un continuo aumento delle forme di impegno attivo e autodeterminato"<sup>751</sup>. 4) Da troppo tempo non solo sociologi del calibro di quelli che ti ho appena citato – Gorz, Beck, Castells – o economisti premio Nobel come Stiglitz – che dal 2007 si interessa all'attività di Grillo<sup>752</sup> – ma anche i pochi intellettuali che operano in Italia e che risultano al passo coi tempi, *dicono* quanto il Movimento 5 Stelle e non il PD si propone di *fare*<sup>753</sup>: parlano, se non di "democrazia diretta" come Grillo, di "democrazia partecipata", di "autogoverno urbano", di "politica generativa", di "democrazia dialogica" oltre la "democrazia liberale" e di "arena pubblica", oppure, con Giddens, di "democratizzazione della democrazia"<sup>754</sup>, concludendo, con Hardt e Negri – e mi riferisco specialmente a te, che ti dici ancora "comunista" e che scambi il comunismo con Vendola! – che oggi "solo dei movimenti che muovono dal basso, solo delle soggettività che si trovano alla base dei processi produttivi e politici hanno la possibilità di maturare la consapevolezza di un rinnovamento e di una trasformazione totali"<sup>755</sup>. 5) Come fa a generare democrazia un partito che in alcune importanti zone d'Italia – Toscana ed Emilia in particolare – impedisce ogni alternanza e da mezzo secolo – anche grazie a mass media locali servili e indegni – cambia solo di nome per lasciare le stesse congreghe a detenere il potere? 6) Come fa a generare democrazia un partito che sfruttando cavilli da azzeccagarbugli fa eleggere per tre volte consecutive e in una regione importante

quale l'Emilia lo stesso presidente, quando la legge imporrebbe democraticamente di non andare oltre il secondo mandato<sup>756</sup>? 7) Come fa a generare ecologia un partito che in alcune importanti zone d'Italia – Toscana ed Emilia in particolare – dove il turismo costituisce una delle principali attività economiche, deturpa da decenni, impunemente e irrimediabilmente, straordinari e purissimi paesaggi e architetture per il profitto immediato di fabbriche private e imprese di stradini? E “la totale cecità psichica di fronte alla bellezza in tutte le sue forme, che oggi dilaga ovunque così rapidamente, costituisce una malattia mentale che non va sottovalutata, se non altro, perché va di pari passo con l'insensibilità verso tutto ciò che è moralmente condannabile”<sup>757</sup>.

(Io, ad esempio, che abito a Siena, dinanzi al dilagare, anche qui, estrema propaggine, del cemento su cemento più impietoso e inamovibile, oltre che inutile se non all'utile di qualche faccendiere o di troppe menti ignoranti – non posso che un inascoltatissimo, magari irriso, grido disperato; e ricoprirmi di vergogna: per tutti quei posteri – a partire dai neonati – depredati per sempre e di ogni salute e di ogni bellezza del paesaggio. Ma se non pensano alla salute e alla bellezza, a che cosa pensano i politici? A niente! Se non pensano alla salute e alla bellezza, a che cosa pensano i giornalisti – pennivendoli compiaciuti e compiacenti? A niente! A niente e a nessuno – figli compresi. Eppure non sono né niente né nessuno – se fanno tutti questi danni, giornalisti e politici ... Basterebbe pensare: per opporsi – ma nessuno pensa a niente. E senza pensiero – io, ad esempio, che abito a Siena, ne offro la testimonianza – non c'è bellezza, non c'è paesaggio. Soprattutto *non ci saranno più*: salute e bellezza e paesaggio, insieme, a Siena. Io a Siena vedo e vivo in una violentata da estranei e che quando se ne accorgono i padri i fratelli o le madri, viene violentata anche da tutti questi. E mi sgomento – più ancora che per la violenza di gruppo e incestuosa e di chi è indifeso – mi sgomento per l'impossibilità – dopo la morte, dopo il deperimento totale, dopo anche la necrofilia – di ulteriori – che sarebbero comunque segno di vita, presenza, consistenza – violenze. A forza di violenza presto non potrà esserci più violenza. Quindi – come sa bene chi vuol rendere una tortura prolungata – sarebbe pure nell'interesse dei violentatori non violentare tanto quanto, fra plastiche e SUV, violentano. Se già è male – è prostituzione – vivere facendo mostra di salute e bellezza, vivere per la mostra e non per la salute e la bellezza – a forza di non vivere per la salute e per la bellezza – come sta accadendo all'estrema propaggine di Siena e provincia – non si potrà più vivere nemmeno di quella mostra, vetrina, prostituzione. Se oggi Siena, con l'Italia, vive di vetrina, quando non avrà più nulla da mettere in vetrina, di cosa vivrà? Detenendo il potere, e violenza esercitandola chi detiene il potere – mentre risulta il principale violentatore di Siena e provincia, il PD e genia precedente, durante le ultime elezioni comunali, s'è fregiato, per la sua campagna dall'esito scontato e più o meno coatto, del motto: “Siena: bella, meravigliosa”. Come a dire: non ha messo nulla di suo, il PD, il potere, e quel che ha messo – il bello, il meraviglioso di Siena – presto, continuando a fare quel che fa, lo toglierà, non potrà più metterlo: esempio di politica che fa il contrario di quel che dovrebbe: che toglie – per di più ciò che non è suo – anziché dare – qualcosa di suo, aggiuntivo, positivo).

8) Come fa a generare ecologia un partito – e a maggior conferma dell'anti-ecologia strutturale e intrinseca o logica dei partiti – il cui segretario vetero-PCI ebbe modo di pronunciarsi a favore del nucleare?<sup>758</sup> 9) Come fa a generare

democrazia ed ecologia un partito – e a maggior conferma dell’anti-democrazia e dell’anti-ecologia strutturale e intrinseca o logica dei partiti – il cui segretario vetero-PCI ebbe modo blasfemicamente di asserire (per giustificare la liberalizzazione, cioè confisca privata): “l’acqua non è un bene comune, l’acqua è un bene di Dio”<sup>759</sup>? 10) Come fa ad essere a favore della società e quindi della natura e quindi della vita; come fa ad essere per la giustizia sociale, come fa ad essere di sinistra un partito che non fa nulla per l’abolizione degli incarichi multipli degli amministratori pubblici, per l’eliminazione delle agevolazioni fiscali alla Chiesa, per la soppressione delle Province, per l’adeguamento degli stipendi dei politici alla media europea e per il dimezzamento del numero abnorme di parlamentari?

Bersani, Di Pietro e Vendola avendo fatto parte da protagonisti (e culturalmente, politicamente, logicamente, massmediaticamente) dell’Italia di Berlusconi, non possono – culturalmente, politicamente, logicamente, massmediaticamente: *iconicamente* – non possono operare per un’Italia opposta a quella in cui hanno operato e nella quale (con la quale) si sono volenti o nolenti identificati. Come possiamo avere un’Italia opposta a quella di Berlusconi riproponendo l’Italia di Berlusconi (e *anche* Bersani, Di Pietro e Vendola *sono* l’Italia di Berlusconi – o, l’Italia di Berlusconi, è o risulta significativamente identificarsi anche in loro)? Certo, pure il Movimento 5 Stelle è nato nell’Italia di Berlusconi. Ma culturalmente, politicamente, logicamente, massmediaticamente: *iconicamente*, non ha avuto modo di operarvi in quantità e qualità significative (e quindi d’identificarsi e venir identificato con essa in quantità e qualità significative). Bersani, Di Pietro e Vendola seggono da decenni sui più importanti scranni istituzionali: siano essi il Parlamento, il Governo, qualche Ministero, la Presidenza di una Regione o la Procura della Repubblica! Caro elettore, se vuoi diversi – democratici ed ecologici, dato che gli attuali certo non lo sono – parlamenti, governi, ministeri, presidenze, regioni, procure – se vuoi iniziare un nuovo mondo, non solo non puoi votare destra e centro ma nemmeno la pseudo-sinistra di Bersani, Di Pietro e Vendola. Bersani, Di Pietro e Vendola: chi di loro – e dei loro simili – è strutturalmente, mentalmente in grado di far qualcosa per 1) “maggiore trasparenza delle attività di governo”; 2) per una “democrazia dialogica”; 3) per “accrescere la riflessività dell’attività sociale sia locale sia globale”? Chi di loro – e dei loro simili – è in grado di non disattendere queste aspettative – minime per un ordinamento socialmente virtuoso e massime per la kasba attuale – richieste non da me ma da un insigne sociologo eletto alla Camera dei Lord e da anni critico di ogni “potere consolidato”?<sup>760</sup> È tanto lampante e urgente la cosa che un *lord*, non un anarchico!, viene a dirti<sup>761</sup> che “dobbiamo pensare in modo più audace”; che “dobbiamo andare molto al di là dell’esistente”; anche “oltre la miglior prassi”! In un oltre, aggiungiamo noi, rappresentato e costituito, ad esempio, da piani tipo quelli di Rifkin – e comunque da piani “audaci”, “al di là dell’esistente” e, nelle intenzioni, del tutto (pro)*positivi*: fine del lavoro (alienante), vegetarianesimo, economia all’idrogeno e dell’accesso (a beni comuni, tramite internet), biotecnologia, civiltà dell’empatia come coscienza globale. Nessuna “audacia”, nessun “al di là dell’esistente”, nessuna (pro)positività nei partiti – anche proprio in quanto partiti! In un movimento come quello 5 Stelle – e a prescindere dai fallimenti, anche micidiali, in cui potrà incorrere – sì. Ecco: questo, caro elettore, è anche un sì alla politica – *i partiti*



*sono l'antipolitica!* Questo, caro elettore, è anche un sì alla vita. Un sì di contro al no – di partiti, gerarchie, passatisti, *ammazzafantasia!* E se di “audacia” parlava anche il *Manifesto del Futurismo* – di cui nessuno nel 2009 ha ricordato il centenario – ben venga il “futurismo”! – purché senza guerra e senza fascismo – e il Movimento 5 Stelle si dica pure *futurista*, l'unico futurista in Italia.

### *Ultima cena*

Anche se molto di rado, capita – capita *a me* perché capita a quelli della mia *generazione* – di ritrovarsi con qualche centinaio d'euro in tasca – troppi per non esclamare: caspita! e troppo pochi per costruirci qualcosa – estremo omaggio, in occasione d'un compleanno o simili, di nonni allibiti – perché ai loro tempi a trent'anni ... a trent'anni non si avevano più nemmeno nonni! – o di genitori disperati e di quel che gl'è rimasto della tredicesima ... Alcuni ci comprano jeans di marca. Io – uno dei problemi del lusso è che comunque induce alla domanda: l'oggetto e il servizio lussuoso è *di per sé* meglio di quello che non lo è, per chi ne beneficia? – ci sono andato al ristorante – già il ristorante, rispetto al pub e alla pizzeria è caro, e poi un ristorante da guida Michelin ... – al ristorante per una cena a lume di candela e mi sono ripromesso di non ritornarci, perché lo spettacolo che avevo di fronte ...: una tavolata; mezza squadra; la squadra di calcio cittadina (serie B, al tempo). Giovani più di me. Forse diec'anni meno addirittura qualcuno. Parlavano in dialetto. Vestiti nuovi, di moda da discoteca e talk-show per teenager, e *brutti*. Scarpe da ginnastica. Mangiavano da animali. Mangiavano via via, quando arrivavano i piatti, senza indugi, senza aspettarsi, senza garbi; non bevevano. Nemmeno l'acqua quasi. Perché domani la partita. Qualche risata sguaiata ma per di più un piglio serio. Grossolanamente responsabile verso i propri affari. Metà da finanziere metà da mani ruvide e screpolate del muratore o del contadino; con muratore e contadino che, si vedeva, si trovavano in imbarazzo ad avere certi trattamenti da finanziere e il finanziere il fisico da chi lavora duro del muratore o del contadino ci si trovava in imbarazzo ad avercelo (non ci sono più contadini: ma a questi ragazzi – tutti del sud tranne qualche, dall'atteggiamento, falegname del nord – dei millenni contadini qualche cosa, la schiena ricurva e le gambe torte e la pelle bruna ad esempio, gl'è senz'altro rimasta). I più edotti o incattiviti accennavano ad automobili sportive; ne avevano comprate colleghi di serie A (il loro traguardo, miraggio, la serie A). Nessun divertimento, passione, eroismo – in loro, a vent'anni, a giocare a calcio. Impiegati ben pagati e timorosi, precari per un bau-bau aleggiante – una storta, un cambio d'allenatore, di presidente, di strategia. Non della cameriera timorosi, che trattavano – stessa acerba ed esacerbata età – con nient'altro che un po' d'implacabile (perché una volta, nel caso, una volta rotte le righe ...) cortesia formale: per il suo lavoro (l'istituzione Lavoro), non per lei ... Anche loro del resto son professionisti e rispettano – per questo lo sono – non le persone ma le professioni ... Un sabato squallido e spietato – nonostante le candele – il loro; con la partita che viene di domenica, il sabato chiusura, caserma o quasi. Poi – mi dicevo – andranno in camere – i meno pagati – tutte uguali (e comuni? – quasi studenti fuori sede ma con meno indecisioni, certo). La bottiglia di vino restò a centro tavola intatta o quasi – saranno stati dieci e più. Io la mia – meno costosa – la finii da solo e anche per questo – per il vetro della bottiglia che fa tanto male

all'ambiente quanto io non me lo posso permettere – oltre che per la squadra di conformisti, di agnelli al macello che a loro volta macellano, mi ripromisi di non tornare – finché la società non cambia – al ristorante e di sfidare con più coraggio gli sguardi impietosi (stupidi!) quando addenterò lunedì timoroso d'essere dove non posso – perché è dappertutto privato e si paga o sennò non è – un panino *do it yourself*; per poi poter continuare dopopranzo, riducendo i costi ecologici ed economici al massimo, uno studio, una ricerca, una riflessione critica *do it yourself*. Indispensabile per una politica, per un cittadino *do it yourself*. E questa politica e questo cittadino essendo indispensabili e per una democrazia e per una democrazia ecosostenibile o non autodistruttiva a furia – ma non sarebbe già più democrazia – di distruggere tutto il resto.

---

N. B. Il testo è pianamente comprensibile anche senza alcuna considerazione delle seguenti note bibliografiche, le quali si sono tuttavia dimostrate necessarie, nella loro numerosità: 1) per rimandare, ogni volta, alle fonti da cui si attingono dati altrimenti indimostrati; 2) per consentire a chi lo voglia di avviare un percorso di studio nei vari e vasti settori coinvolti.

## 1. Coerenza e potere

<sup>1</sup> Cfr., per l'articolo di Russell, Id. *Misticismo e logica e altri saggi* [1918], trad. L. Pavolini, Milano, Longanesi, 1964; per la critica che, su questo tema, ha aperto la strada alla filosofia post-russelliana, il riferimento è W. V. O. Quine, *Due dogmi dell'empirismo* [1951], in Id., *Da un punto di vista logico* [1953], trad. R. Pettoello, Milano, Cortina, 2004.

<sup>2</sup> Cfr. F. Boni, *Il superleader. Fenomenologia mediatica di Silvio Berlusconi*, Roma, Meltemi, 2008, M. Belpoliti, *Il corpo del capo*, Parma, Guanda, 2009, P. Ginsborg, E. Asquer (a cura di), *Berlusconismo. Analisi di un fenomeno*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>3</sup> Cfr. F. D'Agostini, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010; da cui muove anche P. Cantù, *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011. Da un punto di vista non logico ma psicologico – e a conferma dell'interesse, in Italia, in questi anni e per motivi politici, verso simili temi – cfr. G. Jervis, *Pensare dritto, pensare storto. Introduzione alle illusioni sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

<sup>4</sup> T. Hobbes, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile* [1651], a cura di A. Picchi e A. Lupoli, Roma-Bari, Laterza, 1989, I, 4.

<sup>5</sup> K. Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* [1973], trad. Milano, Adelphi, 1974, p. 71.

<sup>6</sup> Per un'adeguata trattazione cfr. P. Gomez, M. Travaglio, *E continuavano a chiamarlo impunità. Ma è proprio vero che è stato sempre assolto? Come sono finiti i processi a Berlusconi & C.*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

<sup>7</sup> Cfr. N. Vassallo, *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Milano, Feltrinelli, 2011. Un originale tentativo si riscrive la storia italiana incentrandosi sul "per sentito dire" o sull'"immaginario" (che non significa il fantastico ma: ciò che alla gente appare) è quello di M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>8</sup> B. Russell, *Elogio dell'ozio* [1935], trad. E. Marpicati, Milano, Longanesi, 1963, p. 95.

<sup>9</sup> D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, trad. Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 610.

<sup>10</sup> Preferendo gli storici italiani dedicarsi perlopiù ad altro anziché al mondo contemporaneo (deficienza lamentata in generale da Le Goff, quando trent'anni fa predicava una "nuova storia": quella, invero vecchia di mezzo secolo, delle *Annales*), per avere informazioni su questo è necessario ricorrere o a storici stranieri – la prima sintesi dell'Italia repubblicana fu la già citata *Storia d'Italia* di Mack Smith, seguita e approfondita da P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, trad. Torino, Einaudi, 1989 – o a giornalisti che, con tutti i gravi equivoci e scompensi del caso, diventano storici malgrado loro. Su Mani Pulite il rinvio è a G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia. Da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

<sup>11</sup> Mack Smith, *Storia d'Italia*, cit. p. 648.

<sup>12</sup> A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 14.

<sup>13</sup> N. Bobbio, cit. in M. L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 65.

<sup>14</sup> Cfr. M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana. 1861-1996*, n. e., Bologna, il Mulino, 1996. Per un indispensabile inquadramento più generale cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia (1943-1996). Famiglia, società, Stato*, Torino, Einaudi, 1998 e, con un taglio giornalistico, E. Deaglio, *Patria 1978-2010*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

<sup>15</sup> Cfr. L. Elia, *La Costituzione aggredita. Forma di governo e devolution al tempo della destra*, Bologna, il Mulino, 2005, E. Vitale, *Difendersi dal potere. Per una resistenza costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>16</sup> Cfr. S. Intraiva, *Supplenti, graduatorie nel caos. La Consulta boccia la Gelmini*, «la Repubblica», 9 febbraio 2011.

<sup>17</sup> Cfr. A. Longo, *La svolta di Fini di ferma in sezione*, «la Repubblica», 8 maggio 1994.

- <sup>18</sup> J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* [1994], trad. Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 320.
- <sup>19</sup> Su quello che dal 1995 si chiama “inciucio” in riferimento ad un presunto ed informale accordo di D'Alema con Berlusconi, cfr. – oltre alla relativa voce su Wikipedia – P. Gomez, M. Travaglio, *Inciucio. Come la sinistra ha salvato Berlusconi*, Milano, BUR, 2005; e anche G. Sartori, *Conflitto di interessi*, in F. Tuccari (a cura di), *Il governo Berlusconi. Le parole, i fatti, i rischi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 21-33.
- <sup>20</sup> Cfr. N. Tranfaglia, *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Milano, Garzanti, 2001.
- <sup>21</sup> Cfr. E. Veltri, F. Paola, *Il governo dei conflitti*, Milano, Longanesi, 2006, S. Rizzo, *La cricca. Perché la repubblica italiana è fondata sul conflitto d'interessi*, Milano, Rizzoli, 2010.
- <sup>22</sup> Su questa importanza della concretezza o materialità per avere una libertà (e democrazia e giustizia) effettiva e non ipocrita, insistono, dopo Marx e senza rifarsi alla sua tradizione, riveriti autori come Amartya Sen.
- <sup>23</sup> Cfr. E. Berti, *Le vie della ragione*, Bologna, il Mulino, p. 203.
- <sup>24</sup> Già oggi comunque i pochi storici italiani che si dedicano al presente, confermano la cosa. Cfr. N. Tranfaglia, *Populismo autoritario. Autobiografia di una nazione*, Milano, Dalai, 2010. Inoltre, a livello giornalistico, E. Veltri, M. Travaglio, *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi*, Roma, Editori Riuniti, 2001.
- <sup>25</sup> Per questo cfr. A. Stille, *Citizen Berlusconi. Il cavalier miracolo. La vita, le imprese, la politica*, Milano, Garzanti, 2010.
- <sup>26</sup> Cfr. G. A. Stella, *L'assurda faida della Sicilia*, «Corriere della Sera», 29 maggio 2009.
- <sup>27</sup> B. Williams, *Il senso del passato, Scritti di storia della filosofia. 2.*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2009, p. 103.
- <sup>28</sup> Hobbes, *Leviatano*, cit., I, 4.
- <sup>29</sup> Mack Smith, *Storia d'Italia*, cit. p. 651.
- <sup>30</sup> Per leggi non solo berlusconiane e non solo “ad personam” ma anche “ad personas”, “ad aziendam”, “ad mafiam” e in generale “ad castam”, cfr. M. Travaglio, *Ad personam*, Milano, Chiarelettere, 2010.
- <sup>31</sup> Basti leggere il «Corriere della Sera» del 14 marzo 2007, *Cattolici, non votate leggi contro natura. Sesso e droga, l'Udc Mele si dimette dal partito*, «l'Unità», 31 luglio 2007.
- <sup>32</sup> *Fini: un gay non può fare il maestro*, il «Corriere della Sera», 9 aprile 1998.
- <sup>33</sup> Cfr. il post del 26 gennaio 2011, intitolato *Casini e i principi non negoziabili*, del sacerdote Paolo Farinella nel sito del «Fatto Quotidiano».
- <sup>34</sup> Cfr. *Vilipendio alla bandiera. La Camera salva Bossi*, «la Repubblica», 23 gennaio 2002.
- <sup>35</sup> A. Caporale, *Se il Veneto regala la Bibbia*, «la Repubblica», 29 marzo 2011.
- <sup>37</sup> Su queste incoerenze è adesso disponibile il saggio di R. Guolo, *Chi impugna la croce. Lega e chiesa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>38</sup> ANSA, 11 febbraio 2006
- <sup>39</sup> Cfr. di P. Odifreddi il post del 4 marzo 2011 *Baciamani qua, baciamani là* nel suo blog “Il non-senso della vita” su la Repubblica.it.
- <sup>40</sup> *Sì a bombardamenti mirati sulla Libia*, «Corriere della Sera», 25 aprile 2011.
- <sup>41</sup> Cfr. J. Hobsbawm, *La fine dello Stato*, Milano, Rizzoli, 2007.
- <sup>42</sup> *I regali di Bush*, «Corriere della Sera», 24 luglio 2002.
- <sup>43</sup> Questa e le precedenti citazioni sono tratte da A. Capriccioli, *Dittatore ti amerò*, L'espresso, 21 febbraio 2011.
- <sup>44</sup> Intervista a Casini di A. Cangini, *Non siamo i servi del Cavaliere. Il futuro? La grande coalizione*, «Quotidiano Nazionale», 28 novembre 2007.
- <sup>45</sup> *Fini, fuorionda su Berlusconi*, «la Repubblica», 1 dicembre 2009.
- <sup>46</sup> La celebre scena dello scontro tra i due cofondatori del PDL scatenatosi in occasione della direzione del 22 aprile 2010 e culminata nella frase di Fini “Che fai, mi cacci?” è stata anche raffigurata in una maglietta di cotone in vendita a 10 euro al pezzo durante la prima convention di FLI.
- <sup>47</sup> Cfr. per es. *Berlusconi: «I giudici sono un cancro». E la Confesercenti fischia il premier*, «Corriere della Sera», 28 giugno 2008.
- <sup>48</sup> Cfr. per es. F. Facci, *Montezemolo vuole Berlusconi su una Fiat*, «Il Giornale», 3 dicembre 2007.
- <sup>49</sup> Schiavone, *L'Italia contesa*, cit. p. 51.
- <sup>50</sup> M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, trad. Milano, Feltrinelli, 2009, p. 223.
- <sup>51</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 227.

<sup>52</sup> Per un'analisi riguardante i parlamentari italiani in genere cfr. P. Gomez, M. Travaglio, *Se li conosci li eviti*, Milano, Chiarelettere, 2008.

<sup>53</sup> Cfr. per es. *Magistrati, il giorno della protesta. Alfano: «Critiche cieche non credibili»*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 2010.

<sup>54</sup> Cfr. per es. di S. Settis, *La distruzione della scuola pubblica*, «la Repubblica», 1 marzo 2011.

<sup>55</sup> Si legge su Wikipedia alla voce “Roberto Maroni”: “viene indagato dalla Magistratura per reati legati al vilipendio dell'unità nazionale e accusato di aver causato uno stato di “depressione del sentimento nazionale” tra i propri concittadini a causa della diffusione delle proprie opinioni sull'indipendenza della Padania”.

<sup>56</sup> Il 15 marzo 2006 alla trasmissione Matrix.

<sup>57</sup> Al 2005 risale il suo calendario seminuda per la rivista maschile Max.

<sup>58</sup> Così recita la versione inglese di Wikipedia alla pagina “Stefania Prestigiacomo”.

<sup>59</sup> “Il 14 marzo 2011 il nuovo Presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, l'archeologo Andrea Carandini, nominato nel 2009 al posto del dimissionario Salvatore Settis, si dimette in polemica con il Ministro a causa degli eccessivi tagli alla Cultura praticati dal Ministro dell'Economia Giulio Tremonti a cui secondo Carandini Bondi non si è opposto. Carandini denuncia inoltre una perenne assenza dello stesso Bondi dal Ministero specialmente dopo il respingimento della mozione personale presentata alla Camera dopo i crolli di Pompei” (Wikipedia, alla voce “Sandro Bondi”). Per l'avvilente storia di un falso Michelangelo possibile solo in un clima del genere cfr. T. Montanari, *A cosa serve Michelangelo?*, Torino, Einaudi, 2011.

<sup>60</sup> Il video è stato trasmesso da Repubblica Tv il 21 dicembre 2010.

<sup>61</sup> Cfr. su famigliacristiana.it l'articolo di P. Perazzolo del 27 novembre 2010 intitolato *Caro ministro, la cultura è ricchezza. Ogni euro investito ne produce 2,49. Lo dimostra uno studio presentato a Firenze che smentisce le parole di Giulio Tremonti, secondo il quale “Con la cultura non si mangia”*.

<sup>62</sup> Cfr. *Brambilla al turismo: francese*, «L'espresso», 28 luglio 2010.

<sup>63</sup> E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione* [1959], trad. M. Ciacci, Bologna, il Mulino, 1969, p. 97.

<sup>64</sup> Cfr. J. S. Mill, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, a cura di E. Mistretta, Milano BUR, 1999, pp. 76, 156, 166.

<sup>65</sup> Qui non si fa riferimento a coinvolgimenti diretti, come quello, preoccupante provenendo da un uomo molto acculturato, di G. Miglio; cfr. Id., *Io, Bossi e la Lega. Diario segreto dei miei quattro anni sul Carroccio*, Milano, Mondadori, 1994.

<sup>66</sup> *Scajola si dimette*, «Corriere della Sera», 4 maggio 2010.

<sup>67</sup> Cfr. N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi (1993-2013). L'estinzione della sinistra*, Milano, Garzanti, 2009, pp. 41, 62.

<sup>68</sup> R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, trad. M. Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 115

<sup>69</sup> Cfr., in termini anche più generali, M. Revelli, *Sinistra destra. L'identità smarrita*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>70</sup> Cfr. M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel paese di Berlusconi*, Milano, Rizzoli, 2009.

<sup>71</sup> Cfr. F. Ceccarelli, *Il teatrone della politica. Come lo spettacolo ha preso il potere*, Milano, Tea, 2005.

<sup>72</sup> Cfr. Cassazione, «imboscata» a Marrazzo L'ex governatore: «Su di me tante falsità», «Corriere della Sera», 19 aprile 2010.

<sup>73</sup> Cfr. A. Biondi, *Bologna, il sindaco si dimette dopo il «Cinzia-gate»*, «Il Sole-24 ore», 25 gennaio 2010.

<sup>74</sup> Cfr. Mack Smith, *Storia d'Italia*, p. 611.

<sup>75</sup> “Nell'ottobre del 1942”, narra Wikipedia, “mentre si profilava la sconfitta del regime, il partito della Democrazia Cristiana venne fondato da Alcide De Gasperi, presso l'abitazione dell'industriale dell'acciaio Enrico Falck, a Milano”. Falk, senatore dal 1934 – e proprietario dell'abitazione in cui verrà battezzato un partito con per motto “libertas” – “rimase in carica fino al deferimento avvenuto il 7 agosto del 1944 con l'imputazione di essere responsabile di aver mantenuto il fascismo e resa possibile la guerra con il suo operato”. Cfr. L. Basso, *Due totalitarismi: fascismo e Democrazia cristiana*, Milano, Garzanti, 1951.

<sup>76</sup> Schiavone, *L'Italia contesa*, cit. p. 16.

<sup>77</sup> P. Ginsborg, *Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*, Torino, Einaudi, 2003, p. 48.

- <sup>78</sup> Per cui cfr. G. Pasquino, *Critica della sinistra italiana*, 2° ed., Roma-Bari, Laterza, 2001, B. De Giovanni, *A destra tutta. Dove si è persa la sinistra?*, Venezia, Marsilio, 2009.
- <sup>79</sup> Il riferimento è al post dell'11 feb. 2011, 82° anniversario della firma dei Patti Lateranensi e del Concordato tra Stato e Chiesa, intitolato *Lo scherzo (da preti) del Concordato*. Bisogna precisare che l'art. 7 andava considerato una "norma transitoria", che poi però tale – dopo il rinnovato accordo tra Craxi e Giovanni Paolo II nell'84 – non è stato considerato. Cfr. M. Ainis, *Chiesa padrona. Un falso giuridico dai Patti Lateranensi a oggi*, Milano, Garzanti, 2009.
- <sup>80</sup> Nel 1994 solo il 3,8% degli elettori di Forza Italia risultano laureati; e solo il 29,6 risulta leggere un giornale (Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi*, cit., p. 62).
- <sup>81</sup> Cfr. M. Travaglio, *Uliwood Party. Figure e figurine, figuri e figuracce del primo anno di centro-sinistra(-destra)*, 2007, Garzanti Libri.
- <sup>82</sup> Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi*, cit., pp. 123-136. Cfr. anche G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, n. e., Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 606 e 643-44.
- <sup>83</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 16.
- <sup>84</sup> Cfr. M. Travaglio, *Per chi suona la banana. Il suicidio dell'Unione Brancalione e l'eterno ritorno di Al Tappone*, Milano, Garzanti, 2008.
- <sup>85</sup> Cfr. A. Oxman, *Goodbye Prodi. I 40 giorni che hanno consegnato l'Italia a Berlusconi*, Milano, Bompiani, 2010.
- <sup>86</sup> Cfr. E. Severino, *Téchne. Le radici della violenza* [1979], Milano, BUR, 2010, pp. 131-173.
- <sup>87</sup> M. Travaglio, *Un'altra specie antropologica*, «Il Fatto Quotidiano», 21 dicembre 2010.
- <sup>88</sup> Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit. pp. 11-25. Cfr. U. Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, trad. Bologna, il Mulino, 2002.
- <sup>89</sup> Cfr. R. Genovese, *Che cos'è il berlusconismo. La democrazia deformata e il caso italiano*, Roma, Manifestolibri, 2011.
- <sup>90</sup> N. Elias, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione* [1939], trad. Bologna, il Mulino, 1983, p. 230.
- <sup>91</sup> Cfr. M. Baldacci, F. Frabboni, *La controriforma della scuola. Il trionfo del mercato e del mediatico*, Milano, Angeli, 2009.
- <sup>92</sup> L'espressione, del 2009, intitola una pagina del sito ufficiale [www.governoberlusconi.it](http://www.governoberlusconi.it). Ma l'espressione "governo del fare" funge da sottotitolo per il Berlusconi IV tutto.
- <sup>93</sup> G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, trad. it., Milano, Adelphi, 1977, p. 286.
- <sup>94</sup> G. H. Mead, *Mente, Sé e Società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista* [1934], trad. R. Tettucci, Firenze, Giunti-Barbera, 1966, p. 178. Cfr. anche A. Touraine, *Critica della modernità* [1992], trad. F. Sircana, Milano, Il Saggiatore, 1993, pp. 311-17.
- <sup>95</sup> *Berlusconi contro Repubblica: "Ribellatevi ai giornali anti-italiani"*, «la Repubblica», 12 ottobre 2009.
- <sup>96</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, 3a ed., Bologna, il Mulino, 1995, p. 23.
- <sup>97</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit. p. 79.
- <sup>98</sup> G. Bocca, *Annus horribilis*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 15.
- <sup>99</sup> O. La Rocca, *Il look di Papa Ratzinger. Spuntano le scarpe Prada*, «la Repubblica», 5 novembre 2005.
- <sup>100</sup> *Il vescovo Mogavero veste Armani*, [corrieredelmezzogiorno.corriere.it](http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it), 2 maggio 2011.
- <sup>101</sup> Cfr. G. Nuzzi, *Vaticano S.p.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Milano, Chiarelettere, 2009 e C. Rendina, *L'oro del Vaticano*, Roma, Newton Compton, 2010.
- <sup>102</sup> Cfr. «la Repubblica» del 4 marzo 2011.
- <sup>103</sup> Cfr. F. Astone, *Il partito dei padroni. Come Confindustria e la casta economica comandano in Italia*, Milano, Longanesi, 2010.
- <sup>104</sup> Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit. p. 11.
- <sup>105</sup> Cfr. P. Gomez, M. Travaglio, *Le mille balle blu*, Milano, BUR, 2006.
- <sup>106</sup> Da «La Stampa», 13 agosto 1994.
- <sup>107</sup> ANSA, 7 marzo 2001.
- <sup>108</sup> Da «la Repubblica», 13 luglio 2003.
- <sup>109</sup> Vassallo, *Per sentito dire*, cit. p. 78.

## 2. Chiesa e potere

<sup>111</sup> Così intitolò la puntata del 10 dicembre 2010 *Exit* su La7.

- <sup>111</sup> ISTAT. *Vola la disoccupazione giovanile e l'inflazione continua a crescere*, «la Repubblica», 29 aprile 2011.
- <sup>112</sup> Cfr. Berlusconi lancia il programma "Proseguiamo il lavoro fatto", «la Repubblica», 24 febbraio 2006.
- <sup>113</sup> Cfr. E. Dellacasa, *Spot del gruppo atei sui bus. A Genova fermata la campagna*, «Corriere della Sera», 17 gennaio 2009.
- <sup>114</sup> Ogni italiano – avesse tempo voglia e cultura sufficiente – dovrebbe leggersi i libri-inchiesta pubblicati, per lo più da giornalisti, lasciati soli da storici e sociologi accademici, nella collana "Futuropassato" della BUR, in quella "Controcorrente" della Newton Compton e dalla casa editrice Chiarelettere, nata appositamente. Su Giovanni Paolo II cfr. G. Galeazzi, F. Pinotti, *Wojtyla segreto. La prima controinchiesta su Giovanni Paolo II*, Milano, Chiarelettere, 2011.
- <sup>115</sup> In questa selva da guida fa ancora F. Pinotti, di cui cfr. *Opus dei segreti*, Milano, BUR, 2006 e *La lobby di Dio. Fede, affari e politica. La prima inchiesta su Comunione e Liberazione e la Compagnia delle opere*, Milano, Chiarelettere, 2010. Cfr. inoltre A. Gagliarducci, *Propaganda fide R. E. Un intrigo clerical vip*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- <sup>116</sup> Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, cit. p. 61.
- <sup>117</sup> Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, cit. p. 83.
- <sup>118</sup> Cfr. M. Prospero, *Il comico della politica. Nichilismo e aziendalismo nella comunicazione di Silvio Berlusconi*, Roma, Ediesse, 2010.
- <sup>119</sup> Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, cit., p. 67.
- <sup>120</sup> M. Castells, *Comunicazione e potere*, trad. Milano, Università Bocconi, 2009, p. 241.
- <sup>121</sup> Cfr. per un'efficace schedatura [http://www.atei.it/finanze\\_di\\_dio.htm](http://www.atei.it/finanze_di_dio.htm)
- <sup>122</sup> Cfr. J. Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, trad. it. Milano, Mondadori, 2002.
- <sup>123</sup> Cfr. A. Posener, *La crociata di Benedetto. Il Vaticano in guerra contro la modernità*, Milano, Garzanti 2010, P. Odifreddi, *Caro Papa, ti scrivo*, Milano, Mondadori, 2011.
- <sup>124</sup> Cfr. G. Sartori, *Il paese degli struzzi. Clima, ambiente, sovrappopolazione*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011.
- <sup>125</sup> Cfr. F. Remotti, *Contro natura. Una lettera al papa*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- <sup>126</sup> Cfr. *Donne e uomini in piazza per la dignità*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 2011.
- <sup>127</sup> Cfr. *Ferrara raduna i sostenitori del premier. Giudici "violenti" e mass media "puritani"*, «la Repubblica», 12 febbraio 2011.
- <sup>128</sup> Cfr. *Rai, i tre ultrà di Berlusconi ci costano venticinque milioni di euro*, «Il Fatto Quotidiano», 10 aprile 2011.
- <sup>129</sup> *Eluana, Napolitano non firma il decreto. Il governo approva ddl in tempo record*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 2009.
- <sup>130</sup> Cfr. per un primo orientamento G. Fornero, *Laicità debole e laicità forte. Il contributo della bioetica al dibattito sulla laicità*, Milano, Mondadori, 2005 e E. Lecaldano, *Bioetica. Le scelte morali*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- <sup>131</sup> Cfr. M. Martelli, *Quando Dio entra in politica*, Roma, Fazi, 2008 e Id. *Italy, Vatican State*, Roma, Fazi, 2010.
- <sup>132</sup> *Berlusconi celebra così Wojtyla*, «Il Fatto Quotidiano», 29 aprile 2011.
- <sup>133</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 47.
- <sup>134</sup> Schiavone, *L'Italia contesa*, cit. p. 56.
- <sup>135</sup> Tranfaglia, *Populismo autoritario*, cit. p. 66.
- <sup>136</sup> Cfr. la cronistoria di F. D'Alpa, *Chiesa cattolica e pena di morte* su [www.uaar.it](http://www.uaar.it).
- <sup>137</sup> E. Severino, *La buona fede. Sui fondamenti della morale*, Milano, BUR, 2008, p. 18.
- <sup>138</sup> Cfr. M. Burleigh, *In nome di Dio. Religione, politica e totalitarismo da Hitler ad Al Qaeda*, trad. Milano, Rizzoli, 2007.
- <sup>139</sup> *Lezione di Corano a 500 ragazze per Gheddafi*, «l'Unità», 29 agosto 2010.
- <sup>140</sup> Ho parlato di Francesco e non dei francescani: pertanto non può esser usato a mia confutazione – anzi ... – G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, il Mulino, 2004. In ogni caso, anche per i francescani, dimostra Todeschini, il mercante è una figura positiva nella misura in cui fa buon uso – pubblico e non privato – del denaro.
- <sup>141</sup> Cfr. Mack Smith, *Storia d'Italia*, cit. pp. 622-624.
- <sup>142</sup> Cfr. M. T. Klare, *Le guerre del petrolio*, <http://www.disinformazione.it/guerrepetrolio.htm>

- <sup>143</sup> Cfr. J. Conason, *Big lies. Le grandi menzogne dell'America di Bush*, trad. it., Milano, Sperling & Kupfer, 2004 e K. Phillips, *Una dinastia americana. La famiglia Bush: l'aristocrazia del denaro e la crisi della democrazia*, trad. it., Milano, Garzanti, 2004.
- <sup>144</sup> Cfr. M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a Papa Wojtyla*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- <sup>145</sup> Cfr. S. Ricossa, "Capitalismo", *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani.it, s.v.
- <sup>146</sup> Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero*, a cura di A. Pandolfi, D. Didero, Milano, BUR, 2003.
- <sup>147</sup> Per capire quest'uso tutto italiano cfr. C. A. Viano, *Laici in ginocchio*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- <sup>148</sup> Luhman, *Potere e complessità sociale*, cit. p. 88.
- <sup>149</sup> Cfr. per un generale inquadramento della questione la pagina "Crocifissi negli edifici pubblici" nel sito dell'UAAR, Unione degli atei e degli agnostici razionalisti, il cui presidente onorario è l'illustre zoologo Danilo Mainardi.
- <sup>150</sup> Cfr. da una prospettiva etnologica C. Gallini, *Croce e delizia. Usi, abusi e disusi di un simbolo*, Milano, Bollati Boringhieri, 2007, Ea., *Il ritorno delle croci*, Roma, Manifestolibri, 2009 e da una storica S. Luzzatto, *Il crocifisso di Stato*, Torino, Einaudi, 2011.
- <sup>151</sup> Cfr. *Crocifisso nelle aule, Italia assolta*, nel «Corriere della Sera» del 18 marzo 2011.
- <sup>152</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 47. Cfr. M. Teodori *Laici. L'imbroglione italiano*, Venezia, Marsilio, 2006.
- <sup>153</sup> *Strasburgo, no al crocifisso in aula. Il governo italiano presenta ricorso*, «la Repubblica», 3 novembre 2009.
- <sup>154</sup> È la quarta di copertina del volume di C. Maltese, *La questua. Quanto costa la Chiesa agli italiani*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- <sup>155</sup> Cfr. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 137.
- <sup>156</sup> Cfr. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 129.
- <sup>157</sup> A. D'Argenio, *Assunti per fede, l'Italia spieghi*, «Corriere della Sera», 8 ottobre 2008.
- <sup>158</sup> S. Intravaia, *Aumenti ai prof di religione. È la "sorpresa" di Tremonti*, «la Repubblica», 16 gennaio 2010.
- <sup>159</sup> S. Intravaia, *Ora di religione, meno studenti ma aumentano i professori*, «la Repubblica», 15 febbraio 2011.
- <sup>160</sup> S. Intravaia, *Più Religione che Inglese. Così le nuove elementari*, «la Repubblica», 9 marzo 2011.
- <sup>161</sup> Cfr. M. Reggio, *Ore di inglese dimezzate. Le sorprese della riforma*, «la Repubblica», 20 marzo 2004.
- <sup>162</sup> E. Di Pasqua, *Religioni a rischio estinzione*, «Corriere della sera», 23 marzo 2011.
- <sup>163</sup> P. Ignazi, *La Chiesa fa flop*, «L'Espresso», 8 luglio 2010.
- <sup>164</sup> E. Scafari, *Il boom dei divorzi*, «L'Espresso», 30 luglio 2010.
- <sup>165</sup> Cfr. C. Rendina, *I peccati del Vaticano. Superbia, avarizia, lussuria, pedofilia: gli scandali e i segreti della Chiesa cattolica*, Roma, Newton Compton, 2010.
- <sup>166</sup> Dalla quarta di copertina di F. Pinotti, U. Gümpel, *L'unto del Signore*, Milano, BUR, 2009. Per una prospettiva più generale cfr. G. Zagrebelsky, *Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. E per una più generale ancora cfr. G. Filoramo, *Il sacro e il potere. Il caso cristiano*, Torino, Einaudi, 2009.
- <sup>167</sup> Cit. in Bocca, *Annus horribilis*, cit. p. 29.
- <sup>168</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 177.
- <sup>169</sup> Cfr. per es. G. Monastra, *Dieci milioni di italiani incantati da astri e tarocchi*, «la Repubblica», 22 dicembre 2001.
- <sup>170</sup> Cfr. S. Luzzatto, *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2009.
- <sup>171</sup> B. Mandeville, *La favola delle api* [1724], a cura di T. Magri, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 149.
- <sup>172</sup> Cfr. A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, N. Tranfaglia, *Perché la mafia ha vinto. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008)*, Torino, UTET, 2008.
- <sup>173</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 47.
- <sup>174</sup> Cfr. di Don Andrea Gallo, fra i suoi numerosi scritti, *Il Vangelo di un utopista*, Roma, Aliberti, 2011.
- <sup>175</sup> J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale* [1762], trad. V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1966, p. 179.
- <sup>176</sup> Cfr. P. Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, Milano, Longanesi, 2007.
- <sup>177</sup> V. Alfieri, *Della tirannide*, 1777, I, 8, [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)



<sup>178</sup> Il quale a sua volta ebbe a giocare con un simile equivoco. Cfr. E. Fede, *Finché c'è Fede*, Milano, Mondadori, 1998.

<sup>179</sup> Per l'intricata storia delle leggi e leggine salva Rete 4 cfr. A. Wagner, *Il grande scippo. Europa 7 e Rete 4. L'incredibile vicenda delle frequenze televisive e gli effetti della legge Gasparri*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

<sup>180</sup> Cfr. per es. *Par condicio, multa a Rete 4 e Italia Uno*, «Corriere della Sera», 23 marzo 2006.

<sup>181</sup> *Indagati anche Emilio Fede e Lele Mora*, «Il Sole-24 ore», 14 gennaio 2011.

<sup>182</sup> C. Perniconi, *Quei simboli massonici ad Arcore e a Villa Certosa*, «Il Fatto Quotidiano», 28 settembre 2010.

<sup>183</sup> Cfr. *Bancarotta, Lele Mora in arresto*, «La Stampa», 20 giugno 2011.

<sup>184</sup> F. A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica* [1982], trad. Milano, Il Saggiatore, 1986, p. 118.

<sup>185</sup> Cfr. G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Cortina, 2006.

### 3. Scuola e Tv

<sup>186</sup> Cfr. Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 20.

<sup>187</sup> C. Ge Rondi, *Casalinga: popolazione attiva senza retribuzione*, in «Quaderni di ricerca. Sezione di Statistica ed Economia applicate "L. Lenti"», n. 25, Università di Pavia, 2005.

<sup>188</sup> Cfr. *In Italia due milioni di giovani non lavorano e non studiano*, «Corriere della Sera», 26 maggio 2010.

<sup>189</sup> Tranfaglia, *Populismo autoritario*, cit. p. 84.

<sup>190</sup> J. Dewey, *Democrazia e educazione* [1916], trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1949, p. 6. Cfr. anche J. Bruner, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, trad. L. Cornalba, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 17.

<sup>191</sup> Cfr. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi*, cit. pp. 38-39 e E. Menduni, *Televisione e società italiana 1975-2000*, Milano, Bompiani, 2002.

<sup>192</sup> B. Russell, *Matrimonio e morale* [1929], trad. G. Tornabuoni, Milano, Longanesi, 1949, p. 155.

<sup>193</sup> Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit. p. 133. Cfr. anche F. Debenedetti, A. Pilati, *La guerra dei trent'anni. Politica e televisione in Italia (1975-2008)*, Torino, Einaudi, 2009.

<sup>194</sup> Castells, *Comunicazione e potere*, cit., p. 242.

<sup>195</sup> Cfr. G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>196</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 176.

<sup>197</sup> Elias, *Potere e civiltà*, cit. p. 106.

<sup>198</sup> P. Elia, *Apicella: «Canto a contratto per il Cavaliere»*, «Corriere della Sera», 29 ottobre 2003.

<sup>199</sup> Cfr. i classici J. Baudrillard, *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture* [1970], trad. it., Bologna, il Mulino, 1976 e G. Debord, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo* [1967, 1988], trad. P. Salvadori, F. Vasarri, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

<sup>200</sup> Cfr. E. G. Polidori, *Berlusconi e la fabbrica del popolo*, Roma, Aliberti, 2011. Più in generale cfr. N. Chomsky, E. S. Herman, *La fabbrica del consenso. Ovvero la politica dei mass media* [1988], trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2008.

<sup>201</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 21. Il paradigma del "familismo amorale" fu introdotto nel 1958, a partire dallo studio di un paese della Basilicata, da E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1976.

<sup>202</sup> Cfr. I. Berlin, *Due concetti di libertà* [1958], in Id. *Libertà*, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>203</sup> Cfr. A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Roma, Donzelli, 2010.

<sup>204</sup> B. Russell, *Un'etica per la politica* [1954], trad. Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 6.

<sup>205</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit. p. 130.

<sup>206</sup> Schiavone, *L'Italia contesa*, cit. p. 52.

<sup>207</sup> Cfr. M. Travaglio, *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, Milano, Il Saggiatore, 2006. Poi Travaglio – sulle orme di Biagi, epurato dalla RAI, che così aveva intitolato una sua trasmissione – chiamerà il suo giornale indipendente «Il Fatto Quotidiano».

<sup>208</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 138.

<sup>209</sup> Cfr. Settis, *La distruzione della scuola pubblica*, cit. e Id., *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002. Cfr. anche G. Floris, *La fabbrica degli ignoranti. La disfatta della scuola italiana*, Milano, Rizzoli, 2008.

- <sup>210</sup> S. Intravaia, *Il prossimo anno saltano altre 20 mila cattedre*, «la Repubblica», 6 marzo 2011.
- <sup>211</sup> S. Intravaia, *Gelmini mente, private più ricche e 130mila posti in meno in 3 anni*, «la Repubblica», 14 marzo 2011.
- <sup>212</sup> Cfr. H. Gardner, *Educare al comprendere. Stereotipi infantili e apprendimento scolastico* [1991], trad. R. Rini, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 159.
- <sup>213</sup> Cfr. F. Amabile, *Supplenti del sud anche al nord*, «La Stampa», 10 febbraio 2011.
- <sup>214</sup> S. Intravaia, *Disabili, centinaia di sentenze condannano i tagli della Gelmini*, «la Repubblica», 29 marzo 2011.
- <sup>215</sup> S. Rodotà, *Se l'istruzione per tutti diventa un bersaglio*, «la Repubblica», 3 marzo 2011.
- <sup>216</sup> Cfr. E. Reguitti, *Adro, il "Sole delle Alpi" entra in tribunale*, «Il Fatto Quotidiano», 6 novembre 2010.
- <sup>217</sup> Cfr. *Bufera sull'Università di Siena. 27 indagati per 200 milioni di buco*, «Corriere della Sera», 28 ottobre 2010.
- <sup>218</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 51.
- <sup>219</sup> Cfr. M. Ferraris, *Una ikea di università*, Milano, Cortina, 2001.
- <sup>220</sup> Bruner, *La cultura dell'educazione*, cit. p. 55.
- <sup>221</sup> Gardner, *Educare al comprendere*, cit. p. 260.
- <sup>222</sup> Dewey, *Democrazia e educazione*, cit. p. 87.
- <sup>223</sup> F. Rampini, *L'impero di Cindia. Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi di persone*, Milano, Mondadori, 2006, p. 53.
- <sup>224</sup> Bruner, *La cultura dell'educazione*, cit. pp. 27, 41.
- <sup>225</sup> *Berlusconi tra Libia e politica interna*, «la Repubblica», 26 febbraio 2011.
- <sup>226</sup> Cfr. J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. it., Milano, Cortina, 1996 e V. Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- <sup>227</sup> Gardner, *Educare al comprendere*, cit. p. 119.
- <sup>228</sup> Cfr. P. Di Caro, «Rivoluzione liberale contro i comunisti», «Corriere della Sera», 25 agosto 2000.
- <sup>229</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 68.
- <sup>230</sup> Cfr. A. Abruzzese, V. Susca, *Tutto è Berlusconi. Radici, metafore e destinazione del tempo nuovo*, Milano, Lupetti, 2004.
- <sup>231</sup> M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico* [2009], trad. Milano, Rizzoli, 2010, p. 246.
- <sup>232</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1103 b 23-25, 1106 a 10, trad. A. Plebe, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- <sup>233</sup> Bruner, *La cultura dell'educazione*, cit. p. 39.
- <sup>234</sup> A. Sen, *L'idea di giustizia*, trad. it. Milano, Mondadori, 2010, p. 61.
- <sup>235</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* [1944], trad. Torino, Einaudi, 1974, p. 202.
- <sup>236</sup> Cfr. «Corriere Della Sera», 18 aprile 2002.
- <sup>237</sup> Cfr. I. Diamanti, *Se la televisione spegne la vita*, «la Repubblica», 28 marzo 2010.
- <sup>238</sup> *Agcom: «Premier sovraesposto in tv»*, «Corriere della Sera», 10 maggio 2011.
- <sup>239</sup> Citato da A. Grasso, *Sanremo parodia d'Italia. Gianni il leader della fiction*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 2011.
- <sup>240</sup> Dalla quarta di copertina di M. Portanova, *Il partito dell'amore*, Milano, Chiarelettere, 2010.
- <sup>241</sup> Cfr. *S'indaga sulla compravendita dei voti*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 2010.
- <sup>242</sup> Dall'intervista a «The Spectator», 4 settembre 2003. Cfr. A. Mattioli, «Viva Mussolini!». *La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*, trad. Milano, Garzanti, 2011.
- <sup>243</sup> *Eluana, Berlusconi sfida Napolitano. E minaccia: "Cambio la Costituzione"*, «la Repubblica», 6 febbraio 2009.
- <sup>244</sup> M. Spicola, *Docenti italiani fannulloni? Un mito da sfatare*, «Micromega», 4 luglio 2010.
- <sup>245</sup> Russell, *Elogio dell'ozio*, cit. p. 179.
- <sup>246</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 227.
- <sup>247</sup> Cfr. «La Stampa», 24 dicembre 1994.
- <sup>248</sup> Cfr. «Meglio le belle ragazze che essere gay», «Corriere della Sera», 2 novembre 2010.
- <sup>249</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 229.
- <sup>250</sup> Cfr. C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica* [1910], a cura di V. Arangio-Ruiz, Genova, Formiggini, 1913.
- <sup>251</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 2.

- <sup>252</sup> Cfr. T. Franci, *Contro il libro di testo. Per una scuola a misura d'uomo e per una nuova misura dell'uomo*, Novi Ligure (AL), Puntoacapo, 2011, C. Bernardini, *Incubi diurni. Essere scienziati e laici, nonostante tutto*, Roma-Bari, Laterza, 2010, Id., *Apologia della scuola pubblica. L'insegnamento laico come nobile arte*, Roma, Datanews, 2010, E. Bellone, *La scienza negata. Il caso italiano*, Torino, Codice, 2005.
- <sup>253</sup> Cfr. [www.inquinamentoacustico.it](http://www.inquinamentoacustico.it) e S. Pivato, *Il secolo del rumore. Il paesaggio sonoro nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2011.
- <sup>254</sup> Basti per tutti il caso di Stefano Cucchi, uno dei troppi (1.800 in 11 anni) morti in carcere in circostanze a dir poco sospette: cfr. *Morire di carcere: dossier 2000 – 2011* in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).
- <sup>255</sup> Cfr. R. Perotti, *Indulto, le cifre ipocrite del ministro Mastella*, «Il Sole-24 ore», 27 settembre 2007.
- <sup>256</sup> La vicenda di una denuncia per stupro di gruppo in una caserma dei carabinieri è raccontata nel blog di Beppe Grillo (6 marzo 2011), che commenta: “Ogni giorno si commettono reati gravissimi sotto i nostri occhi e chi li commette non farà mai un giorno di carcere, protetto dai suoi soldi, dagli avvocati, dalla casta a cui appartiene, sia essa politica, economica, criminale. Noi assistiamo, ci indigniamo e poi passiamo al caffè. Intanto, i sommersi, i ladri di polli, gli ultimi, finiscono in carcere, alcuni ci muoiono in carcere, c'è chi si suicida per la vergogna. Altri sono stuprati”.
- <sup>257</sup> Cfr. *Agenti in piazza contro la Finanziaria Berlusconi*, «La Stampa», 17 luglio 2008.
- <sup>258</sup> Cfr. N. Balestrini, *I furiosi*, Milano, Bompiani, 1994.
- <sup>259</sup> Cfr. *Processo Sme, Berlusconi assolto. “Il falso in bilancio non è più reato”*, «la Repubblica», 30 gennaio 2008.
- <sup>260</sup> Cfr. M. Assalto, *Sartori: attenti ai dittatori democratici*, «La Stampa», 12 giugno 2008 e G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- <sup>261</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 228.
- <sup>262</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 144.
- <sup>263</sup> Luhman, *Potere e complessità sociale*, cit. p. 119.
- <sup>264</sup> Cfr. E. Fromm, *Avere o essere?* [1976], trad. it. Milano, Mondadori, 1977.
- <sup>265</sup> Cfr. G. D'Avanzo, *Lodo Mondadori, Previti condannato*, «la Repubblica», 14 luglio 2007.
- <sup>266</sup> J. Locke, *Il secondo trattato sul governo* [1689], trad. A. Gialluca, Milano, BUR, 1998, p. 63.
- <sup>267</sup> Elias, *Potere e civiltà*, cit. p. 200.
- <sup>268</sup> M. Walzer, *Sfere di giustizia* [1985], trad. G. Rigamonti, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 22.
- <sup>269</sup> Walzer, *Sfere di giustizia*, cit. p. 9.
- <sup>270</sup> Cfr. O. Beha, *Crescite & prostitutevi*, Milano, Rizzoli, 2005.
- <sup>271</sup> Walzer, *Sfere di giustizia*, cit. pp. 28-31.
- <sup>272</sup> Cfr. Mack Smith, *Storia d'Italia*, cit. p. 621-22.
- <sup>273</sup> Cfr. *Lodo Mondadori, le tappe della vicenda giudiziaria*, «la Repubblica», 3 ottobre 2009, *A Canale 5 scoppia il caso Mesiano. L'Anm contro Mediaset: “Vergogna”*, «La Stampa», 16 ottobre 2009 e P. Ottone, *La guerra della rosa*, Milano, Longanesi, 2009.
- <sup>274</sup> Walzer, *Sfere di giustizia*, cit. p. 125.
- <sup>275</sup> M. C. Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie* [2006], trad. it. Bologna, il Mulino, 2007, p. 11.
- <sup>276</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 27.
- <sup>277</sup> Cfr. A. Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, trad. it., Milano, Adelphi, 1995.
- <sup>278</sup> Cfr. P. Gomez, M. Travaglio, *Regime*, Milano, Bur, 2004.
- <sup>279</sup> Cfr. L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2005.
- <sup>280</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* [1962], trad. Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 91.
- <sup>281</sup> Cfr. *Obama: “Israele e palestinesi nei confini del ‘67”*, «la Repubblica», 19 maggio 2011.
- <sup>282</sup> Cfr. P. Ferri, *Fine dei mass media. Le nuove tecnologie della comunicazione e le trasformazioni dell'industria culturale*, Milano, Guerini e Associati, 2004, J.-L. Missika, *La fine della televisione*, trad. Milano, Lupetti, 2007, L. De Biase, *Cambiare pagina. Per sopravvivere ai media della solitudine*, Milano, BUR, 2011.
- <sup>283</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 13.
- <sup>284</sup> Schiavone, *L'Italia contesa*, cit. p. 76.
- <sup>285</sup> Cfr. N. Chomsky, *Stati falliti. Abuso di potere e assalto alla democrazia in America*, trad. it. Milano, Il Saggiatore 2011.
- <sup>286</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit. p. 376.
- <sup>287</sup> E. Grazzini, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Torino, Codice, 2008, pp. 16-17. Cfr. G. Granieri, *La società digitale*, Roma-Bari, Laterza,

2006, A. Di Corinto, A. Gilioli, *I nemici della rete*, Milano, Rizzoli, 2010, C. Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzare*, Torino, Codice, 2009.

<sup>288</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit. p. 84.

<sup>289</sup> Cfr. Renzi-Berlusconi, *la merenda del lunedì*, «Corriere della Sera», 7 dicembre 2010.

<sup>290</sup> Cfr. Renzi: «Sto con Marchionne», «la Repubblica», 11 gennaio 2011.

<sup>291</sup> Cfr. Primo maggio, è sciopero contro l'ordinanza di Renzi, «Corriere della Sera», 18 aprile 2011.

<sup>292</sup> Cfr. E. Liuzzi, Renzi, il no al referendum demolisce i «rottamatori». E imbarazza il Pd, «Il Fatto Quotidiano», 7 giugno 2011.

<sup>292</sup> Cfr. F. Bei, Renzi-Berlusconi ad Arcore. Il Cavaliere: «Tu mi somigli», «la Repubblica», 7 dicembre 2010.

#### 4. Commercio e inquinamento

<sup>294</sup> Cfr. *I poveri in Italia sono oltre 8 milioni*, «Corriere della Sera», 30 luglio 2009.

<sup>295</sup> E. Fazzino, *Ocse: in Italia aumenta divario tra ricchi e poveri*, «Il Sole-24 ore», 3 maggio 2011.

<sup>296</sup> Caritas italiana, *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2010.

<sup>297</sup> R. De Gennaro, *Stipendi, l'85% dei dipendenti guadagna meno di 1.500 euro*, «la Repubblica», 24 gennaio 2004. Cfr. A. Incorvaia, A. Rimassa, *Generazione mille euro*, Milano, Rizzoli, 2006, M. Revelli, *Poveri, noi*, Torino, Einaudi, 2010, P. Dovis, C. Saraceno, *I nuovi poveri: politiche per le disuguaglianze*, Torino, Codice, 2011, A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico* [1995], trad. it. Bologna, il Mulino, 2010, R. H. Wilkinson, K. Pickett, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2009, M. Franzini, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Milano, Bocconi, 2010.

<sup>298</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. M. Bertani, V. Zini, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 120.

<sup>299</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 120.

<sup>300</sup> Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit. p. 128.

<sup>301</sup> Per storicizzare a proposito della scolarizzazione l'oscurantismo considerabile di destra e l'emancipazione considerabile di sinistra, si tratta di rifarsi alla storia dell'illuminismo e a quella del socialismo. Cfr. J. Israel, *Una rivoluzione della mente. L'Illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna*, trad. it. Torino, Einaudi, 2011 e L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1991.

<sup>302</sup> Cfr. Tranfaglia, *Populismo autoritario*, cit. pp. 91-92.

<sup>303</sup> Cfr. G. Fiori, *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Milano, Garzanti, 1995.

<sup>304</sup> Cfr. W. Sombart, *Il capitalismo moderno* [1902], trad. it. Torino, UTET, 1978.

<sup>305</sup> Cfr. P. Ignazi, *La fattoria degli italiani. I rischi della seduzione populista*, Milano, Rizzoli, 2009.

<sup>306</sup> W. Sombart, *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico* [1913], trad. H. Furst, Parma, Guanda, 1994, p. 134.

<sup>307</sup> Walzer, *Sfere di giustizia*, cit. p. 118.

<sup>308</sup> G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro* [1916], Firenze, Le Lettere, 2003, p. 255.

<sup>309</sup> Per un breve percorso cfr. M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1989, G. Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Torino, Utet, 2006, U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, M. Soavi, *Antirealismo e artefatti. Sui limiti della natura*, Milano, Angeli, 2009, J. Elster *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2004, P. Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>310</sup> Cfr. J. Stiglitz, A. Sen, J.-P. Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, trad. it., Milano, Etas 2010, P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>311</sup> Cfr. P. Sylos Labini, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>312</sup> Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit. pp. 101 e 123.

<sup>313</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 4.

<sup>314</sup> Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit. p. 133.

<sup>315</sup> Cfr. P. Sylos Labini, *Berlusconi e gli anticorpi. Diario di un cittadino indignato*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

- <sup>316</sup> *Spaghe in concessione per 90 anni. Bruxelles chiede chiarimenti all'Italia*, «la Repubblica», 6 maggio 2011.
- <sup>317</sup> Cfr. *La scure di Tremonti sui ministeri. Tagli per 15 miliardi in tre anni*, «la Repubblica», 26 giugno 2008, R. Turno, *Tremonti: tagli sostenibili ma è rottura con le regioni*, «Il Sole-24 ore», 11 giugno 2010, *Manovra, la rivolta delle forze dell'ordine: pugnali dal governo, morta la sicurezza*, «Il Messaggero», 21 luglio 2010. Cfr. anche T. Boeri, *La crisi non è uguale per tutti*, Milano, Rizzoli, 2009.
- <sup>318</sup> Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 235.
- <sup>319</sup> E. Randacio, *Invito gli industriali a boicottare Repubblica. No della Camera alla causa contro il premier*, «la Repubblica», 23 settembre 2010.
- <sup>320</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 2.
- <sup>321</sup> Luhman, *Potere e complessità sociale*, cit. p. 79.
- <sup>322</sup> Cfr. Severino, *Téchne*, cit. pp. 131-173.
- <sup>323</sup> G. Vattimo, *Ben scavato vecchio Karl!*, «Tuttolibri», «La Stampa», 23 gennaio 2010. Per approfondire cfr. G. Sapelli, *La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, J. K. Galbraith, *L'economia della truffa. I limiti dell'economia globale, la storia di una crisi annunciata*, trad. Milano, Bur, 2009, P. Mason, *La fine dell'età dell'ingordigia. Notizie sul crollo finanziario mondiale*, trad. Milano, Mondadori, 2009, R. Prini, *I nuovi padroni del mondo. Processo agli economisti*, Milano, Chiarelettere, 2009, L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, Einaudi, 2009, M. Onado, *I nodi al pettine. La crisi finanziaria e le regole non scritte*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- <sup>324</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 158.
- <sup>325</sup> Cfr. J. Ziegler, *La privatizzazione del mondo. Predoni, predatori e mercenari del mercato globale*, Milano, Il Saggiatore, 2010, S. Zizek, *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, trad. it. Milano, Ponte alle Grazie, 2010, L. Napoleoni, *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2009, D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- <sup>326</sup> L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011, p. 19.
- <sup>327</sup> Cfr. R. B. Barber, *Consumati. Da cittadini a clienti*, trad. Torino, Einaudi, 2010.
- <sup>328</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. pp. 218-222.
- <sup>329</sup> Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit. pp. 34-35.
- <sup>330</sup> Cfr. *Paolo Berlusconi rinviato a giudizio*, «Corriere della Sera», 3 giugno 2011.
- <sup>331</sup> Cfr., in generale, E. Rossi, *I professionisti del potere. Ecco come gli italiani sono comandati e da chi*, Milano, Chiarelettere, 2011.
- <sup>332</sup> Cfr. D. Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, 2, XXVIII.
- <sup>333</sup> Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit. pp. 32-33.
- <sup>334</sup> Russell, *Elogio dell'ozio*, cit. p. 96.
- <sup>335</sup> Cfr. G. Salvaggiolo, Ascheri *“Ho messo a nudo la casta di Siena”*, «La Stampa», 11 giugno 2008, *“Democratici e Curia controllano Siena”*. *Subito querelato*, «la Repubblica Firenze», 28 aprile 2009.
- <sup>336</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 247.
- <sup>337</sup> Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, cit. p. 21. Cfr. A. Casiccia, *Democrazia e vertigine finanziaria. Le avventure del cittadino in una società proprietaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- <sup>338</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea* 1094 a 28 – 1094 b 4, trad. A. Plebe, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- <sup>339</sup> K. Polanyi, *Economie primitive, antiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica* [1968], trad. Torino, Einaudi, 1980, p. 143.
- <sup>340</sup> Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, cit. p. 21.
- <sup>341</sup> Cfr. *Bufera pay tv, il governo tira dritto: “Iva al 20%, Bruxelles ce lo impone”*, «La Stampa», 2 dicembre 2008.
- <sup>342</sup> Cfr. Barber, *Consumati*, cit.
- <sup>343</sup> Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, cit. pp. 56-59.
- <sup>344</sup> Locke, *Il secondo trattato sul governo*, p. 63, cfr. D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- <sup>345</sup> Schiavone, *L'Italia contesa*, cit. p. 72.
- <sup>346</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 57.
- <sup>347</sup> Cfr. per es. G. Jackson, *Rupert Murdoch: the Bush Presidency & a leftist myth*, «BrookesNews.Com», 12 luglio 2004.

- <sup>348</sup> Cfr. Al Gore: "Forti pressioni da persone vicine a Berlusconi per bloccare Current", «Il Fatto Quotidiano», 19 maggio 2011, Current: "Sky ci ha tagliato per motivi politici, ecco le prove", «Il Fatto Quotidiano», 21 maggio 2011.
- <sup>349</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 25.
- <sup>350</sup> Elias, *Potere e civiltà*, cit. p. 147.
- <sup>351</sup> S. George, *Globalizzare i diritti?*, in M. J. Gibney (a cura di), *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, trad. G. Amadasi, Milano, Mondadori, 2004, p. 38.
- <sup>352</sup> Grazzini, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, cit. p. 16.
- <sup>353</sup> A. Giddens, *Oltre la destra e la sinistra* [1994], trad. it. Bologna, il Mulino, 1997, pp. 16-17.
- <sup>354</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit. p. 17.
- <sup>355</sup> Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, cit. p. 80. Cfr. A. Casiccia, *Il trionfo dell'élite manageriale. Oligarchia e democrazia nelle imprese*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- <sup>356</sup> E. Severino, *Il declino del capitalismo* [1993], Milano, BUR, 2007, p. 61.
- <sup>357</sup> Cfr. M. Tozzi, *Catastrofi. Dal terremoto di Lisbona allo tsunami del sudest asiatico: 250 anni di lotta tra l'uomo e la natura*, Milano, Rizzoli, 2005, L. Mercalli, *Che tempo che farà. Breve storia del clima con uno sguardo al futuro*, Milano, Rizzoli, 2009.
- <sup>358</sup> Compagni, *Cronica*, cit., 3, XLII.
- <sup>359</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 9.
- <sup>360</sup> A. Sen, *Etica ed economia*, trad. S. Maddaloni, Roma-Bari, Laterza, P. 28.
- <sup>361</sup> M. Aglietta, *Regolazione e crisi del capitalismo*, in M. Aglietta, G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 35. Cfr. pure Z. Bauman, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, trad. Bologna, il Mulino, 2010.
- <sup>362</sup> J. Habermas, *Teoria della morale* [1991], trad. E. Tota, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 11-12.
- <sup>363</sup> Sen, *Etica ed economia*, cit. p. 29.
- <sup>364</sup> Polanyi, *Economie primitive, antiche e moderne*, cit. p. 44.
- <sup>365</sup> Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* [1971], trad. U. Santini, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 97.
- <sup>366</sup> Cfr. V. Shiva, *Il bene comune della Terra* [2005], trad. R. Scafi, Milano, Feltrinelli, 2006.
- <sup>367</sup> Cfr. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit., p. 97.
- <sup>368</sup> Cfr. A. Sen, *Razionalità e libertà*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005.
- <sup>369</sup> Cfr. B. Spinoza, *Trattato teologico-politico* [1670], XVI, 10, XX, 14 in Id. *Opere*, a cura di M. Mignini, Milano, Mondadori, 2007.
- <sup>370</sup> M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. P. Napoli, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 126.
- <sup>371</sup> Mack Smith, *Storia d'Italia*, cit. p. 641.
- <sup>372</sup> Cfr. R. Nozick, *Anarchia Stato e utopia. I fondamenti filosofici dello «Stato minimo»* [1974], trad. it. Firenze, Le Monnier, 1981.
- <sup>373</sup> Cfr. per es. *Evasione fiscale, 300 miliardi all'anno*, «Corriere della Sera», 20 settembre 2008, «Compravendita di deputati». Ora indaga la Procura di Roma, «La Stampa», 10 dicembre 2010.
- <sup>374</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 54.
- <sup>375</sup> Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, cit., 1094 b 15-16.
- <sup>376</sup> Cfr. Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit. p. 203 e C. Maltese, *La bolla. La pericolosa fine del sogno berlusconiano*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- <sup>377</sup> A. Giddens, *L'Europa nell'età globale*, trad. F. Galimberti, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 43.
- <sup>378</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 188.
- <sup>379</sup> Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, cit., 1095 a 6, 1100 a 14, 1102 a 18-20.
- <sup>380</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 191.
- <sup>381</sup> Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit. p. 53.
- <sup>382</sup> Se nella prima metà del Novecento la disciplina più interessante era la fisica (i quanti) e nella seconda metà la biologia (la genetica), oggi è l'economia che deve rivoluzionarsi ecologicamente. Cfr. M. Bresso, *Per un'economia ecologica*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, L. R. Brown, *Eco-Economy. Una nuova economia per la Terra*, trad. it., Editori Riuniti, 2002, N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 2003, S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2007.
- <sup>383</sup> Cfr. *La Marcegaglia striglia il governo*, «Corriere della Sera», 5 settembre 2010, *Minacce ad Emma Marcegaglia. Perquisizioni a "il Giornale" a Milano*, «La Stampa», 7 ottobre 2010, *Marcegaglia: "Sulla crescita l'Italia ha perso dieci anni, ma la politica ha altre priorità"*, «Il Fatto Quotidiano», 26 maggio, 2011.
- <sup>384</sup> Cfr. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 64.

- <sup>385</sup> Cfr. G. Bocca, *Piccolo Cesare*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- <sup>386</sup> Cfr. L. Ricolfi, *L'arte del non governo. Da Prodi a Berlusconi e ritorno*, Milano, Longanesi, 2007.
- <sup>387</sup> Cfr. F. Sansa (a cura di), *La colata. Il partito del cemento che sta cancellando l'Italia e il suo futuro*, Milano, Chiarelettere, 2010 e S. Settis, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.
- <sup>388</sup> Cfr. L. Gallino, *Italia in frantumi*, Torino, Einaudi, 2006.
- <sup>389</sup> Cfr. E. H. Daly, *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, trad. it. Torino, Edizioni di Comunità, 2001, A. Turner, *Just Capital. Critica del capitalismo globale*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2002.
- <sup>390</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 51. Cfr. R. Petrini, *Il grande bluff. Perché non va l'economia di Berlusconi*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- <sup>391</sup> Cfr. *Pil, Istat: "Italia fanalino di coda dell'Ue"*, «Il Fatto Quotidiano», 23 maggio 2011.
- <sup>392</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 54.
- <sup>393</sup> Cfr. *Caso Mills, le motivazioni della Corte: "Reticente per favorire Berlusconi"*, «La Stampa», 21 aprile 2010, P. Biondani, *Mills: B. colpevole ma prescritto*, «L'Espresso», 25 febbraio 2010, P. Gomez, A. Mascali, *Il regalo di Berlusconi. Comprare un testimone, vincere i processi e diventare premier. La vera storia del caso Mills*, Milano, Chiarelettere, 2009.
- <sup>394</sup> Cfr. Mack Smith, *Storia d'Italia*, cit. p. 620.
- <sup>395</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1099 b 30-32, trad. cit.
- <sup>396</sup> R. Owen, *Per una nuova concezione della società* [1813], trad. Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 24.
- <sup>397</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit. p. 204.
- <sup>398</sup> Cfr. «la Repubblica» del 7 ottobre 2007 e, per contro, M. Viroli, *L'Italia dei doveri*, Milano, Rizzoli, 2008.
- <sup>399</sup> *Berlusconi sull'evasione fiscale: "Con tasse alte è autorizzata"*, «la Repubblica», 17 febbraio 2004.
- <sup>400</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. pp. 154-55.
- <sup>401</sup> Touraine, *Critica della modernità*, cit. p. 22.
- <sup>402</sup> W. Burroughs, *Il pasto nudo* [1959], trad. it. Milano, Sugarco, 1994, p. 9.
- <sup>403</sup> Cfr. P. Ceri, *Gli italiani spiegati da Berlusconi*, Roma-Bari, Laterza, 2011 e P. Flores D'Arcais, *Il ventennio populista. Da Craxi a Berlusconi (passando per D'Alema?)*, Roma, Fazi, 2006.
- <sup>404</sup> Bocca, *Annus horribilis*, cit. p. 24.
- <sup>405</sup> Bocca, *Annus horribilis*, cit. p. 24.
- <sup>406</sup> Dahrendorf, *Libertà attiva*, cit., p. 112.
- <sup>407</sup> Luhman, *Potere e complessità sociale*, cit. p. 123.
- <sup>408</sup> Burroughs, *Il pasto nudo*, cit. p. 9.
- <sup>409</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 148.

## 5. Ignoranza e giornalismo

- <sup>410</sup> Cfr. N. Chomsky, *Conoscenza e libertà. Interpretare e cambiare il mondo* [1971], trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2010.
- <sup>411</sup> Mill, *La libertà*, cit. pp. 155-160.
- <sup>412</sup> Cfr. M. Santerini, *La scuola della cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi, 2006, P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1999-2002, T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale* [1950], trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2002.
- <sup>413</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 123. Cfr. O. Beha, *I nuovi mostri*, Milano, Chiarelettere, 2009, P. Battista, *I conformisti. L'estinzione degli intellettuali d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2010, A. Asor Rosa, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, Roma-Bari, Laterza, 2009, T. Maldonado, *Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Milano, Feltrinelli, 1995, R. Luperini, *La condizione degli intellettuali*, luperini.palumbomultimedia.com
- <sup>414</sup> Cfr. Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1992, W. Lepenies, *Ascesa e declino degli intellettuali in Europa*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1998, F. Furedi, *Che fine hanno fatto gli intellettuali? I filistei del XXI secolo*, trad. it. Milano, Cortina, 2007, J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa. Saggi*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>415</sup> Cfr. nel suo citato blog il post di Odifreddi intitolato *Sgarbi quotidiani*.
- <sup>416</sup> Cfr. M. Travaglio, *Montanelli e il Cavaliere. Storia di un grande e di un piccolo uomo*, Milano, Garzanti, 2006 e più in generale G. Bocca, *È la stampa, bellezza! La mia avventura nel giornalismo*, Milano, Feltrinelli, 2008, G. Pansa, *Carta straccia. Il potere inutile dei giornalisti italiani*, Milano,

---

Rizzoli 2011.

<sup>417</sup> Cfr. L. Ricolfi, *Tempo scaduto. Il «Contratto con gli italiani» alla prova dei fatti*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>418</sup> Cfr. N. Chomsky, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America* [1967] trad. it. Milano, Net, 2003.

<sup>419</sup> Cfr. E. Morresi, *Etica della notizia. Fondazione e critica della morale giornalistica*, Bellinzona, Casagrande, 2003.

<sup>420</sup> Cfr. J. E. Stiglitz, L. J. Bilmes, *La guerra da 3000 miliardi di dollari*, trad. Torino, Einaudi, 2009.

<sup>421</sup> Cfr. sulla presunta “letterarietà” dell’opera di Saviano, R. Luperini, *Per Roberto Saviano*, pubblicato il 2 ottobre 2007 nel suo blog presso Palumbo.

<sup>422</sup> Cfr. R. Saviano, *Le cose per cui vivere vale la pena*, «la Repubblica», 1 marzo 2011.

<sup>423</sup> Cfr. T. Franci, *Segni dei tempi. Amy Winehouse e Anders Breivik*, Novi Ligure (AL), Puntoacapo, 2011

<sup>424</sup> Cfr. sul suo blog il post del 16 dicembre 2010 *Fate i bravi, ragazzi!*

<sup>425</sup> Severino, *Téchne*, cit. pp. 70-71, 75.

<sup>426</sup> Per una prima trattazione sul tema cfr. G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>427</sup> Cfr. P. Ferri, *E-learning. Didattica, comunicazione e tecnologie digitali*, Milano, Mondadori, 2005, Id., *La scuola digitale. Come le nuove tecnologie cambiano la formazione*, Milano, Mondadori, 2008.

<sup>428</sup> Cfr. G. Viale, *Vita e morte dell'automobile. La mobilità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

<sup>429</sup> Cfr. P. Davies, *Siamo soli? Implicazioni filosofiche della scoperta della vita extraterrestre*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1994.

<sup>430</sup> Cfr. A. Lih, *La rivoluzione di Wikipedia*, Torino, Codice, 2010, D. Tapscott; A. Williams, *Wikinomics 2.0. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, trad. Milano, Etas, 2008.

<sup>431</sup> Cfr. R. Staglianò, *Giornalismo 2.0. Fare informazione al tempo di Internet*, Roma, Carocci, 2002, M. Pratellesi, *New journalism. Teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Milano, Mondadori, 2004, S. Maistrello, *Giornalismo e nuovi media. L'informazione al tempo del Citizen Journalism*, Milano, Apogeo, 2010, G. Carotenuto, *Giornalismo partecipativo*, Modena, Nuovi Mondi, 2009.

<sup>432</sup> Cfr. U. Eco, J.-C. Carrière, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Milano, Bompiani, 2009.

<sup>433</sup> Cfr. E. Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici. Vent'anni dopo*, Roma, Donzelli, 2005.

<sup>434</sup> Cfr. C. Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti* [1984], trad. L. Cornalba, Milano, Feltrinelli, 1985.

<sup>435</sup> Cfr. *Berlusconi contro Gomorra e la Piovra*, «la Repubblica», 16 aprile 2010.

<sup>436</sup> A. Castaldo, *Caso Ruby, dedica di Saviano ai pm. Marina Berlusconi: «Provo orrore»*, «Corriere della Sera», 22 gennaio 2011.

<sup>437</sup> *Saviano pubblica con Feltrinelli*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 2011.

<sup>438</sup> B. Borromeo, *Grillo: «Saviano fa godere B. come un riccio»*, «Il Fatto Quotidiano», 20 novembre 2010.

<sup>439</sup> Cfr. M. Giannini, *Mondadori salvata dal Fisco. Scandalo “ad aziendam” per il Cavaliere*, «la Repubblica», 19 agosto 2010.

<sup>440</sup> V. Mancuso, *Io, autore Mondadori e lo scandalo “ad aziendam”*, «la Repubblica», 21 agosto 2010.

<sup>441</sup> Ecco la lettera. “Egr. Direttore, l'impossibilità di raggiungere privatamente il prof. Vito Mancuso, mi consente di rendere pubblica una questione i cui sviluppi vorrebbero comunque risultare pubblici il più possibile. La questione riguarda il che cosa fare dopo la denuncia – penosamente ritardataria, purtroppo – mossa su questo giornale dal prof. Mancuso a proposito della contraddittorietà di chi pur non approvando l'Essere Berlusconi concorra alla prosperità delle sue case editrici rinforzando così il suo strapotere mediatico da cui poi il politico. Al prof. Mancuso avrei scritto d'esporsi, d'agire, d'organizzare. A che scopo se non una vita di studi? E per una volta che l'intellettuale può esporsi, agire, organizzare! Organizzare che cosa? Un raduno. Un raduno di tutti gli autori Mondadori/Einaudi che ci stanno. Che ci stanno a dir di no all'ignorare e al servire. La Mondadori e l'Einaudi sono di Berlusconi? Berlusconi è male? Se io collaboro con la Mondadori e l'Einaudi sono male anch'io. Sono un intellettuale che fa male perché non fa niente, perché non s'espone, perché non s'organizza contro l'ignorare e il servire. Oggi gli operai che scioperano rischiano il posto di lavoro. Un autore Mondadori che per protesta contro quel sistema soffocante e indegno di cui Mondadori si può considerare il simbolo – la stura al Berlusconi politico non fu forse data all'indomani dell'appropriazione indebita di Mondadori? – abiuri e non collabori più con Mondadori, che cosa rischierebbe? D'appoggiare quelle



poche realtà editoriali ancora indipendenti. Di rappresentare un popolo senza un barlume di punto di riferimento, senza forze perché senza intelligenza – se l'intelligenza del popolo sono gli intellettuali – e senza intelligenza perché senza forze – se la forza dell'intellettuale è il popolo. Rischia di produrre uno spiraglio nella cappa massmediatica e attraverso esso di far rifiutare una nazione in asfissia. Rischia tale autore – ma dovrebbe trattarsi d'un gruppo d'almeno una decina di nomi noti e influenti – rischia d'entrare nella storia. Ed entrare nella storia significa farla. Ne sono ancora in grado gl'intellettuali italiani? Passi come niente anche questa vicenda e la risposta sarà no. Un no tremendamente definitivo perché al volgere d'un secondo ventennio di no – l'abiura e protesta gl'intellettuali avendo dovuto compierle dall'infuato 1994, ché da allora il popolo si ritrova da solo o, peggio, in cattivissima compagnia”.

<sup>442</sup> Cfr. Cfr. E. Scalfari, *Gli scrittori, i libri e il conflitto d'interesse*, «la Repubblica», 25 agosto 2010.

<sup>443</sup> Cfr. Cfr. R. Rizzo, *Salvare il mondo senza essere Superman. Gesti di ecologia quotidiana*, Torino, Einaudi, 2005.

<sup>444</sup> Cfr. F. Gesualdi, *Manuale per un consumo responsabile. Dal boicottaggio al commercio equo e solidale*, Milano, Feltrinelli, 1999, P. Singer, *Come mangiamo. Le conseguenze etiche delle nostre scelte alimentari*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2007, R. Patel, *I padroni del cibo*, trad. Milano, Feltrinelli, 2008, V. Codeluppi, *Il potere della marca. Disney, McDonald's, Nike e le altre*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

## 6 Pubblico e privato

<sup>445</sup> Cfr. per questi e i successivi dati: Berlusconi: “La mia biografia in tutte le famiglie italiane”, «la Repubblica», 11 aprile 2001.

<sup>446</sup> Cfr. M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* [1923-24], trad. Torino, Einaudi, 2002.

<sup>447</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 112.

<sup>448</sup> Berlusconi: “Farò causa allo Stato”, «La Stampa», 9 febbraio 2011.

<sup>449</sup> Foucault, *La nascita della biopolitica*, cit., p. 154.

<sup>450</sup> Foucault, *La nascita della biopolitica*, cit., p. 158.

<sup>451</sup> B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* [1917], Milano, Adelphi, 2001, p. 20. Cfr. anche, oltre alla filosofia di Wittgenstein, C. Perelman, L. Olbrechts Tyteca, *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica* [1958], trad. Torino, Einaudi, 1966, p. 44.

<sup>452</sup> Cfr. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 75

<sup>453</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 20.

<sup>454</sup> Cfr. per es. *Il processo a Berlusconi continua*, «Corriere della Sera», 20 giugno 2008

<sup>455</sup> Cfr. G. Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>456</sup> «la Repubblica», ad es., ha dedicato nel giugno del 2011 un'inchiesta chiamata “La struttura delta in Rai”. Cfr. M. Giannini, *Un palinsesto unico delle notizie. È il governo del Grande Fratello*, «la Repubblica», 29 giugno 2011.

<sup>457</sup> Cfr. A. Sala, *Silvio e Veronica, tutto iniziò nel camerino*, «Corriere della Sera», 3 maggio 2009, M. Latella, *Tendenza Veronica*, Milano, Bur, 2009.

<sup>458</sup> Cfr. C. Alpina, *Niente di personale contro Mara Carfagna. Brevi considerazioni su una soubrette diventata ministro*, Ravenna, Discanti, 2008.

<sup>459</sup> Cfr. G. Preterossi, *La politica negata*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>460</sup> P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* [1960], trad. M. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1968, p. 468.

<sup>461</sup> Veronica Lario: «L'uso delle donne per le Europee? Ciarpane senza pudore», «Corriere della Sera», 28 aprile 2009. Cfr. P. Gomez, M. Lillo, M. Travaglio, *Papi. Uno scandalo politico*, Milano, Chiarelettere, 2009 e M. Belpoliti, *Senza vergogna*, Parma, Guanda, 2009.

<sup>462</sup> D. Cresto-Dina, *Veronica, addio a Berlusconi. “Ho deciso, chiedo il divorzio”*, «la Repubblica», 3 maggio 2009.

<sup>463</sup> Cfr. P. Gomez, M. Travaglio, *Onorevoli wanted*, Roma, Editori Riuniti, 2006.

<sup>464</sup> Cfr. Berlusconi: «I giudici matti», «Corriere della Sera», 4 settembre 2003.

<sup>465</sup> *Ann a Berlusconi: rispondiamo a legge, accuse ridicole*, «Reuters Italia», 28 ottobre 2009.

<sup>466</sup> L. Fuccaro, *Fascismo meno odioso della burocrazia togata*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 2004

<sup>467</sup> Berlusconi: «I giudici matti», cit.

<sup>468</sup> A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena* [1854], trad. G. Colli, Milano, Adelphi, 1981, p. 244.

<sup>469</sup> Cfr. *Intercettazioni, interviene l'Onu. "Legge da abolire o modificare"*, «la Repubblica», 13 luglio 2010.

<sup>470</sup> Csm: *processo breve "incostituzionale"*, «Ansa», 14 dicembre 2009.

<sup>471</sup> *Il costituzionalista Pace: "Il legittimo impedimento è incostituzionale"*, «la Repubblica», 8 febbraio 2010.

<sup>472</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., pp. 243-245.

<sup>473</sup> Cfr. C. Dominelli, «*Il paese non ne può più*». *Oltre un milione di donne in 230 città da Milano a Palermo*, «Il Sole-24 ore», 13 febbraio 2011.

<sup>474</sup> Cfr. il post del 19 maggio 2011 di W. Marra sul sito de «Il Fatto Quotidiano» intitolato *Il PD scopre il referendum*.

<sup>475</sup> Cfr. E. Fazzino, *Referendum, la generazione di Facebook e Twitter si è fatta sentire*, «Il Sole-24 ore», 14 giugno 2011.

<sup>475</sup> Cfr. D. Losurdo, *La seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

## 7 Lavoro, corpo, parola

<sup>477</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1973, cap. X.

<sup>478</sup> Cfr. E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1954], trad. E. Filippini, Milano, Il Saggiatore, 1961, M. Horkheimer, *Eclissi della ragione. Critica della ragione strumentale* [1947], trad. E. Spagnol Vaccari, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>479</sup> Cfr. U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, trad. Torino, Einaudi, 2000, p. 69.

<sup>480</sup> F. Colombo, *La paga. Il destino del lavoro e altri destini dopo Marchionne*, n. e., Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 9.

<sup>481</sup> Cfr. J. Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, trad. S. Addamiano, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 15.

<sup>482</sup> Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, cit., cap. XXIII.

<sup>483</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 245.

<sup>484</sup> Rousseau, *Il contratto sociale*, cit. p. 9.

<sup>485</sup> Cfr. E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, trad. S. Lazzari, Milano, Cortina, 2000.

<sup>486</sup> Parsons, cit. in Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 66.

<sup>487</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, trad. B. Maffi, Roma-Bari, Laterza, 1975.

<sup>488</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. Roma, Editori Riuniti, 1972, pag. 24.

<sup>489</sup> Cfr. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, cit. p. 41.

<sup>490</sup> Cfr. P. Rossi, *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>491</sup> Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1992. Di contro, V. Castronovo, *Le ombre lunghe del Novecento. Perché la storia non è finita*, Milano, Mondadori, 2010.

<sup>492</sup> Cfr. A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica* [1988], trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1992, D. Méda, *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione* [1995] trad. A. Serra, Milano, Feltrinelli, 1997, Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit., E. Bencivenga, *Manifesto per un mondo senza lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>493</sup> Cfr. Aglietta, *Regolazione e crisi del capitalismo*, cit. e, più specificatamente sull'Italia, M. Revelli, *Le due destre: le derive politiche del postfordismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

<sup>494</sup> Méda, *Società senza lavoro*, cit. p. 220.

<sup>495</sup> Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit. pp. 21, 63.

<sup>496</sup> N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 258.

<sup>497</sup> Méda, *Società senza lavoro*, cit. p. 21.

<sup>498</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 35.

<sup>499</sup> Cfr. R. Dworkin, *Virtù sovrana. Teoria dell'uguglianza* [2000], trad. G. Bettini, Milano, Feltrinelli, 2002.

<sup>500</sup> H. Balzac, *Splendori e miserie delle cortigiane* [1846], trad. Milano, Garzanti, 1968, p. 70.

<sup>501</sup> Rifkin, *La fine del lavoro*, cit. pp. 335, 351. Cfr. anche F. Cardini, *Astrea e i Titani. Le lobbies americane alla conquista del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>502</sup> Russell, *Elogio dell'ozio*, cit. p. 26.

- <sup>503</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. p. 91.
- <sup>504</sup> Ariès, *Padri e figli*, cit. p. 397.
- <sup>505</sup> Cfr. M. Rovelli, *Lavorare uccide*, Milano, BUR, 2008.
- <sup>506</sup> Cfr. S. Livadiotti, *L'altra casta. Privilegi, carriere, misfatti e fatturati da multinazionale. L'inchiesta sul sindacato*, Milano, Bompiani, 2008.
- <sup>507</sup> Cfr. Z. Bauman, *Vite di scarto* [2004], trad. M. Astrologo, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- <sup>508</sup> I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* [1785] trad. P. Chiodi, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 49.
- <sup>509</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. p. 172.
- <sup>510</sup> Cfr. T. Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni* [1899], trad. F. Ferrarotti, Torino, Einaudi, 2007.
- <sup>511</sup> Cfr. oltre al già citato Barber, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Z. Bauman, *Consumo, dunque sono* [2007], trad. M. Cupellaro, Roma-Bari, Laterza, 2008 e Id. *L'etica in un mondo di consumatori* [2008], trad. F. Galimberti, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- <sup>512</sup> Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit. p. 90.
- <sup>513</sup> J. P. Fitoussi, E. Laurent, *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, trad. S. D'Alessandro, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 11.
- <sup>514</sup> Cfr. B. Commoner, *La povertà del potere. Crisi ambientale, crisi energetica, crisi economica: tre aspetti di un'unica crisi*, trad. it., Milano, Garzanti, 1976.
- <sup>515</sup> Cfr. E. Schumacher, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, [1973], trad. it., Milano, Mondadori, 1978, F. Gesualdi, *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- <sup>516</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. pp. 129, 167. Cfr. T. Boeri, P. Garibaldi, *Un nuovo contratto per tutti*, Milano, Chiarelettere, 2008.
- <sup>517</sup> Cfr. R. H. Dahl, *Sulla democrazia* [1998], trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2000.
- <sup>518</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 70.
- <sup>519</sup> Casiccia, *Democrazia e vertigine finanziaria*, cit. p. 10.
- <sup>520</sup> Cfr. L. Mumford, *Tecnica e cultura* [1934], trad. E. Gentili, Milano, Net, 2005.
- <sup>521</sup> Viale, *Vita e morte dell'automobile*, cit. pp. 8, 21.
- <sup>522</sup> <http://www.businessonline.it/news/3748/nazioni-con-piu-automobili.html>
- <sup>523</sup> Cfr. A. Canciullo, *Smog. Mezza Italia è fuorilegge*, «la Repubblica» 10 febbraio 2011.
- <sup>524</sup> Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2006.
- <sup>525</sup> Cfr. G. Bocca, *La fabbrica del profitto*, «L'Espresso», 4 febbraio 2011.
- <sup>526</sup> A. Casiccia, *Democrazia e vertigine finanziaria. Le avventure del cittadino in una società proprietaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 127.
- <sup>527</sup> George, *Globalizzare i diritti?*, cit. p. 40.
- <sup>528</sup> Cfr. L. Gallino, *Lo smacco del Lingotto*, «la Repubblica», 6 febbraio 2011.
- <sup>529</sup> Cfr. P. Griseri, *Più straordinari, pause corte e meno giorni pagati di malattia*, «la Repubblica», 27 dicembre 2010 e P. Odifreddi, *Lavoratori, tiè!*, post del 29 dicembre 2010 sul blog de «la Repubblica». Più in generale, per l'Italia, G. Meletti, *Nel paese dei Moratti. Sarroch-Italia. Una storia ordinaria di capitalismo coloniale*, Milano, Chiarelettere, 2010 e, per il resto del mondo, R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2002.
- <sup>530</sup> Cfr. Barber, *Consumati. Da cittadini a clienti*, cit.
- <sup>531</sup> Cfr. M. Mucchetti, *Marchionne e lo stipendio del dipendente Fiat*, «Corriere della Sera», 9 gennaio 2011 e, per la situazione generale a proposito, G. Dragoni, G. Meletti, *La paga dei padroni*, Milano, Chiarelettere, 2008.
- <sup>532</sup> Cfr. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 9. Cfr. F. Galimberti, *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- <sup>533</sup> S. Zamagni, *La lezione e il messaggio di una crisi annunciata*, [http://www.econometrica.it/allegati/Zamagni\\_Crisi\\_09\\_03.pdf](http://www.econometrica.it/allegati/Zamagni_Crisi_09_03.pdf)
- <sup>534</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 134.
- <sup>535</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 13.
- <sup>536</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. p. 208. Cfr. G. De Ruggiero, *Libertà dalla paura*, «Corriere della Sera», 16 giugno 1946, R. Saviano, *La macchina della paura*, «la Repubblica», 29 settembre 2010.
- <sup>537</sup> H. Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, trad. G. Culicchia, Milano, Garzanti, 2008 p. 98.

- <sup>538</sup> Cfr. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 50.
- <sup>539</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 28. Cfr. G. Ritzer, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, trad. Bologna, Il Mulino, 2005.
- <sup>540</sup> Cfr. *Reato di clandestinità: Corte Ue boccia Italia*, «l'Unità», 28 aprile 2011, V. Polchi, *Norme anti immigrati quello scudo demolito a colpi di sentenza*, «la Repubblica», 29 aprile 2011; cfr. C. Antoni, *L'amore ai tempi della Bossi-Fini*, Milano, Mondadori, 2005.
- <sup>541</sup> Cfr. V. Polchi, *Il governo ora chiede più immigrati*, «la Repubblica», 11 marzo 2011.
- <sup>542</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 23.
- <sup>543</sup> Cfr. M. D. Sahlins, *Economia dell'età della pietra* [1974], trad. Milano, Bompiani, 1980, L. Canfora, *Una società premoderna: lavoro, morale, scrittura in Grecia*, Bari, Dedalo, 1989.
- <sup>544</sup> Casiccia, *Democrazia e vertigine finanziaria*, cit. p. 67.
- <sup>545</sup> Cfr. Berlusconi e il referendum Fiat «Col no buoni motivi per lasciare l'Italia», «Corriere della Sera», 12 gennaio 2011; e più in generale G. Cremaschi, *Il regime dei padroni. Da Berlusconi a Marchionne*, Roma, Editori Riuniti, 2010.
- <sup>546</sup> Cfr. Fassino: «Se fossi un operaio voterei sì al referendum su accordo Mirafiori», «Corriere della Sera», 29 dicembre 2010.
- <sup>547</sup> Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit. p. 235.
- <sup>548</sup> Cfr. E. Bencivenga, *Oltre la tolleranza. Per una proposta politica esigente*, Milano, Feltrinelli, 1992, R. Simone, *Il mostro mite. Perché l'Occidente non va a sinistra*, Milano, Grzanti, 2008.
- <sup>549</sup> Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, cit. pp. 96-97, 123. Cfr. C. Donolo, *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Milano, Mondadori, 2007.
- <sup>550</sup> Castells, *Comunicazione e potere*, cit. p. 24.
- <sup>551</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 85.
- <sup>552</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. pp. 28, 60, 61.
- <sup>553</sup> C. Benedetti, *Il tradimento dei critici*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 37, cfr. A. Sciotto, *Sempre più blu. Operai nell'Italia della grande crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>554</sup> Cfr. M. Tronti, *Noi operaisti*, Roma, DeriveApprodi, 2009, Colombo, *La paga*, cit.
- <sup>555</sup> Touraine, *Critica della modernità*, cit. p. 85.
- <sup>556</sup> Méda, *Società senza lavoro*, cit. p. 123.
- <sup>557</sup> Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, cit. pp. 15, 42, 43. La teorizzazione di quest'analisi si trova in Fitoussi, Laurent, *La nuova ecologia politica*, cit.
- <sup>558</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 66.
- <sup>559</sup> Cfr. E. Bardulla, M. Valeri, *Ecologia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1985, L. Mortari, *Per una pedagogia ecologica. Prospettive teoriche e ricerche empiriche sull'educazione ambientale*, Firenze, La Nuova Italia, 2001.
- <sup>560</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 109.
- <sup>561</sup> Fitoussi, Laurent, *La nuova ecologia politica*, cit. p. 10.
- <sup>562</sup> U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 62.
- <sup>563</sup> Rifkin, *La fine del lavoro*, cit. p. 312.
- <sup>564</sup> Fitoussi, Laurent, *La nuova ecologia politica*, cit. p. 64.
- <sup>565</sup> Cfr. Beck, *Conditio humana*, cit.
- <sup>566</sup> Cfr. O. Beha, *Dopo di lui il diluvio*, Milano, Chiarelettere, 2010.
- <sup>567</sup> Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit. p. 233. Cfr. Shiva, *Il bene comune della Terra*, cit.
- <sup>568</sup> Aglietta, *Regolazione e crisi del capitalismo*, cit. p. 69.
- <sup>569</sup> Zamagni, *La lezione e il messaggio di una crisi annunciata*, cit. p. 8.
- <sup>570</sup> M. Giannini, *L'iniquità irresponsabile*, «la Repubblica», 27 maggio 2010.
- <sup>571</sup> Aglietta, *Regolazione e crisi del capitalismo*, cit. p. 69.
- <sup>572</sup> Cfr. R. Rorty, *La filosofia e lo specchio della natura* [1979], trad. it. Milano, Bompiani, 1986.
- <sup>573</sup> Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* [1953], trad. M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1967.
- <sup>574</sup> Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit. p. 75.
- <sup>575</sup> Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit. p. 315.
- <sup>576</sup> M. Marzano, *Estensione del dominio della manipolazione. Dalla azienda alla vita privata*, Milano, Mondadori, 2010, p. 111.
- <sup>577</sup> Cfr. L. Telese, *La marchesa, la villa e il cavaliere. Una storia di sesso e potere da Arcore ad hardcore*, Roma, Aliberti, 2011, F. Ceccarelli, *Il letto e il potere. Storia sessuale d'Italia da Mussolini a Vallettopoli bis*, Milano, Longanesi, 2007.
- <sup>578</sup> Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit. p. 303.

- <sup>579</sup> Cfr. C. Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, trad. C. Oliva, Milano, Feltrinelli, 1995.
- <sup>580</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 73.
- <sup>581</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 106. Cfr. anche L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- <sup>582</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 133.
- <sup>583</sup> Cfr. L. Ferrajoli, *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>584</sup> Castells, *Comunicazione e potere*, cit., p. 6.
- <sup>585</sup> Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit. p. 204. .
- <sup>586</sup> Cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità* [1990], trad. M. Viezzi, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- <sup>587</sup> Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit. p. 10. Cfr. anche T. Maldonado, *Cultura, democrazia, ambiente. Saggi sul mutamento*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- <sup>588</sup> Cfr. M. Ainis, *Le libertà negate. Come gli italiani stanno perdendo i loro diritti*, Milano, Rizzoli, 2004.
- <sup>589</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 158.
- <sup>590</sup> Cfr. E. Narduzzi, *Ciascuno per sé. Vivere senza welfare*, Venezia, Marsilio, 2010.
- <sup>591</sup> Castells, *Comunicazione e potere*, cit., p. 144.
- <sup>592</sup> Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit. p. 187.
- <sup>593</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 142.
- <sup>594</sup> Casiccia, *Democrazia e vertigine finanziaria*, cit. pp. 32, 11.
- <sup>595</sup> Habermas, *Teoria della morale*, cit. p. 11.
- <sup>596</sup> Cfr. T. Boeri, *Uno Stato asociale. Perché è fallito il Welfare in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- <sup>597</sup> Cfr. L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- <sup>598</sup> Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit. p. 11.
- <sup>599</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 271.
- <sup>600</sup> Cfr. F. J. Broschimmer, *Ecicidio. Come e perché l'uomo sta distruggendo la natura*, trad. Roma, Carocci, 2005.
- <sup>601</sup> Cfr. Rifkin, *La fine del lavoro*, cit.
- <sup>602</sup> Cfr. K. Popper, *Logica della scoperta scientifica* [1934], trad. Torino, Einaudi, 1970, T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* [1962], trad. Torino, Einaudi, 1979.

## 8 Se la prostituzione cattiva scaccia la buona

- <sup>603</sup> Sara Tommasi: «Berlusconi mi ha delusa, lui dovrebbe dare il buon esempio», «Corriere della Sera», 9 febbraio 2011.
- <sup>604</sup> Cfr. P. Bourdieu, *Il dominio maschile* [1998], trad. Milano, Feltrinelli, 2009.
- <sup>605</sup> Cfr., su Wikipedia, la pagina dedicata all'album del 2000 *Holy Wood*. Nel 1998 Manson aveva pubblicato *Antichrist Superstar*.
- <sup>606</sup> P. Adamo, *Il porno di massa. Percorsi dell'hard contemporaneo*, Milano, Cortina, 2004, p. 92. Cfr. anche R. Ogien, *Pensare la pornografia. Tutti la consumano, nessuno sa cos'è*, trad. Milano, Isbn, 2005.
- <sup>607</sup> Cfr. B. Perilli, *La scelta di Manchester. Preservativi a scuola*, «la Repubblica», 11 dicembre 2008, *Aids, condom gratis nei bar e Carlà in radio*, «Il Secolo XIX», 30 novembre 2010.
- <sup>608</sup> Cfr. Francia, *nelle scuole la pillola del giorno dopo*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1999.
- <sup>609</sup> Cfr., dopo Nietzsche, D. Dennett, *Coscienza. Che cosa è* [1992], trad. Roma-Bari, Laterza, 2009.
- <sup>610</sup> Cfr. A. Sarno, «Niente pillola del giorno dopo». Metà dei medici la rifiutano, «la Repubblica», 13 aprile 2011.
- <sup>611</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. p. 54.
- <sup>612</sup> Cfr. Baudrillard, *Il delitto perfetto*, cit.
- <sup>613</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. pp. 54-59.
- <sup>614</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. p. 62.
- <sup>615</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. p. 72.
- <sup>616</sup> Cfr. Gomez, Travaglio, *Onorevoli wanted*, cit.
- <sup>617</sup> Bocca, *Annus horribilis*, cit. p. 28.
- <sup>618</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 77.
- <sup>619</sup> Lorenz, *Gli otto peccati capitali*, cit. p. 59.
- <sup>620</sup> G. Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo* [1973], a cura di V. Fumagalli, Bari, Laterza, 1975, p. 61.

- <sup>621</sup> Cfr. J. E., Stiglitz, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, trad. D. Cavallini, Torino, Einaudi, 2004.
- <sup>622</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. p. 70.
- <sup>623</sup> Cfr. Cfr. M. Viroli, *La libertà dei servi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>624</sup> Nozick, *Anarchia, Stato e utopia*, cit., p. 5.
- <sup>625</sup> Cfr. G. Valentini, *La sindrome di Arcore*, Milano, Longanesi, 2009.
- <sup>626</sup> Cfr. A. Cazzullo, *Outlet Italia. Viaggio nel paese in svendita*, Milano, Mondadori, 2007.
- <sup>627</sup> Ginsborg, *Berlusconi*, cit. p. 46.
- <sup>628</sup> Rousseau, *Il contratto sociale*, cit. p. 13.
- <sup>629</sup> Luhman, *Potere e complessità sociale*, cit. p. 107.
- <sup>630</sup> Berlusconi a L'Infedele: "Postribolo televisivo". Lerner: "Vada dai giudici", «Il Fatto Quotidiano», 25 gennaio 2011.
- <sup>631</sup> "Compravendita di deputati", «La Stampa», cit.
- <sup>632</sup> Cfr. l'intervista a Pippo Baudo nella puntata di *Che tempo che fa* di sabato 12 febbraio 2011.
- <sup>633</sup> Polanyi, *Economie primitive, antiche e moderne*, cit. p. 22.
- <sup>634</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 307.
- <sup>635</sup> Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 366.
- <sup>636</sup> Balzac, *Splendori e miserie delle cortigiane*, cit. p. 16.
- <sup>637</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. p. 70.
- <sup>638</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 5.
- <sup>639</sup> *Di record in record: il debito pubblico sfonda quota 1.900 miliardi*, «Sole 24 Ore», 12 giugno 2011.
- <sup>640</sup> Cfr. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., pp. 50-58.
- <sup>641</sup> Cfr. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 70.
- <sup>642</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 99.
- <sup>643</sup> Cfr. Ruby, B. indagato per prostituzione minorile. Gli atti dell'inchiesta inviati alla Camera, «Il Fatto Quotidiano», 14 gennaio 2011, P. Colaprico, G. D'Avanzo, Ruby, *le feste e il Cavaliere. "La mia verità sulle notti ad Arcore"*, «la Repubblica», 28 ottobre 2010, M. Marsili (a cura di), *Onorevole Bunga Bunga. Berlusconi, Ruby e le notti a luci rosse di Arcore*, Lecce, Bepress, 2011, P. Colaprico, *Le cene galanti*, Milano, Feltrinelli, 2011, L. Coen, P. Colonnello, *Sodoma. Le 120 giornate che hanno distrutto Berlusconi*, Milano, Dalai, 2011.
- <sup>644</sup> Cfr. A. Pisanò, *Il caso Ruby impazza sulla stampa estera: "La decadenza dell'era Berlusconi"*, «Il Fatto Quotidiano», 19 gennaio 2011.
- <sup>645</sup> Owen, *Per una nuova concezione della società*, cit. pp. 46, 49, 69.
- <sup>646</sup> Cfr. D. Ferretti, MGM. *Manuale delle giovani mignotte. Ogni donna è seduta sulla sua fortuna*, Roma, Aliberti, 2009.
- <sup>647</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 69.
- <sup>648</sup> Cfr. Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 57.
- <sup>649</sup> Cfr. S. Orlando, *La Repubblica del ricatto*, Milano, Chiarelettere, 2008, F. Ceccarelli, *La suburra. Sesso e potere: storia breve di due anni indecenti*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- <sup>650</sup> Cfr. A. Balenzano, F. Sarzanini, *Tarantini: il premier e quelle 30 ragazze Diciotto serate e 1000 euro a chi restava*, «Corriere della Sera», 9 settembre 2009.
- <sup>651</sup> Sara Tommasi: «Berlusconi mi ha delusa, lui dovrebbe dare il buon esempio», cit.
- <sup>652</sup> F. Merlo, *L'avvento delle mamme-maitresse. Così finisce la sacra famiglia italiana*, «la Repubblica», 7 marzo 2011.
- <sup>653</sup> Cfr. C. Vecchio, *Giovani e belli. Un anno fra i trentenni italiani all'epoca di Berlusconi*, Milano, Chiarelettere, 2009, E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Venezia, Marsilio, 2009.
- <sup>654</sup> Mill, *La libertà*, cit. p. 148.
- <sup>655</sup> Cfr. «la Repubblica» del 14 marzo 2008.
- <sup>656</sup> Cfr. *Multe e carcere per clienti e prostitute. «Ma anche il ministro ha usato il corpo»*, «Corriere della sera», 11 settembre 2008.
- <sup>657</sup> Cfr. Ruby, *Minetti sentita dai pm di Milano. Spuntano bonifici diretti da parte del premier*, «Il fatto Quotidiano», 30 gennaio 2011.
- <sup>658</sup> Cfr. *Ad Arcore un'altra minorenne*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 2011.
- <sup>659</sup> Cfr. G. Bocca, *Seratine di piacere in casa Berlusconi*, articolo risalente al 1985 e ripubblicato dal «Corriere della Sera» il 2 febbraio 2011 e L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- <sup>660</sup> Cfr. S. Berlusconi, «Piano bipartisan per la crescita», «Corriere della sera», 30 gennaio 2011.
- <sup>661</sup> *Berlusconi: mai più allo stesso tavolo con Bossi*, «Corriere della sera», 3 febbraio 1995.

- <sup>662</sup> «L'espresso», 26 agosto 1994.
- <sup>663</sup> Cfr. B. Borromeo, *"Berlusconi, un incontro che distrugge la vita"*, «Il fatto Quotidiano», 14 febbraio 2011.
- <sup>664</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 5.
- <sup>665</sup> Walzer, *Sfere di giustizia*, cit. p. 135.
- <sup>666</sup> Cfr. E. Patta, *L'«utilizzatore finale»*, *l'offesa alle donne e le scuse di Ghedini*, «Il Sole 24 Ore», 18 giugno 2009.
- <sup>667</sup> Cfr. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 55.
- <sup>668</sup> Cfr. C. Giuzzi, G. Santucci, *Le ragazze di via Olgettina. «Così ci rovinare»*, «Corriere della Sera», 16 gennaio 2011, *Ad Arcore un'altra minorenne*, cit.
- <sup>669</sup> Cfr. V. Codeluppi, *Tutti divi. Vivere in vetrina*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, V. Musumeci, *Divi a perdere. Il consumo delle star nella società dello spettacolo*, Milano, Lupetti, 2010.
- <sup>670</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 60.
- <sup>671</sup> Debord, *La società dello spettacolo*, cit. p. 62.
- <sup>672</sup> L. Della Pasqua, *La svolta del predellino. Storia, segreti e retroscena della nascita del Popolo della Libertà*, Brescia, Bietti, 2009.
- <sup>673</sup> Cfr. il classico C. Lasch, *La cultura del narcisismo* [1979], trad. Milano, Bompiani, 2001.
- <sup>674</sup> Cfr. G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, trad. M. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- <sup>675</sup> Cfr. C. Soffici, *Ma le donne no. Come si vive nel Paese più maschilista d'Europa*, Milano, Feltrinelli, 2010, M. Marzano, *Sii bella e stai zitta. Perché l'Italia di oggi offende le donne*, Milano, Mondadori, 2010.
- <sup>676</sup> Cfr. A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo* [2005], trad. Milano, Il Saggiatore, 2008, Id., *Il mondo è delle donne* [1997], trad. Milano, Il Saggiatore, 2000.
- <sup>677</sup> Cfr. S. Mazzocchi, *Acqua*, in *Italia cresce il consumo ma quasi la metà si perde per strada*, «la Repubblica», 4 marzo 2011.
- <sup>678</sup> Cfr. E. Marro, *Falso in bilancio depenalizzato*, «Corriere della Sera», 4 agosto 2001, Travaglio, *Ad personam*, cit.
- <sup>679</sup> Cfr. M. Ventimiglia, *Evasione fiscale e sommerso. Il nero vale 275 miliardi*, «l'Unità», 3 giugno 2011.
- <sup>680</sup> Cfr. G. Pontara, *Etica e generazioni future*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- <sup>681</sup> Cfr. F. Masocco, *Cgil: «Il peso del fisco va spostato» 15 mld in più tassando i ricchi*, «l'Unità», 23 giugno 2011.
- <sup>682</sup> Balzac, *Splendori e miserie delle cortigiane*, cit. pp. 175-176.
- <sup>683</sup> Duby, *Le origini dell'economia europea*, cit. p. 188.
- <sup>684</sup> Cfr. D. Carlucci, A. Castaldo, *Un paese di baroni. Truffe, favori, abusi di potere. Logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'università italiana*, Milano, Chiarelettere, 2009.
- <sup>685</sup> S. Becucci, E. Garosi, *Corpi globali: la prostituzione in Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2008, p. 7.
- <sup>686</sup> Cfr. M. Scarlino, *Il mio corpo mi paga gli studi*, studenti.it, 12 dicembre 2006, M. Focarete, *Le prostitute della porta accanto*, «Corriere della Sera», 19 maggio 2009, G. Foschini, *Sesso in cambio di esami. Professore inchiodato dalle foto*, «la Repubblica», 31 luglio 2008, *110 sesso e lode*, «l'Espresso», 23 aprile 2008.
- <sup>687</sup> Cfr. O. Becht, *Porno Manifesto. Storia di una passione proibita*, trad. Milano, Dalai, 2003, N. Strossen, *Difesa della pornografia. Le nuove tesi radicali del femminismo americano*, trad. Roma, Castelvechi, 2005, V. Tasso, *Diario di una ninfomane*, trad. Parma, Pratiche, 2004, A. Calderoni, *Il mestiere più @ntico del mondo. Giovani, soldi facili e sesso nell'era digitale*, Milano, BUR, 2008, G. Visconti, *Escort life. Sex inchiesta sul mondo delle squillo e dei gigolo di lusso in Internet*, Roma, Aliberti, 2008, Belle de Jour, *Diario intimo di una squillo perbene*, trad. Milano, BUR, 2009, T. Quan, *Diario (vero) di una squillo di lusso a Manhattan*, trad. Milano, Sonzogno, 2004.
- <sup>688</sup> Cfr. G. Carrisi, *La fabbrica delle prostitute. Un viaggio nel mercato criminale del sesso*, Roma, Newton Compton, 2011, J. O' Connell Davidson, *La prostituzione. Sesso, soldi e potere* [1998] trad. Bari, Dedalo, 2001, R. Saviano, *Il mercato del sesso*, «l'Espresso», 4 novembre 2009.
- <sup>689</sup> Cfr. M. Fusaschi, *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*, Torino, Boringhieri, 2011.

## 9 My generation

- <sup>690</sup> Cfr. G. Saracina, *Bankitalia: trentenni italiani, la generazione esclusa*, «Corriere della Sera», 12 giugno 2011, S. Settis, *Un Paese che esilia i giovani talenti distrugge il suo futuro*, «Il Sole 24 Ore», 21 Ottobre 2008.
- <sup>691</sup> Russell, *Elogio dell'ozio*, cit. p. 103.
- <sup>692</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 248.
- <sup>693</sup> Viale, *Vita e morte dell'automobile*, cit. p. 102.
- <sup>694</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 143.
- <sup>695</sup> Russell, *Elogio dell'ozio*, cit. p. 49.
- <sup>696</sup> Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 158.
- <sup>697</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 14.
- <sup>698</sup> Williams, *Il senso del passato*, cit. p. 54.
- <sup>699</sup> Cfr. P. Ginsborg, E. Asquer (a cura di), *Berlusconismo. Analisi di un fenomeno*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>700</sup> Cfr. M. De Cecco, *Gli anni dell'incertezza*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- <sup>701</sup> Al breve quanto confuso *Miseria della storicismo* si preferisca il coevo (1945) e immane *La società aperta e i suoi nemici*.
- <sup>702</sup> Il calcolo è stato fatto a L'Infedele andato in onda lunedì 10 gennaio 2011 su La7.
- <sup>703</sup> Cfr. P. Kennedy, *Il mondo in una nuova era*, trad. Milano, Garzanti, 2001.
- <sup>704</sup> Cfr. D. Perluigi, Calderoli: «Sotto sotto il porcellum piace a tutti e avrà lunga vita», «Il Fatto Quotidiano», 21 giugno 2011.
- <sup>705</sup> Dahrendorf, *Libertà attiva*, cit., p. 97
- <sup>706</sup> Cfr. I. Montanelli, *Ve lo avevo detto. Berlusconi visto da chi lo conosceva bene*, Milano, Rizzoli, 2011.
- <sup>707</sup> Dahrendorf, *Libertà attiva*, cit., p. 91
- <sup>708</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit. p. 175.
- <sup>709</sup> Cfr. R. Liucci, *Spettatori di un naufragio*, Torino, Einaudi, 2011.
- <sup>710</sup> Cfr. T. Franci, *Storia geografia e concetto del rock-hardcore*, Roma, Sacco, 2006.
- <sup>711</sup> Baudrillard, *La società dei consumi*, cit. p. 121.
- <sup>712</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. p. 172.
- <sup>713</sup> Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit. p. 221.
- <sup>714</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. p. 218.
- <sup>715</sup> Cfr. Rampini, *L'impero di Cindia*, cit.
- <sup>716</sup> Cfr. J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, trad. Milano, Mondadori, 2010.
- <sup>717</sup> Cfr. F. Capra, *La rete della vita*, trad. Milano, BUR, 2001, Id. *La scienza della vita. Le connessioni nascoste fra la natura e gli esseri viventi*, trad. Milano, BUR, 2004, M. Buchanan, *Nexus. Perché la natura, la società, l'economia, la comunicazione funzionano allo stesso modo*, trad. Milano, Mondadori, 2003, P. Vineis, *Lost in translation. Scienza, informazione, democrazia*, Torino, Codice, 2011.
- <sup>718</sup> Cfr. M. Buchanan, *Ubiquità. Dai terremoti al crollo dei mercati: la nuova legge universale dei cambiamenti*, trad. Milano, Mondadori, 2001.
- <sup>719</sup> P. Lévy, *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, a cura di G. Bianco, Milano, Mimesis, 2008, p. 20.
- <sup>720</sup> Castells, *Comunicazione e potere*, cit., pp. 171, 158, 146, 60, 42. Cfr. D. Tapscott, *Net generation. Come la generazione digitale sta cambiando il mondo*, Milano, Angeli, 2011.
- <sup>721</sup> Cfr. R. Pisa, *L'accesso ad internet: un nuovo diritto fondamentale?*, www.treccani.it
- <sup>722</sup> S. Rodotà, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*. n. e., Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. XII, 61, 60.
- <sup>723</sup> Cfr. M. Castells, *La nascita della società in rete*, trad. Milano, Università Bocconi, 2008.
- <sup>724</sup> G. Lovink, *Zero comments. Teoria critica di internet*, trad. Milano, Mondadori, 2008, pp. 35, 18, 37.
- <sup>725</sup> Cfr. M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo* [1947], trad. R. Solmi, Torino, Einaudi, 1997.
- <sup>726</sup> Cfr. C. Formenti, *Se questa è democrazia. Problemi e paradossi della politica on line*, Lecce, Manni, 2009, Id. *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, EGEA, 2011.
- <sup>727</sup> Cfr. S. Bentivegna, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società*



---

dell'informazione, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>728</sup> Cfr. C. Anderson, *Gratis*, trad. Milano, Rizzoli, 2009, M. Mason, *Punk capitalismo. Come e perché la pirateria crea innovazione*, trad. Milano, Feltrinelli, 2009.

<sup>729</sup> Cfr. T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* [1962], trad. Torino, Einaudi, 1999.

<sup>730</sup> Severino, *Il declino del capitalismo*, cit. p. 80.

<sup>731</sup> Hobbes, *Leviatano*, cit. I, 4.

<sup>732</sup> Cfr. J. Rifkin, *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, trad. P. Canton, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>733</sup> P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. XIII.

<sup>734</sup> Cfr. Beppe Grillo «scarica» *De Magistris*, «Corriere della Sera», 15 marzo 2011.

<sup>735</sup> Cfr. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit. pp. 225-26.

<sup>736</sup> Cit. da Tranfaglia, *Populismo autoritario*, cit. p. 120.

<sup>737</sup> Severino, *Téchne*, cit. p. 30.

<sup>738</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit., p. 105.

<sup>739</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 13.

<sup>740</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit., p. 26.

<sup>741</sup> Grazzini, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, cit. p. 24.

<sup>742</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, [1979], trad. C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1982, p. 401.

<sup>743</sup> Russell, *Un'etica per la politica*, cit. p. 14.

<sup>744</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 123.

<sup>745</sup> Cfr. M. Salvadori, *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Torino, Einaudi, 1981, D. Fusaro, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Milano, Bompiani, 2009.

<sup>746</sup> Cfr. R. Saviano, *Lo scandalo della democrazia*, «la Repubblica», 7 settembre 2010.

<sup>747</sup> *Idv*, *Tranfaglia sbatte la porta e se ne va. Scambio di accuse con Di Pietro*, «Corriere della Sera», 21 marzo 2011.

<sup>748</sup> Cfr. G. Pecoraro, *Sette case pignorate e troppi debiti, storia di Scilipoti il dipietrista che tratta con B.*, «Il Fatto Quotidiano», 9 dicembre 2010.

<sup>749</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 124.

<sup>750</sup> Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit. 207.

<sup>751</sup> Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit. p. 216. Cfr. Castells, *Comunicazione e potere*, cit. p. 192.

<sup>752</sup> Cfr. [http://www.beppegrillo.it/2007/01/il\\_patto\\_col\\_di\\_1.html](http://www.beppegrillo.it/2007/01/il_patto_col_di_1.html)

<sup>753</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana*, trad. Torino, Einaudi, 2004, Id. *La democrazia che non c'è*, trad. Torino, Einaudi, 2006, Id. *Salviamo l'Italia*, trad. Torino, Einaudi, 2010, Settis, *Paesaggio Costituzione cemento*, cit.

<sup>754</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit., p. 24.

<sup>755</sup> Hardt, Negri, *Comune*, cit. p. 101.

<sup>756</sup> Cfr. M. Ainis, *La terza via di Errani e Formigoni*, «La Stampa», 25 gennaio 2010.

<sup>757</sup> Lorenz, *Gli otto peccati capitali*, cit. p. 41.

<sup>758</sup> Cfr. Bersani, *sì al nucleare nuova generazione*, «Ansa», 13 settembre 2007.

<sup>759</sup> *Quando a Bersani e a Nichi piaceva l'acqua privata*, «Libero», 3 giugno 2011.

<sup>760</sup> Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, cit., p. 25.

<sup>761</sup> Giddens, *L'Europa nell'età globale*, cit., p. 29.

---

## Indice

*Avvertenza novembre 2011* p. 5

**1 Coerenza e potere** p. 6

*Nota bene* p. 6

Livello massmediatico p. 7

1994 p. 8

Giudizio *a priori* p. 9

Forza Italia p. 12

Prendiamola con filosofia p. 13

Il quarto governo Berlusconi o il record dei ministri incoerenti con il proprio ministero p. 16

$1+1=?$  p. 18

Povera sinistra, povera Italia, povera democrazia p. 19

Non-Prodi p. 21

$1+1=2!$  p. 23

[www.forzasilvio.it](http://www.forzasilvio.it) p. 24

Tre citazioni p. 26

**2 Chiesa e potere** p. 28

Paolo Farinella p. 28

Primo maggio 2011 p. 28

Basta l'apparenza, davvero p. 30

Dal concepimento alla morte naturale p. 32

Liberismo cristiano, cristianesimo guerrafondaio p. 34

Luigi Tosti martire p. 36

Più religione che inglese p. 37

L'unto del Signore p. 39

**3 Scuola e Tv** p. 43

Tv è scuola p. 43

La distruzione della scuola pubblica p. 45

Maria De Filippi e qualche tautologia p. 46

Violenza p. 49

Il problema dell'ascolto p. 51

Educare alla prostituzione p. 53

Lodo Rete 4 ecc. p. 55

Internet e la fine di Berlusconi p. 56

**4 Commercio e inquinamento** p. 59

Il venditore p. 59

Liberalismo e liberismo p. 61

Liberismo illiberale p. 63

Ci sarebbe un bene per tutti p. 68

Il potere del non-fare p. 72

La lezione di Burroughs p. 76

**5 Ignoranza e giornalismo** p. 79

Ignoranza e incolpevolezza p. 79

---

|   |        |
|---|--------|
| Giornalisti e responsabilità                          | p. 81  |
| San Saviano   | p. 83  |
| Federico Mello  | p. 86  |
| Siamo soli?   | p. 87  |
| <b>6 Pubblico e privato</b>                           | p. 91  |
| Due miliardi e mezzo di pagine                        | p. 91  |
| Lo giuro sui miei cinque figli                        | p. 92  |
| Lettera aperta di una moglie                          | p. 94  |
| Dei delitti e delle pene                              | p. 95  |
| Se non ora quando?                                    | p. 97  |
| <b>7 Lavoro, corpo, parola</b>                        | p. 99  |
| Marx filosofo del tempo libero                        | p. 99  |
| Postmoderno e fine del lavoro                         | p. 100 |
| La politica dei Marchionne                            | p. 103 |
| I Marchionne della politica                           | p. 108 |
| Parola, ascolto                                       | p. 111 |
| Il lavoro, la Costituzione e l' <i>a priori</i>       | p. 116 |
| <b>8 Se la prostituzione cattiva scaccia la buona</b> | p. 120 |
| Sesso?  | p. 120 |
| Prostituzione!  | p. 122 |
| Ruby in the dust                                      | p. 127 |
| C'è una prostituzione buona?                          | p. 133 |
| <b>9 My generation</b>                                | p. 138 |
| Dove mangiare un panino?                              | p. 138 |
| Non c'è più chi dice no                               | p. 140 |
| Un comico e un cantante                               | p. 145 |
| Il Movimento 5 Stelle e Giovanni Sartori              | p. 147 |
| Internet fra democrazia ed ecologia                   | p. 151 |
| Lettera a Grillo                                      | p. 156 |
| Lettera a un grillino, lettera a me stesso            | p. 159 |
| Lettera a un elettore,                                | p. 162 |
| Ultima cena   | p. 169 |
| <b>Note</b>   | p. 171 |
| 1. Coerenza e potere                                  | p. 171 |
| 2. Chiesa e potere                                    | p. 174 |
| 3. Scuola e Tv  | p. 177 |
| 4. Commercio e inquinamento                           | p. 180 |
| 5. Ignoranza e giornalismo                            | p. 183 |
| 6 Pubblico e privato                                  | p. 185 |
| 7 Lavoro, corpo, parola                               | p. 186 |
| 8 Se la prostituzione cattiva scaccia la buona        | p. 189 |
| 9 My generation                                       | p. 192 |